

L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XXV - 1930



BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1930-IX



INDICE

MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO. Relazione del bibliotecario all'on. Podestà .	Pag. 1
FORATTI ALDO. Echi di musiche nella poesia di Enrico Panzacchi »	36
CANEVAZZI GIOVANNI. Un ingegnere agronomo patriota e scrittore (Eugenio Canevazzi) »	45
BARILLI BIANCA. L'Emilia. Vicende storiche del nome »	68
BOTTO-MICCA AUGUSTO. Domenico Guglielmini (1655- 1710), medico jatromatematico »	85
CANTONI FULVIO. Il valore e le virtù del Principe Ferdinando di Savoia Duca di Genova alla luce del « fondo » inedito di Enea Bignami nel Museo Bolognese del Risorgimento »	177
LUCCHESI CARLO. Indice degli incunabuli della Biblioteca Ci- vica « Gambalunga » di Rimini »	213
UNGARELLI GASPARE. I nomi dialettali dell'Avifauna bolognese »	230

APPUNTI E VARIETA

RAVA LUIGI e SORBELLI ALBANO. « La Papalina dei Mammi »	Pag. 101
RUPPEL LUIGI. Il Museo internazionale dell'Arte della Stampa. (Versione di A. Sorbelli) »	105
BATTISTINI MARIO. I padri bollandisti Henschenio e Papebro- chio a Bologna nel 1660 »	110
GIANOLA ALBERTO. Bologna e i Conti Caprara in un poema eroico del settecento. »	116
PANTANELLI GUIDO. Un celebre pittore bolognese del settecento in giudizio »	121
FRATI LODOVICO. Quando nacque Alessandro Algardi? »	125
CALAMARI GIUSEPPE. Obizzo da Montegarullo e Neri vescovo di Siena »	248
MARKBREITER ELSA. Il Dizionario Corografico di Serafino Ca- lindri »	266
BATTISTINI MARIO. Italiani nel Belgio. Marco Aurelio Zani de' Ferranti, di Bologna, musicista e letterato »	279
GIANOLA ALBERTO. Nota marsiliana »	288



NOTIZIE

Assemblea (L') del Comitato per Bologna storico-artistica . . .	Pag. 130
Borsa di Studio universitaria « Luigi Roversi »	» 137
Borse di studio estere a favore di giovani italiani	» 138
Busto (Un) a Ferruccio Busoni nel Liceo Musicale	» 132
Carteggio (Il) di Carlo Frati donato all'Archiginnasio	» 132
Cavallari Cantalamessa Giulia (La signora) a Bologna	» 141
Celebrazione (La) di L. F. Marsili nel secondo Centenario dalla morte	» 290
Comitato (Il) Emiliano Romagnolo per la Storia del Risorgi- mento	» 199
Commemorazione (La) di Gaetano Lodi a Crevalcore	» 298
Commemorazione (La) virgiliana e il discorso del sen. Albini	» 129
Concorsi (I) dialettali della « Fameja Bulgnèisa »	» 302
Conferenza (Una) del prof. Lucchesi sulla Biblioteca Gambalunga	» 142
Consiglio (Il) d'Amministrazione del Consorzio edilizio univer- sitario	» 128
Convegno (Il) della pubblica moralità all'Archiginnasio	» 299
Convenzione (La nuova) universitaria	» 127
Corso speciale di cultura bibliografica all'Università di Bologna	» 304
Direttore (Il nuovo) della Biblioteca Universitaria	» 304
Inaugurazione (L') dell'anno accademico alla R. Università	» 295
Istituzione (L') di un premio « Principe di Piemonte » all'Uni- versità	» 138
Lettura (Una) « Liviana » all'Istituto di Studi Romani	» 305
Onoranze (Le) di Fontanelice a Giuseppe Mengoni	» 297
Premio « Giuseppe Brini »	» 137
Rettore (Il nuovo) dell'Università	» 296
Riforme alla R. Biblioteca Universitaria	» 134
Secondo (Il) Congresso Nazionale di Studi Romani	» 139
Vicedirettore (Il) della Biblioteca dell'Archiginnasio	» 139
Voto (Un) per la miglior conoscenza dell'America latina	» 140

RECENSIONI

ACCURTI TOMMASO. Catalogo degli Incunaboli della Biblio- teca Guarnacci di Volterra	Pag. 147
ALESSANDRI ARNALDO. Municipi romani di Sarsina e di Me- vaniola	» 148
ALPAGO-NOVELLO LUIGI. Giunta alla Bibliografia bellunese di Augusto Buzzati	» 305

ARRIGONI PAOLO e BERTARELLI ACHILLE. Le carte geografiche dell'Italia conservate nella Raccolta delle stampe e dei di- segni. Catalogo descrittivo	» 306
BALDINI MASSIMO. Don Giulio d'Este, poema drammatico in cinque atti	» 148
BARBÈRA GASPERO. Memorie di un editore	» 306
BERTARELLI ACHILLE. L'Imagerie populaire italienne	» 307
BUSTICO GUIDO. Bibliografia del 700	» 306
CALCIATI C.-BRACCIANI L. Nel paese dei Cunama (Missione Corni-Calciati-Bracciani)	» 149
CAPPELLI ADRIANO. Cronologia, Cronografia e Calendario per- petuo dal principio dell'Era cristiana ai giorni nostri	» 307
CASANOVA GIACOMO. Patrizi e avventurieri, dame e ballerine in 100 lettere inedite e poco note, a cura di C. L. Curiel, C. Cugitz, Aldo Ravà	» 149
CESARI ANTONIO. I Santi e benefattori insigni, sermoni inediti o sparsi, con note e proemio di Giuseppe Guidetti	» 150
CUSIN FABIO. Appunti alla storia di Trieste	» 308
DE RUBRIS MARCUS. Il cavaliere della prima passione na- zionale	» 308
FERRARA MARIO. Abbozzi di poesie giovanili di Giuseppe Giusti Italie (L') au XVIII siècle. Mélanges de Litterature et d'Hi- stoire	» 151
LANZONI MONS. FRANCESCO. Le memorie	» 309
LAZZARINI GIULIO. Paolo De Bernardo e i primordi dell'Uma- nesimo in Venezia	» 151
MAZZATINTI G. e MENGhini M. Bibliografia Leopardiana	» 310
OLSCHKI LEO S. Collection de Livres imprimés sur vélin du de- but de l'art typographique jusqu'à nos jours	» 310
PANCOTTI VINCENZO. I Paratici Piacentini e i loro Statuti	» 152
Rassegna per la storia della Università di Modena e della cul- tura superiore modenese	» 153
ROUCHÈS GABRIEL. L'Architecture italienne	» 154
SAVONAROLA GIROLAMO. Prediche e scritti con introduzione, commento, nota bibliografia e uno studio sopra l'influenza del Savonarola su la letteratura e l'arte nel Quattrocento di Mario Ferrara	» 311
SCHLOSS CARLOTTA. Dante e il suo secondo amore	» 312
VALENTI TOMMASO. La chiesa monumentale della Madonna delle lagrime a Trevi	» 154
WALZ ANGELUS MARIA O. P. Compendium historiae Ordinis Praedicatorum	» 319

ZAMBONI ARMANDO. Orme luminose. Saggi storico-letterari . . . Pag. 319
 ZECCHINI ANTONIO. Giuseppe Cesare Abba a Faenza . . . » 155
 — — Ricordanze d'arte » 320

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

ALBERTI BARTOLOMEO detto il « Solfanaro ». Il Cacciatore bolognese o vero brevi notizie intorno alla generazione degli uccelli e a' vari modi più facili o sicuri per prenderli in buon numero Pag. 155
 AMALDI MARIA EMILIA. La Transilvania attraverso i documenti del conte Luigi Ferdinando Marsili » 156
 ARON MARGUERITE. Un animateur de la jeunesse au XIII siècle » 321
 BERTALOTTI ANGELO. Solfeggi a canto e alto a cura di Alessandro De Bonis » 156
 DUCATI PERICLE. Marsili » 322
 LONGHENA MARIO. Il conte L. F. Marsili, un uomo d'arme e di scienza » 325
 MORINI NESTORE. La R. Accademia filarmonica di Bologna . . . » 157
 PALMIERI ARTURO. La montagna bolognese nel medioevo . . . » 158
 RICCI CORRADO e ZUCCHINI GUIDO. Guida di Bologna . . . » 159
 SORBELLI ALBANO. Storia della stampa di Bologna » 160
 TROMBELLI CAN. GIOVAMBATTISTA. Un apostolo dei nostri monti (Mons Carlo E. Meotti) » 163
 ZACCAGNINI GUIDO. Storia dello studio di Bologna durante il Rinascimento » 328
 ZAMBECCARI PELLEGRINO. Epistolario. A cura di Lodovico Frati » 163

ANNUNZI E SPUNTI

Due puntate Pagg. 164 e 329

COMUNICAZIONI UFFICIALI

Avviso di concorso a due posti di Bibliotecario ordinatore . . . Pag. 343

TAVOLA FUORI TESTO

Ritratti di S. A. il Duca di Genova e di Enea Bignami Pag. 185

ELENCO DEI COLLABORATORI
DELLE XXV ANNATE DE « L'ARCHIGINNASIO »

Albini sen. prof. gr. uff. Giuseppe	Cavalieri Archivolti Clara
Aliprandi prof. cav. uff. Giuseppe	Cesarini-Sforza conte prof. comm. Widar
† Amaduzzi prof. cav. Lavoro	Chiappelli prof. comm. Luigi
† Ambrosini avv. Raimondo	Chiorboli prof. cav. Ezio
Amici-Masi Teresa	† Colini-Baldeschi prof. Elia
Andreoli prof. Aldo	† Comandini on avv. cav. Alfredo
Andreotti dott. Roberto	† Costa prof. comm. Emilio
Antognoni prof. Oreste	Coulson James Edith
Antonielli dott. cav. Attilio	Cremonini Berretta prof. ^a Maria
Avogaro prof. cav. Carlo	† Dallari comm. dott. Umberto
Baccolini prof. ^a Ada	Dallolio dott. gr. cr. sen. Alberto
Barbieri dott. Lodovico	Dazzi prof. Manlio Torquato
Barilli prof. ^a Bianca	De Dominicis prof. Mario
Baroni prof. Augusto	Del Vecchio prof. comm. Giorgio
Battistini dott. Mario	Del Vecchio-Veneziani prof. ^a Augusta
Beltrami sen. gr. uff. Luca	De Carli prof. Antonio
Belvederi prof. mons. comm. Giulio	† Della Casa mons. prof. don Raffaele
Berardi mons. Pasquale	Ducati prof. comm. Pericle
Bertarelli dott. comm. Achille	Emery dott. Luigi
Bianchi prof. cav. uff. Lorenzo	Evangelisti prof. ^a Anna
† Binazzi avv. cav. Bino	Falce prof. Antonio
Boffito P. Giuseppe	Falletti prof. gr. uff. Pio Carlo
Bonatto prof. Francesco	Ferrero comm. dott. Vittorio
† Bongiovanni Ambrogio	Filippini prof. cav. Francesco
Bortolotti prof. comm. Ettore	Flori prof. Ezio
Bortolucci prof. comm. Giovanni	Fontana prof. Sesto
Boschetti conte dott. Anton Ferrante	Foratti prof. cav. Aldo
Bosdari conte dott. cav. uff. Filippo	Foresti prof. cav. Arnaldo
Boselli conte dott. cav. Antonio	Franchini prof. comm. Vittorio
Bottazzi Luigi	† Frati dott. cav. uff. Carlo
Botto-Micca dott. Augusto	Frati dott. comm. Lodovico
Brizio prof. Alberto	Fumagalli prof. gr. uff. Giuseppe
Bruzzo prof. comm. Giuseppe	Galletti prof. comm. Alfredo
Bustico dott. cav. Guido	Galli Romeo
Calamari prof. Giuseppe	† Gamera prof. Edgardo
Campari prof. Antonio	Gentile prof. cav. uff. Attilio
Campari-Cavenaghi prof. ^a Paola	Gerevich prof. comm. Tiberio
Canevazzi prof. cav. uff. Giovanni	Gessi prof. Luigi
Cantoni cav. Fulvio	† Ghirardini prof. comm. Gherardo
Carcereri prof. cav. Luigi	Ghisalberti prof. Alberto M.
† Casini prof. comm. Tommaso	Gianola prof. cav. Alberto

Giorgi cav. Francesco
Giovannini on. prof. comm. Alberto
Gorreta prof.^a Alma
Gualandi-Gamberini Enea
Guerrini mons. dott. Paolo
Gurrieri prof. Raffaele
Hessel prof. Alfredo
† Jacoli prof. cav. uff. Ferdinando
Jeannerat Carlo
Levi prof. cav. Ezio
Leoni dott. Giulio D.
Lipparini prof. comm. Giuseppe
† Livi gr. uff. Giovanni
Longhena prof. Mario
Lovarini prof. cav. uff. Emilio
Lucchesi prof. Carlo
Macchiavelli don Augusto
Majoli dott. Giovanni
† Malaguzzi-Valeri co. dott. cav. Francesco
Manicardi prof. Luigi
Manzini prof. Cesare
Markbreiter dott. Elsa
† Martinotti prof. comm. Giovanni
† Massaroli dott. Ignazio
† Massera prof. Aldo Francesco
Mastri cav. dott. Paolo
Maugain prof. Gabriele
Mazzoni prof.^a Ida
Melloni prof.^a Natalia
Mercati mons. dott. Angelo
Mingarelli prof. cav. Alessandro
Mischj prof. Giovanni
Montanari ing. comm. Tommaso
Montenovesi dott. Ottorino
Montesi Festa Hilda
Morini maestro cav. Nestore
† Motta prof. ing. cav. Emilio
† Nascimbene avv. Giovanni
Natali prof. Giovanni
† Nicastro prof. Sebastiano
† Orioli dott. cav. Emilio
Pantanelli dott. cav. Guido
† Pascoli prof. Giovanni
Petri dott. Stanislao
Picotti prof. cav. Giovan Battista
† Professione prof. Alfonso

Putelli prof. mons. cav. Romolo
Rappini prof.^a Elena
Rava Gr. C. sen. prof. Luigi
Ricca-Barberis prof. comm. Mario
Righi prof. Giuseppe
Righi prof.^a Lina
Rivalta prof. cav. Camillo
Rocchi prof. comm. Gino
Rondinini prof.^a Ada
Rossi prof. comm. Giorgio
† Rubbiani comm. Alfonso
Ruffini ing. Guido
Ruppel dott. Luigi
Sabatini dott. cav. Gaetano
† Salveraglio prof. Filippo
† Salviati cav. Attilio
Salvioni Emilia
† Salvioni prof. cav. Giovan Battista
Sandro prof. Alfonso
Sella dott. Pietro
Serra-Zanetti Alberto
Serra-Zanetti prof. D. Mario
Sighinolfi prof. cav. uff. Lino
Silvani avv. comm. Paolo
Sorbelli prof. gr. uff. Albano
Sorbelli prof.^a Rita
Sorbelli prof. Tommaso
Sorbelli-Bonfà prof.^a Fernanda
Spadolini prof. cav. Ernesto
Sternberg prof. Federico
Supino prof. comm. Igino Benvenuto
Tagliavini prof. cav. Carlo
Testoni comm. Alfredo
Tibertelli De Pisis conte F. L.
† Toldo prof. comm. Pietro
Trebbs rag. Oreste
Turazza prof. Angelo
Ungarelli cav. Gaspare
Valente Concetto
Vatielli conte dott. Francesco
Vischi prof. Luciano
Vittori prof.^a Jolanda
† Weil Commandant Henry
Zaccagnini prof. cav. uff. Guido
Zanelli prof. cav. uff. Agostino
Zucchini ing. cav. Guido.

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXV - NUM. 1-3

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA

GENNAIO - GIUGNO 1930

COMUNALE DI BOLOGNA ☺ ☺ ☺

Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà

Ill.mo signor Podestà,

« Io conosco i bibliotecari », ha detto alla Camera dei Deputati Paolo Orano. « So quale valore abbia ancora il mio paese in questo campo; ma mi accorgo che essi vanno scomparendo, e mi accorgo che il pubblico italiano, che pure discende da quella divisa erudita Italia, da quella intensa vita cittadina, ove la Biblioteca era l'anima e il bibliotecario l'umanista e l'alto consulente del sapere, non tiene più nel debito onore la personalità e la funzione del bibliotecario, di questo compagno, di questo collaboratore, di questo sovente ispiratore della ricerca e del metodo. Il Bibliotecario è lo spirito che dà la vita a quello che par morto attorno a lui, e aiuta nei casi difficili a trovare la via ». E dopo altre opportune considerazioni l'Orano continua: « *Il bibliotecario non è il cittadino di una inerte città, è l'artiere della fervida città nuova, è l'uomo di avanguardia; il suo silenzio, la sua modestia, la sua calma, la sua riservatezza sono i caratteri psicologici della sua rara ed ardua personalità* ».

Queste parole, pronunciate in così alto consesso da una cospicua personalità, che non è solo un erudito, ma soprattutto un pensatore, un uomo politico, un cittadino nuovo che sente la passione acuta della grandezza e dell'avvenire d'Italia, che insomma guarda avanti, non possono non far pensare, anche a coloro che sono tanto

lontani (per non dire alieni) dal nostro campo bibliotecario, da considerarlo alla stregua di quelle istituzioni rancide che sarebbe utile sopprimere come ferri vecchi rimasti in piedi (se non in funzione) in un secolo di vita « pericolosa ». E oltre che far pensare dovrebbero far ricordare! Il male è che ci sono delle frasi fatte le quali non scompaiono così facilmente dalle labbra e dalla mente degli incompetenti, soprattutto: per costoro biblioteche, topi, polvere, muffa e rachitismo intellettuale sono o sinonimi o espressioni fatalmente legate da una comune condanna. Ben venga dunque la protesta, fatta non solo dall'Orano ma da parecchi altri illustri e dottissimi e fascistissimi e modernissimi deputati come il De Francisci, l'Ercole, il Salvi e il Gray, a sventare la congiura del silenzio ordita da certi « intellettuali », e l'altra anche peggiore della trascuratezza o del disprezzo di chi potrebbe intendere.

Incomincia dunque una vita nuova? Si giungerà a far capire che in tutti i paesi l'« avvenire » è cominciato dalla biblioteca e dalla diffusione, a traverso la medesima, nelle sue forme più varie e adatte ad ogni campo e ad ogni classe di persone, della cultura e del sapere e della modernità e della coscienza del cittadino? Si arriverà a considerare il bibliotecario come uno degli strumenti più vitali ed efficienti di un'Italia rinnovata? Dovremmo sperare di sì, perchè le parole dette da quegli illustri uomini, con tanto appassionato calore e con così viva e aperta convinzione, sono state accolte dal consenso, anzi del plauso universale, della Camera, che vogliamo credere, anche su questo argomento di delicato sapore fascista, totalitaria.

La mia Relazione si inizia ogni anno con uno sguardo alla condizione generale del grande problema delle biblioteche italiane e soprattutto dei bibliotecari, perchè dalla dignità, dalla personalità, dalla competenza della scelta di essi, e soprattutto dalla considerazione in cui son tenuti fra i maggiori rappresentanti della cultura (e non buttati, come ora, in fondo alla scala della cultura superiore in cui sono inquadrati, quando non relegati fra la istruzione media e inferiore), dipende il bene di tali Istituti fondamentali.

Ora son ben lieto che quest'anno — nella santa battaglia ingaggiata — abbia potuto sostituire alle mie, risonanti solo nel deserto, le parole che vengono, ammonitrici e confortatrici, da un così alto consesso del Regime.

LA DOTAZIONE. — La dotazione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio raggiunse la somma di L. 329.740, con un aumento di L. 13.520 sopra quella dell'anno precedente. Restando inalterato il fitto figurativo dei locali in L. 80.000 e di pochissimo mutatesi le altre voci dell'articolo di bilancio destinato all'Archiginnasio, son degni d'essere segnalati l'aumento per l'acquisto di opere e per associazioni a pubblicazioni periodiche, che da 50.000 è salito a L. 60.000 e quello della legatura dei libri che da L. 10.000 è salito a L. 12.000. Per la stampa de *L'Archiginnasio* si è mantenuta la cifra precedente di L. 8000. Le nuove somme danno modo di potere opportunamente colmare qualcuna delle lacune della Biblioteca e continuare la normale serie degli acquisti nei campi culturali che la Biblioteca stessa si è prefissa. La somma assegnata al personale non ha avuto alcun aumento.

L'EDIFICIO E I LOCALI. — I lamenti che più volte ho levati nelle passate relazioni sulle condizioni dolorose in cui trovasi il Palazzo dell'Archiginnasio, hanno avuto, l'anno scorso, un accoglimento: l'On. Amministrazione ha destinato al restauro esterno dell'Archiginnasio e del contiguo Palazzo Galvani, la somma di L. 400.000. I lavori sono stati tosto iniziati, anzitutto con il rafforzamento delle colonne reggenti il portico del Pavaglione, poi col ristauo della facciata, quindi con la revisione generale del tetto. All'anno 1930 è stato rimandato il ristauo murario del chiostro e delle faccie orientali del Palazzo. L'opera è stata quanto mai opportuna, giacchè alcuni muri minacciavano rovina e il cornicione sfasciavasi.

Fu anche posto allo studio, dall'illustre e compianto Podestà avv. Carranti, il restauro degli stemmi, degli ornamenti monumentali del chiostro e dei loggiati, che versano in condizioni disastrose: è da augurarsi che la progettata opera possa effettuarsi quanto prima per il decoro non soltanto dell'Antico Studio, ma della Città.

Resta ancora grave e impellente la quistione dei locali, resi ormai insufficienti per il continuo ingrandimento della Biblioteca e per la suppellettile che prodigiosamente s'aumenta specie da doni di cittadini e di studiosi. Il problema è stato, a dir vero, esaminato con amore dall'Ufficio di P. I. e dall'Amministrazione Comunale e sono stati prospettati alcuni modi per venir in aiuto all'Istituto nostro. Mi auguro che si possa giungere ad una soluzione di un problema che è ragione di vita e di morte per la Biblioteca; giacchè se continuasse questo stato di cose, si renderebbero inadeguati e fra poco impossibili i servizi di collocazione della suppellettile, di ricerca e di uso della medesima.

* * *

IL CATALOGO PER MATERIE. — Continuando l'opera di sistemazione provvisoria (tale tuttavia da durare per una decina d'anni almeno), dopo il catalogo per autori si è provveduto all'ingrandimento e alla distribuzione del catalogo per materie, che era divenuto ormai insufficiente a contenere le numerose schede che d'anno in anno si compilano. Il numero dei mazzi o delle cassette è stato raddoppiato e con tutto ciò non può dirsi certo che sia rimasto molto spazio vuoto. La parte centrale della sala destinata al catalogo è stata perciò tutta presa dai vecchi e nuovi mobili del catalogo per materie. Gli schedari del catalogo geografico sono stati portati accanto ai banchi di distribuzione, in un luogo d'agevole consultazione. Al catalogo biografico è stata assegnata una numerazione diversa e reso così indipendente dagli altri. Sono riforme, queste, che permettono di vivere discretamente per qualche anno, ma che non risolvono il problema della sostituzione generale del catalogo con sistemi più moderni.

* * *

LA SUPPELLETILE LIBRARIA. — Alla fine del 1929 il registro d'ingresso segnava 388.970 volumi ed opuscoli, con un aumento di quasi quattromila numeri sopra l'anno precedente. Ho detto numeri, perchè, in realtà, l'incremento fu di 8295 capi, dei quali 6116 per acquisto e 2179 per doni, tra volumi, opuscoli, manoscritti, documenti e autografi, con un numero complessivo di poco inferiore a quello dell'anno precedente, essendosi aumentati i doni e diminuiti gli acquisti nella loro cifra totale. Il movimento degli acquisti e dei doni può riscontrarsi nell'allegato A.

* * *

ACQUISTI. — Seguendo il costume degli anni passati, elenchiamo le opere più notevoli acquistate durante l'anno, con una certa ampiezza, lasciando tuttavia da parte le riviste, le collezioni e molte delle opere in continuazione.

Opera Omnia di G. D'ANNUNZIO, edita dall'Istituto Nazionale (Edizione di lusso); C. FERRINI, *Opere*, Vol. I e II, Milano, 1929; F. LIPPMANN, *The art of Wood - Engraving in Italy*, London, 1888; L. DIMIER, *Le Primatice*, Paris, 1928; J. SION, *Asie des Moussons* (« Geographie Universelle »), Paris, 1928; *Dallo Stelvio al Tonale* (« Visioni Italiane »), Novara, 1928; P. KRISTELLER, *Early florentine Woodcuts*, London, 1897; A. SEGRE e P. EGIDI, *Emanuele Filiberto*, Torino, 1928; *Fonti edite della storia della regione veneta*, Venezia, 1882; RENOARD, *Les marques typographiques parisiennes*, vol. V, Paris, 1928; G. BOFFITO, *Biblioteca aeronautica italiana illustrata*, Firenze, 1929; *Mélanges de linguistique et de littérature offerts à M. Alfred Jeanroy*, Paris, 1928; H. HAUVETTE, *L'Arioste et la poésie chevaleresque à Ferrare au début du XVI siècle*, Paris, 1927; U. BONCOMPAGNI-LUDOVISI, *Roma nel Rinascimento*, vol. III, Albano Laziale,

1928; B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, 1929; BOGDAN D. FILOV, *Les miniatures de la Chronique de Manassée*, Sofia, 1927; *Regestum D. ni Innocentii Tertii P. P. super negotio Romani Imperii*, Roma, 1927; K. JABERG e JUD. *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument*, Halle, 1928; K. JABERG e JUD. *Sprach und Sachatlas Italiens und Südschweiz*, Zofingen, 1928; A. FARINELLI, *Italia e Spagna*, Torino, 1929; *Plan de constitution présenté à la Convention les 15 et 16 février 1793...*, Paris, 1793; K. HAEBLER, *Die deutschen Buchdrucker des XV Jahrh. in Auslande*. München, 1924; A. J. RUSCONI, *Pompei*, Bergamo, 1929; J. e W. GRIMM, *Deutsches Wörterbuch*, Leipzig, 1854-1914, voll. 26; P. MATTEO RICCI, *I commentari della Cina*, Macerata, 1911; Id. id., *Le lettere dalla Cina*, id., 1913; E. FUCHS, *Illustrierte Sittengeschichte*, München, 1909-12, voll. 6; LEONE EBREO, *Dialoghi d'amore*, Bari, 1929; P. COLLENUCCIO, *Compendio de la historia del Regno di Napoli*, Bari, 1929; A. FRANGIPANE e G. VALENTE, *La Calabria*, Bergamo, 1929; V. MONTI, *Epistolario*, a cura di A. Bertoldi, vol. III, Firenze, 1929; G. F. MOORE, *Storia delle religioni*, II, Bari, 1929; *Jahrbuch der Einbandkunst*, Leipzig, 1928; *I manoscritti e i disegni di Leonardo da Vinci. Il Codice Arundel, P. III*, Roma, 1928; *I manoscritti e i disegni di Leonardo da Vinci, I disegni*, Fasc. I, Roma, 1928; R. PARPAGLIOLO, *L'Italia negli scrittori italiani e stranieri, vol. II, Lombardia*, Roma, 1929; B. MUSSOLINI, *Discorsi del 1928*, Milano, 1929; E. STRONG, *L'arte in Roma antica*, Bergamo, 1929; E. RUTA, *Politica e ideologia*, Milano, 1929; *Penisola Sorrentina e Capri (« Visioni Italiche »)*, Novara, 1929; E. LUDWIG, *Napoleone*, Milano, 1929; B. A. POQUET DU HAUT-JUSSÉ, *Les Papes et les ducs de Bretagne*, Paris, 1928; V. CIAN, *Lettere di V. Gioberti a P. D. Pinelli*, Torino, 1913; M. AVETTA, *Dall'archivio di un diplomatico*, Torino, 1924; A. COLOMBO, *Dalla riforma allo Statuto di Carlo Alberto*, Torino, 1924; J. RENOUVIER, *Des portraits d'auteurs dans les livres du XV siècle*, Paris, 1863; K. PFISTER, *Mittelalterliche Buchmalerei*, München, 1922;

W. NEUSS, *Die Katalanische Bibellillustration*, Bonn und Leipzig, 1922; *Enciclopedia italiana*, edita dall'Istituto G. Treccani, Vol. I, Milano, 1929; *Catalogue of Books printed in the XVth Century now, in the British Museum, Part. IV: Italy: Subiaco and Roma; P. V. Venice*, London, 1914-26; E. LUDWIG, *Goethe, T. I*. Paris - Neuchâtel, 1929; P. GAUTHIEZ, *Vie de Bianca Cappello*, Paris, 1929; J. BOREL, *Gênes sous Napoléon I*, Paris et Neuchâtel, 1929; *Carteggi di Alfonso Lamarmora*, Torino, 1928; S. BOEZIO, *De consolatione philosophiae*, Londra, 1925; AVICENNA, *Methaphysices compendium*, Roma, 1926; A. GRANDIN, *Bibliographie générale des sciences juridiques*, II Suppl. 1928, Paris, 1929; C. DE LOLLIS, *Saggio sulla forma poetica dell'800*, Bari, 1929; L. HOMO, *Les institutions politique romaines*, Paris, 1927; G. GLOTZ, *La cité grecque*, Paris, 1928; F. LOT, *La fin du monde antique*, Paris, 1927; *Göttinger Handkatalog*, Göttingen, 1929; P. BACCI, *Jacopo della Quercia*, Siena, 1929; L. LEVI, *Elementi di statistica*, Padova, 1929; CAVALLUCCI-DUPRÈ, *Manuale di storia dell'arte*, Firenze, 1925-26; G. MAZZONI, *G. Parini*, Firenze, 1929; E. KASTNER, *Mazzini e Kossuth*, Firenze, 1929; H. DE MAN, *Il superamento del marxismo*, Bari, 1929; A. FRADELETTO, *L'arte nella vita*, Bari, 1929; L. BIAGI, *Palermo*, Bergamo, 1929; E. VANSTEENBERGHE, *Autour de la docte ignorance*. Münster, 1915; E. PALMIERI, *G. Carducci*, Firenze, 1926; M. GALLIAN, *Arpinati politico e uomo di sport*, Roma, 1929; HUSUNG, *Die Drucker und Verlegerzeichen Italiens im XV Jahrh.* München, 1929; P. GHIO, *Etudes italiennes et sociales*, Paris, 1929; P. COLLENUCCIO, *Operette morali, poesie latine e volgari*, Bari, 1929; A. ZENO, *Drammi scelti*, Bari, 1929; F. D'OVIDIO, *Varietà critiche*, Caserta, 1929; C. RATTA, *L'arte del libro e della rivista*, Bologna, 1929, Voll. 2; T. GALLARATI-SCOTTI, *Vita di Dante*, Milano, 1929; L. ROSSI, *Da Cavour a Mussolini*, Milano, 1929; L. V. PASTOR, *Storia dei Papi*, Vol. XI, Roma, 1929; J. MAROUZEAU, *L'année philologique*, A. 1927, Paris, 1928; A. TELLUCINI, *Il Palazzo Madama di Torino*, Torino, 1929;

E. CONSENTIUS, *Die Typen der Inkunabelzeit*, Berlin, 1929; NEUGEBAUER, *Astronomische Chronologie*, Berlin und Leipzig, 1929; P. LUGANO, *L'Italia benedettina*, Roma, 1929; L. ANELLI, *I sedici anni del Governo dei moderati*, Como, 1929; E. WHIPPLE, *A famous corner of Tuscany*, London, 1929; O. FERRARA, *Machiavel*, Paris, 1928; CARD. DE RETZ, *Mémoires*, Paris, 1929; F. MARTINI, *Giuseppe Giusti*, Milano, 1929; S. PLATONOV, *Histoire de la Russie*, Paris, 1929; C. BERTACCHI, *Geografi ed esploratori italiani*, Milano, 1929; G. SALVADORI, *Enrichetta Manzoni-Blondel*, Milano, 1929; *Lettres du Président De Brogues*, Paris, 1929; J. ZAHN, *Christliche Mystik*, Paderborn, 1922; CHATEAUBRIAND, *Lettres à M.me Récamier*, Paris, 1929; E. BEAU DE LOMÉNIÉ, *La carrière politique de Chateaubriand*, Paris, 1929; P. MARTINETTI, *La libertà*, Milano, 1929; E. BENES, *Souvenirs de guerre et de révolution*, Paris, 1929, voll. 2; R. LIVI, *La schiavitù domestica*, Padova, 1928; G. PAPINI, *Gli operai della vigna*, Firenze, 1929; *Journal de l'Abbé de Véri*, T. I, Paris, 1929; N. TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, Firenze, 1929; G. FAIGNEZ, *La femme et la société française dans la première moitié du XVII siècle*, Paris, 1929; L. R. GOTTSCHALK, *Jean Paul Marat*, Paris, 1929; M. DE RUBRIS, *L'araldo della vigilia*, Torino, 1929; F. SALATA, *Per la storia diplomatica della Questione romana*, Milano, 1929; A. VERDIANI-BANDI, *I castelli della Val d' Orcia*, Siena, 1927; H. DEGERING, *L'écriture en Occident*, Paris, 1929; BESSON, *Saint-Pierre et les origines de la Primauté romaine*, Genève, 1929; RODOCANACHI, *Le Pontificat de Jules II*, Paris, 1929; CARRA DE VAUX, *Les penseurs de l'Islam*, Paris, 1921-26, voll. 5; DRIAULT, *Le roi de Rome*, Paris, 1929; L. BERTRAND, *Louis XIV*, T. I, Paris, 1929; L. DERIES, *Les congrégations religieuses au temps de Napoléon*, Paris, 1929; E. LUDWIG, *Bismark*, Milano, 1929; L. HALPHEN, *Les Barbares*, Paris, 1929; G. GENTILE, *La riforma dell'educazione*, Milano, 1928; G. GENTILE, *Manzoni e Leopardi*, Milano, 1928; H. BURDACH, *Der Dichter des Ackermann aus Böhmen und seine*

Zeit, Berlin, 1926; BERNT e BURDACH, *Der Ackermann aus Böhmen*, Berlin, 1917; K. BURDACH, *Schlesisch-böhmische Briefmuster*, Berlin, 1926; C. CONTI-ROSSINI, *Storia d'Etiopia, I*, Bergamo, 1928; *Jconographie de l'imprimerie et du Livre*, Paris, 1927; L. DIMIER, *Les peintres français du XVIII siècle, I*, Paris, 1928; G. MATTIER, *Cavour et l'unité italienne*, Paris, 1922-27, voll. 3; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Città di Castello, 1928; G. DOLCETTI, *Le origini storiche della Famiglia Mussolini*, Venezia-Milano, 1928; G. ROVERSI, *Alberi e boschi*, Bologna, 1929; P. MURATOFF, *La pittura bizantina*, Roma, 1929; H. FOULON DE VAULX, *Louis XVII*, Paris, 1929; *Il libro d'Italia*, Milano, 1929; D. CINTI, *Storia universale illustrata*, Milano, 1929, voll. 2; F. BRUNETIÈRE, *Etudes critiques sur l'histoire de la littérature française*, Paris, voll. 9; F. BRUNETIÈRE, *Les époques du théâtre français*, Paris s. a.; V. VISALLI, *Lotta e martirio del popolo calabrese*, Catanzaro, 1929; A. ARTHABER, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Milano, 1929; S. AGOSTINO, *La città di Dio*, Milano, 1929; MACHIARELLI, *Tutte le opere*, Firenze, 1929; L. GHIDINI, *La caccia nell'arte*, Milano, 1929; A. VENTURI, *Paolo Veronese*, Milano, 1929; G. BIASUZ e E. LACCHIN, *Andrea Brustolon*, Venezia, 1928; H. G. BEYEN, *Ueber Stilleben aus Pompej und Herculaneum*, Haag, 1928; A. PEDRINI, *Il ferro battuto sbalzato e cesellato*, Milano, 1929; R. BIANCHI-BANDINELLI, *Sovana, Topografia ed Arte*, Firenze, 1929; G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929, voll. 5; H. MÜHLESTEIN, *Die Kunst der Etrusker*, Berlin, 1929; S. FERRI, *Divinità ignote*, Firenze, 1929; F. SAPORI, *J. Tatti detto il Sansovino*, Roma, 1928; E. MAGNI-DUFFLOCQ, *Storia della musica*, Milano, 1929, voll. 2; L. SEGATO, *L'Italia nella guerra mondiale*, Milano, 1929, voll. 2; *Il Popolo italiano nella storia della libertà e della grandezza della Patria*, Milano, 1928-29, voll. 4; SCHIAPARELLI, *Relazione sui lavori della Commissione archeologica italiana in Egitto*, Torino, 1929, voll. 2; L. GAUTHIER-VIGNAL, *Machiavel*, Paris, 1929;

D. SPADONI, *Per la I guerra d'indipendenza italiana nel 1815*, Pavia, 1929; E. S. AUSCHER, *Comment reconnaître les porcelaines et les faïences*, Paris, 1929; KAMPMANN, *Die graphischen Künste*, Berlin u. Leipzig, 1927; J. M. FRIEDLÄNDER, *Die Holzschnit*, Berlin u. Leipzig, 1926; O. CLEMEN, *Alte Einblattdrucke*, Bonn, 1911; H. KLENZ, *Die deutsche Druckersprache*, Strasbourg, 1900; A. HULSHOF, *Schrift in den Niederlanden*, Bonn, 1918; V. GARDTHAUSEN, *Griechische Paläographie*, Leipzig, 1911-13, voll. 2; *Atti del I Congresso Nazionale di Studi romani*, Roma, 1929, voll. 2; MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, IV, Bologna, 1929; G. PARINI, *Poesie*, Bari, 1929; *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. II, Milano, 1929; *Statuti della Repubblica Fiorentina*, Firenze, 1920-21, voll. 2; E. GALLO, *Arte rustica italiana*, Firenze, 1929; HAACKE ecc., *La patria e la vita degli animali*, Milano, 1915, voll. 3; L. SERRA, *Aquila*, Bergamo, 1929; O. SIREN, *Léonard da Vinci*, Paris, 1928, voll. 3; *Rembrandt, Wiedergefundene Gemälde*, Berlin und Leipzig, 1923; *Giotto, Des Meisters Gemälde*, Id., 1925; *Botticelli, Des Meisters Werke*, Id., 1926; *Rembrandt, Des Meisters Handzeichnungen*, Id., s. a.; *Signorelli, Des Meisters Gemälde*, Id., 1927; L. FERRETTI, *Appunti sulla genesi dei Costituti pisani*, Pisa, 1929; G. LORENZETTI, *Venezia e il suo estuario*, Milano-Roma, s. a.; DANTE, *Poetische Werke*, Freiburg i. Br., 1912, voll. 4; G. GIETMANN, *Die göttliche Komödie in ihr Dichter D. Alighieri*, Freiburg i. Br., 1885; M. VILLERT, *Dante Alighieri und seine Zeit*, Leipzig, 1909; F. C. SCHLOSSER, *Dante*, Studien, Leipzig und Heidelberg, 1855; F. SANDER, *Dante Alighieri*, Hannover, 1887; DANTE, *Die göttliche Kömedie* (Ediz. diverse, voll. 5); P. ROUSSEL, *La Grèce et l'Orient*, Paris, 1928; PIGNIOL A., *La conquête romaine*, Paris, 1927; E. ALBERTINI, *L'empire romain*, Paris, 1929; H. HAUSER et A. RENAUDET, *Les débuts de l'âge moderne*, Paris, 1929; *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, Berlin, 1859-76, voll. 15; A. BALDACCI, *L'Albania*, Roma, 1929; W. GIESECKE, *Italia numismatica*,

Leipzig, 1928; G. RADICIOTTI, *Gioacchino Rossini*, vol. I e II, Tivoli, 1929; J. SCHLOSSER, *Die Kunsliteratur*, Wien, 1924; *Italia, Roma e Papato*, a cura di B. Mussolini, vol. I, Roma, 1929; DU MOULIN ECKART, *Geschichte der deutschen Universitäten*, Stuttgart, 1929; A. MILLARES, *Paleografia española*, Barcellona, 1929; A. PALAU Y DULCET, *Manual del librero hispano-americano*, Barcellona, 1923-27; M. WOLKONSKY, *Sur les routes d'Italie*, Paris, 1913; G. GALLINA, *Teatro completo*, Milano, voll. 17; G. FIOCCO, *Paolo Veronese*, Bologna, 1928; J. BRYCE, *Democrazie moderne*, Milano, 1930; M. ROSI, *I Cairolì*, Bologna, 1929; *Studi petrarcheschi*, Arezzo, 1928; PLOTIN, *Les Ennéades*, Paris, 1924-26, voll. 3; *Scriptores rerum Mythicarum*, Cellis, 1854; C. GIDE, *Corso di economia politica*, Milano, 1921-24, voll. 2; A. VALORI, *La difesa della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1929; J. HATZFELD, *Histoire de la Grèce ancienne*, Paris, 1926; W. MARTIN, *Histoire de la Suisse*, Paris, 1926; R. BALLESTER, *Histoire de l'Espagne*, Paris, 1928; J. AULNEAU, *Histoire de l'Europe Centrale*, Paris, 1926; TH. LEGRAND, *Histoire du Portugal*, Paris, 1928; KATSAURÔ HARA, *Histoire du Japon*, Paris, 1926; COL. LAMOUCHE, *15 ans d'histoire balkanique*, Paris, 1928; FRÉDÉRIC IV, *Journal de guerre*, (1870-71), Paris, 1929; L. RONGA, *Gerolamo Frescobaldi*, Torino, 1929; DANTE, *La vita nuova*, Bergamo, 1921 (Edizione di lusso della Banca di Sconto); DANTE, *La Divina Commedia*, a cura di Carlo Toth, fantasie a colori di F. von Bayros (testo ital. e tedesco), Vienna, Amalthea, 1921; POLIZIANO, *Rime*, Firenze, 1929; *Miracoli della gloriosa Vergine Maria*, Milano, 1929; F. A. OSSENDOWSKI, *Lenin*, Milano, 1929; E. MARTINORI, *Via Flaminia*, Roma, 1929; C. GAZIER, *Histoire du Monastère de Port Royal*, Paris, 1929; C. PELLIZZI, *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano, 1929; R. DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante*, Firenze, 1929; *Canti, novelle, tradizioni delle Regioni d'Italia*, Milano, s. a., voll. 13; G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano, 1929; G. V. SCHIAPARELLI, *Opere*, vol. I, Milano,

1929; G. DE MEDICI, *Bibliografia di G. d'Annunzio*, Roma, 1928; E. SANDBERG-VAVALÀ, *La croce dipinta italiana*, Verona, 1929; U. OJETTI, *La pittura italiana dell'Ottocento*, Milano-Roma, 1929; W. SUIDA, *Leonardo und seine Kreis*, München, 1929; S. DI GIACOMO, *Vincenzo Gemito*, Napoli, 1928; U. OJETTI, *Il ritratto dal Caravaggio al Tiepolo*, Bergamo, 1927; E. SOMARÈ, *Storia dei pittori italiani dell'Ottocento*, Milano, 1928, voll. 2; A. DE RINALDIS, *La pittura del '600 nell'Italia Meridionale*, Verona, 1929; F. HERMANIN, *La Farnesina*, Bergamo, 1927; P. PAOLETTI, *La scuola grande di S. Marco*, Venezia, 1929; G. PITACCO, *La passione adriatica*, Bologna, 1929; D'ACCHIARDI, *I quadri primitivi della Pinacoteca Vaticana*, Roma, 1929; HAYN e GOTENDORF, *Bibliotheca Germanorum erotica*, IX, München, 1929; *Corpus nummorum italicorum*, vol. XI, Milano, 1929; DE RUGGIERO, *Istituzioni di diritto civile*, Messina, 1929; G. SERGI, *La più antica umanità vivente*, Torino, 1930; A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, Vol. IX, P. IV, Milano, 1929; U. DA COMO, *Girolamo Muziano*, Bergamo, 1930; *I codici istoriati di Dante*, Roma, 1929; F. HAYWARD, *Histoire des Papes*, Paris, 1929; G. PAPINI, *S. Agostino*, Firenze, 1929; G. BUSTICO, *Bibliografia di G. Parini*, Firenze, 1929; F. D'OVIDIO, *Rimpianti vecchi e nuovi*, II, Caserta, 1929; R. BLANCHARD, *Asie Occidentale* - F. GRECARD, *Haute Asie* (« Géographie Universelle »), Paris, 1929; HOLZMAN e BOHATTA, *Deutsches Anonymen-Lexikon*, Weimar, 1902-1928, voll. 7; *Herder's Conversation Lexikon*, Freiburg i. Br., 1902-22, voll. 11; F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Bari, 1929, voll. 5; *Bilder-Katalog zu Geisberg's « Der deutsche Einblatt-Holzschnitte »*, München, 1930; G. B. SIRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, 1929.

Sono da aggiungere le opere edite dalla Casa Zanichelli, che sono tutte acquistate dalla nostra Biblioteca.

Anche quest'anno la Direzione non ha mancato, quando si presentava l'occasione, d'arricchire la collezione preziosa di stampe e

di edizioni della prima metà del secolo XVI. L'elenco, che qui sotto rechiamo, di parecchie di tali opere entrate nello scorso anno, sta a provare che abbiamo cercato di adempiere, nel miglior modo, a questo gradito dovere.

G. BOCCACCIO, *Comedia delle nimphe fiorentine*, Firenze, Giunta, 1521.

Q. RHEMNIUS, *Ars grammaticae*, Fani, Hier. Soncinus, 1503.

SOLINUS C. I., *Polyhistor*, Lugduni, S. Gryphius, 1538.

P. TERENCEIUS, *Comoediae*, Venetiis, H. Scotus, 1549.

LIVIVS T., *Conciones*, Parisiis, S. Colinaeus, 1532.

PLAUTUS M. A., *Comoediae*, Lugduni, S. Gryphius, 1540.

PLINIUS C., *Opera omnia*, Basileae, Frobenius, 1530.

DIOGENES LAERTIUS, *Vitae philosophorum*, S. I. t., 1535.

Q. HORATIUS FL. *Ars poetica*, Lugduni, Ph. Romanus, 1536.

AULUS GELLIUS, *Noctes acticae*, Lugduni, S. Gryphius, 1534.

P. OVIDIUS, *Metamorphoseon libri*, id., id., 1539.

M. F. QUINTILIANUS, *Institutionum oratoriarum libri*, id., id., 1538.

Scriptores varii historiae, Basileae, Froben, 1533.

M. T. CICERO, *Rethoricorum ad Herennium libri - De inventione*, Venetiis, B. de Vitalibus, 1522.

M. F. QUINTILIANUS, *De institutione oratoria*, Parisiis, Augerelli, 1533.

P. TERENCEIUS, *Comoediae*, Basileae, Froben, 1538.

HADRIANUS, *Ex quatuor doctoribus Ecclesiae de vera philosophia*, Bononiae, J. A. Benedetti, 1507.

BEROALDUS, *Commentationes conditae... in Svetonium*, Bononiae, Benedictus Hectoris, 1506.

Libro detto Troiano, Venetiis, Bernard. Bindoni, 1549.

Biblia latina, Lugduni, Ant. du Ry, 1527.

U. ZASIUS, *Feudorum epitome*, Lugduni, G. de Guelques, 1536.

ALCIATUS, *Praesumptionum tractatus*, Lugduni, Vincentius Portonarius, 1538.

HOMERUS, *Ulyssea, Batracomyomachia, Hymni XXXII*, Lovanii, Rutgerus Rescius, 1535.

Compendium privilegiorum Fr. Minorum, Venetiis, Sebast. Vincentinus, 1532.

F. PETRARCA, *Chronica delle vite de' Pontefici*, Venezia, Greg. de' Gregorii, 1526.

P. OVIDIUS, *Metamorphoseon libri*, Venezia, Aldo, 1502.

Id. *Opera*, id., 1515.

Id. *Metamorfosi*, id. 1533.

Id. *Fasti, Tristi etc.*, Id., 1516.

Id. *Metamorfosi*, Firenze, Giunta, 1522.

Id. *Metamorfosi*, Venezia, Aldo, 1516.

G. M. MEMMO, *Dialogo*, Venezia, Giolito, 1543.

F. PETRARCA, *Rime*, Venezia, Zoppino, 1521.

Il Petrarca con l'espositione d' Alessandro Velutello, Venezia, Giolito, 1545.

M. L. DOLCE, *Il Palmarino*, Venezia, Giolito, 1541.

M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, Milano, Andr. Calvo, 1542.

T. LINACRUS, *De emendata structura*, S. l. n. t., 1527.

P. OVIDIUS, *Fastorum liber, Tristium liber, De ponto liber, Ad Liviam*, Florentiae, Haer. Phil. Juntae, 1525.

E non sono prive di interesse e di un qualche pregio bibliografico, per una ragione o per l'altra, queste opere che pure entrarono nell'anno testè decorso:

G. BOCCACCIO, *Il Decamerone*, Venezia, 1638.

MAX. MISSON, *Nouveau voyage en Italie*, La Haye, 1731.

M. L. FIORAVANTI, *La cirugia*, Venezia, 1610.

G. OTTONELLI, *Parenesi prima ai giuocatori di carte o di dadi*, Fiorenza, 1649.

Chiose sopra Dante - Testo inedito, Firenze, 1846.

G. PALAZZI, *Compendio della Commedia di Dante*, Venezia, 1696.

C. D'AQUINO, *Le similitudini della Commedia di Dante Alighieri*, Roma, 1607.

M. D'AZEGLIO, *Degli ultimi casi di Romagna, Italia*, 1846 (1^a ediz.).

CASTOR DURANTE DA GUALDO, *Il tesoro della sanità*, Venezia, 1601.

BALDASSARRE PISANELLI, *Trattato della natura dei cibi*, Venezia, 1596.

G. B. GELLI, *Lettura terza sopra lo Inferno di Dante*, Firenze, Torrentino, 1556.

G. B. GELLI, *Prima lettura sopra lo Inferno di Dante*, Firenze, Sermatelli, 1554.

J. SHIRLEY, *Grammatica anglo-latina*, Londra, 1651.

La collezione dei manoscritti, che già superano gli ottomila, ha ricevuto un notevole incremento per numero e per qualità: ci limitiamo a indicare, fra essi, quelli che riteniamo più interessanti:

Trattato di mascalcia, Ms. cart., sec. XV; *Acta facta in causa Firmationis status nobilis familiae de Calderinis*, Ms. cart., secolo XVIII; *Memoriale reggiano del secolo XVII*, Ms. cart.; *Carteggio di Giuseppe Regaldi* (250 lettere); Documenti vari, dei secoli XVII, XVIII e XIX, riguardanti Reggio Emilia; *Progetto di convenzione per la II e III zona Esquilina*, Ms. cart., sec. XIX; Documenti e lettere (circa 500) riguardanti la Società Anonima Italiana per acquisto e vendita di beni immobili (Comp. Fondiaria Ital.), della Società dei Beni Demaniali, Firenze, ecc., Ms. cart. sec. XIX; Documenti riguardanti la fabbrica di ceramiche di W. dal Giglio, Vicenza; *Capitoli delle Ferme di Parma e Piacenza*, Ms. cart., a. 1756; *Costruzione e vendita della Villa Malatesta, fuori Porta Pia, Roma* (Documenti, carteggio, ecc.); RAFFAELE BELLUZZI, *Cronologia delle opere del Guercino*; POGGI G. M., *Tragedie*, Ms. cart., sec. XVIII; MATTEO SOVANARDI, *Theologia moralis*, Ms. cart., sec. XVIII; *Maximes tirées des Le-*

çons de la Sagesse sur les défauts des hommes, Ms. cart., secolo XVIII; *Catalogo della Biblioteca del Conte Carlo Sparavier*, Verona, Ms. cart. sec. XVIII; MEDICI, *Lezioni di fisiologia*, Ms. cart., sec. XIX; BARRUEL, *Storia del Clero nel tempo della Rivoluzione francese*, Ms. cart., sec. XVIII; *Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica Veneta*, Ms. cart., secolo XVIII; Lettere autografe (n. 71) dell'astronomo P. Timoteo Bertelli; M. SORIANO, *Commentari del Regno di Francia*, Ms. cart., sec. XVI; B. DOTTI, *Lettere, satire, sonetti satirici e canzoni*, Ms. cart., sec. XVIII, *Campione della Compagnia del SS. Sacramento della Chiesa di S. Giovanni Battista del Dosso*, Ms. cart., sec. XVII; *Memoriale*, Ms. cart., sec. XVIII; QUADRI, *Tavole gnomoniche*, Ms., cart., a. 1733; B. DOTTI, *Poesie satiriche*, Ms. cart., sec. XVIII; P. J. MARTELLI, *Il Femia sentenziato*, Ms. cart., sec. XVIII; *Difesa del cittadino Giuseppe Giovannetti*, Ms. cart., principio sec. XIX; Lettere di Mons. Andrea Santacroce, scritte dalla Legazione di Bologna al Marchese Antonio suo fratello, a. 1686-1689, cart.; O. MINZONI, *Poesie*, Ms. cart., secolo XIX; Lettera del Card. Paoletti, Arciv. di Bologna, al Governatore nella città medesima, a. 1577; P. VALENTINUS MANGIONIUS, *Syntagma juris Societatis Jesus*, Ms. cart., sec. XVII; *Capitoli delle RR. Consorziali di Bologna*, Ms. cart., sec. XVI; *Indugenze del SS. Rosario*, Ms. cart., sec. XVII; *Ristretto della serie della Famiglia Legnani*, Ms. cart., sec. XVII; Lettere dello scienziato G. Giuseppe Bianconi al letterato M. A. Parenti, autografe firmate; Lettere di Vittorio, Girolamo, G. B. Bianconi e di altri personaggi della stessa famiglia; Lettere di Giulio Zacconi e di G. B. Casoni, autografe firmate; MEDICI, *Istituzioni criminali, Lezioni*, Ms., sec. XVIII; F. MIGLIANO, *Universa logica*, Ms. cart., sec. XVII; G. GUILLI, *Cronica di Bologna*, cart., a. 1817-1819; *Libro dei giustiziati in Bologna dal 1030 al 1863*, Ms. cart., sec. XIX; Documenti pergamane dei secoli XVI e XVII; Documenti vari, diplomi di laurea di Accademie, di Compagnie dei secoli XVII e XIX; Carteggi vari.

DONI. — Il materiale bibliografico inviato in omaggio, nel 1929, alla Biblioteca, supera, per quantità, quello entrato nel 1928. Molte delle pubblicazioni offerte in dono rivestono una particolare importanza, sia per la ricchezza e il pregio artistico dell'edizione, sia per l'interesse dell'argomento trattato.

Veramente sontuosa e magnifica è l'opera *Merletti e ricami dell'Emilia Ars*, che il conte dott. gr. uff. Francesco Cavazza ha voluto, con generosa liberalità, destinare alla Biblioteca. Di altissimo interesse e valore sono i due volumi di fotografie di pitture barocche esistenti nelle Chiese e nei Palazzi di Bologna, donati dal *Kunsthistorisches Institut* di Firenze. Le fotografie sono nitidissime e molte di esse rivelano quadri ed affreschi pochissimo conosciuti e degni d'essere particolarmente studiati dagli Storici dell'Arte.

La signora Enrica Brunelli-Schiavi ha messo a disposizione del nostro Istituto una settantina di volumi riguardanti l'architettura civile, l'ingegneria idraulica e stradale e l'agricoltura; opere nella maggior parte non possedute dalla Biblioteca e in ottimo stato di conservazione.

Il cav. uff. Ivo Luminasi non ha mancato di mandare in omaggio alla Biblioteca gran parte degli estratti della bella rivista da lui diretta, *Il Comune di Bologna*. Il prof. comm. Ugo Pizzoli, fedele e generoso amico della Biblioteca, ha donato numerosi volumi d'arte ed opuscoli riguardanti argomenti scientifici e letterari. Il prof. cav. Giovanni Boeris, il sig. Gaetano Bussolari, il sig. Giuseppe Negri inviarono parecchi volumi ed opuscoli; il Bussolari ha inoltre offerto stampe e manoscritti pregevoli.

L'illustre senatore prof. Luigi Rava continuò a mandare, con la consueta gentile attenzione, tutte le sue importanti ed interessanti pubblicazioni venute man mano in luce; il prof. Ersilio Michel

offrì numerosi opuscoli riguardanti la Storia del Risorgimento Italiano.

Debbono poi esser ricordati in modo particolare, fra i donatori, il Ministero dell'Educazione Nazionale, il R. Sovrintendente Bibliografico per l'Emilia dott. comm. Domenico Fava, il senatore dott. gr. uff. Corrado Ricci, la Cassa di Risparmio di Bologna, S. E. il prof. P. S. Leicht, il conte comm. Antonio Masetti-Zanini, il comm. Dino Zucchini, il prof. Charles Janet, il prof. comm. Alfredo Galletti, il cav. Cantoni, il prof. Gaetano Ballardini, mons. Michele Faloci-Pulignani, il prof. Silvino Gigante, mons. dott. Giulio Cantagalli, la famiglia Triboli.

Doni di notevole importanza inviarono anche la Federazione Nazionale dei Sindacati Fascisti degli Agricoltori, sez. di Bologna, il Municipio di Pavia, l'ing. Aldo Righi, il sen. prof. Gaudenzio Fantoli, il prof. Achille Marucci, l'avv. Antonio Cremona-Casoli, ecc. ecc.

Nel complesso entrarono, per dono, 834 volumi, 1152 opuscoli e 193 documenti e autografi.

* * *

LA « MISCELLANEA SPADA » ALL'ARCHIGINNASIO. — La famosa « Miscellanea storico-letteraria bolognese », esistente nella celebre Biblioteca della nobile famiglia Spada, comprendente una magnifica raccolta di opuscoli stampati in Bologna dal secolo XVI al XVIII, ha trovato, dopo varie peripezie, nel nostro Archiginnasio una sede veramente degna e definitiva, per la generosa e nobilissima munificenza di un dotto cultore delle discipline bibliografiche, di un sincero e fedele e gentile amico del nostro Istituto: il gr. uff. Tammaro De Marinis di Firenze.

La miscellanea, nota a tutti gli studiosi dal principio del secolo scorso, che la consultarono frequentemente, era stata recentemente chiusa e sottratta alla consultazione, ed era sorto il timore che il prezioso materiale fosse andato disperso, tanto più che, dopo la

morte del Principe Federico, la libreria Spada fu venduta a librai fuori di Bologna. Fortunatamente la Miscellanea Spada fu acquistata dal De Marinis, il quale non solo conservò intatta la preziosa collezione, ma volle destinarla in dono alla nostra Biblioteca, con il nobile scopo di ricondurre alla città di Bologna un patrimonio culturale di alto interesse, che era stato distratto dalla sua sede per determinazione di immemori cittadini.

La Miscellanea Spada comprende ben 254 volumi, mirabilmente conservati e tutti nella legatura originale, in pergamena, del XVIII secolo; ogni volume contiene circa una decina di pubblicazioni, cosicchè ne deriva un complesso di oltre 2000 volumetti ed opuscoli. Pubblicazioni per nozze, statuti di compagnie e società, atti di Accademie, componimenti funerari, tesi per laurea, raccolte di poesie per monacazioni o per nomine agli alti gradi del Reggimento o per altra forma celebrativa, relazioni su grandi avvenimenti accaduti in Bologna e fuori, componimenti dialettali, commedie, bandi giocosi e carnevaleschi, tornei ecc. sono racchiusi nella varia ed interessantissima raccolta.

Molte di queste pubblicazioni costituiscono preziose rarità bibliografiche. La nostra Biblioteca, pur essendo ricchissima di tal genere di stampati, mancava tuttavia di molti di essi; il gesto generoso e degno del più alto encomio compiuto dal De Marinis, consente al nostro Istituto di integrare e sistemare le sue importanti e cospicue serie.

* * *

DONO DI DOCUMENTI MEDIEVALI. — La Biblioteca dell'Archiginnasio che possiede, per dono della ultima discendente dei Gozzadini, la libreria e l'Archivio della nobile Famiglia bolognese, ha potuto — per il generoso e cospicuo dono del comm. Giuseppe Azzolini di Roma — completare ed arricchire la preziosa suppellettile di nuovi ed importanti documenti. Il dono, offerto dal comm. Azzolini per onorare la memoria del fratello comm. Luigi, valente

bibliografo e bibliofilo, comprende ben 50 documenti, quasi tutti in pergamena, che hanno un particolare interesse per la storia di Bologna nel Medio Evo e specialmente per la vita di personaggi appartenenti alla insigne famiglia dei Gozzadini.

La raccolta comincia dal 1251 e giunge al secolo XVI e consta di privilegi, provvisioni e salvacondotti del Senato e delle più alte magistrature bolognesi, di brevi e bolle dei Papi Bonifacio IX, Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Sisto IV, Giulio II, Leone X; di diplomi, privilegi della Repubblica di Venezia, degli Sforza di Milano, della Repubblica di Genova, degli Estensi di Ferrara e delle più grandi signorie italiane. L'importantissimo materiale è stato immediatamente collocato nelle serie dei documenti riflettenti la famiglia Gozzadini.

* * *

IL CONGRESSO MONDIALE DELLE BIBLIOTECHE E LA MOSTRA BIBLIOGRAFICA MUSICALE DELL'ARCHIGINNASIO. — Nel giugno del 1929 un grande avvenimento di carattere culturale si è compiuto in Italia: il Congresso mondiale delle Biblioteche e di bibliografia. È stato il primo, e si è scelta l'Italia; degno riconoscimento alla nazione che ha sopra tutte le altre il vanto della tradizione e della conservazione della cultura. Iniziatosi e svoltosi nella sua parte fondamentale a Roma, il congresso passò poi a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Modena e si chiuse a Venezia con una solenne cerimonia nel palazzo dei Dogi. Mostre di carattere bibliografico e bibliotecnico si tennero nelle città sopra menzionate e inoltre a Trieste e a Milano, con grande successo e con numeroso intervento di cultori e di amatori. A Bologna fu riserbata la mostra bibliografica musicale disposta nelle storiche e magnifiche sale dell'Archiginnasio, dalla V alla XI. Grande contributo recò alla mostra la Biblioteca del Liceo musicale bolognese, ricchissima, come è noto, di preziosi cimelii; ma altri si aggiunsero dalle principali

biblioteche italiane, degnamente disposti e ordinati dal conte dott. Vatielli e dal Bibliotecario Luigi Torri, sotto la direzione del Soprintendente bibliografico dell'Emilia dott. comm. Domenico Fava.

L'inaugurazione della mostra, alla presenza di numerosi congressisti e delle autorità cittadine, nonchè dei rappresentanti maggiori della cultura, si fece nella sala del Teatro anatomico dell'Archiginnasio, e in essa parlarono il compianto Podestà di Bologna comm. Carranti, il Presidente del Congresso senatore conte A. Cippico e il Soprintendente bibliografico comm. Fava. Quindi gli invitati si recarono a visitare la mostra riuscita di singolare importanza per il complesso veramente meraviglioso di cimelii del più grande interesse, sì che essa resterà memorabile sotto ogni riguardo.

Nello stesso giorno della inaugurazione uscì il catalogo illustrativo a stampa, redatto con ogni cura dai proff. Vatielli e Torri, con una introduzione illustrativa del dottor Fava.

* * *

ALTRE CERIMONIE. — Tra le cerimonie svoltesi, nello scorso anno, nei locali dell'Archiginnasio merita particolare rilievo quella dell'inaugurazione dell'anno scolastico. Ebbe luogo il 10 ottobre, in ossequio alla disposizione di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, il quale ha stabilito che l'inizio dei corsi, nelle Scuole Medie, avvenga in forma solenne e con un'unica manifestazione. L'Archiginnasio venne scelto, da S. E. il Prefetto, per la cerimonia, come la sede più degna e decorosa. Nel suggestivo cortile dello storico edificio, gli alunni delle scuole di Bologna — dopo l'ordinata e disciplinata sfilata in Piazza Re Enzo — ascoltarono l'elevato ed efficace discorso del R. Provveditore agli Studi comm. Crocioni, discorso ispirato ai più alti e puri ideali della Patria e della cultura nazionale.

Un'altra cerimonia importante e significativa si compì nel Teatro Anatomico dell'Archiginnasio: la commemorazione dell'insigne e

compianto senatore dott. Nerio Malvezzi de' Medici, nobilissima figura di cittadino, di patriota, di studioso. Il senatore Luigi Rava, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, commemorò degnamente l'illustre patrizio scomparso, mettendo efficacemente in luce le elevate doti di mente e di cuore, le numerose benemerenze e la feconda attività da lui svolta nel campo politico e culturale e il particolare e vivissimo amore verso la sua città natale.

Nella bella ed artistica Cappella di S. Maria dei Bulgari, ha avuto luogo la benedizione delle salme dei professori del nostro Ateneo defunti nell'anno 1929; austere e commoventi cerimonie, che hanno rievocato e messo degnamente in onore un antico e caratteristico costume, cessato ai primi del 1800 per il trasporto dell'Università nel palazzo dell'Istituto ordinato da Napoleone. Tale cappella, costruita, insieme colla fabbrica dell'Archiginnasio, nel luogo ove anticamente sorgeva la chiesa di S. Maria dei Bulgari, era stata abbandonata per l'incuria dei tempi. Recentemente, per deliberazione delle autorità comunali e del Rettore dell'Università, fu richiamata al culto e destinata a Chiesa dello Studio bolognese, affidandone l'ufficiatura, per deliberazione di S. Em. il Cardinale Arcivescovo, ai RR. PP. Barnabiti.

* * *

LAVORI BIBLIOGRAFICI ORDINARI. — Sono continuati con sistematica regolarità i lavori di registrazione, di schedatura e di collocazione del materiale, a stampa e manoscritto, entrato in Biblioteca. Maggiore intensità e sviluppo ha assunto il lavoro dell'Ufficio di Segreteria per ciò che riguarda il movimento delle librerie fornitrici, i prestiti esterni, e le ricerche bibliografiche. Il numero delle pratiche è salito a 1137. L'organica distribuzione dei vari servizi della Biblioteca, consente — malgrado l'esiguità del personale — un funzionamento costantemente normale ed abbastanza attivo.

Diamo la tabella esplicativa dei lavori bibliografici compiuti:

Schede compilate:

di acquisti e doni	N. 17.000	
di manoscritti	» 5.500	
di incunabuli	» 10	
		———— N. 22.510

Trascritte ed inventario:

di acquisti e doni	N. 17.000	
di fondi anteriori	» 510	
		———— » 17.510

Inserte a catalogo:

compilate nel 1928-29	N. 17.000	
compilate negli anni precedenti	» 350	
		———— » 17.350

Totale N. 57.370

* * *

ORDINAMENTO DEL CARTEGGIO CAPELLINI. — Il lavoro di sistemazione del ricchissimo carteggio donato dall'illustre e compianto senatore Giovanni Capellini alla Biblioteca dell'Archiginnasio, è stato definitivamente compiuto nel 1929. Il materiale, comprendente la corrispondenza che il Capellini tenne, per oltre sessant'anni, con gli uomini più insigni italiani e stranieri, è disposto accuratamente, in ordine alfabetico, in 158 cartoni. L'importante sistemazione, iniziata nel 1926, è stata effettuata con diligenza e con amore dalla dott. Elsa Markbreiter. Nello scorso anno è stato pubblicato inoltre l'inventario del Carteggio, utilissima e ben ordinata rassegna che è stata grandemente apprezzata dagli studiosi, per i preziosi elementi di ricerca ch'essa racchiude.

Il carteggio Capellini resterà in ogni tempo come una delle più preziose e significative raccolte della nostra Biblioteca e sarà

di grande giovamento per la conoscenza della vita e dell'opera dell'insigne scienziato e del movimento scientifico e culturale della seconda metà del secolo XIX e dei primi anni del XX.

* * *

L'ARCHIVIO GENEALOGICO « GUSTAVO PEDRELLI »: — L'ordinamento di questo importante e ricco repertorio genealogico, iniziato nel 1928, è stato condotto a compimento nello scorso anno per incarico affidato al dott. G. Barili. Le schede, circa un milione e comprendenti non meno di dieci milioni di nomi appartenenti o appartenuti, dall'antichità sino ad oggi, alle famiglie nobili di Francia, sono divise, alfabeticamente, in 209 cartoni collocati in scaffali appositamente costruiti. Data l'accuratezza della distribuzione delle schede contenenti l'indicazione dei nominativi e delle relative notizie, la ricerca viene ad essere assai facile ed agevole. La completa sistemazione del vasto e dovizioso archivio genealogico ha dotato la nostra Biblioteca di un nuovo e prezioso reparto, le cui fonti di ricerca e di studio sono infinite ed ha recato al monumentale lavoro compiuto, con fervore, con competenza e con intensa attività dal compianto ingegnere Gustavo Pedrelli, una collocazione veramente degna e decorosa.

* * *

CONTRIBUTO DELLO STATO PER LA LEGATURA E IL RISTAURO DEI CIMELI. — Come negli anni passati, il Ministero della Educazione Nazionale ha concesso alla Biblioteca dell'Archiginnasio, su proposta del comm. dott. Domenico Fava, R. Soprintendente Bibliografico per l'Emilia, la somma di L. 3000, con la condizione che essa venisse impiegata in legature e restauri di manoscritti e stampati importanti della Biblioteca nostra. La somma è stata infatti tutta impiegata nella rilegatura di incunabuli e nei restauri di vecchie ed importanti legature danneggiate, per il qual fine, oltre il contributo del Governo, sono stati usati fondi posti a

disposizione dal Comune. Ma gli incunabuli nostri sono molti e necessita che il lavoro sia proseguito negli anni venturi, affinché la suppellettile bibliografica si presenti in modo, se non in tutto degna, almeno soddisfacente.

* * *

PUBBLICAZIONI. — *L'Archiginnasio* — che è la maggiore delle pubblicazioni della Biblioteca — ha raggiunto il suo XXIV anno di vita, continuando rigorosamente nella sua linea scientifica, entro il campo che si riferisce alla cultura di Bologna e della regione emiliana e, in particolar modo, alla illustrazione del materiale bibliografico della Biblioteca. Il numero dei collaboratori si è aumentato. La redazione degli « Annunzi e Spunti » è stata affidata, in grandissima parte, al collega Alberto Serra Zanetti, il quale si è pure occupato dell'ufficio di segreteria e della cura generale della Rivista.

Delle collezioni che vivono accanto alla Biblioteca dell'Archiginnasio, la prima serie ha sotto stampa il volume X, la seconda serie s'è arricchita di tre volumetti: n. XXXVII. G. D. LEONI: *Come il Presidente De Brosses ha scritto le sue « Lettres d'Italie »*; n. XXXVIII. E. MARKBREITER. *Inventario del Carteggio di Giovanni Capellini (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio)*. Con introduz. di Albano Sorbelli; n. XXXIX. G. RIGHI e L. RIGHI. *Bibliografia degli scritti di Giosuè Carducci (dal 1852 al 1860)*.

* * *

CATALOGO DEI MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA. — Per le cure dotte e amorose del prof. Carlo Lucchesi, è uscito, nel 1929, il volume IV dell'*Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (Serie A)*, che costituisce il volume XL degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*.

Il collega prof. Lucchesi ha voluto dimostrare l'affetto suo verso l'Archiginnasio anche dopo la sua nomina a direttore della

Biblioteca Gambalunga di Rimini, finendo, pur nel nuovo ufficio, di correggere le bozze del volume IV e redigendone gli accuratissimi indici degli autori, delle materie e dei capoversi delle rime, della quale opera gentile e graziosa la nostra Biblioteca gli è vivamente obbligata. Il volume IV comprende i manoscritti che vanno da A. 1866 ad A. 2181, con la descrizione della magnifica collezione di poesie varie e di commedie fatte nel secolo XVIII dal Ranuzzi, in 7 volumi, collezione che passò poi in Inghilterra al celebre bibliofilo Phillips, dal quale venne acquistata per l'Archiginnasio alcuni anni or sono. Si contiene pure nel volume la descrizione di molti manoscritti pervenuti alla Biblioteca per il legato dell'abate spagnuolo Giovacchino Muñoz.

* * *

I LETTORI. — La presenza degli studiosi va, d'anno in anno, crescendo con ritmo costante e sensibile. Questo indice significativo è dovuto al sistematico sviluppo delle attività della Biblioteca e all'incremento del materiale librario, che pongono l'Istituto in grado di offrire ai lettori nuovi e cospicui mezzi di ricerca e di studio.

Il numero dei lettori, già apparso considerevolmente accresciuto nel 1928 rispetto agli anni precedenti, ha subito nel 1929 un altro notevole aumento. Alla fine del 1928 il numero dei frequentatori della Biblioteca raggiunse la cifra di 53.215; nel 1929 la cifra è salita a 54.454, con un accrescimento di 1239 lettori. Le opere date in lettura in sede e a domicilio, ascendono, nel 1929, alla cifra di 62.519, superiore di 1504 unità a quella risultata nel 1928.

Le preferenze manifestate dai lettori nella consultazione delle opere, furono — in relazione alle varie materie — in tutto simili a quelle notate nel 1928. Furono maggiormente consultate le opere riguardanti la letteratura italiana (6929), la lettera greca e latina (5760), le Belle Arti (5711), la storia e la geografia (5612). Furono pure assai ricercate le opere riflettenti le letterature straniere (5229), la giurisprudenza (5052), le opere patrie (4803). In ordine decrescente, vengono le opere di matematica e di scienze naturali

(3226), di medicina (2445), di bibliografia (2047). Assai meno consultate furono le opere di storia sacra (1923) e di teologia e patristica (1904).

Furono inoltre studiati 1330 manoscritti e 506 incunabuli ed edizioni rare. Le opere date in prestito a domicilio risultarono 10.042.

* * *

LA BIBLIOTECA POPOLARE. — La magnifica sala della Biblioteca popolare di Santa Lucia, che fu la sede della prima biblioteca pubblica di Bologna a mezzo il sec. XVIII per munificenza e ispirata generosità del canonico Zambeccari, è stata dall'amministrazione comunale concessa alla Scuola di liuteria Mozzani, come salone di audizioni e di mostre. La Biblioteca popolare ha dovuto perciò sloggiare; ma ha ricevuto in compenso una sede altrettanto degna nella Casa del Fascio, in via Manzoni, 4, accanto alla fiorentina biblioteca fascista, che, sorta da poco, ha conquistato un notevole posto fra le sorelle bolognesi, ed è frequentatissima anche per l'orario adottato, il quale, facendo eccezione, credo, fra tutte le biblioteche italiane, si estende sino alla mezzanotte.

Tutto il materiale della biblioteca popolare, salvo una parte di carattere troppo locale o troppo scientifico e quindi inadatto all'Istituto, è stato sul cadere dell'anno trasportato alla Casa del Fascio e là provvisoriamente collocato in apposite sale. È stato tosto iniziato l'ordinamento dal distributore, a tale ufficio nominato dal Comune, dottor Guglielmo Barili; e tutto lascia credere che possa fra non molto funzionare, traendo, dal luogo e dalla vicinanza della Biblioteca del Fascio, l'incitamento ad una nuova e rigogliosa vita.

* * *

BIBLIOTECA E MUSEO CARDUCCI. — Vita modesta, silenziosa, operosa. La Biblioteca rimase aperta al pubblico il mattino dalle ore 9 alle 12 tutti i giorni tranne i festivi; il monumento per

disposizione dell'on. Podestà fu aperto al pubblico tutti i giovedì e i giorni festivi, dalle ore 14 alle 17. Pochi i frequentatori della Biblioteca, ma non per questo può dirsi sia stato inutile il servizio, giacchè il piccolo numero è stato compensato dalla qualità; molti i visitatori del monumento e della Casa Carducci. La Casa continua ad attirare l'attenzione non solo dei cittadini, ma degli italiani. Non pochi si recano a Bologna per questo unico scopo; e dei forestieri che da Bologna passano molti son coloro che si recano a visitare il Museo. È dunque un risveglio carducciano, che conforta: per la stessa dignità della patria, per il riaffermato senso di amore all'Italia e di fede nel suo fiorire, che ebbe nel Carducci il più fervido e il più forte assertore alla fine del secolo XIX e al principio del XX. Anche i doni continuarono ininterrotti, e non pochi cimeli si sono aggiunti alle raccolte carducciane.

I lavori di ordinamento sono finiti. Ma continuano quelli di compimento e di illustrazione. Si è già iniziata la raccolta e la copia delle lettere del Carducci, in previsione della futura pubblicazione del carteggio del Grande: opera che riuscirebbe di grande vantaggio alla storia delle lettere italiane e delle vicende politiche nostre nell'ultimo cinquantennio.

* * *

Sono alla fine della mia rassegna; ma prima di chiudere, mi consenta, on. Podestà, di richiamarmi ancora all'avvenimento confortatore dal quale ho mosso cominciando: quello di aver visto discusso al Parlamento, largamente e dottamente, il problema delle Biblioteche italiane. Alla Camera dei Deputati poi non si parlò mai tanto e così bene delle biblioteche; mai, dall'unità d'Italia in poi. È giusto che sia la Camera di Mussolini a porre in rilievo l'importanza educativa e formativa delle coscienze che hanno le Biblioteche nostre, così ignorate (o maltrattate) di solito! L'on. E. M. Gray (l'on. Orano ed altri ho già ricordati da principio) ha pur pronunciato un magnifico discorso, facendo notare la tristissima

condizione in cui le biblioteche si trovano e l'urgente bisogno di provvedimenti a favore di esse e soprattutto del personale, che dal Gray è stato definito « semplicemente eroico ». E il relatore del Bilancio della Educazione nazionale, prof. De Francisci, rispondendo all'on. Gray, e approvando le sue conclusioni, aggiungeva: « Se in questa materia non si interviene prontamente ed energicamente, noi arrischiamo di compromettere non solo la consistenza del nostro patrimonio bibliografico, ma anche lo sviluppo della nostra coltura. Ma bisognerà pure pensare al personale e ad una riforma dei funzionari addetti a questo servizio. È assolutamente necessario che la posizione del Bibliotecario venga elevata in modo rispondente alla sua altissima funzione. Non si capisce veramente perchè i direttori delle maggiori biblioteche, che debbono possedere, oltre alle speciali conoscenze tecniche, una vastissima cultura (si pensi a quel che vuol dire impiantare un catalogo sistematico o un catalogo a soggetto), non debbano essere portati alla pari, com'è in altri paesi, coi professori universitari ». Parole forti e franche, che van dritte al fine loro e non han bisogno di alcuna chiosa...

Che davvero cominci per le Biblioteche italiane un'era novella? È l'auspicio mio e dei colleghi tutti; non solo per noi (chè potrebbe parere egoismo), ma per la fortuna della cultura italiana.

Bologna, giugno 1930, anno VIII.

Il Bibliotecario
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO A

La suppellettile libraria

	Anno 1929				Anno 1928	Differenze
	Stampati	Manoscritti		Totale		
	Volumi	Opuscoli	Codici	Documenti e autografi		
Acquisti . . .	1145	2652	14	2305	6116	- 1816
Doni	834	1152	—	193	2179	+ 763
	1979	3804	14	2498	8295	- 1053

ALLEGATO B

Numero dei lettori negli anni 1928-29

	Anno 1928	Anno 1929	Differenze
Periodo estivo (1) } in sede	14372	12099	- 2273
} a domicilio	2806	2568	- 238
Periodo invernale } in sede	29811	32313	+ 2502
} a domicilio	6226	7474	+ 1248
	53215	54454	+ 1239
Giorni d'apertura } periodo estivo	84	86	+ 2
} periodo invernale	188	191	+ 3
Media giornaliera } estiva	204,5	170,5	- 34,0
} invernale	191,6	208,8	+ 17,2
} generale	195,6	196,5	+ 0,9

(1) Corrispondente ai mesi dal giugno al settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

ALLEGATO C

Opere consultate nel 1929

MESE	1	2-4	5, 18*	6	7	8	9	10	11, 13, 14	15	16	17	18	19	20	21	22	TOTALE
	Sala I						Filosofia	Scienze mediche	Scienze matematiche e naturali	Bibliografia	Edizioni rare	Opere patrie	Belle Arti e Archeologia	Manoscritti	opijimop A	ΕΠΙΣΤΟΛΕΣ	ΕΠΙΣΤΟΛΕΣ	NUMERO
Gennaio . .	196	199	548	508	543	732	514	236	325	200	64	496	588	133	949	6231	5356	5356
Febbraio . .	197	196	529	487	576	704	550	250	283	261	59	455	501	117	916	6081	5215	5215
Marzo . . .	205	211	493	458	493	597	487	257	279	212	54	389	455	130	896	5616	4002	4002
Aprile . . .	168	160	558	510	563	738	536	232	300	215	71	482	568	154	991	6246	5711	5711
Maggio . . .	178	168	525	508	543	696	531	258	291	174	53	440	541	130	965	6001	5429	5429
Giugno . . .	149	148	449	438	520	566	430	213	255	143	44	414	441	132	777	5119	4518	4518
Luglio . . .	151	146	429	419	445	539	392	168	210	147	31	356	482	73	620	4608	4178	4178
Agosto (1) .	59	56	176	171	178	225	158	75	96	55	13	179	204	31	553	2229	1913	1913
Settembre .	141	139	450	392	422	488	392	180	256	157	30	382	407	79	618	4533	4058	4058
Ottobre . .	174	168	506	376	499	563	444	219	330	177	32	421	522	109	924	5464	4867	4867
Novembre .	151	153	458	373	451	512	408	179	290	141	25	366	478	124	901	5010	4468	4468
Dicembre .	154	160	491	412	527	569	387	178	311	165	30	423	524	118	932	5381	4739	4739
TOTALE	1923	1904	5612	5052	5760	6929	5229	2445	3226	2047	506	4803	5711	1330	10042	62519	54454	54454

(1) Nella seconda quindicina di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale riscontro dei libri con l'inventario.

ALLEGATO D

Elenco dei donatori durante l'anno 1929

Accademia (R.) delle Scienze, Bologna.	Bolognesi avv. Adolfo.
Agnelli prof. comm. Giuseppe.	Brighetti P. Benvenuto.
Albertotti prof. comm. Giuseppe.	Brunelli-Schiavi Enrica.
Alessandri Arnaldo.	Buriani Carlo.
Alessio de Genova.	Buscaroli prof. Rezio.
Aliprandi prof. comm. Giuseppe.	Bussolari Gaetano.
Amministrazione Provinciale, Bologna.	Bustico prof. cav. Guido.
Archivio (R.) di Stato, Napoli.	Cantagalli mons. Giulio.
Association de Empleados, Guayaquil.	Cantoni cav. Fulvio.
Associazione Casse di Risparmio Italiane, Roma.	Carnegie Endowment.
Azzolini dott. comm. Giuseppe.	Casa Editrice Barbèra, Firenze.
Bagnoli Francesco.	Casa Editrice Vallecchi, Firenze.
Ballardini prof. cav. Gaetano.	Casazza G.
Banca Commerciale Italiana.	Cassa di Risparmio di Bologna.
Banca Nazionale dell'Agricoltura, Bologna.	Cavazza conte dott. gr. uff. Francesco.
Barbèri Ugo.	Chari-Allegretti prof. Gilda.
Baroni avv. Giovanni.	Chiarini on. Angelo.
Baviera M.se Filippo.	Chiorboli prof. cav. Ezio.
Bianchi Felice.	Civico Istituto Musicale, Lodi.
Biblioteca Carducci, Bologna.	Collegio Araldico, Roma.
Biblioteca Civica Romana, Roma.	Collegio stenografico « Aldo Valli », di Bologna.
Biblioteca Civica, Torino.	Comitato Congresso Mondiale delle Biblioteche, Roma.
Biblioteca Classense, Ravenna.	Comitato Esposizione Settecento Italiano, Venezia.
Biblioteca de Autores Nacional, Ambato.	Comitato per le Onoranze a Ciro Menotti, Modena.
Biblioteca Nacional de Rio de Janeiro.	Comitato per le Onoranze a mons. Giovanni Nardi, Bologna.
Biblioteca Nazionale Centrale « Vittorio Emanuele », Roma.	Comitato permanente per l'Etruria, Firenze.
Biblioteca Universitaria, Upsala.	Comune di Bologna.
Biondi prof. Emilio.	Comune di Faenza.
Boeris prof. cav. Giovanni.	Comune di Forlì.
	Comune di Pavia.

Comune di Scandiano.	Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio ».
Consiglio Provinciale dell'Economia, Bologna.	Direzione del periodico « Fides Labor ».
Contri prof. Siro.	Direzione del periodico « Le grotte d'Italia ».
Cordaro Carmelo.	Direzione del periodico « Les Hirondelles ».
Corgnani prof. G. B.	Direzione del periodico « International Conciliation ».
Corna Andrea (P.).	Direzione del periodico « L'Italia stenografica ».
Cosimini prof. Girolamo.	Direzione del periodico « Il Libro Italiano ».
Coulson-James Edith.	Direzione del periodico « Il Loggione ».
Credito Romagnolo (Direzione), Bologna.	Direzione del periodico « Nuova didattica e pedagogia musicale ».
Cremona-Casoli avv. cav. Antonio.	Direzione del periodico « La nuova veterinaria ».
Curti ing. Gaetano.	Direzione del periodico « I nuovi autori ».
Dallolio sen. gr. uff. dott. Alberto.	Direzione del periodico « Paraviana ».
De Marinis gr. uff. Tammaro.	Direzione del periodico « Il Pensiero Musicale ».
Deputazione (R.) di Storia Patria per le Romagne, Bologna.	Direzione del periodico « Il Piccolo Faust ».
Dia Liborio.	Direzione del periodico « Raggi ultravioletti ».
Dicksteinówna Wielezyska Julia, Warszawa.	Direzione del periodico « Rassegna dei combattenti ».
Direzione del periodico « L'Agricoltore d'Italia ».	Direzione del periodico « Rassegna Montiana ».
Direzione del periodico « L'Agricoltura bolognese ».	Direzione del periodico « Revue historique du Sud Est Européen ».
Direzione del periodico « Ansaldo ».	Direzione del periodico « Rivista delle Casse di Risparmio Italiane ».
Direzione del periodico « Autarchia ».	Direzione del periodico « Rivista di filosofia neo-scolastica ».
Direzione del periodico « L'Azione cattolica bolognese ».	Direzione del periodico « Rivista di psicologia ».
Direzione del periodico « Buletin del Ministerio de Relaciones Exteriores », Messico.	Direzione del periodico « Rivista filatelica d'Italia ».
Direzione del periodico « Bollettino della Diocesi di Bologna ».	
Direzione del periodico « Bollettino protesti cambiari ».	
Direzione del periodico « Cine Gazzettino ».	
Direzione del periodico « Consiglio Provinciale dell'Economia ».	
Direzione del periodico « La Cooperazione Emiliana ».	
Direzione del periodico « Croce Rossa Italiana ».	

Direzione del periodico « Vita Nova ».
Direzione Generale Accademie e Biblioteche d'Italia.
Disertori Benvenuto.
Donati don Amedeo.
Donati prof. Giacomo.
Dotation Carnegie pour la paix internationale, Paris.
Ducati prof. comm. Pericle.
Ercolani conte dott. Francesco.
Esposizioni Riunite al Littoriale (Direzione), Bologna.
Evangelisti prof. Anna.
Faggioli mons. dott. Emilio.
Faloci-Pulignani mons. comm. Michele.
Fantini prof. Rodolfo.
Fantoni sen. prof. gr. uff. Gaudenzio.
Farina prof. Pasquale.
Fasano rag. prof. Vincenzo A.
Fava prof. comm. Domenico.
Federazione Provinciale Sindacati Fascisti degli Agricoltori, Sezione di Bologna.
Ferrari prof. comm. Luigi.
Ferri prof. Silvio.
Ferrini prof. Oreste.
Filippini prof. comm. Francesco.
Finelli Angelo.
Fini mons. cav. Michelantonio.
Fogel prof. Giuseppe.
Foratti prof. cav. Aldo.
Formiggini A. F., Roma.
Frulli Giuseppe.
Gabelli prof. Vincenzo.
Galletti prof. comm. Alfredo.
Genio Civile, Bologna.
Gerola prof. comm. Giuseppe.
Ghiron Ugo.
Gigante prof. cav. Silvino.
Ginnasio Reale, Szeged.
Giulietti avv. Giuseppe.
Grinovero prof. Cesare.
Guidi-Minarelli Luce d'Alba.

Gramatica avv. Filippo.
Guidi-Toni Ettore.
Guthrie K. S., Yonkers.
Hungarian Society of Foreign Affairs, Budapest.
Janet prof. Charles.
John Crerar Library, Chicago.
Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie, Venezia.
Istituto (R.) Magistrale « Laura Bassi ».
Istituto (R.) Tecnico « Pier Crescenzi », Bologna.
Kung Bibl., Stockolm.
Kunsthistorisches Institut, Firenze.
Leicht on. prof. comm. Pier Silverio.
Loreta avv. Giuseppe.
Library of Congress, Washington.
Libreria d'Italia, Milano.
Lucchesi prof. Carlo.
Luminasi cav. uff. Ivo.
Maioli prof. Giovanni.
Mambelli Antonio.
Mancini prof. Emilio.
Mandel dott. Roberto.
Marchesi don Dido.
Mariani G.
Marinelli gen. comm. Lodovico.
Marucci prof. Achille.
Marrano G. B.
Masetti Zannini conte ing. comm. Antonio.
Masotti dott. A.
Mastri dott. cav. Paolo.
Mazzini-Pavesi avv.
Merlin-Reversi prof. Carlo.
Michel prof. comm. Ersilio.
Micheli on. dott. gr. uff. Giuseppe.
Ministero degli Affari Esteri.
Ministero dell'Economia Nazionale.
Ministero dell'Educazione Nazionale.
Ministero delle Corporazioni.
Mistruzzi prof. Vittorio.

Modugno dott. Ottorino.
Montanelli m.^o Archimede.
Museo delle Ceramiche, Faenza.
Museo Nazionale Svizzero, Zurigo.
Mutualità Scolastica Bolognese.
Negri Giuseppe.
Neppi prof. Aldo.
Paralupi dott. Rufo.
Pascot prof. Giovanni.
Pasini mons. A.
Pasquini L.
Pescetti prof. Luigi.
Pezzoli Aristide.
Pittarelli prof. Giulio.
Pizzardi marchese C. A.
Pizzoli prof. comm. Ugo.
Podestà di Barletta.
Podestà di Cesenatico.
Pospilis prof. François.
Prefetto (R.) di Bologna.
Public Library, Melbourne.
Ranzi dott. Giuseppe.
Rava sen. prof. gr. cr. Luigi.
Reale (La) Grandine, Bologna.
Ricci sen. prof. gr. uff. Corrado.
Ricci prof. Giulio.
Ricci prof. Serafino.
Righi ing. Aldo.
Rivani prof. Giuseppe.
Rosenthal Ludwig, München.
Rumor (Famiglia).
Sacchetti ing. Fabio.
Salina conte Luigi.
Scolari prof. Antonio.
Scuola (R.) di Ingegneria, Bologna.

Sighinolfi prof. cav. Lino.
Silvagni Umberto.
Smithsonian Institution, Washington.
Società di Mutuo Soccorso fra i cuochi, Bologna.
Società Geografica Italiana delle Scienze, Firenze.
Società Italiana per il progresso delle Scienze, Roma.
Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.
Soprintendenza (R.) Bibliografica per la Campania e la Calabria.
Sorbelli prof. gr. uff. Albano.
Supino prof. comm. Iginio Benvenuto.
Tergolina-Ghislanzoni (Famiglia).
Testi Rasponi mons. Alessandro.
Tipografia F.lli Merlani, Bologna.
Toffoletto avv. Angelo.
Tomasini Quinto.
Toschi prof. Umberto.
Triboli (Famiglia).
Università d'Amburgo.
Università (R.) di Bologna.
Università (R. di Perugia).
Université de Dijon.
Veggetti cav. Emilio.
Villani bar. Carlo, Napoli.
Veress dott. Andrea, Budapest.
Wolf dott. Rosina, Budapest.
Zagni mons. Alfonso.
Zerbini dott. cav. uff. Luigi.
Zucchini ing. comm. Dino.
Zucchini ing. cav. Guido.

ECHI DI MUSICHE NELLA POESIA DI ENRICO PANZACCHI

« Io amo la poesia come amo la musica, e non sapendo scrivere delle note faccio de' versi ». La musicalità fu veramente il pregio della lirica panzacchiana, ed il buongustaio di tutte le arti potè esercitarla ascoltando i confidenti pianoforti de' salotti, i magistrali concerti del quartetto e la gran voce delle orchestre. Nella sua Bologna chi aveva passione alla musica non durava fatica a coltivarla; gli orecchianti ed i conoscitori, i critici istintivi ed i giudici eruditi, gli attenti manipoli de' tecnici e le folle temibili del Comune facevano riserve o decretavano trionfi. Lo spirito de' suoni e l'andamento de' ritmi circolavano nell'aria; i compositori chiedevano la canzonetta e l'odicina, la romanza e la ballata a' poeti che non imitavano, scolastici ed ingenui, l'ampio volo classico della musa di Giosue Carducci; ed il Panzacchi cominciò a non rifiutare l'armonia delle sue rime alla squisita vena di Francesco Paolo Tosti. Il piccolo romanziere, « raccolta di poesie liriche per musica da camera », fu recensito dal Carducci nella *Nuova Antologia* del 1872, ed è privo di virtuosità letterarie e d'indulgenze meliche; la felice copia de' temi è sparsa di fiori spontanei, e ne' vasti silenzi della natura e dell'anima spuntano i canti teneri ed accorati. Paolo Rolli, avendo il possesso della musica, vestì di note alcune sue canzonette e, se si vuol credere al De Tipaldo, anche il Metastasio lasciò due raccolte di *produzioni musicali*. Se il Panzacchi fosse stato l'interprete diretto de' suoi versi, oggi potremmo lodare la doppia finezza del suo gusto. Il desiderio di comporre s'acui forse in qualche giorno di tedio, quando i sogni più vaporosi ed i fantasmi

più coloriti solcavano le nebbie dell'inespresso, tentando l'artista fine ed assorto. *Rappelle-toi quand l'amour*, esordisce patetico Alfredo De Musset, sul quale può moltissimo una pagina del Mozart, ed un *Morceau à quatre mains* incita Francesco Coppée ad un giuoco lirico di concetti che sfarfallano su dalla tastiera. L'essenza della musica parve ribelle all'analisi: il Goethe, inebriato da un pezzo del Bach, vide nelle note una processione di personaggi che discendono uno scalone gigantesco, ed il Beethoven, allorchè gli fu richiesto il significato di due sonate in re ed in fa minore, rispose: « Leggete la *Tempesta* di Shakespeare ». Quest'affermazione riesce ben più difficile dalla lettura de' programmi del Liszt! Ma come nacque nel bolognese l'idea di concentrare nel periodo metrico le sensazioni musicali? Forse fu il bisogno di divulgare la meravigliosa eloquenza de' suoni che gli consigliò il proposito non presuntuoso di toccare con leggerezza i contorni delle musiche, fuggenti e fuggati come sospiri, e di renderli piani e non prosaici, con un numero sostenuto cui mancano la pieghevole vivezza de' timbri, delle gamme, delle scale diatoniche e la combinazione degli accidenti. Il Panzacchi racconta che, molti anni prima del 1902, s'era provato ad esprimere in versi un *pensiero* di Chopin che il maestro Rotoli aveva voluto musicare subito « ricongiungendo le sue parole a quello stesso motivo chopiniano, dal quale aveva attinta la sua ispirazione nel comporre la lirica breve ».

La versione della versione, che noi non conosciamo, e che avrà incusso timore per il rischio d'un confronto con l'originale, non c'importa nulla: sarà stata un *pout-pourri* del *Notturmo* compreso nel piccolo romanziere. La poesuola amorosa si divide in due strofe di otto endecasillabi a rime alterne, quattro delle quali tronche; lo schema metrico ha le risonanze della terzina appoggiata al quarto verso; le cesure vibrano nella grazia del sentimento, e le desinenze sonore non turbano il morbido indizio della *fuggente gioventù*, a cui l'ignota reca soave conforto con le dolcezze che *promette* o dà e

con il pensiero che illumina e blandisce la solitudine e la stanchezza del poeta. Nell'orditura ritorna il *pathos* del sommo melodista; il cuore lega l'impressione visiva con la calda immagine che persiste nella fantasia, ed il doppio movente affettivo può richiamare il *Notturmo* in fa diesis maggiore, laddove esso non s'inalza alla creazione epica. Noi, peraltro, siamo d'avviso che al Panzacchi fossero noti anche i brevi *Preludî* chopiniani, e che di qualcuno si trovi traccia, meglio che de' *Notturmi*, nella lirica da lui composta senza farne una sintesi o una parafrasi impossibile; il vecchio tema del Field sarebbe stato certo più accessibile della tormentosa passione infusa ne' suoi componimenti dal genio polacco. Anche il Fogazzaro, nelle così dette « versioni dalla musica », si cimenta con la *Mazurka* di Chopin (Op. 17, n. 4), ma, buon dilettante, svolge il soggetto assai drammatico con la flebile lentezza del proprio romanticismo. Le rime bacciate de' doppi ottonari, distesi e senza nervi, inciampano nella durezza de' vocaboli tronchi: la morente parla al marito morto, e l'ultimo verso del monologo domanda il corsivo, scenico e parentetico, del *muore*, che ci fa esclamare: *parce sepultrae!*

Il notturno *Or comincian le notti* non ha che vedere con la musica, e non ne cerca il portentoso enigma con la concretezza verbale. Il Panzacchi vi canta il cielo senza luna, la tacita ombra rotta dalle luci d'una casa, dove vorrebbe entrare puro spirito, per riveder la sua donna, ed il sogno si confonde con la realtà. Gli accenti labili fluttuano nella tenerezza del ritmo, e c'è qualche cosa di fallace e di diafano in quel piacere poetico, che si dimentica nell'idillio con il suono. Sul *Sinfoniale di maggio* pesa ancora l'ombra notturna, ma un violino ridesta il fiammante colore de' garofani, ed i liuti richiamano la vivacità degli anemoni, insieme con il profumo de' mughetti e delle viole. L'odore acuto de' gigli si mescola con i lamenti dell'ottavino (l'immagine forse pecca di stridula versatilità anacreontica), e la melodia volubile de' flauti somiglia i fiori rampicanti, mentre l'orchestra, dopo aver scatenato il forte ed il for-

tissimo degli ottoni (sono i girasoli e gli oleandri!), accompagna l'ispirato senso d'amore della frase sbocciata dalle rose che

cantano dolce come le Sirene.

Qui le sensazioni s'associano, come ne' decadenti francesi, e mostrano la volontà d'aderire potenzialmente al linguaggio della musica.

Nel *Rondò* persiste la ricercatezza strumentale, che si dilegua in un'angustia di morte, e questa, senza dubbio, è una delle liriche che procurarono all'autore l'ingiusta taccia di *trovatore sentimentale* e di *pallido paggio*. La *Mandolinata* è un po' discontinua nell'arpeggio delle idee che decorano la quartina; il *venticel di tramontana*, che

muove le piume candide ai capelli

delle signore, è antipoetico, ed il Colosseo, innamorato della bianca luna, s'assottiglia come un minareto. Una vera interpretazione musicale è nelle *Note di Schumann*: il melologo ha le cadenze e le riprese dell'indefinito e complesso romantico di Zwischau. Non possiamo scoprirvi un'affinità diretta nè con i *Lieder* appassionati op. 92, nè con le variazioni sul nome di Abegg, nè con gli studi, ma nella strofe liquida e trasparente, che asseconda la larga misura dell'andante *nostalgico*, il ricordo femminile non lascia il carattere tematico della lietezza

Cantan le allegre note: « Esiliamoci
nell'istante che fugge, o amor mio bello;
diamo il resto all'oblio ».

E, secondando con gruppetti e tremoli,
sussurran la viola e il violoncello:
« Sorridimi, amor mio ».

Dopo il primo tempo, *la melodia rompe in un gemito*, ed il cuore piange su le corde; Ofelia sparge di petali il piano delle morte onde, e conchiude con un'impressione luminosa la lirica nella quale gli sdruciolli scivolano e le rime s'allontanano per confidare alla finzione della parola il commosso segreto delle note che attraversano l'anima del sognatore.

Schumann piacque anche al Fogazzaro, che scelse fra i pezzi fantastici, op. 12, *In der Nacht*. Il duello troppo donnesco fra la nota e la parola è un'intenzione che s'esaurisce in un pensiero comune, tutto trillante e punteggiato da' quinari spesso tronchi, che non trovano armonico attacco con gli endecasillabi vuoti di lusinghe e di sentimento. Nel balzellare melodrammatico e ariettistico del ritmo il cantore di *Miranda* non muta, e la sua pretesa di tradurre dalla musica sfuma nell'artificio arcadico cui vien meno lo spirito della poesia. Con ben altra esuberanza di forme e di tinte G. B. Marino e Teofilo Gautier s'industriarono di cantar quadri e statue, che si ascoltano meglio che non si vedano nell'onda faticosa e sonora della frase.

Una sonata di *Beethoven* (*Abschied vom Clavier*) attrae il Panzacchi, che ne tenta la riduzione verbale con lo spirito pronto ed agitato. Il divino parlare esce da' righe della musica pura e dalla complicata tecnica dello strumento; le cinque quartine d'endecasillabi a rime alterne sono terse e malinconiche, talchè il rimpianto vi si culla caldo e rugiadoso.

Tramontan gli anni, e il cuore non oblia;

dal felice contrasto, ch'è chiuso nella battuta d'aspetto della cesura, e che quasi trattiene il respiro, rifulge il ricordo, e qualche trasposizione insieme con qualche concetto ardito non guasta la bella testura del verso. Il paesaggio interiore si curva e s'affonda nell'arida prospettiva del tempo:

tutte le mie brame irrequiete
al tuo dolce ubbidian cenno sovrano,
come pantere fatte mansuete
dalla carezza d'una bianca mano.

Della buona incantatrice, che faceva genuflettere il cocente desiderio, non s'ammira che la fronte serena: gli altri tratti fisionomici diradano nella gelosa intimità della visione, che la naturale giacitura degli accenti sacrifica con il tremore dell'indeterminatezza sinfonica. Il fine è raggiunto con i più spontanei accordi, mentre nel Fogazzaro (*Van Beethoven, Sonata quasi fantasia, in do diesis mi-*

nore) il critico si sovrappone al poeta, povero di risorse, che castiga l'ispirazione del musicista con un adagio analitico, con una nenia di sei strofe, dallo schema inerte e bizzarro: due novenari legati dalla rima e seguiti da due quinari sdrucchioli, fra' quali un *ondula, palpita* è il più sordo e il più incorporeo della serie.

Aida è una poesia del 1877: una pagina d'album dedicata a Maria Durand. Il bolognese non ricava dall'opera verdiana lo spunto poetico, ma gira intorno alla celeste etiope, ne richiama il tipo e snoda la strofe su la strofe con facilità decorativa. La saffica *Carmen*, dalle rime appaiate e dall'adonio classico, fu forse composta all'improvviso, uscendo dal teatro o ripensando all'indole della donna del Bizet, non ammorbida dagli impeti canori del palcoscenico. Essa si connette con altri versi giovanili, ne' quali la sensibilità estetica si svaga ed entra nel mistero de' suoni con l'armonica leggerezza de' vocaboli.

Della S. Cecilia, affrescata dal Francia nella chiesa omonima di Bologna, il Panzacchi dice: « Io non credo che la bella Santa dall'amor casto e dal canto celestiale abbia mai avuta una illustrazione più completa e una più poetica celebrazione »; ma la stessa immagine di Raffaello gl'ispira un delicato commento e gli fa vedere nel « mite azzurro » — che oggi sembra un panno turchino, teso sotto la gloria angelica — l'estatica e formosa vergine a cui s'apre il cielo con la luce de' più spirituali concenti.

O tube, o sistri, o crotali sonanti,
o viola d'amore

(che quasi insidiando il piè le tocchi)
più non sperate accompagnarvi ai canti
del suo vergine core!

Un celeste desio raggia dagli occhi,
è muto il labbro, lo spirto giocondo
è lontano, lontan, fuori del mondo.

Trovata l'affinità espressiva con l'ondulazione melodica, il poeta indulge all'esercizio dell'abile verseggiatore: ripete l'idea, la prolunga nelle quattro strofe successive, ma poi s'arresta, conscio

della sua arte, per non dar prova di quello *style de tapisserie* che il Nietzsche non poteva soffrire nella Sand.

Vincenzo Monti, le cui liriche dimostrano una rara penetrazione musicale, fu maestro impeccabile nella sveltezza de' metri, nell'euritmia de' tocchi e nella vena de' numeri. Nessuno dimentica che gli si deve l'epistola in versi sciolti preposta all'edizione bodoniana dell'*Aminta*. « Mi sono ricordato — così scrive il poeta al tipografo — che una poesia la quale debba star in fronte all'*Aminta* vuol essere semplice, naturale e il più delicata che sia possibile ».

Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro;

ed un acuto critico de' nostri giorni, il compianto Donadoni, afferma che « l'*Aminta* è l'unica opera del Tasso in cui non si sente lo sforzo ». Lo sciolto « nelle sue verecondie, nella sua pienezza, nel suo giusto mezzo fra la dimissione del Trissino e gli ardimenti oratori e cerebrali del Caro, è dei più ingenui e dei più affascinanti », e quello del Monti l'agguaglia nell'eleganza classica e lucida, che conserva la duttilità del ritmo dinanzi all'ombra senza pace di Dante e nel pio messaggio a Torquato. Il Panzacchi non s'intimorì per il nitido esempio montiano, e quando la favola boschereccia fu rappresentata all'Argentina di Roma, nel terzo centenario dalla morte del grande infelice (1895), v'aggiunse, quel *preludio lirico*, che in cinque periodi di quartine ha lampi di colore e passaggi di armonie molto simili ad altri, e inimitabili, che l'oratore creava con pienezza sfolgorante d'anima di gesto e di voce dinanzi ad un'Italia risorta e non rifatta, che pareva digiuna di bellezza nelle mode e nelle abitudini democratiche. Ciò che non è espressamente voluto è spontaneamente raggiunto. La poesia tassessa, che porta i segni d'una tranquilla accentuazione, attira un'anima assetata d'arte, e ne deriva il discorso melico, dove frusciano le ali e s'incatenano i più nitidi e freschi sviluppi di note:

Udite. Il flauto pastoral si fonde
mollemente alla rustica siringa.
Vien dall'erbe dall'acque e dalle fronde
uno spirto soave.

Nella deliziosa impressione la musica non è più la gala letteraria de' profani, ma il pensiero netto, che non si tende nel vuoto, ma che scorre nell'aria fra i gattici ed i pioppi, risvegliandovi vite e forme invisibili.

Due anni dopo, nell'ode *La chiesa di Polenta*, il Carducci, l'aquila fra' rosignoli, ascoltando il richiamo della fede, ne raffinò la preghiera con

una di flauti lenta melodia,

che l'anima placata scandì con ineffabile senso d'umiltà e di gloria.

Qualche rilassatezza prosaica del preludio amintiano scompone qua e là la coerente mestizia dell'evocazione, ma

il suon delle dolcissime querele,

endecasillabo mobile su lo sdrucchiolo della sesta sillaba, che lo amplia, dà larghi confini acustici al verde paese delle ninfe e degli Egipani.

Dove siete Stradella e Monteverde?
O diva melodia, svegliati: è l'ora.

Il verso foscoliano, battuto su la sesta tronca e ribattuto su la settima di vocabolo sdrucchiolo, somiglia al pizzicato de' legni che precede il dolce archeggiare de' lamenti diffusi, come la febbre del vaticinio, su Roma immortale.

Musicofilo e non musicista, più artista che poeta, il Panzacchi, all'opposto di Cristoforo Gluck, preferì le sirene alle muse. « La musica gira le sue onde melodiose e tutto confonde, tutto affratella in un complesso di sentimentalità indeterminata ». In lui l'oratore fu più poeta del poeta; il critico della musica e delle arti plastiche fu il magnifico signore che s'ascoltava e si misurava prima di concedersi all'attesa e all'entusiasmo delle sale e delle folle; e la voce indimenticabile congiunse, come lo strumento perfetto, i canti magici de' boschi, le voci ed i tormenti della natura, le gioie ed i lutti degli uomini. Dell'esteta tanto ammirato e applaudito, come il virtuoso della parola, rimangono i discorsi ed i versi: echi pallidi d'una musica che tacque con lui. Noi, giovanissimi, avemmo la for-

tuna d'udire l'ultima lezione (ci sembra fosse anche la prima d'un corso universitario!) su Michelangelo; il maestro, sdegnoso dell'effetto materiale, sobrio e ricco, studiò l'eroe con un crescendo indecrivibile, che stupiva per la robustezza delle pause e per l'alata dignità delle immagini mosse dal sentimento e non indurite dal *criticismo*. Chi sentiva Wagner non poteva sentire in modo diverso il genio che annunciò tutte le audacie della mente e della mano, guardando crucciato gli abissi del cielo e del tempo. L'aula che, pochi mesi dopo, era troppo grande per le minuscole divagazioni che Mario Pilo prodigava con la sua libera docenza di naturalista del bello, era popolata di signore e di giovani; i battimani irrefrenabili salutarono la fine del discorso, ed un vecchio, fra' diversi capanelli che s'indugiavano, ripeté due volte: « Michelangelo ha soltanto oggi la statura d'Ercole delle montagne che scolpiva ». L'anonimo aveva ragione; da' michelangiologisti tedeschi, eruditissimi anatomici dell'opera titanica, non udimmo mai cose più vive e più calde; eppure, nella casa del Frey c'erano tutte le carte copiate del Buonarroti, e nella biblioteca del Thode tutto il materiale per sette compattissimi volumi di ricerche consacrate alla *terribilità* d'un genio solo e nostro.

ALDO FORATTI

(¹) Per la critica musicale di E. Panzacchi si vedano i saggi di GINO RONCAGLIA: *E. P. e la musica*, Modena, 1907 e di ARTURO POMPEATI: *E. P. e la musica* in « Rassegna Musicale », 1929, n. 12. Uno studio importante si deve a FRANCESCO VATTIELLI: *Cinquant'anni di vita musicale a Bologna, 1850-1900*, estr. dall'« Archiginnasio », XV-XVI (1920-21), e l'ultimo discorso di GIUSEPPE LIPPARINI (*E. P.*, 16 dic, 1840-5 ott. 1904 in « Pegaso », ott. 1929) vuol essere indicato come l'elogio sincero del più caro e costante discepolo.

Un ingegnere agronomo patriota e scrittore (EUGENIO CANEVAZZI)

Non vanità malintesa, di che tanti si vestono, mi suggerisce di parlare di un congiunto, di Eugenio Canevazzi (*senior*) (¹), ma desidero solo di dire qualcosa di più completo, intorno ad un uomo, che nel campo degli studi godette buon nome, acquistato solo per virtù di sapere e di opere. D'altra parte lo scrupolo, che abitualmente pongo nella ricerca dell'esattezza e nella reiezione di quanto può essere esagerato, mi lascia tranquillo sul rispetto di quella verità che dovrebbe essere la mèta di ognuno che scriva per sè e per gli altri, e che, invece, vediamo ogni giorno più trascurata, e quasi direi a bella posta violata, sicchè alle volte mi domando, come potrà farsi la storia nell'avvenire su fonti per vario modo corrotte. Ciò però non va detto con estensione assoluta, chè non può negarsi che vi sia, grazie a Dio, chi scrive non dipartendosi dal vero.

Bando alle considerazioni.

Eugenio Canevazzi, nato in Modena il 15 marzo del 1818 dall'ing. Gaetano (²), studiò prima nel Seminario di Nonantola, perchè presso questo paese i genitori possedevano, e dopo esservi stato classificato ottimo, passò a proseguire le scuole in Modena. Inclinato per gli studi dell'ingegneria, si iscrisse coll'anno scolastico 1834-35 all'Istituto dei Cadetti matematici pionieri, che godeva molta fama in Italia e all'estero (³) e donde uscirono Manfredo

(¹) *Senior*, per distinguerlo dal compianto fratello mio, Eugenio Canevazzi, morto a Brescia, quarantasettenne, nel 1923; autore di lavori diversi nel campo della zootecnica e della medicina veterinaria. La distinzione conviene farla per non ingenerare facili errori. Nelle bibliografie, nei cataloghi si leggono attribuite per omonimia le opere del dottore all'ingegnere.

(²) L'ing. Gaetano Canevazzi morì il 12 maggio 1849. I possessi, forse, erano della madre, Marianna Branchini del dott. Vincenzo, modenese.

(³) Per questo celebre istituto cfr. G. CANEVAZZI, *La scuola militare di Modena*, vol. 2, Modena, 1921; a pag. 58 si parla del Canevazzi di cui viene riprodotto anche il ritratto.

Fanti, Pietro Obici, Camillo Pagliani, Antonio Camurri, Amedeo Amadei, Antonio Araldi, Francesco Montanari, Cesare Razza-boni, Pietro Riccardi, e tanti altri, che nella scienza, nelle armi, nel patriottismo dovevano poi altamente segnalarsi. Si laureò il 15 novembre 1839, con pieni voti e con piena lode ⁽¹⁾. Appena laureato, forse per interessamento del grande Giov. Battista Amici, che ben conosceva il padre di lui, il Canevazzi fu assunto come insegnante nel famoso Istituto dei Padri di Famiglia di Livorno ⁽²⁾. Nel carteggio Amici ⁽³⁾ vi è una lettera del Canevazzi all'insigne astronomo, in data 4 febbraio 1840, dalla quale si apprende che il Canevazzi era stato ricevuto con benevola cortesia in Firenze dall'Amici; che in Livorno aveva trovato nel noto patriota e matematico prof. Giuseppe Doveri, persona che assai s'interessava di lui; che aveva incarico di tre lezioni di fisica per settimana e ragazzetti dai 12 ai 14 anni e di tre lezioni di meccanica a giovani più maturi; e che finalmente disponeva di un gabinetto, ma in qualche parte insufficiente.

In ogni modo a Livorno si fermò solo pochi anni, l'insegnamento non gli andava, preferiva l'esercizio della professione libera ⁽⁴⁾. Tornò a Modena. Dotato di forte ingegno, di larga intelligenza, si occupò particolarmente di studi sui pozzi trivellati e di ingegneria applicata all'agraria. Fu presto ricercato e per alcun tempo l'ingegnere in voga. Bello della figura, di carattere vivace, eccellente pianista, galante, largamente incontrava, come suol dirsi,

⁽¹⁾ Il Canevazzi fu interrogato da Stefano Marianini, Antonio Araldi, Giovanni Brignoli de Brunnhoff.

⁽²⁾ Cfr. A. LINACHER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*. Firenze, Barbera, 1898. Il fondatore dell'Istituto era stato il Doveri, matematico, patriota, quegli stesso che fondò col Guerrazzi e col Bini l'*Indicatore Livornese*.

⁽³⁾ Il ricco e prezioso carteggio del celebre ottico e astronomo modenese, e conservato nell'autografoteca della Biblioteca Estense di Modena.

⁽⁴⁾ Pare però che egli si allontanasse da Livorno solo quando si chiuse l'Istituto, poichè Francesco Botter, alla morte del Canevazzi scriveva che a questo, alla soppressione dell'Istituto, decretata dal Granduca di Toscana, era stato rilasciato un certificato onorevolissimo.

in società. La sua scarsa misura però nell'avanzare le proprie idee politiche liberali, un po' repubblicaneggianti, gli procurarono noie serie e non poche. La Polizia ducale lo teneva d'occhio.

Siamo al 1848. Il Duca fatta di necessità virtù parte. Il 22 marzo al grido di: « Viva l'Unione, Viva l'Italia, Viva Carlo Alberto, Via Pio IX, Viva Leopoldo di Toscana », veniva pubblicata in Modena l'avvenuta costituzione del Governo Provvisorio con presidente Giuseppe Malmusi, e con diverse Delegazioni ⁽¹⁾. Quella dei Lavori Pubblici venne affidata all'ing. prof. Camillo Pagliani ⁽²⁾ che ebbe come segretario l'ing. Canevazzi: il giorno seguente l'uno e l'altro notificavano quali erano i primi lavori che si dovevano intraprendere e quelli che dovevano essere proseguiti per il decoro della città e in aiuto della classe operaia.

Il Canevazzi, che ha assunto la carica in via provvisoria, spende dell'opera propria per il disbrigo delle incombenze della Delegazione, ma la politica urge e questa attira maggiormente l'animo fervido di lui. Nella libreria Zanichelli, sotto il portico del Collegio, si apre un Gabinetto di lettura e vi si fanno libere discussioni. Il Canevazzi vi partecipa. Nell'aprile si costituisce un Circolo liberale e insieme un *Circolo Patriottico*. Di questo fanno subito parte col Canevazzi, Giovanni Sabbatini, Giuseppe Cannonieri, Geminiano Grimelli ⁽³⁾ ed altri allo scopo di discutere gli interessi della Patria e di dare lumi al Governo su di essi, riunendo le disseminate

⁽¹⁾ Cfr. B. MALMUSI, *Giuseppe Malmusi nelle vicende politiche dei suoi tempi*. Modena, Soc. Tip. 1894, pp. 395 e i giornali dell'epoca, più avanti citati.

⁽²⁾ Su Camillo Pagliani cfr. G. CANEVAZZI, *Un modenese dimenticato* in *La Gazzetta dell'Emilia*, Modena, nn. 278, 279, 9-10 ottobre 1913. In estr. pagg. 22. Modena, Blon-di-Parmeggiani 1914, 2^a ed. 1922.

⁽³⁾ Ritengo che il Circolo Patriottico finisse col diventare una cosa sola col Circolo liberale. Teneva le sue riunioni in un'aula dell'Università. Sul Sabbatini cfr. PIO SABBATINI, *Atti e memorie della R. Accademia di S. L. ed A. di Modena*, Serie 3^a, vol. I, pp. 89-112. Per il Cannonieri: cfr. G. CANEVAZZI in *Ricordanze di Luigi Generali* in *Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale*, fasc. I e segg. Modena, 1907. — Geminiano Grimelli, scienziato, patriota, deputato, nato a Carpi nel 1802, morto nel 1878 a Modena. Cfr. *Annuario della R. Università di Modena per l'anno accademico 1878-79: Il Panaro di Modena* 3 e 6 febbraio 1878, n. 33 e 36; *Il Cittadino di Modena* 2 febbraio 1878, n. 32.

opinioni e facendosi organo presso le autorità del pubblico voto. Il Canevazzi è uno dei più affaccendati e infervorati: gli indirizzi, i manifesti che escono dal Circolo e che si pubblicano nei giornali del momento, come *L'Italia Centrale*, *Il Vessillo Italiano*, *Il Nazionale*, hanno talvolta la sua firma ⁽¹⁾.

Lasciata la carica di segretario della Delegazione dei LL. PP. anche perchè le sue idee non combinavano sempre con quelle del Governo, il Canevazzi accettò l'altra di capitano aiutante della Guardia Civica, poi Nazionale, che in quest'ora aveva assunto quasi autorità di controllo politico. La Guardia civica, « la più importante delle istituzioni dello Stato » ⁽²⁾, aveva avuto nel Canevazzi uno dei più ferventi fautori fin da principio e la dichiarazione colla quale dalla Civica veniva proclamata nulla la Reggenza, lasciata da Francesco V, e si stabiliva di volere istituito un Governo provvisorio, recava le firme del comandante Francesco Baggi ⁽³⁾, (tosto sostituito da Luigi Araldi), dell'avv. Giovanni Minghelli ⁽⁴⁾ e di Eugenio Canevazzi ai quali restò affidato « l'ordinamento della Civica che, siccome scriveva Cesare Campori, riuscì il più ampio e il più liberale fra quanti se ne avevano in Italia » ⁽⁵⁾.

Alla fine di maggio e ai primi di giugno si accentuarono certi malumori contro il Governo Provvisorio, sospettato che per prolungare il proprio potere ritardasse l'annessione al Regno Sardo, desiderata e votata. Il Canevazzi fu delegato dalla Guardia Nazionale a far parte della Deputazione che eletta per voto popolare

⁽¹⁾ Degli articoli firmati ricorderò: *Agli esuli che ritornano in patria* in: *Italia Centrale* di Modena, anno I, 16 maggio 1848, n. 17: *Un progetto di riorganizzazione per la Guardia civica* in *Vessillo italiano* di Modena, anno I, 15 giugno 1848, n. 2.

⁽²⁾ Così Enrico Soragni in una serie di articoli pubblicati nel *Bullettino ufficiale dell'Italia Centrale*, Modena, supplemento e n. 4, e segg. 19 e 20 marzo 1848 col titolo: *Cronaca del riscatto di Modena*. Il regolamento della Guardia civica, istituita dal Governo provvisorio, ha la data 26 marzo 1848.

⁽³⁾ *Le Memorie di Francesco Baggi* furono pubblicate da Corrado Ricci. Bologna, Zanichelli, 1898, 2 voll.

⁽⁴⁾ Giovanni Minghelli, patriota convinto, era figlio di Ferdinando, avvocato valentissimo, compromesso nel 1831.

⁽⁵⁾ Nella cit. *Italia Centrale*, anno I, n. 2, 7 aprile 1848.

e composta oltrechè di lui, anche di Giovanni Muzzioli, di Paolo Gibellini, di Pellegrino Jacoli, e di Geminiano Cappelli ⁽¹⁾, il giorno 18 giugno intimò al Governo Provvisorio che si dimettesse, perchè il potere fosse affidato al Municipio. Il Governo Provvisorio dal Palazzo Municipale il 19 giugno 1848, alle ore 1,45 pom., notificava, che aveva date le dimissioni dietro intimazione della Guardia Nazionale, e che la cosa pubblica rimaneva affidata interinalmente al Municipio e a dodici individui eletti dalla Guardia stessa. I dodici individui veramente furono delle persone molto stimate per virtù cittadine, i quali dichiararono di assumere il potere nella breve attesa del Commissario Regio. Infatti il 21, in Torino, il Principe Eugenio di Savoia, luogotenente generale di S. M., pubblicava che era stato nominato Commissario Ludovico Sauli conte d'Igliano, il quale giungeva a Modena il 22 giugno e nello stesso giorno assumeva il proprio ufficio. Ritornato per forza di eventi il Duca nello Stato, questi volle apportare qualche ritocco al piano con cui era stata organizzata la Guardia Nazionale. I ritocchi apportati furono causa di malcontenti e di disordine, che consigliarono qualche nuova modificazione, secondo si legge esplicitamente dichiarato dal Ministro ducale, conte Luigi Giacobazzi, nelle linee preliminari alla stampa, autorizzata dal Duca il 25 settembre 1848, del « *Regolamento per la Guardia Nazionale negli Stati Estensi*. Modena, Soliani, 1848 ».

Il 2 novembre 1848 si presentarono al Duca « per porgere i reclami in nome della Guardia i tre Capitani della stessa, dottor Egidio Boni (« testa fredda e savia »), il dott. Muzzioli (« testa vivace, ma che ragiona bene e con franchezza ») e l'ing. Canevazzi (« testa caldissima ») ⁽²⁾. Avevano tutti e tre la coccarda tricolore sul petto e domandarono che fosse concesso l'uso della Bandiera italiana ed altre cose che si opponevano alle viste del Duca, il quale fissando le coccarde rispose in collera che non avrebbe ce-

⁽¹⁾ Un gruppo di persone dabbene, amanti della patria per la quale si compromisero.

⁽²⁾ Così li qualificava Gherardo Morano in una sua memoria inedita.

duto alle loro insistenze. Due giorni dopo però veniva a più miti consigli.

Le cose, quando Dio volle, si tranquillarono, ma la Polizia che sapeva quale fosse l'umore di certi cittadini, verso il Governo, vigilava intorno ad essi. Per un po' di tempo tutto dovette andare discretamente liscio, almeno nell'apparenza, e il Canevazzi seguì ad esercitare la sua professione ⁽¹⁾, ma ecco che nel cadere del 1851 ⁽²⁾, accusato di aver tenuti discorsi imprudenti in un pubblico caffè, venne tratto in arresto, e tosto messo in libertà. Un mese dopo, imputato di una disgraziata avventura, venne nuovamente assicurato alla giustizia puramente correzionale, la quale non potendo basarsi che su accuse poco fondate, lo condannò ad un anno d'esilio dallo Stato. Il Canevazzi, tenuto calcolo della salute della madre, e dei propri affari professionali che sarebbero stati altrimenti compromessi, chiese di poter soggiornare nello Stato Pontificio o quanto meno in Toscana. Il marchese De' Buoi, consigliere di Stato e ministro di Buon governo ⁽³⁾, decretò che gli si concedessero otto giorni in casa, sotto rigorosa sorveglianza, per assestare le cose famigliari, e che venisse esiliato nei paesi domandati, purchè non rientrasse mai a Modena, in caso contrario sarebbe stato relegato per sei mesi nel Forte di Sestola.

Il provvedimento contro il Canevazzi e la relativa condanna furono mezzi favorevoli per allontanare un uomo che poteva dare al Governo dei fastidi in linea politica, tanto è vero che la Polizia nelle sue informazioni segrete non accennava neppure che la cau-

⁽¹⁾ Secondo una tradizione famigliare, che però nessun documento mi conferma, il Canevazzi alla fine del 1848 sarebbe emigrato in Piemonte, arruolandosi come volontario sotto Carlo Alberto: fatto prigioniero sarebbe stato condotto in Austria donde per breve tempo sarebbe passato a Parigi. Ripeto che non posso comunque documentare questa pagina, la quale se vera, tornerebbe ad onore del Canevazzi. Ritengo si tratti di una fantasia.

⁽²⁾ Del Canevazzi è una lettera a stampa del 7 settembre 1851, pubblicata insieme con altre di Pietro Ortalli, Antonio Bernardi, Camillo Pagliani, nell'*Aggiunta II* dell'ing. dott. Cornelio Bonetti su la propria *Nuova applicazione delle strade ferrate rese trasportabili*. Modena, tip. Cappelli, 1851.

⁽³⁾ Sul De Buoi cfr. T. BAYARD DE VOLO: *Vita di Francesco V duca di Modena*.

sale del confino fosse stata l'avventura cui ho accennato. Inoltre sta in fatto che avendo il Canevazzi chiesta all'autorità bolognese, di poter risiedere a Crevalcore, la Polizia di Bologna chiese informazioni a quella di Modena, la quale rispose soltanto che il Canevazzi, conosciuto poi il suo fanatismo per la repubblica e per il comunismo, poco prima della sua detenzione era stato seriamente redarguito dal Commissario per discorsi tenuti in un pubblico negozio contro il Governo.

In ogni modo è vecchio assioma di vita pratica che spesso da un male possa derivare un bene. Il Canevazzi, essendo lontano da Modena, domandò di potersi recare a Nonantola, per assestare certi affari, però, nonostante l'interessamento del suo primo cugino, e nonno mio, che qualche cosa poteva nella Corte, per ufficio, onestà e devozione, pare che non gli venisse concesso, ma per lo stesso interessamento gli fu permesso di poter rientrare appena cessato il precetto che ora gli interdive il reingresso nello Stato Estense.

Il Canevazzi, quando gli fu possibile, sistemò gli affari della famiglia e della professione, e poi lasciò per sempre la città nativa, dividendo per alcuni anni la sua nuova dimora tra Bologna e S. Giovanni in Persiceto ⁽¹⁾, e seguendo sua fortuna, che, gli fu poi favorevole, giacchè solo per merito proprio seppe distinguersi e guadagnarsi stima.

* * *

Di qui comincia per Eugenio Canevazzi un periodo di intenso lavoro come uomo di scienza e come uomo di azione. Seguiamolo più che nei ricordi famigliari, attraverso i documenti che ho potuto esaminare.

Appena ridottosi a vita più tranquilla e meno esposta a per-

⁽¹⁾ Pare che presso S. Giovanni il Canevazzi acquistasse dei terreni.

secuzioni, si dette ad approntare il suo *Trattato di Agrotimisia* ⁽¹⁾, ossia della stima dei fondi rustici, due volumi magistrali, come i competenti li giudicarono, appena editi e anche di poi. Adottati nelle Università quale testo, vi portarono una novità di metodo e una sicurezza di insegnamenti dotti e pratici che allontanarono la materia dall'empirismo, traendola a più rigorosa analisi scientifica, e richiamarono speciale considerazione intorno all'autore, il quale terminava così la sua prefazione al *Trattato*: « Spero che il mio lavoro verrà trovato di qualche pratica utilità e che potrà servire di incitamento a nuovi studi e di base ad altri lavori di maggiore importanza; fini a cui mirai e nel comporlo e nel pubblicarlo ».

Quasi a ricrearsi venne pubblicando dal 1853 al 1858 l'« *Almanacco del Campagnolo* », il primo che venisse fatto con serietà di criteri. Il Botter informa che ebbe grande successo, che era ricercatissimo, e che se ne fecero più edizioni per gli utilissimi precetti e le istruzioni pratiche di agricoltura, dettate con stile accurato, ma adattato. Si stampava in Bologna ed oggi è introvabile ⁽²⁾. La collaborazione frequente dal 1853 in poi, ai *Nuovi annali di scienze naturali* di Bologna ⁽³⁾, e la continua ricerca dell'opera sua come idraulico e specialmente per la perforazione dei pozzi in pa-

⁽¹⁾ *Trattato di agrotimisia ossia della stima dei fondi rustici*. Vol. I, pag. 648, vol. 2, pag. 587. La stampa venne fatta a fascicoli che incominciarono a pubblicarsi nel 1855.

⁽²⁾ Ricordo di aver visto i volumetti dell'*Almanacco* in casa, quando io ero fanciullo. Nelle biblioteche non riuscii a trovare la raccolta completa. Nella Comunale di Bologna rinvenni solo: *Almanacco del Campagnolo* per l'anno 1854, anno I, Bologna, tip. Sassi nelle Spaderie, pag. 188 (anonimo). La prefazione « Ai campagnoli » è firmata semplicemente: « Un vostro amico ».

⁽³⁾ Sui *Nuovi annali* di Bologna si leggono del Canevazzi i seguenti articoli: *Il valore nutritivo delle sostanze alimentari per il bestiame*. Bologna, Sassi, 1853, serie III, vol. VIII - *Modo di difendere dalla brina i gelsti*, id. id. vol. 9. - *Sulla convenienza di servirsi delle vacche da latte nel lavoro*, id. id. - *Sulle diverse qualità di latte prodotte dalla stessa vacca*. - *Intorno ai recenti progressi agronomici di alcune provincie venete*. (Lettera da Venezia al dott. G. Orlandi in data 28 agosto 1854) id. id. vol. X - Nel 1857 il Canevazzi elaborò e presentò un progetto per ingrossamento del canale delle acque di S. Giovanni, interessante Persiceto e Cento.

recchie provincie vicine e lontane ⁽¹⁾ accrescevano la rinomanza del Canevazzi, che alla fine del 1853 veniva nominato socio corrispondente della Società Agraria di Bologna, rappresentante la deputazione agraria di S. Giovanni in Persiceto, della quale era stato eletto Segretario.

Quando la Patria tornò a commuoversi e nel 1859 chiese l'azione di uomini di buona volontà, il Canevazzi nè si ritrasse, nè si ristette. Abile, energico, buon parlatore, diventa uno degli esponenti più autorevoli del Comitato bolognese della Società Nazionale ⁽²⁾, capeggiata da Giuseppe La Farina, col quale si mantiene in continua corrispondenza ⁽³⁾. Fa pubblicare e diramare per la Romagna e per l'Emilia, il *Credo* della Società, della quale non senza coraggio, propugna con la parola e con gli scritti l'istitu-

⁽¹⁾ Una noticina del dott. G. Crescimbeni, in elogio del Canevazzi, dal titolo: « I pozzi artesiani nel bolognese, si legge nei *Nuovi annali* ecc. Serie 3^a, vol. VIII, Bologna, 1853, pag. 576. — Sotto la direzione del Canevazzi furono perforati pozzi a Pranero, a Lagosanto, a Maniago, a Bazzano, a Chioggia... cfr. G. BELLENTANI, *Le esposizioni e premiazioni di Belle arti* ecc. Bologna, 1858-59. — Il Canevazzi scriveva un'informazione su certi inconvenienti accadutigli in Venezia circa la perforazione di un pozzo (non ho trovato dove, se e quando edita). Il dott. G. Crescimbeni di S. Giovanni Persiceto, pubblicava una lettera aperta al Canevazzi, dal titolo: *Pozzo artesiano - Fenomeni della vita vegetativa - Vicende termometriche* in *La Corrispondenza scientifica*, Roma, anno V, nn. 30-31, 24 dicembre 1858 e 7 gennaio 1859. Il Crescimbeni rilevava che il Canevazzi « al ringiovanito magisterio dei padri, aveva dedicato con tanto buon successo le superiori sue cognizioni e la sua particolare alacrità ».

⁽²⁾ Il Comitato di Bologna ora costituito da R. Simonetti, C. Cesarini, E. Canevazzi, P. Lollini, P. Guizzardi, G. Marchi, G. Pacchioni. In fatti da costoro è firmata una circolare ai « capi strada » di Bologna; di essa una copia, diretta al patriota Filippo Stanzani, è conservata nel Museo Civico del Risorgimento di Bologna. La produco per cortesia del prof. G. Maioli: « Signore, noi sottoscritti siamo lieti di conoscere che Ella sia stato eletto a capo strada della nostra Città. Nella certezza che vorrà adempiere agli obblighi morali inerenti a tale ufficio e che si presterà a mantenere il popolo in quella via di tranquillità e di moderazione che sino ad ora forma la meraviglia di ognuno, la assicuriamo di tutta la nostra stima. Il Comitato » (seguono i nomi su riportati).

Lo Stanzani, sul quale cfr. R. BELLUZZI in *Resto del Carlino*, XVII, n. 360, 27 dicembre 1901, e il fratello di lui, furono poi legati al Canevazzi da fraterna amicizia, il Canevazzi fu largo di appoggio al compagno di lotte per la libertà.

⁽³⁾ Sulla Società Nazionale a Bologna molta luce potrebbero gettare i carteggi e i documenti dei quali il prof. G. MAIOLI ha proposto opportunamente la pubblicazione al Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento.

zione dei sottocomitati nella regione. Parecchie delle lettere del La Farina al Canevazzi si leggono nell'« Epistolario », di lui, raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi (1). Il 12 maggio il La Farina gli scriveva a Bologna per ringraziarlo « di quanto aveva fatto e faceva a pro della causa nazionale ». In altra del 25 dello stesso mese si diceva lieto di sapere che egli godesse la piena confidenza di Luigi Carlo Farini, « cui aveva detto quello che doveva di un uomo come lui »; con successive del 13 gennaio e del 25 luglio 1860, gli si rivolgeva come a « uomo di vero patriottismo ed attività intelligente », di « cui la onestà e lealtà aveva conosciuto a prova » e che aveva date tante prove di senno, di vera amicizia e di patriottismo », raccomandandogli l'opera del Comitato bolognese in relazione a quella del Comitato Centrale. Dalla corrispondenza del La Farina appare manifesto che l'opera del Canevazzi giovò senza dubbio ad eliminare alquanto i malumori dei liberali in Bologna (2).

Con decreto 30 dicembre 1859 il Canevazzi dalla fiducia di L. C. Farini fu nominato Segretario generale della 1ª divisione del Ministero dei LL. PP. per l'Emilia, e nel 1860 fu reggente a Modena dello stesso Ministero durante le operazioni amministrative per l'annessione della provincia al Piemonte. Fu precisamente in quest'epoca che il Canevazzi s'interessò per gli studi della strada ferrata fra Firenze e le città della Romagna. Bologna grata per quanto egli aveva fatto e giudicatrice equanime delle virtù di lui lo elesse, in seguito alla legge del 23 ottobre 1859, Consigliere provinciale, riconfermandogli il mandato in parecchie successive

(1) G. LA FARINA, *Epistolario*, raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi. Milano, Treves, 1869.

(2) ALBERTO DALL'OLIO nel suo bel volume: *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi* (Bologna, Zanichelli, 1910), dice il Canevazzi « antico ed autorevole membro della Società Nazionale, che risiedeva in Bologna » e ricorda la lettera vivace a lui diretta il 18 luglio 1860 (n. 632 dell'*Epistolario*) dal La Farina, che in un momento agitato e imbarazzante per questo, un certo rilassamento e un certo fare un po' intemperante avevano portato a mezzo del 1860 ad una posizione insostenibile, di fronte alla Sezione bolognese.

sessioni fino al 1863 (1) per il mandamento della città, insieme con Marco Minghetti, Carlo Berti Pichat, Giuseppe Ceneri, Gioacchino Pepoli, Francesco Rizzoli ed altri insigni.

Fu attivissimo ai lavori del Consiglio, salvo che nel breve periodo settembre 1860-gennaio 1861, nel quale a lui venne data un'altra bella prova di considerazione. Essendo stato eletto dal Governo del Re Commissario delle Marche Lorenzo Valerio, il Canevazzi fu nominato segretario per i Lavori Pubblici. Non ho potuto trovare documenti sull'opera da lui spiegata in Ancona, ma è stato scritto che egli « fu l'organizzatore del suo piccolo deca-sterio ».

Come Consigliere provinciale di Bologna si occupò assiduamente di questioni artistiche, di lavori stradali della provincia, in un momento in cui questi ultimi costituivano un problema indispensabile e nello stesso tempo difficile. A lui più che ad altri furono affidati gli studi per la nuova strada di Castiglione, e per la carrozzabile della Porretta (2). Il senno, la fondatezza del suo ragionare, lo facevano ascoltato e le sue proposte e le sue conclusioni erano spesso le più accettate.

Giacchè è tema corrente, ricorderò che egli non approvò il progetto del nuovo reparto territoriale della provincia di Bologna, nella massima fondamentale proposta dal Governo, e infatti parecchi comuni insorsero protestando, e vennero così opportune correzioni. Data la sua competenza furono commessi al Canevazzi incarichi diversi nella sezione dei LL. PP. per le strade, boschi ed edifici; l'anno dopo, il 3 ottobre 1861, venne nominato Presidente della 1ª Sez. del Consiglio. Nella seguente seduta dell'11, presieduta da Marco Minghetti, si discusse la *Relazione presentata dal Corpo amministrativo degli Ospedali per promuovere la*

(1) Nella seduta del 27 aprile 1863 il Canevazzi fu sorteggiato fra gli 8 consiglieri da rinnovarsi. Non si ripresentò o non fu riportato.

(2) Cfr. E. CANEVAZZI-P. BURATTI, *Rapporto sulla nuova strada di Castiglione*. In *Atti della sessione ordinaria del Consiglio Provinciale di Bologna dal giorno 3 settembre al 31 ottobre 1860* (alleg. n. 2, alla seduta 31 ottobre).

fondazione di un Manicomio provinciale, avendo il prof. Benedetto Monti presentata allora relazione sfavorevole sullo Stabilimento di S. Orsola (1).

Il Canevazzi sostenne che il Consiglio dovesse studiare, se non fosse il caso di fondare per ragioni economiche, da lui ampiamente sviluppate, un grande manicomio interprovinciale; altri e specialmente il Rizzoli, pure ammettendo giuste le viste del collega, non vi aderirono per ragioni scientifiche. La discussione fu lunga e mossa, il Canevazzi insistette, il Consiglio gli dette ragione, nominando una Commissione che studiasse le proposte del collega.

In questo tempo la Società agraria della provincia di Bologna, volendo nominati suoi soci residenti coloro che dimostravano maggiore impegno nel promuovere il bene dell'agricoltura, elesse residente il Canevazzi, già suo corrispondente, che nella seduta del 28 aprile 1861 fece una interessante comunicazione sui pozzi trivellati, o artesiani, o, meglio ancora, modenesi, dal punto di vista

(1) Cfr. G. CANEVAZZI, *Notizie su Benedetto Monti e lettere inedite a lui di C. Cavour, di V. Gioberti, di M. d'Azeglio, di A. Rosmini, di N. Tommaseo e di altri*, in vol. X degli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*. Imola, Galeati, 1929. Vi si tocca anche della questione, cui qui si accenna.

Giacchè mi si offre propizia l'occasione rettifico e aggiungerò qualche notizia su B. Monti. In seguito a cortesia del M. R. Don Nazareno Santoni, appassionato cultore della storia di Montegiorgio, che ha consultato i registri della Parrocchia dei SS. Giovanni e Benedetto, correggo e completo che Benedetto Monti non nacque il 21 maggio 1799, ma il 21 marzo da Vincenzo e da Anna Cecchi, abitanti nella casa propria in Contrada Cafagnano, e appartenenti a famiglie delle migliori del paese. — Del pari, per gentile informazione del bibliotecario prof. Palermo Giangiacomo aggiungo che il Monti negli anni 1847-48, scrisse articoli patriottici sul *Piceno*, rarissimo giornale, posseduto dalla Comunale di Ancona. Finalmente come prova della considerazione in cui era tenuto il Monti nel campo scientifico, ricorderò che nel reparto del Manicomio di San Lazzaro (Reggio Em.) vi è una vecchia sezione che l'illustre prof. Livi intitolò al nome di Benedetto Monti, che, a giudizio anche del chiarissimo prof. Guicciardi, già direttore del nominato Manicomio, fu veramente insigne alienista « agli albori della psichiatria manicomiale universitaria ». Giustamente dunque il ricordato Arciprete don Santoni, avvenuta la pubblicazione del mio studio, mi scriveva: « Così Monte Giorgio dopo Padre Ugolino Brunforte, autore del *Floretum*, fonte latina dei *Fioretti di S. Francesco*, e Giacinto Cestoni, grande cultore di scienze naturali, può andare orgoglioso di essere pure la patria di Benedetto Monti ».

storico e scientifico (1). Pubblicò poi una copiosa memoria *Intorno la vertenza tra il Municipio di Bologna e l'appaltatore per la nettezza e la manutenzione delle strade* (2). Non so come si svolgesse e come finisse tale questione, che fu piuttosto aspra.

Già con decreto 18 agosto 1860 il Canevazzi era stato nominato Commissario tecnico governativo per la sorveglianza delle spese nella costruzione della linea ferroviaria Bologna-Cattolica e poi della Bologna-Ancona e quindi per il funzionamento della linea Piacenza-Bologna-Pontelagoscuro (3).

Questi e precedenti incarichi insieme con gli impegni che gli erano procurati dalla professione libera e da diverse pubblicazioni in corso, furono causa che egli non tenesse più fissa dimora in Bologna, dove forse aveva passati gli anni più belli della vita.

È noto che acquistata l'isola di Caprera Giuseppe Garibaldi si mise a tutt'uomo e con fiduciosa passione a bonificarla e a coltivarla; instancabile e intelligente agricoltore, il generale non risparmiò cura e fatica pur di attivarvi tutti i benefici possibili della natura. Lo scoglio brullo e roccioso subì così una vera trasformazione. Chi primo scrisse di lui e di Caprera dal punto di vista agricolo fu il Canevazzi.

Garibaldi, che fu poi eletto socio dell'Associazione degli Agrofili di Bologna, e che doveva già conoscere il Canevazzi, per la sua competenza specifica, volendo praticare in Caprera la perforazione di un pozzo, nel 1865 lo invitò nell'isola. Saputasi la cosa l'Associazione pregò il Canevazzi di voler approfittare dell'occasione per

(1) *Intorno ai pozzi trivellati nelle provincie della Romagna e Per somministrazione di acque potabili e per la irrigazione in Annali della Società Agraria di Bologna* (continuazione alle *Memorie della medesima Società*), vol. I, pp. 231, 243.

(2) Bologna, Monti 1862, in pp. 64. Il Canevazzi chiudeva la sua memoria col motto dello stemma di Modena « *Avia pervia* », spiegandolo fedelmente: *si renderà palese ciò che per ora è oscuro*.

(3) Già Marco Minghetti, scrivendo, da Torino il 22 maggio 1860, all'avv. Camillo Casarini, informava l'amico che sarebbero stati aboliti i tre commissariati esistenti delle ferrovie: che vi sarebbe invece un solo commissario tecnico per tutte le linee dell'Emilia e che già, in massima accettata, la persona scelta sarebbe stata il Canevazzi. (Da un gruppo di manoscritti minghettiani conservati nel Museo del Risorgimento di Bologna).

illustrare l'isola di Garibaldi. Quegli pensò subito ad un opuscolo di propaganda, da mettersi in vendita a beneficio di coloro tra i volontari garibaldini di bassa forza che si sarebbero più distinti, a giudizio dello stesso Garibaldi, nella prossima guerra.

Eugenio Canevazzi fu ospite per parecchio tempo del generale, e tornato dall'isola scrisse l'opuscolo che fu acquistato largamente anche dai Municipi che lo dispensarono per le Scuole. L'opuscolo, divenuto ciononostante introvabile ⁽¹⁾, io lebbi in dono dal patriota Raffaele Belluzzi, uno dei promotori del Museo del Risorgimento di Bologna e che conobbe il Canevazzi. Questi descrive Caprera dal lato geografico, topografico, geologico e mineralogico; parla di Garibaldi agrofilo ed agricoltore, dimostrando che il generale fu soprattutto un agronomo; dice delle costruzioni diverse fatte erigere da Garibaldi; accenna all'invito da questo ricevuto ed espone le ragioni per cui non credeva possibile la perforazione di un pozzo artesiano in Caprera.

Col 1864 il Canevazzi, Direttore dell'ufficio lavori ferroviari, fu chiamato al Ministero quale Commissario ispettore tecnico delegato alla sorveglianza delle ferrovie, carica di somma fiducia, che tenne fino alla morte, e nella quale si rese benemerito per utilissimi servizi, tra i quali va segnalata la scoperta di frodi gravissime per ingenti somme in danno dello Stato. Credo fosse allora che il Governo lo chiamò nella Commissione della revisione dei conti della Società ferroviaria dell'Alta Italia.

⁽¹⁾ *Garibaldi a Caprera*. Tipografia degli Agrofili Italiani, Bologna, 1866. Strano che l'opuscolo non sia stato ricordato nè dallo Stivelli, nè dal Curatolo, nel capitolo *Garibaldi Agricoltore* del suo volume *Scritti e documenti*. Il Curatolo, raccoglitore instancabile di memorie e di cimeli garibaldini e munifico donatore dei medesimi al Museo di Milano, forse si attenne solo alle testimonianze che gli derivarono dalle raccolte possedute, nel catalogo delle quali infatti non ho trovato documento alcuno in proposito. Il Botter annunciava l'uscita dell'opuscolo *Garibaldi a Caprera*, nel n. 9, 15 maggio 1866 del suo *Giornale* pagg. 236-39. Penso non sia arrischiato ritenere che Garibaldi venisse nominato tra i membri dell'Associazione degli Agrofili di Bologna su proposta del Canevazzi, tornato dall'isola. La letterina del generale « del Cincinnato dei nostri tempi », con cui accettava la nomina, ha la data del 18 febbraio 1866, ed è prodotta nel *Giornale d'agricoltura* id. id.

Nel settembre 1869 il Ministro dei LL. PP. Antonio Mordini, chiamò il Canevazzi a fare parte di un'altra Commissione, incaricata di studi sui risultati pratici delle disposizioni vigenti per la polizia e per la sicurezza dell'esercizio ferroviario.

Essendo note la sua capacità e la sua onestà, appena trasformata la capitale a Roma ed ivi costituitasi la Banca Agricola Romana, il Canevazzi fu nominato membro del primo Consiglio d'amministrazione centrale di quella, presieduto dal Principe Francesco Pallavicini, senatore del Regno, e primo Sindaco di Roma italiana, e insieme con Michelangelo Caetani di Sermoneta, deputato al Parlamento, e per vario titolo di studio e di mecenatismo assai meritevole nella coltura italiana ⁽¹⁾.

Ed ora darò qualche cenno sulla maggiore delle benemerenze di Eugenio Canevazzi.

Negli anni, diremo così, bolognesi, egli venne preparando un materiale singolare per la compilazione di un *Vocabolario d'agricoltura*. Il suo proposito si spiegò con tenace applicazione, per cui le schede si venivano moltiplicando di numero ed estendendosi di sviluppo. Si trattava di raggiungere e di seguire il progresso lessigrafico anche nella parte che si riferiva alla scienza agraria; i vocabolari esistenti in materia erano già arretrati e incompleti; quindi non corrispondenti al bisogno, nè ai moderni concetti linguistici in questo campo. Egli voleva, e senza mai mirare ai fini del lucro, colmare una lacuna e pervenire a risultati scientifici. Il suo lavoro non ebbe sosta per anni, durante i quali si mantenne in relazione con molti dei filologi e dei linguisti più in voga, per chiederne il consiglio e valorizzarne il parere.

Fu Francesco Botter che svelò fin dal 1865 che il Canevazzi veniva approntando la sua importante e considerevole fatica ⁽²⁾. Quando poi per il grande progresso delle arti tecniche, raggiunto

⁽¹⁾ Cfr. *Statuto della Banca Agricola romana*, Roma, Civelli, 1871.

⁽²⁾ Cfr. *Giornale d'Agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia*, Bologna, vol. III, anno II, 1865, pag. 114.

particolarmente fra il 1860 e il 1870, si avvertì come indispensabile un Vocabolario generale, che fosse con quello in relazione e il Governo ebbe riconosciuta tale necessità, il Ministro Castagnola nel maggio del 1870 nominò una Commissione che compilasse un *Dizionario Italiano della lingua tecnica* ⁽¹⁾. La Commissione composta di Pietro Fanfani, presidente, di Emilio Bechi, di Eugenio Canevazzi e di Pietro Conti, si compartì il lavoro, secondo le rispettive competenze; al Canevazzi, naturalmente, fu affidato il *Vocabolario d'agricoltura*, al Conti quello della meccanica; al Bechi quello della chimica industriale, e al Fanfani quello delle arti domestiche.

Il *Vocabolario d'agricoltura* incominciò a stamparsi in fascicoli nel 1871 da Giacomo Monti, editore bolognese ⁽²⁾. Da Torino, il Canevazzi, il 25 luglio, scriveva all'amico Prospero Viani, il valentissimo filologo reggiano, informandolo che egli e il Conti, che stava in Alessandria, avevano rivedute le bozze dei due primi fogli di stampa, che ora le aveva inviate per una revisione al Fanfani e al Bechi, e che appena le avesse avute restituite, le avrebbe inviate a lui, riserbando per sè ancora una correzione definitiva. Questo mostrò lo scrupolo con cui l'autore procedeva.

Appena pubblicate le prime dispense, il Vocabolario fu giudicato « una colossale opera agricola, che per la mole di materia che abbraccia e per la scienza con cui questa vi è svolta meritava di essere universalmente diffusa e conosciuta, nessuna nazione europea potendosi vantare di possedere una tale congerie di cognizioni accolte in un sol libro » ⁽³⁾.

Il Botter, che in alcuni articoli insistette sull'utilità e sulla bellezza letteraria del lavoro, in quanto il Canevazzi « aveva arricchito

⁽¹⁾ Il *Dizionario* generale fu suddiviso in 4 vocabolari: s'incominciò da quello di agricoltura, forse, perchè si sapeva che il Canevazzi vi lavorava intorno da anni.

⁽²⁾ Il Monti nel settembre 1871 lanciò una circolare « Programma » del Vocabolario del Canevazzi.

⁽³⁾ Così il giornale *La bachicoltura e la sericoltura* di Casal Monferrato del 15 febbraio 1873, n. 15.

ogni vocabolo tecnico di frasi, di modi di dire, di proverbi, tolti da scrittori classici di ogni ceto », finiva così una sua rassegna: « L'opera non è la migliore di questo genere in Italia, è l'unica; affatto nuova, originale, interessante, istruttiva, e ciò che monta più ancora è opera indispensabile per chi in agraria voglia leggere e intendere, scrivere ed esprimersi a dovere, parlare ed essere compreso dagli agricoltori di tutte le provincie italiane. Dopo 25 anni che scriviamo di agraria il Canevazzi col suo Vocabolario ci insegna che potevamo scrivere meglio, più proprio, più esatto, e più tecnicamente la scienza e l'arte che professavamo... » ⁽¹⁾.

Il *Tempo* di Venezia, dopo aver detto che nulla che fosse appartenente all'agricoltura era sfuggito all'indagine del Canevazzi, e dopo avere lodata sia l'accuratezza che l'estensione data ad ogni voce della nomenclatura in relazione colla scienza dei campi: sia la bella raccolta dei proverbi illustrati e spiegati e sia ancora la critica filologica arguta e polita, aggiungeva: « Lo studio, il lungo studio soltanto degli agronomi classici, delle scienze affini ed ausiliarie, poteva dare frutto così copioso di erudizione agronomica; una eletta intelligenza ed una volontà ferrea poi era necessaria onde predisporla e ordinarla in un Dizionario che potesse servire del pari al bisogno dell'agronomo e del filologo; la lingua italiana non aveva prima di quello del Canevazzi, un vocabolario di agricoltura... » ⁽²⁾.

Nell'estate del 1872 il Canevazzi, che mandava avanti il suo lavoro, è colto da una crisi del male che da qualche tempo l'af-

⁽¹⁾ In *Giornale d'Agricoltura*, ecc. Bologna, anno 9, 29 febr. 1872, n. 4, cfr. pure anno 9, 15 novembre 1872 n. 20.

Lo stesso Botter veramente aveva pubblicato un precedente articolo subito dopo la pubblicazione del primo fascicolo del *Vocabolario*. Cfr. n. 17, 15 settembre 1871. Gli articoli del Botter venivano riprodotti anche da altri giornali.

Periodici politici ed agrari si occuparono del vocabolario e in modo particolare *La Riforma* di Roma, il *Coltivatore*, l'autorevole giornale dell'Ottavi, di Casale. — Il Botter assicura ripetutamente di aver potuto esaminare il manoscritto quasi compiuto dell'opera del Canevazzi, e le schede delle ultime lettere dell'alfabeto.

⁽²⁾ Il giudizio del *Tempo* era riprodotto dal Botter in un altro articolo per il *Vocabolario*. Cfr. in *Giornale* ecc. nel vol. 18, 1872. Un articolo ancora il Botter inserì nel vol. 21, 1874.

figgeva, una calcolosi, e scrive al Viani, parlandogli delle sue sofferenze, per le quali « era salito molto su per le scale del Paradiso », sicchè « aveva fidato di giungere alle porte spalancate per riceverlo ». Momentaneamente sospende ogni sua prediletta occupazione, ma poichè si sente meglio riprende a lavorare: e all'amico accademico della Crusca domanda certi volumi del Vocabolario dell'Accademia, il Viani glieli manda con molte raccomandazioni, sulle quali il Canevazzi trova modo di scherzare, non senza una punta ironica.

L'opera si veniva adagio adagio pubblicando con successo, quando nel 1873-74 per cause editoriali ebbe una sospensione; all'editore Giacomo Monti era succeduto Emilio Zanelli, editore di Ancona, che avrebbe proseguita la stampa del vocabolario giunta già alla lettera M ⁽¹⁾. Delle peripezie l'Autore scrive al Viani, al Fanfani; gode che il primo abbia pubblicato il volumetto delle *Lettere filologiche* ⁽²⁾ e vorrebbe che egli avesse « più tempo da dedicare allo studio con onore suo e del paese, con gaudium degli amici e con profitto dei lettori », e gli chiede consiglio su certe voci che doveva svolgere per il Vocabolario.

Nelle elezioni politiche, alla fine del 1874, gli elettori di San Giovanni in Persiceto vorrebbero affermarsi sul suo nome, ma egli recisamente rifiuta come aveva fatto altre volte per ragioni di salute e di modestia, come per ragioni di modestia, apprendiamo dal Botter, non vuole che il suo ritratto e la sua biografia compariscano

⁽¹⁾ È a stampa la dichiarazione del Monti della cessione allo Zanelli di ogni diritto editoriale e di crediti riguardanti l'Associazione al *Vocabolario* del comm. ing. E. Canevazzi. Lo Zanelli che avrebbe seguitato la stampa a Rocca S. Casciano, si fornì di caratteri e di carta uguali a quelli usati dal Monti e sul *Foglio di Ancona* diceva in un suo annuncio, che per decisione dell'Autore l'opera si sarebbe accresciuta da 40 a 50 fascicoli e si appoggiava per la *réclame* al giudizio di chi aveva grandemente lodata « l'opera classica del tutto originale ».

⁽²⁾ *Lettere filologiche e critiche* di Prospero Viani. Bologna, N. Zanichelli, MDCCCLXXIV. A pag. 198 il Viani nel produrre una notizia filologica avuta dal Canevazzi, chiama questi « autore del più compiuto e sicuro ed utile vocabolario di agricoltura che si conosca ».

nell'*Histoire général des hommes vivants et des hommes morts dans le XIX siècle*.

Il Canevazzi purtroppo passa di aggravamento in aggravamento del suo male, che egli trascura per lavorare per l'ufficio e per il Vocabolario, sì che il medico che lo cura si rifiuta di assisterlo. Il male non gli dà tregua. È tormentato. Achille Menotti, il primogenito di Ciro, purtroppo suo collega di infermità, visita l'amico che lotta e resiste ⁽¹⁾. Scrivendo alla propria unica figlia Ernesta ⁽²⁾, a Modena, il Canevazzi dice che soffre, ma che è tuttavia in piedi e che può lavorare e, alludendo forse al nuovo editore del Vocabolario, aggiunge che spera di fare un buon contratto, perchè ne ha necessità; e osserva che il lavoro gli costa, che è sempre all'asciutto, mentre i suoi editori e i suoi librai godono, riscuotono dagli associati e non gli mandano il becco di un quattrino. Finalmente esclama amareggiato: « Che bel compenso! Un lavoro di trent'anni, un lavoro che riesce utile e che mi costringe perfino a privazioni ⁽³⁾. Basta. *Fiat voluntas Dei* ». In altra successiva accenna pure al Vocabolario che gli dà molto da lavorare, che gli procura noie, ma anche questa volta rassegnato finisce: « Basta, *Deus providet!* ». Il male non allenta. Scrive lettere di consiglio alla figliola, perchè cresca il suo bambino robusto: « Questa è la prima cosa, avverte, e quando sarà ora fatelo studiare e badate che non acquisti la sfacciataggine che sogliono avere i ragazzi di oggidì; ciò dipende dalle prime massime instillate appena viene l'uso della ragione ». A proposito del contegno noncurante di certi cosiddetti amici, aggiunge, come massima da tenere ben presente, che: « Chi non ha altro Dio che il denaro e l'interesse perde ogni sentimento di umanità ».

⁽¹⁾ Questo particolare risulta da una lettera di Achille Menotti al fratello Massimiliano, il valoroso generale, in data 9 febbraio 1875, pubblicata da Leonardo Salimbeni, nel suo: *Achille Menotti*, Modena, Vincenzi 1880.

⁽²⁾ Ernesta Canevazzi in Bertoni, morta di anni 74 in Modena, nel 1920.

⁽³⁾ Il Botter, più volte citato, in uno dei suoi articoli, sapendone qualche cosa, scriveva che al Canevazzi sarebbe venuta dal *Vocabolario* « la gloria, se non la minestra ».

Rimane ancora a Torino, poi decide di trasferirsi a Roma. Alla fine di giugno del 1875 scrive per l'ultima volta da Torino al cugino Giovanni già citato, a Modena... « Capisco che non mi rimetterò più, nasca quel che vuol nascere. Ho deciso di togliermi di qui... farò delle piccole tappe. A Bologna manderò a chiamare Bezzi ⁽¹⁾, per vedere se si è ancora in tempo: Dio lo voglia, ma ormai comincio a disperare. Ciò che vi è di buono è che la cosa si deve decidere presto: in un mese o guarito o morto... ».

Non un mese, ma appena due mesi durò ancora in vita, ch'è giunto a Roma, ai primi di luglio, il 7 settembre, vi moriva a soli 57 anni! Se più lunghi fossero stati i suoi giorni, Eugenio Canevazzi avrebbe potuto dare termine al Vocabolario e attendere ad altri lavori proficuamente.

La morte suscitò generale cordoglio, la stampa italiana nel darne notizia aveva parole di vivo compianto per lo scomparso e ne metteva in onore i meriti. Il Botter ne ricordava la vita in un articolo del suo *Giornale*, tutto listato a lutto ⁽²⁾. *L'Annuario scientifico industriale* di Milano concludeva che il nome del Canevazzi andava congiunto agli studi dei pozzi trivellati compiuti in Italia e a molte opere pubbliche che lungo sarebbe stato ricordare partitamente ⁽³⁾.

Al Verano, dove fu sepolto, si legge la seguente breve epigrafe: « Eugenio Canevazzi, di Modena — Ingegnere agronomo prestantissimo — nei pubblici uffici vigilante integerrimo — sopportò rassegnato lunga e penosa malattia — uscì di vita nell'età di LVII anni addì VII settembre 1875 ».

⁽¹⁾ L'illustre medico-chirurgo Giovanni Bezzi, onore del patriottismo e dell'arte sua. Un tempo il dire semplicemente di chiamare Bezzi era come significare l'*ultima ratio*, come oggi di chiamare Murri. Il prof. Bezzi, decoro dell'Università di Modena, era amicissimo del Canevazzi. Poco prima di morire anzi mi aveva promesso molte notizie del mio congiunto, ma non feci, purtroppo, in tempo a raccogliergle.

⁽²⁾ L'esteso necrologio del Botter comparve nel *Giornale dell'Agricoltura*, vol. 24, 1875.

⁽³⁾ *L'Annuario scientifico ed industriale*, Milano, Treves, a. XII, 1876. — *L'illustrazione universale (poi italiana)* di Milano, anno II, 19 settembre 1875. — *L'Opinione* di Roma, 7 settembre 1875 — *La Gazzetta di Modena*, anno II, 11 sett. 1875, n. 247, — *Il Panaro* di Modena, anno XIV, 11 settembre 1875, n. 249 (dall'*Opinione*) ecc. ecc.

L'utile e bella iniziativa del Ministro Castagnola parve non essere assecondata da meritata fortuna, giacchè alla scomparsa del Canevazzi era preceduta l'anno avanti quella del Bechi ⁽¹⁾ e seguì a breve distanza quella dell'amico Pietro Conti, il soldato, il patriota, il politico, lo scienziato, la cui vita non manca di affettuosi ricordi modenesi ⁽²⁾, il quale lasciava inedito tutto il materiale del suo Vocabolario di meccanica; il Fanfani non credette o non potè assolvere l'impegno assunto, e così dei quattro vocabolari deliberati, solo quello di agricoltura del Canevazzi potè venire in luce. — Colla fine prematura del suo autore il Vocabolario restava tronco a metà. Il Canevazzi però lasciava buon materiale per proseguirlo, e il Botter anzi insisteva nei suoi articoli di aver potuto esaminare anche le schede delle ultime lettere dell'alfabeto aggiornate dal Canevazzi e di sapere che l'autore avrebbe pubblicato un'appendice e un indice analitico all'opera sua. Si trattava di trovare la persona competente e volenterosa che si fosse presa la cura di condurlo a termine e giovandosi di quel materiale e seguitando nei criteri informativi, adottati dal Canevazzi.

Fra la vedova di questo, Pietro Fanfani e il Ministero, corsero lunghe, ma stanche trattative, perchè sembrava che il Fanfani dovesse assumere la prosecuzione e il compimento del lavoro. A tali trattative si riferiscono alcune lettere del Canevazzi che si conservano nel « Carteggio Fanfani », posseduto dalla Nazionale di Firenze, le quali vanno dal 1869 al 1875, sulle vicende non sempre

⁽¹⁾ Il Bechi moriva il 13 gennaio 1874.

⁽²⁾ Il Conti, valentissimo, deputato per Comacchio nella VII e VIII Legislatura, fu intimo amico di Francesco Selmi, che lo ospitò tante volte nella sua villetta di Vignola; quivi il Conti nel 1859 formò un battaglione di bersaglieri per la guerra dell'indipendenza. Il Conti, nato a S. Donà di Piave il 18 settembre 1827, morì a Bologna il 20 aprile 1878, cfr. *Annuario Scientifico*, ecc. Treves, Milano, 1879, G. CANEVAZZI, *Francesco Selmi*, Modena, 1903.

liete, come sappiamo, della stampa del Dizionario. L'ultima, del 16 giugno 1875, precisa che il primo volume era già finito ⁽¹⁾.

Fallite le trattative col Fanfani che in quest'epoca era al colmo della sua irritabilità di carattere, così da impegnarsi in una vivacissima polemica con la Crusca dalla quale si dimetteva non senza scalpore, nel 1879 prese su di sé la continuazione dell'opera il dotto prof. Francesco Marconi dell'Istituto Tecnico e Nautico di Genova; e il vocabolario non poteva avere continuatore migliore. La pubblicazione del secondo volume avvenne infatti, editore lo Zanichelli, nel 1892. Il Marconi nella sua prefazione afferma: « Mi sobbarcai all'impresa non con altra mira che di non lasciare interrotta una pubblicazione tanto utile e tanto universalmente pregiata », e, accennando più volte al Canevazzi, dice che « il grande disegno per la mente e la mano di un solo di svolgere con larghezza e profondità il criterio di adattare la lingua italiana al vario atteggiarsi dell'agricoltura, non aveva fatto sgomento all'intelligente e tenace operosità del Canevazzi, che si dette a colorirlo, imitando con assennata e giusta discrezione la Crusca, cioè proponendosi di definire il meglio possibile vocaboli, maniere, e frasi e di convalidare o ampliare quasi sempre, le definizioni con esempi di scrittori degnamente stimati ». In ciò, osserva il Marconi, « sta il merito originale del vocabolario ». Il medesimo conclude: « La ricompensa alle mie fatiche sta nel favorevole giudizio che anche di esse hanno fatto, come più largamente e più giustamente avevano fatto di quelle del Canevazzi, alcuni valentuomini e la stessa Accademia della Crusca ». A Francesco Marconi infatti fu dato di raccogliere il maggiore onore, negato dalla morte al Canevazzi, quello di esser nominato socio dell'Accademia della Crusca e nell'adunanza del 29 aprile 1892 gli accademici si rallegravano con lui « del compimento di opera così

⁽¹⁾ Ho quest'informazione dal chiaro amico prof. Giuseppe Vandelli, che ringrazio pubblicamente. Qualche lettera del Canevazzi si conserva nell'Autografoteca Campori (Biblioteca Estense, Modena).

insigne, tanto utile agli studiosi e di tanto profitto al dizionario dell'Accademia stessa ».

In altra adunanza della stessa Accademia, in quella solenne del 9 dicembre 1894, onorata dalla presenza del Principe Ereditario Vittorio Emanuele, commemorandosi il Marconi, che era morto il 22 novembre 1893, l'illustre orientalista e segretario Fausto Lasinio giudicava: « che il Vocabolario era utilissimo e pregevolissimo lavoro che onorava al tempo stesso i nomi del Canevazzi e del Marconi ».

Venticinque anni sono Isidoro del Lungo mi scriveva ⁽¹⁾ che aveva promesso all'Accademia dei Georgofili un ricordo del Marconi, e che quindi avrebbe dovuto parlare del Canevazzi, intorno al Vocabolario che « fa tanto onore ad ambedue », e mi chiedeva notizie e indicazioni ch'io gli inviassi e che egli conservò, come ebbe poi a scrivermi anni dopo ⁽²⁾. Il Del Lungo, che intanto sperava che io pubblicassi la biobibliografia di Eugenio Canevazzi da me promessa e annunciata per la « Continuazione » della *Biblioteca modenese* del Tiraboschi e da lui attesa « quale ricordo e incitamento », credo non scrivesse nulla, e poichè neppure le mie pagine poterono uscire negli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di S. P. per le provincie modenesi ⁽³⁾, per cause da me indipendenti, pensai di dettare questa modesta memoria intorno all'Uomo che, come lasciò scritto il Botter, più volte ricordato, fu in vita « franco, leale, indipendente, modestissimo, amico, generoso... », « ed uno dei più distinti e benemeriti agronomi italiani ».

GIOVANNI CANEVAZZI

⁽¹⁾ In data 8 dicembre 1904.

⁽²⁾ In data 19 marzo 1908.

⁽³⁾ La Commissione esecutiva, nominata dalla R. Deputazione di Storta Patria per le provincie modenesi, nel dicembre 1893 per la *Continuazione della Biblioteca modenese* di Girolamo Tiraboschi, compilava e pubblicava un primo elenco delle biobibliografie da inserirsi nei prossimi volumi e vi era compresa anche quella di Eugenio Canevazzi.

L'EMILIA

VICENDE STORICHE DEL NOME

Tra le regioni storiche e naturali in cui si suole suddividere l'Italia, l'Emilia è una delle più caratteristicamente definite e quantunque non abbia avuto, come altre, un centro che si sia imposto agli altri, esercitando una funzione unificatrice, tuttavia, per le sue condizioni geografiche e per l'efficienza dei suoi confini naturali e storici, ha sempre conservato le note di una spiccata individualità, consacrata dal nome che la compendia.

Come si sia originato e quali vicende abbia subito il nome *Emilia*, da secoli usato ad indicare questa entità regionale, sarà oggetto di questo breve studio, che nuove, diligenti ricerche spero mi permetteranno di ampliare prossimamente.

* * *

Nel 187 a. C. il console M. Emilio Lepido, dopo aver riportato vittoria sui Liguri ⁽¹⁾, stanziò il suo esercito nelle terre dei Galli a N. dell'Appennino e per meglio garantire l'occupazione del paese intraprese la costruzione di una strada che, allacciandosi alla Flaminia (proveniente da Roma), congiungeva due delle più importanti località strategiche della regione: Rimini, all'aprirsi orientale della pianura padana lungo l'orlo adriatico, e Piacenza, al serrarsi della pianura stessa nella stretta fra il piede appenninico e il corso del Po.

Più che costruire, in verità, è da ritenere che il console largamente sistemasse una via precedentemente esistente ⁽²⁾, la quale in ogni modo prese nome da lui ed acquistò ben presto grandissima

⁽¹⁾ TITO LIVIO, Libro XXXIX, Cap. II.

⁽²⁾ OLINTO MARINELLI, *La via più diretta d'Italia*. Touring Club, Giugno 1926.

importanza, divenendo la principale arteria di comunicazione di quel territorio che, compreso fra il Po, l'Appennino e il mare, rappresentava per i Romani una nuova preziosa conquista.

Lungo la via Aemilia, infatti, che, « paragonabile ad un enorme decumano, divide il paese in due parti » ⁽¹⁾, sorgevano (o taluna stava per sorgere), quasi allineate tutte le città della regione, ciascuna in corrispondenza allo sbocco nel piano di una valle appenninica: Ariminum, Caesena, Forum Popilii, Forum Livii, Faventia, Forum Cornelii, Claterna, Bononia, Mutina, Regium Lepidi, Parma, Fidentia, Florentia e Placentia.

Il territorio sul quale si affermava così, col lungo nastro della strada Emilia, il dominio di Roma, non aveva avuto fino allora un nome che lo designasse nel suo insieme, e neppure nei primi secoli di governo romano lo ebbe. « Per lungo tempo — riassume Enrico Nissen ⁽²⁾ — mancò a questa regione un nome che la distinguesse: i Romani chiamavano la terra di qua dalle Alpi, abitata dai Celti, semplicemente « Gallia » o « provincia Ariminum » e le singole parti venivano indicate col nome delle genti che l'abitavano: così la parte a Sud del Po prendeva nome dai Boii ».

Ma un nome nuovo si fa innanzi e si afferma, quasi per inevitabile forza di cose, tosto dopo che Augusto, indotto da motivi che noi non conosciamo, ebbe divisa l'Italia, che ormai arrivava col suo glorioso nome alle Alpi, nelle undici circoscrizioni ch'egli chiamò « regiones » ⁽³⁾ ed ebbe, tra queste, disegnata e definita — anch'essa come un ente a sè, con propria personalità — la regione appunto che con così netto disegno si include tra il mare, il Po e la schiena d'Appennino.

Ciascuna regione augustea ebbe però, nella divisione, non già l'imposizione di un nome, bensì un semplice numero d'ordine: l'Emilia fu la « regio octava », senz'altro nome specifico, limitata a settentrione dal Po fino alla foce (principal foce allora il Vo-

⁽¹⁾ H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlino, 1902, vol. II, pag. 243.

⁽²⁾ NISSEN, Op. cit. vol. II, pag. 244

⁽³⁾ PLINIO, III, 5, 8.

lano), a oriente dall' Adriatico, nell'angolo Sud-Est dal fiume Crustumium (Conca) che sbocca in mare a Sud di Rimini (1), a Sud-Ovest dal dorso dell'Appennino e all'estremo occidentale dall'Ira (Staffora) (2).

L'ottava regione, come abbiamo detto, non aveva da principio una denominazione particolare, e non l'avevano neppure le altre dieci; ma a poco a poco, per un processo ben naturale, si venne adattando a ciascuna di esse un nome, che per lo più riproduceva quello già dato tradizionalmente alla contrada dai popoli precedenti, oppure ricordava appunto il popolo che vi aveva abitato o vi abitava (3). Dalla indicazione numerica delle regioni si passò così ad una vera denominazione geografica. Per l'ottava regione una denominazione etnografica collettiva non avrebbe potuto imporsi (4), perchè la popolazione gallica a S. del Po prima della conquista romana non costituiva una speciale divisione etnica « emiliana »; il territorio dei Boii d'altronde era stato interamente popolato da coloni romani e latini. Il paese ricevette quindi e veramente — è da credere — per spontaneo uso popolare, il proprio nome dalla grande strada consolare, che ne era l'elemento antropogeografico più importante e ne rappresentava, in certo modo, agli occhi degli abitatori, l'unità.

Il nome « Aemilia », infatti, riferito all'ottava regione augustea, si trova già usato nel I secolo dell'e. v.: testi gli *Epigrammi* di Mar-

(1) Il confine tra Italia e Gallia si mantenne fino ai tempi di Silla all'Esino (cfr. E. DESJARDINS, *Introduzione storica alla Tab. Peutingeriana*, pag. 84), da Silla fino a Cesare seguì il Rubicone. La fissazione del confine al Conca tra la regione VIII e la VI nella divisione augustea e le altre oscillazioni del confine in questo tratto hanno spiegazione abbastanza ovvia.

(2) A proposito di questo ultimo confine osservo che nella carta di ENRICO KIEPERT (*Formae orbis antiqui* - tav. XXIII) che riproduce, insieme ad altre, l'ottava regione augustea, esso non corrisponde all'Ira, ma passa tra questo fiume e la Trebbia. Il limite insomma, come è ovvio, corrisponde alla stretta di Stradella; ovvero, stando al NISSEN, allo sbocco occidentale della stretta stessa, poco più oltre.

(3) C. JULLIAN, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains*. Pag. 82.

(4) C. JULLIAN, *Op. cit.* pag. 84.

ziale (Libro VI-85, 5) dove si legge « Funde tuo lacrimas orbata Bononia Rufo, Et resonet tota planctus in Aemilia » (1).

Negli usi amministrativi il nome si trova largamente documentato durante il secondo e terzo secolo: non sono poche le iscrizioni (2) di quest'epoca in cui l'« Aemilia » è nominata come soggetta alla giurisdizione dei giudici imperiali. E poichè tali giurisdizioni erano per lo più formate da raggruppamenti di regioni, così troviamo l'« Aemilia » unita spesso alla « Flaminia », alla Liguria e alla Tuscia. (« Juridicus per Aemiliam et Liguriam »; « Juridicus Aemiliae et Flaminiae »). Da queste iscrizioni però, insieme con la persistenza della « regio Aemilia », c'è rivelato il nuovo comparire d'una « regio Flaminia » che non era tra le augustee e che viene a costituirsi probabilmente nel sec. II (la prima menzione certa è del tempo di Comodo) a spese dell'Emilia stessa: Rimini infatti faceva parte della Flaminia (3), e il Jullian (4) ritiene verosimile che lo stesso fosse di Ravenna e che con ciò la parte del territorio Umbro-Gallico situato a Nord del Rubicone, inclusa da Augusto nell'Aemilia, avesse ripreso il suo vero posto nella geografia amministrativa dell'Italia, distaccandosi dal territorio più schiettamente gallico e ricongiungendosi colla restante Umbria.

(1) È assolutamente inesatto quanto asserisce E. ROSETTI (*La Romagna, v. Emilia*) circa l'epoca in cui il nome « Aemilia » sarebbe stato dato alla regione: « ... Essa prende il nome dalla via Emilia, che da scirocco a maestro l'attraversa in tutta la sua lunghezza; e questo nome d'Emilia, accennato da Marziale (libro III) appare per la prima volta applicato alla regione in un privilegio dell'anno 426 di Valentiniano III in favore della Chiesa di Ravenna ». Il Rosetti, ignorando i versi di Marziale su citati, conosceva probabilmente solo questi (Libro III, 4):

« Romam vade, liber: si, veneris unde, requiret,
Aemiliae dices de regione viae ».

Cogliamo in ogni modo in Marziale stesso con singolare evidenza il trapasso dalla « regio viae Aemiliae » alla « [regio] Aemilia ».

(2) CIL, XX 5178, 5398; VI 332; VIII 597, 5354.

(3) ORELLI 3174, 3177. Si tratta di due iscrizioni di Rimini, dedicate, la prima a un M. Aelio Aurelio iuridico de infinito per Flaminiam et Umbriam Picenum », la seconda a un « C. Cornelio iuridico per Flaminiam et Umbriam... ».

(4) C. JULLIAN, *Les transformations politiques ecc.*, pag. 131.

Con l'avvento di Diocleziano, essendo, per opera di lui, riconosciuta e sancita una vera e propria funzione amministrativa dell'ente « regione », la divisione augustea si trova in più parti rimaneggiata. L'Aemilia viene raggruppata con la Liguria (che alla sua volta è parecchio mutata dalla vecchia « regio nona » augustea ed assume per capitale Milano) e, insieme a questa, forma una delle dodici provincie in cui era nuovamente divisa la « diocesi italica »: confina ⁽¹⁾ ad oriente con l'Idex, che la separa dalla Flaminia, a settentrione col Padus, ad occidente con la Trebia, a mezzogiorno con gli Appennini; essa comprende dunque l'ottava regione di Augusto, ad eccezione di tutto il territorio fra l'Idice e il mare. Il difalco di tutta questa zona orientale (che per l'appunto comprende quella che oggi diciamo la Romagna) con lo stabilimento del confine alla linea dell'Idice può aver avuto la sua cagione nell'evidenza, forse manifesta allora anche più di oggidì, di una diversità etnica dei due territori, situati rispettivamente sulla sinistra e sulla destra di questo fiume, o forse anche in ragioni di viabilità o nello speciale distribuirsi degli abitati (per essere quivi la bassa pianura ancor tutta coperta da boschi e da paludi) o in preoccupazioni militari o in altre che non possiamo facilmente indovinare.

Durante il quarto secolo troviamo l'Emilia ancora unita alla Liguria in provincia consolare ⁽²⁾; qualche volta nel titolo del governatore tramandato dai documenti giuridici è omessa l'indicazione della Liguria ⁽³⁾, o per brevità o per maggiore importanza della Aemilia.

Alla fine del quarto secolo, Aemilia e Liguria vengono separate e a ciascuna di esse si prepone un consolare speciale ⁽⁴⁾. In un

⁽¹⁾ DE RUGGERO, *Dizionario epigrafico di Antichità Romane*, I, 293.

⁽²⁾ *Codice Teodosiano* XI, 16, 2; II, 4, 4.

⁽³⁾ *Codice Teodosiano*, IV, 12, 1; XIII, 10, 3.

⁽⁴⁾ VINCENZO DE VIT, *Onomasticon totius latinitatis (Aemilia)*: « Sub fine saeculi IV videtur separata fuisse a Liguria, cuius consularis proprius jam ab anno 396 memoratur nomine Arrianus, in Cod. Theod. 4, 22, 4 ».

documento epigrafico dell'anno 399 ⁽¹⁾ la città di Ravenna appare unita da breve tempo all'Aemilia, ma tale unione non risulta sia durata a lungo.

Durante il quarto secolo le provincie d'Italia diventano sedici, poi diciassette ⁽²⁾ e questo numero si conserva inalterato anche nel secolo successivo ⁽³⁾. L'Aemilia continua a figurare fra le diciassette e, se ci atteniamo a quanto afferma il De Vit, conserva ancora, nel quinto secolo, i confini datile da Diocleziano ⁽⁴⁾.

Paolo Diacono, che nel descrivere le condizioni dell'Italia alla venuta dei Longobardi ci dà di essa una divisione in 18 provincie, così dice ⁽⁵⁾ dell'Emilia: « Decima porro Emilia a Liguria incipiens, inter Appenninas Alpes et Padi fluente versus Ravennam pergit. Haec locupletibus urbibus decoratur, Placentia scilicet, Parmaque, Regio et Bononia Corneliique foro, cuius castrum Imola appellatur ».

Nel VI secolo dunque l'Emilia confinava a Nord col Po, a Occidente con la Trebbia, a Sud con la provincia delle Alpi Appennine (che si stendeva fra l'Emilia e la Tuscia e comprendeva Ferronianum, Montebellium ⁽⁶⁾, Bobbium); a Oriente comprendeva Imola, quindi certamente arrivava al Santerno.

⁽¹⁾ CIL VI, 1715: « Cronio Eusebio viro clarissimo consulari Aemiliae, addita praedictae provinciae contuitu vigilantiae et iustitiae eius etiam Ravennatum civitate quae antea Piceni caput provinciae videbatur... ». L'aggiunzione di Ravenna e della Flaminia al Piceno era stata sancita da Costantino.

⁽²⁾ V. in proposito il *Laterculus Polemii Silvii*, che il Mommsen ritiene composto nel 385 o 386 (da lui pubblicato in edizione definitiva nei *Cronica Minora* I, 524 e seg. (Monumenta Germ. Hist., Auc. Antiq. IX).

⁽³⁾ V. *Notitia Dignitatum* (Ed. Otto Seeck - pag. 108), che risale al principio del V secolo.

⁽⁴⁾ VINCENZO DE VIT, *Op. cit.*

⁽⁵⁾ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, II, 18 (Monum. Germaniae historica - Script. rerum Langob. et Italicarum sec. VI-IX).

⁽⁶⁾ L. A. MURATORI (*Ann. d'Italia*, a. 728) identifica Ferronianum col Frignano, situato ai piedi dell'Appennino, sulla riva destra del Panaro, e Montebellium con Monteveglio sul Samoggia. Probabilmente questa regione delle Alpi Appenniniche comprendeva tutta la striscia montana dell'Emilia e includeva i valichi dell'Appennino verso le regioni meridionali.

Ma questa testimonianza può dirsi ormai l'ultima che ci dia il quadro dell'Italia romana con le sue partizioni. Siamo ormai al tempo della conquista longobarda e quindi alla fine della unità politica dell'Italia antica ⁽¹⁾.

Da quest'epoca, per la durata di circa due secoli, l'Italia rimane divisa in due parti principali: una sotto il dominio dei Re Longobardi, l'altra sotto il dominio degli Esarchi, rappresentanti dell'Imperatore d'Oriente. E di questa divisione è vittima appunto la nostra regione, la cui parte occidentale cade in potere dei nuovi Re, mentre quella orientale resta ai Bizantini e costituisce una dipendenza dell'Esarcato, avente sua sede in Ravenna.

« Numerosi documenti permettono di segnare con esattezza i limiti dell'Esarcato. A N. la frontiera cambiò poco durante il tempo della dominazione greca: l'Adige, il Tartaro e il tronco principale del Po fino alla confluenza del Panaro separavano l'Esarcato dall'Austria longobarda; Hadria e Gabellum erano, da questo lato, le città più settentrionali occupate dagli imperiali; a S. l'Ariminus (Marecchia) serviva da limite fra l'Esarcato e la Pentapoli. A E. di Modena, fra questa città e Bologna, bisogna cercare la frontiera occidentale: dopo i primi anni del settimo secolo, fino al 727, essa seguì, a quanto pare, il corso dello Scultenna (Panaro)... Le conquiste di Liutprando diminuirono però notevolmente l'estensione dell'Esarcato.

⁽¹⁾ Quando dunque l'anonimo Ravennate (secolo VII o IX) ci dà (*Cosmographia* pag. 247-8 e seg. Ed. M. Pinder et G. Parthey, Berlino, 1860) un elenco di 18 provincie italiane, e dell'Emilia dice: «... iterum per imperialem estratam, proxima suprascriptae provinciae Liguria Transpadinae est provincia quae dicitur Aemilia » e quando Guido da Pisa, nella sua opera geografica (GUIDONI, *Geographia*, pag. 501, 9, 15, Ed. M. Pinder, ecc.) « composta circa il 1119 » (CANTARELLI, *Studi e Documenti di storia e diritto* - Anno XXII 1901 pag. 87) elenca pur egli le 18 provincie, e fra le altre registra «... tertia propinqua Liguria Transpadanae ob constructam viam a Romanorum consule Emilio provincia Emilia », non fanno l'uno e l'altro che ripetere dalle vecchie fonti « reminiscenze classiche che non corrispondono affatto alle divisioni politiche di quelle medesime epoche » (G. MARINELLI, *La Terra*, Vol. IV, pag. 63).

L'Anonimo Rav. infatti, come Guido da Pisa, dichiara di attingere il suo catalogo provinciale da un Castorius, che chiama Romanorum Cosmographus (l. c. pag. 91, 15).

« Nel 727 lo Scultenna fu oltrepassato e poco tempo dopo Bologna cadde nelle mani dei Longobardi: nonostante il tentativo che i Bizantini fecero nel 735 per riconquistarla, essa rimase occupata dagli invasori. Ogni giorno di più i limiti dell'Esarcato si restringevano: al Nord esso perdeva il ducato di Ferrara con Hadria e Gabellum; all'Ovest, nel 743, esso era limitato dal Santerno, sulla riva sinistra del quale Imola apparteneva ai Longobardi; al Sud, nella stessa epoca, Cesena cadeva nelle mani di Liutprando; poco dopo Bagnacavallo e Faenza avevano ugual sorte. Alla morte di Liutprando, l'Esarcato era una terra aperta, il cui territorio comprendeva poche città: Ravenna, Forumpopuli, Forumlivii e Comacchio. Sette anni dopo la morte di Liutprando, anche queste ultime città venivano conquistate da Astolfo... Ma noi non dobbiamo tener conto di questi ultimi cambiamenti. La linea del Panaro restò sempre il limite ufficiale dell'Esarcato; è questo che i pontefici romani reclamarono quando, dopo la restituzione delle conquiste di Astolfo, aspirarono a ricostituire l'antica provincia bizantina » ⁽¹⁾. Quella parte dell'antica regione emiliana che stava a Occidente dell'Esarcato e che, limitatamente al Panaro, era caduta in potere dei Longobardi fin dai primi tempi della loro invasione, continuò in ogni modo a chiamarsi Emilia, come prova evidentemente un atto col quale Astolfo, re dei Longobardi, nel terzo anno del suo regno dona all'abate Anselmo, suo cognato, il luogo di Nonantola che è « in finibus Emiliae » ⁽²⁾.

Soltanto per quel che riguarda la giurisdizione ecclesiastica, le cose duravano altrimenti: chè il nome « Emilia » continuava a comprendere, come ab antico, anche le terre ad Oriente del Panaro fino al Mare Adriatico ⁽³⁾.

⁽¹⁾ DIEHL, *Etudes sur l'administration Byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, pag. 53 e seguenti.

⁽²⁾ *Acta S. Anselmi* 27. La notizia di questa donazione è confermata con gli stessi termini anche da documenti posteriori.

⁽³⁾ RUBEUS, *Historiarum Ravennatum libri decem* (Venetiis MDLXXXIX) pag. 190 e 209.

Comunque a O. del Panaro, dalla seconda metà del sec. VI fino alla seconda metà dell'VIII, era l'Italia longobarda, ad E. durava ancora non doma l'Italia romana. Gli abitanti delle città e delle terre non conquistate, che erano governati dall'Esarca in Ravenna, continuavano ad essere detti romani, non solo dagli imperatori e dai papi, ma anche dai Longobardi.

Nell'anno 750 dell'e. v. il nuovo re Astolfo, che ha esteso nell'Esarcato le conquiste dei suoi predecessori, pubblica il prologo delle sue leggi e dichiara che per volontà divina il popolo romano è cosa sua ⁽¹⁾. Quando la calata di re Pipino e, più tardi, quella di Carlo Magno distruggono il Regno dei Longobardi, la separazione dei due domini scompare, ma « non poterono essere tolti i nomi delle due regioni, che continuarono a chiamarsi l'una dei Longobardi, l'altra dei Romani. Di qui il passo era breve, perchè la prima prendesse il nome di *Longobardia*, la seconda di *Romania* o di *Romandiola*. Il Muratori ⁽²⁾ ha pubblicato un importantissimo documento, certo dei più antichi fra quelli che dopo la scomparsa degli Esarchi da Ravenna e dei Re Longobardi da Pavia portano ben distinti i nomi di *Romandiola* e di *Longobardia*. È l'atto di un privilegio che lo stesso Carlo Magno nel III anno del suo impero concede al veneto patriarca Fortunato, accogliendo sotto la sua sovrana protezione lui e tutti i servi e coloni delle sue terre in Istria, Romagna e Lombardia » ⁽³⁾.

L'introduzione, nell'uso, di questi due nomi, non bandì però quelli precedentemente esistenti. Il termine Esarcato continuò ad essere adoperato certamente fino al XII secolo ⁽⁴⁾; il termine « Emilia », che più ci interessa, ebbe, come vedremo in seguito, anche maggior fortuna. All'epoca dei Carolingi non mancano documenti

⁽¹⁾ CARLO TROYA. *Codice diplomatico Longobardo*, T. IV, p. 357.

⁽²⁾ *Rerum Italicarum Scriptores*, T. XII.

⁽³⁾ G. B. COMELLI. *Dei confini naturali e politici della Romagna*, pag. 10.

⁽⁴⁾ V. Lettera del 1153 (pubblicata negli *Annales Camaldulenses* del MITTARELLI (T. III, pag. 331).

che lo contengano. Eccone uno ⁽¹⁾ che risale a Pipino, re d'Italia: « De servis et ancillis fugacibus unusquisque iudex studium ponat ad perquirendum iuxta ut Edictus continet. Et hoc damus in mandatis, ut tam in Austria quam in Neustria ⁽²⁾, quamque in Emilia ⁽³⁾ et Tuscia et litore maris per omnia loca perquirantur superscriptos fugaces ». Insomma, persistendo attraverso i secoli il ricordo delle antiche divisioni provinciali, il nome Emilia rimane nell'uso senza corrispondere tuttavia più alla precisa indicazione dei territori così designati nella partizione romana. Di un uso ancor più alterato del nome sono testimonianza anche più interessante alcuni documenti riferiti nel Codice Carolino, nei quali il nome Emilia è usato in un senso tutto particolare: un Privilegio di Lodovico il Pio dell'817 ⁽⁴⁾: « Ego Ludovicus, imperator Augustus, statuo et concedo per hoc pactum confirmationis nostrae tibi beato Petro principi apostolorum et per te vicario tuo domno Paschali summo pontifici... civitatem Romanam cum ducatu suo... Nec non et exarchatum Ravennatem sub integritate cum urbibus, civitatibus, oppidis et castellis quae pie recordationis domnus Pipinus rex ac bone memorie genitor noster Karolus imperator beato Petro apostolo et predecessoribus vestris iamdudum per donationis paginam restituerunt, hoc est civitatem Ravennam et Emiliam: Bobium, Cesenam, Forumpopuli, Forumlivii, Faventiam, Imolam, Bononiam, Ferrariam, Comiacum et Adrianis et Gabelum, cum omnibus finibus, territoriis atque insulis terra marique ad supradictas civitates pertinentibus... ».

È evidente che qui il nome Emilia è usato per indicare il territorio comprendente tutte le città dell'ex Esarcato (meno Ravenna):

⁽¹⁾ MURATORI. *Scriptores Rer. Italicarum*, T. I, parte II, pag. 120 A. (Fa parte del « Pippini Italiae regis Capitulare 762-785 »).

⁽²⁾ Col vocabolo « Austria » si designava la parte orientale del Regno Italico dei Carolingi; con « Neustria » la parte occidentale.

⁽³⁾ Ritengo che qui il nome Emilia comprendesse il territorio fra la Trebbia e il Panaro come al tempo dei Longobardi, e indicasse quindi quella parte dell'antica « regio » che, salvo in casi eccezionali e di brevissima durata, non aveva mai soggiaciuto al dominio degli Esarchi e, in seguito, non era stata compresa fra le terre donate ai Pontefici.

⁽⁴⁾ *Monumenta Germaniae historica*, Legum Sectio II, T. I, parte I, pag. 353.

interessante testimonianza del resistere tradizionale della denominazione antica, pronta a risorgere anche in queste terre orientali per tanto tempo chiamate Flaminia o Esarcato, o finalmente Romagna.

Non in questi documenti soltanto e non soltanto in questo periodo il termine Emilia è usato con l'estensione a cui abbiamo ora accennato; esso appare con uguale significato anche negli atti coi quali i successivi imperatori e re d'Italia confermeranno ai pontefici le donazioni di Pipino e di Carlo Magno ⁽¹⁾ concernenti le terre già appartenute all'Esarcato (Romagna).

Documenti di tal genere si trovano anche dopo il secolo X, per esempio nel secolo XI ⁽²⁾ e perfino nel XIII ⁽³⁾. Notevole in particolar modo, in tutte queste vicende, la posizione di Bologna, che così il Gaudenzi ⁽⁴⁾ riassume: « Già città di confine dell'Esarcato (verso ponente) e per secoli baluardo di questo contro l'invasione longobarda, rimase romana nei costumi, nei sentimenti, nell'anima. Da ultimo assoggettata forse volontariamente a Liutprando, perchè oppressa dalla tirannide di Bisanzio e di Ravenna, restituita al Papa da Desiderio e ad esso confermata da Carlo Magno, dopo cessata la signoria Carolingia appartenne al Regno d'Italia con la Romagna. Ma ricostituita questa dagli Ottoni sotto la signoria degli Arcivescovi ravennati, Bologna fu loro contesa dagli antenati di Matilde, ai quali definitivamente rimase ».

In questo modo Bologna, sottrattasi alla signoria degli Arcivescovi di Ravenna sempre in lotta scismatica coi romani pontefici, veniva ascritta fra le città dell'Emilia, che da quelli erano politicamente indipendenti.

Dopo circa un secolo, nel concilio tenuto a Guastalla da Pasquale (22 ottobre 1106) « constitutum est ut Emilia tota cum suis

⁽¹⁾ V. nei *Mon. Germ. Hist. Diplomata*, Vol. I, pag. 325 un Diploma di Ottone primo del 952.

⁽²⁾ *Monum. Germ. Hist. Diplomata*, Tomo III, P. I, pag. 545.

⁽³⁾ *Monum. Germ. Hist. Legum Sectio IV*, vol. 3^o, P. I, pag. 206.

⁽⁴⁾ A. GAUDENZI, *Lo studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza* (Annuario dell'Università di Bologna, 1901, pag. 33).

urbibus, id est Placentia, Parma, Regio, Mutina, Bononia nunquam ulterius Ravennati metropoli subjacerent. Haec enim metropolis per annos iam pene centum adversus sedem apostolicam exerat se.... ecc. »). ⁽¹⁾

L'importanza di questo documento è evidente. Da esso si deduce: primo, che le città dell'Emilia, già politicamente indipendenti dalla metropoli ravennate divenivano tali anche spiritualmente; secondo, che Bologna era stata realmente separata dalla Romagna; terzo, che nel secolo XII il nome Emilia era ancora usato — piuttosto che per indicare le terre dell'ex Esarcato, appartenenti alla Chiesa (come abbiamo veduto nel privilegio dell'817) — per designare quella parte dell'antica regione emiliana che non soggiaceva politicamente al dominio degli Arcivescovi di Ravenna.

Alla fine del XII secolo, un Romoaldus, autore di « Annales » che vanno dall'893 al 1178, registra un ingente terremoto avvenuto nell'a. 1117 « in Venecia, Liguria, Emilia atque Flaminia italiae provinciis » ⁽²⁾; è chiaramente provato che le antiche divisioni provinciali d'Italia non potevano essere dimenticate, e neppure le loro denominazioni particolari ⁽³⁾.

Naturalmente, durante il Medioevo, il termine Emilia continuò a sussistere anche nel significato di « provincia ecclesiastica » ⁽⁴⁾ la quale, fin dai primi secoli ⁽⁵⁾, corrispondeva press'a poco all'ottava regione di Augusto. I confini di tale provincia fecero nascere talvolta qualche confusione: così in un'« antica descrizione della Lombardia » ⁽⁶⁾, che pare risalga agli ultimi decenni del secolo XIV, e

⁽¹⁾ *Monum. Germ. Hist. Legum Sectio IV*, vol. I, pag. 565).

⁽²⁾ *Monum. Germ. Hist. Scriptorum*, Tomo XIX, pag. 475.

⁽³⁾ Chi volesse trovare, nei testi medioevali, altre volte citato il nome Emilia (e non già nel senso che per lo più gli attribuisce la Chiesa), veda: *Monum. Germ. Hist. Scriptorum* - Tomo VII, pag. 818; Tomo XVII, pag. 765; MURATORI, *Scriptores Rerum Italic.* (ediz. nuova) - Tomo XXVI, P. I, fasc. I, pag. 88.

⁽⁴⁾ *Monum. Germ. Hist. Scriptorum*, Tomo XII, pag. 155, in: « Wido episcopus Ferrariensis de schismate Hildebrandi » 1090; « *Diplom.* », T. III, P. I, pag. 686.

⁽⁵⁾ V. pag. 40 e n. 3 della stessa pag.

⁽⁶⁾ Si trova in appendice all'« Anonymi Ticinensis liber de laudibus civitatis Ticinensis » nella racc. degli *Script. Rer. Ital.* (ediz. nuova), T. XI, P. I, pag. 64.

sulla quale fece un interessante studio il prof. V. Bellio ⁽¹⁾, l'autore, per descrivere la Lombardia come egli la intendeva, la mette in rapporto colla divisione in provincie che esisteva prima della invasione longobarda, e nota che in quell'epoca l'Italia era divisa in venti provincie « o circa » ⁽²⁾. L'Anonimo dice che di queste venti provincie la Lombardia ne contiene quasi quattro, cioè Liguria, Alpes Cottiae, Emilia, Venetia, e dà una breve descrizione del carattere principale di ciascuna.

La divisione politica è data colla indicazione delle città che appartengono a ciascuna provincia e in questa indicazione ha una parte prevalente la divisione ecclesiastica. Nell'Emilia è notevole una divergenza da Paolo Diacono per quel che riguarda i confini meridionali ed orientali. L'autore della *Historia Langobardorum* scrive ⁽³⁾: « Aemilia inter Alpes Appenninas et Padi fluente versus Ravennam pergit » e invece il confine meridionale dell'Anonimo è la Tuscia, sopprimendo e aggregando all'Emilia la provincia denominata Alpes Appenninae, la quale, nella citata divisione pre-longobarda di Paolo Diacono, si stendeva fra l'Emilia e la Tuscia, cominciava dove finivano le Alpes Cottiae e conteneva Ferroniam, Montebellum e Bobium. Le dimensioni che l'Anonimo dà dell'Emilia, come delle altre provincie, per quanto grossolane, ammettono la larghezza maggiore che risulta dall'unione delle due provincie: l'Emilia, così ingrandita, coincide per questa parte colla provincia ecclesiastica di Ravenna ed anche coi dati offerti dall'Anonimo Ravennate. Quanto al confine orientale Paolo Diacono lo pone subito dopo Forum Cornelii ⁽⁴⁾; invece il nostro Anonimo include nell'Emilia anche Ravenna: « Emilia habens montes et

⁽¹⁾ V. BELLIO, *Bollettino della Soc. Pavese di Storia Patria*. Vol. I, 1901, 75 e segg.

⁽²⁾ Questa curiosa indeterminazione deriva probabilmente dal fatto che le sue fonti non andavano d'accordo fra loro ed egli non si curò di discuterle. Il numero delle provincie poteva aumentare o diminuire colla disunione o coll'unione di più provincie.

⁽³⁾ PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.* II, 18 (« Monum. Germ. Script. Rerum Langob. et Italicarum », sec. VI-IX).

⁽⁴⁾ Ravenna nella geografia dell'alto M. Evo fu capoluogo della Flaminia (v. PAOLO DIACONO, *op. cit.* II, 18 e la carta ricostruita sui dati dell'Anonimo Ravennate).

magnam planiciem continet has civitates scilicet Placentiam, Parmam, Regium, Mutinam et Bononiam inter termines Lombardie et extra Lombardiam usque Ravennam extenditur inclusiva, quae omnes sunt sub Ravenna praeter Placentiam quae ab ipsa subtracta facta est exempta ».

Si può concludere col Bellio che qui, come altrove, si deve rintracciare appunto l'influenza della divisione ecclesiastica.

In base ai documenti fin qui esaminati si possono riassumere brevemente le vicende del nome Emilia durante il Medio Evo, e cioè: questo termine, rimasto in uso all'epoca della dominazione longobarda per indicare il territorio fra la Trebbia e il Panaro, non fu più tardi sopraffatto dalla nuova denominazione di Longobardia ⁽¹⁾, ma persistette accanto a questa durante tutta l'età medioevale, essendo usato con significati diversi dalla Chiesa, dagli Imperatori, dai cronisti.

Quale è ora la fortuna del nome — o dei nomi — indicativi della regione nell'età moderna? Nei secoli XIV e XV l'Italia comunale subì una profonda trasformazione e coll'elaborarsi delle Signorie e dei Principati si vennero costituendo gli stati moderni con una certa stabilità di confini. Questi Stati vennero comunemente designati — ed è naturale — con la denominazione corrispondente alle formazioni politiche che si venivano consolidando: Ducato di Milano, Marchesato di Mantova, Ducato di Modena e Reggio, ecc. Con ciò non si cancellano tuttavia le denominazioni d'un tempo. « Le memorie tradizionali delle ripartizioni antiche si mostrano dotate di radici così profonde, che rivivono non molto modificate col Risorgimento, specialmente per opera degli eruditi, i quali s'affaticano a conciliare l'antica con la nuova nomenclatura, procurando di conservare lo storico numero di diciotto regioni (ridotto talora

⁽¹⁾ La quale, del resto, veniva a designare genericamente tutte le terre che avevano appartenuto a quella gente germanica.

a quindici coll'escludere le isole), non sempre trovandosi d'accordo, nè fra loro, nè colle originali classiche divisioni dell'età imperiale, da essi presa a modello » (1).

Di questo genere sono le divisioni regionali del Biondo da Forlì, del Giambullari, di Leandro Alberti. Il Biondo divide l'Italia in 18 Regioni o Provincie (2). La Regione VI porta il nome di Romagna detta ancora Romagnola « e da li antichi Flaminia ». Dopo aver premesso che nella Romagna si comprende l'« Emilia » (3) e dopo aver ricordati i vecchi limiti delle due provincie di Emilia e di Flaminia — per la prima il Vatreno (Santerno) e la Trebbia, per la seconda il Vatreno e l'Isauro (Foglia) — dice: « Seguendo noi dunque l'usanza già anticata, porremo Romagna tra la Foglia e Scultena o Panaro fiumi, e l'Appennino e il Mar Adriano, la Palude Padusa di qua di Po e di là anco, quanto si stende il Ferrarese fino alle paludi del Veronese e del Padovano e fino l'ultima foce di Po, chiamata Fornace hora ».

Una parte, dunque, dell'antica Emilia — l'orientale — è inclusa dal Biondo nella Romagna; quella occidentale, compresa fra il Panaro e la Trebbia, è inclusa nella « Lombardia detta già Gallia Cisalpina ».

L'Alberti, dopo aver accennato alla partizione di Flavio Biondo, adottando però per la propria descrizione una divisione in 19 Regioni (incluse Sicilia, Corsica e Sardegna), indica (4) per ordine queste Regioni, ponendo accanto i nomi moderni e gli antichi, nel caso nostro la « XIV Romagna-Flaminia » e la « XV Lombardia di qua dal Po-Emilia ». Della prima ecco come egli disegna i termini (5): « Cominciando dalla Foglia fiume (termine della Marca Anconetana e principio di questo paese) trascorrerò

(1) G. MARINELLI. *La Terra*. Vol. IV, pag. 63.

(2) FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata* (Venezia, 1558), pag. 64.

(3) FLAVIO BIONDO. *Op. cit.* pag. 132.

(4) LEANDRO ALBERTI. *Descrittione de la Italia* Pag. 7-8 (ediz. L. Avanzi, Ven. 1568).

(5) L. ALBERTI. *Op. cit.*, pag. 269.

infino al fiume Scultenna (hora Panaro detto) benchè, secondo alcuni, altre volte non passasse questa regione il fiume Santerno, che è di qua da Imola e secondo altri più oltre trascorresse del fiume Panaro... Sarà la sua larghezza dal Monte Appennino al mare Adriatico et eziandio la Padusa palude di qua dal Po, e oltre al Po le Paludi dei Veronesi e dei Padovani infino all'ultime bocche del Po (hora Fornaci addimandate). Adunque questo paese costretto fra detti termini lo nominerò Romagna, ma non tutto Flaminia, nè etiandio Senoni, nè Boij, nè Gallia Togata, conciosiacosachè solamente fu nominata Flaminia il paese lungo la via Flaminia, infino a Rimini, e poi Emilia e Senoni infino al Rubicone, e poi Boij dal Rubicone con parte di Lombardia, come si dimostrerà... ».

Per ciò che riguarda i confini e per il fatto di considerare come provincia a sè — Romagna — parte dell'antica regione Emilia, l'Alberti s'attiene interamente al Biondo; viceversa da lui s'allontana nel considerare Flaminia « il paese lungo la via Flaminia infino a Rimini », poichè la Flaminia — e il Biondo ne tien conto — già alla fine del terzo secolo (ordinamento amministrativo di Diocleziano) s'estendeva a Nord di Rimini fino ad includere il territorio di Ravenna.

Al Forlivese ritorna l'Alberti nello stabilire i limiti della XV Regione, « Lombardia di qua dal Po », che comprende anche la parte occidentale dell'antica Emilia: « dall'Oriente Scultenna o Panaro fiume (1), dal Settentrione il Po, dal Mezzogiorno l'Appennino e dall'Occidente l'Alpi » e più precisamente « l'Alpi che partono la Gallia, qual'è di là dai monti da questa che è di qua ».

Con la fine del XVI secolo le attualità politiche si impongono sempre più e « i geografi, dal Magini in poi, generalmente preferiscono considerare i vari territori italiani secondo gli Stati ch'essi costituivano o di cui facevano parte » (2).

Eppure, se anche la divisione politica, ormai profondamente

(1) L. ALBERTI. *Op. cit.*, pag. 353.

(2) G. MARINELLI. *La Terra*. Vol. IV, pag. 64.

radicata, in piccoli staterelli toglie di consueto la visione dell'unità dell'ente regionale in cui essi possono considerarsi compresi, ecco il classico nome di Emilia sopravvivere ancora nel linguaggio della Chiesa, con un significato però (e qui vediamo la prova della perduta visione d'insieme) troppo più ristretto di quello originario: Emilia cioè indica soltanto la Legazione pontificia della Romagna, e precisamente il territorio di Ravenna e di Forlì. Citiamo l'iscrizione faentina del 1571, così concepita: « Alex. Sforciae Card. Praestantiss. Bononiae Aemiliaeque Legato ob justitiam recte administratam pacem Q. conservatam S. P. Q. Fav. Princ. Opt. p. »⁽¹⁾; e fu appunto Alessandro Sforza, figliuolo di Bosio, nel 1570 creato Legato di Bologna e di Romagna⁽²⁾.

Un'altra iscrizione del 1614, trovata pure a Faenza, nomina il Card. « Dominicus Rivarola, Aemiliae legatus »; e, come questa, altre ne esistono dello stesso genere⁽³⁾.

Per ritrovare, come nel primo periodo dell'Impero Romano, il nome Emilia ufficialmente applicato a tutto il territorio compreso fra il Po, l'Appennino e il Mare Adriatico, bisogna giungere al glorioso periodo del Risorgimento Italiano, quando, con decreto dittatoriale del 24 dicembre 1859, esso nome veniva ridonato all'intera regione da Piacenza a Rimini, press'a poco come si trovava ab antico.

Con altro Decreto Dittatoriale (27 dicembre 1859), si pubblicavano poi nelle provincie dell'Emilia le tabelle relative alla circoscrizione territoriale, dichiarandosi che i Consigli provinciali potrebbero proporre al Governo nella sessione straordinaria della primavera del 1860 le opportune modificazioni.

Infine, con Decreto Reale 15 dicembre 1860, la circoscrizione

⁽¹⁾ TONDUCCI. *Hist. di Faenza*, pag. 663.

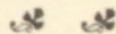
⁽²⁾ Intorno a quest'epoca Bologna costituiva una Legazione separata da quella di Romagna, che aveva per Capoluogo Ravenna. Come si rileva dall'iscrizione, però, il Card. Sforza aveva riunito in sé le attribuzioni dei due Legati.

⁽³⁾ V. MURATORI. *Antiquitates Italicae*. Vol. degli Indici (Aemilia).

territoriale amministrativa dell'Emilia veniva modificata conformemente alla circoscrizione giudiziaria.

Ho detto che la Regione alla quale, nel 1859, fu ridonato il nome di Emilia corrispondeva « press'a poco » all'antica Regione omonima. Come ben si comprende, le vicende politiche di tanti secoli avevano costituito alle varie entità politiche, che ora fortunatamente si ricomponivano insieme, confini che non potevano corrispondere a quelli — del resto noti a noi in modo appena sommario — della vecchia Regione romana. Per prendere un esempio solo fra i tanti, il territorio appenninico di Rocca S. Casciano, che prima del 1859 e dopo, per rispetto ad una tradizione storica, datante dall'evo medio, fu lasciato alla Toscana, come quello ch'era stato fino a quell'anno terra del Granducato, nei primi tempi dell'Impero doveva appartenere alla Regione ottava nei limiti che così visibilmente le assegnava e tuttora le assegna la natura. Il Governo attuale ha tenuto conto delle condizioni geografiche, restituendo questo territorio all'Emilia e precisamente alla provincia di Forlì.

BIANCA BARILLI



Domenico Guglielmini (1655-1710)

Medico Jatromatematico.

La scuola jatromatematica o jatromeccanica, che in Italia fece capo ad Alfonso Borelli, si basò essenzialmente sul confronto delle macchine artificiali col corpo umano, calcolando le sue funzioni a mezzo delle leggi della statica e dell'idraulica. Il corpo venne considerato come una macchina composta di un'infinità di canali inanimati o di tubi morti, nei quali avveniva il movimento dei liquidi, dal quale dipendeva il movimento corporale. Ne conseguì una stretta relazione tra la medicina e l'idraulica e poichè la prima delle due scienze aveva verso la metà del secolo diciassettesimo acquistato

un apparato scientifico, divenendo un ramo della matematica applicata, specialmente nella scuola dei jatomatematici, i seguaci di questo sistema si riputarono assai fortunati nell'esser annoverati fra gl'idraulici, tanto che parecchi di essi si distinsero nello stesso tempo come professori di idraulica e di medicina.

Fra questi ultimi eccelse in modo particolare il bolognese Domenico Guglielmini, il quale non solo seppe accoppiare in modo egregio le due scienze, ma, come vedremo dalle sue opere, riuscì a mostrare la stretta connessione tra la filosofia cartesiana e la jatomatematica. Prima di svolgere questo tema, sarà bene trattare della sua biografia.

* * *

Domenico Guglielmini nacque in Bologna da famiglia oriunda novarese il 27 settembre 1655. Di temperamento proclive allo studio, rinforzato dal continuo esercizio, non ebbe grandi difficoltà a superare gli ostacoli della carriera scientifica. Lo stesso suo maestro di matematica, Geminiano Montanari, soleva dire che non aveva mai trovato un ingegno più aperto e più agile, a cui s'accompagnava un fine giudizio ed una felice memoria. Sotto il Montanari il Guglielmini diede al pubblico il primo saggio del suo ingegno, descrivendo in latino un fenomeno celeste, ch'Egli intitolò « Fiamma volante », e difendendo in alcuni capitoli, posti a conclusione, la teoria del suo maestro contro quella di un altro matematico celebre.

In medicina ebbe per maestro Marcello Malpighi, che lo predilesse in modo speciale, finchè visse. Il Guglielmini ottenne una laurea in filosofia e medicina nell'Università di Bologna il 29 aprile 1678, ma non si accontentò di dedicarsi a queste due scienze; la sua vasta mente enciclopedica lo spinse a volgersi anche alla matematica ed all'astronomia, tanto che difficile sarebbe affermare in quale di queste facoltà si sia maggiormente distinto.

Riavutosi da una grave malattia, che, mettendolo in grave pericolo di vita, gl'interruppe gli studi, venne dal Senato nominato

custode del Museo Aldrovandi e fu destinato anche all'Ufficio anatomico. Nel 1686 venne nominato Ispettore generale delle acque della provincia di Bologna, impiego importantissimo per le speciali condizioni del suolo di quel territorio e per i numerosi corsi d'acqua, che lo percorrono. Ammesso nell'Accademia Fisica sperimentale, istituita in Bologna da monsignor Marsigli, vi tenne un discorso sopra le figure dei sali; contemporaneamente venne aggregato alla Società Reale di Londra. Nominato nel 1689 professore di matematica nell'Università di Bologna, gli venne affidata la cura del Calendario Astrologico Medico e per lui espressamente venne eretta una cattedra di idrometria.

In questo tempo il Guglielmini diede alle stampe due opuscoli latini (« *Aquarum fluentium mensura nova methodo inquisita, pars prima - e - pars altera* »), che sono come un prodromo del suo « trattato sulla natura dei fiumi ». Ma, poichè Dionigi Papin, uno degli associati dell'Accademia di Londra, impugnò alcune cose da lui dette in questi opuscoli, il Guglielmini scrisse due lettere (« *Epistolae duae hydrostaticae...* ») in propria difesa, una diretta a Gottfriedo Guglielmo Leibniz (« *...altera apologetica adversus observationes contra mensuram aquarum fluentium a clarissimo viro Dion. Papino factas...* »), l'altra ad Antonio Magliabechi (« *epistula secunda hydrostatica...* »), difendendo le proprie asserzioni dall'attacco dell'Accademico francese.

Verso la fine del 1692 all'arrivo in Bologna dei cardinali Ferdinando d'Adda e Francesco Barberini, inviati da Innocenzo XII per esaminare le divergenze in fatto di acque sorte fra Bologna e Ferrara e per giudicare se conveniva immettere il corso del Reno nel Po, il Guglielmini venne destinato dalla città a rappresentarla dal lato tecnico in questo importante affare. I Cardinali furono tanto soddisfatti della sua dottrina e dei suoi progetti che gli affidarono anche la cura delle acque del ferrarese e del ravennate.

A questo tempo si devono riportare le corrispondenze letterarie, che il Guglielmini teneva e mantenne anche dopo con chiarissimi

ingegni matematici e fisici quali il Bianchini, il Leibniz, il Cassini ed altri.

Nel 1697 il nostro Autore dava alla luce il libro, che senza dubbio recò al suo nome la maggior fama cioè il « Trattato fisico-matematico della natura dei fiumi », che Egli in riconoscenza della sua aggregazione all'Accademia Reale delle Scienze dedicò all'atabe Bignon, direttore dell'Accademia stessa. La celebrità di questo scritto è in stretta relazione coll'alto valore del Guglielmini nel campo dell'idrometria; Egli fu considerato, ed a ragione, il più felice ingegno di quei tempi, avendo inventato nuovi metodi e nuove forme per conoscere la natura delle acque, regolarne il corso, ripararne i danni, prevenire i disastri, cercando con concezione nuova di correggere ed impedire nel possibile il libero corso della natura. Il Guglielmini si mostra pienamente conscio del valore delle sue innovazioni e non teme di professarlo apertamente nel proemio del trattato colle parole seguenti: « Bisogna confessare che l'architettura delle acque ha camminato finora con piede poco sicuro a cagione del non avere mai trovato chi le dia l'appoggio delle scienze necessarie; dal che ancora è proceduto, che la medesima è stata ripiena di falsi supposti ed equivoci. Io mi lusingo d'averne scoperti molti e per conseguenza d'averne levati altrettanti inciampi alla felicità del di lei progresso ». Nè è da meravigliarsi che altri prima di lui abbiano potuto lasciare opere così complesse, poichè mancavano come il Guglielmini di una vasta cultura enciclopedica e della perizia di saper applicare matematica, geometria e meccanica teorica all'idrometria pratica.

La fama di questo libro servì a circondare il suo nome di un'aureola di celebrità e comunità e principi andarono a gara nell'averne i suoi pareri. Egli venne così chiamato parecchie volte a Cremona, a Mantova ed in altri luoghi per costruire ripari ai fiumi (in particolar modo al Po presso Piacenza) e per altre difficili operazioni.

Il 16 novembre 1698 il Guglielmini passò alla cattedra di matematica all'Università di Padova. Il Senato bolognese per dimo-

strargli la sua stima gli riservò la sua cattedra in Bologna ogni volta fosse tornato in patria e lo incaricò di proseguire, sebbene assente, il giornale astronomico e medico « Il Taccuino », continuando a contribuirgli l'annuo stipendio per il Calendario astronomico. Nel 1701 venne inviato a riparare le rovine di Castelnuovo in Dalmazia e poi nel Friuli a porre argine al torrente Torre, che, dopo aver distrutto molti villaggi, minacciava la fortezza di Palma.

Oltre a tutti questi impieghi, che trattavano solo delle cose matematiche ed idrauliche, il Guglielmini continuava ad occuparsi della medicina, nella cui facoltà era addottorato. Così avvenne che nel 1702, essendo vacante nell'Università di Padova la cattedra di medicina teorica, Egli venne promosso a tale mansione. Fu in questo periodo che risalgono i suoi studi jatromatematici, di cui tratteremo più particolarmente in seguito. Era desiderio del Guglielmini il completare la sua attività medica con due opere una sulle febbri, l'altra sul modo di medicare, ma purtroppo non rimase che desiderio. Colpito da malattia giudicata fin da principio letale, restò ammalato per otto mesi, finchè il 12 luglio 1710 in età di circa 55 anni venne a morte.

Sepolto nella chiesa di S. Antonio di Padova gli vennero dedicate le due seguenti lapidi:

HIC JACET
DOMINICVS GVGLIELMINI
BONONIENSIS
IN PATAVINO GYMNASIO
THEORICAE MEDICINAE
PROFESSOR PRIMARIVS
OBIIT DIE XII. JVLII ANNO
MDCCX
AETATIS SVAE LIV.

La seconda del suo amico abate Felice Viale:

D. O. M.

DOMINICO GUGLIELMINI BONONIENSI
IN PATRIO PRIMVM MOX IN PATAVINO GYMNASIO
MATHESIOS, INDE THEORICAE MEDICINAE
PVBLICO PROFESSORI PRIMARIO
VIRO MORVM PROBITATE SCIENTIARVM PERITIA
SCRIPTIS EDITIS EDENDISQVE CLARISSIMO
A SERENISSIMA VENETORVM REPVBLICA
HVC INGENTIBVS STIPENDIIS ACCITO, ET IN ARDVIS
ADHIBITO
QVEM
DVM CERTATIM MAGNI PRINCIPES MAGNIS MVNERIBUS
AMBIVNT
POST LONGAM DUBIAM VIXQVE MEDICIS EXPLORATAM
AEGRITVDINEM
IN IPSO AETATIS ROBORE FORTVNAEQVE SECVNDISSIMAE
PLAVSV
PRINCIPVM PRINCEPS DEVS TERRIS ERIPVIT COELOQVE
LOCAVIT.
AETATIS SVAE ANNO LIV. SECVLI VERO XVIII. ANNO X.
FELIX ABBAS VIALE PVBLICVS BOTANICES PROFESSOR
HORTIQVE MEDICI PATAVINI PRAEFECTVS
AMICO, ET COLLEGAE DESIDERATISSIMO
AETERNVM HOC AMORIS ET MOERORIS MONVMENTVM
POSVIT.

Scomparve così dalla scena del mondo uno fra i reputati ingegneri dell'epoca. Membro dell'Accademia di Parigi, di Londra, di Berlino, della Società dei Curiosi della natura di Vienna e di molte altre della sua patria e d'Italia, ebbe amicizie altissime con principi

e scienziati. Lo stesso Ferdinando de' Medici lo volle per medico e matematico, proponendogli generose offerte. Di carattere dolcissimo, onesto e religioso, non era però di ameno conversare. A tutta prima poteva sembrare superbo ed altero, giacchè colla mente sempre occupata dai suoi ragionamenti scientifici a stento rispondeva alle domande, che gli venivano rivolte, non desiderando di esser distratto dalle sue abituali meditazioni. Instancabile nello studio, dimostrò sempre nell'assiduo lavoro la sua insaziabile brama di sapere. Fontenelle scrisse di Lui un elogio, che è tra i migliori della sua penna.

Immensa fu la riputazione acquistata dal Guglielmini per le sue cognizioni speciali, soprattutto per le matematiche applicate all'idraulica, di cui fanno fede le sue numerose opere e le frequenti consultazioni da parte di principi e città italiane per lavori del genere. Come matematico, come idraulico e come medico Egli si rese sommamente benemerito e si acquistò la stima dei contemporanei e dei posteri.

Il Guglielmini unisce le qualità di ottimo idraulico e di eccellente medico e raggiunge quindi sotto l'aspetto di jatromatematico la perfezione. Nè poteva essere altrimenti, giacchè la medicina in quel tempo, fondandosi essenzialmente sul movimento dei liquidi, era suscettibile di migliore trattazione da parte degli esperti in idraulica ed in matematica.

Sorvoleremo sulle opere lasciate da tale Autore su queste materie, ricordando solo che il celebre trattato fisico-matematico « Della natura dei fiumi » è la miniera di molti principii presi da parecchi idraulici francesi dei secoli XVIII e XIX e spacciati come invenzioni personali; così pure si tralascierà di esaminare i libri di fisica come il « De salibus », nel quale il Guglielmini creò la cristallografia, diventando il precursore delle famose scoperte di Haüy intorno alla vera costituzione intima dei cristalli od alle loro particelle elementari.

Esamineremo invece le sole opere mediche riguardo in modo speciale al loro valore jatromatematico.

La prima opera, che ha una diretta attinenza a questa materia, è soltanto attribuita al Guglielmini, giacchè essa va sotto il nome di Giuseppe Donzellini ed è il « Symposium medicum sive quaestio convivalis de usu mathematicum in arte medica ». Nell'incertezza della vera paternità di questo lavoro non lo si esaminerà dettagliatamente, ma per sommi capi, constatando però i vari punti di rassomiglianza colle teorie, espresse dal Guglielmini stesso negli scritti inconfutabilmente suoi. Il « Symposium medicum » risale per origine di struttura ai « Convivia » di Plutarco, a cui l'Autore non isdegna di rivolgere un pensiero sul principio della trattazione. Il dialogo figura avvenire in casa di un certo Virtigane, un vero mecenate in tutta l'estensione del termine, giacchè alla potenza, alla ricchezza ed alla autorità unisce il desiderio delle lettere, lo studio e la profonda cultura. Presso costui si radunano due medici: Cleobulo ed Anaximandro, i quali volevano curare la podagra, di cui era affetto l'anfitrione, con due metodi differenti, intorno ai quali si svolge appunto la discussione. Chiamato ad essere arbitro in tanta contesa è un terzo medico: Licogene, a cui si uniscono Oloodemo, Eristene, Eracleone ed Arudas, tutti individui colti in medicina. La questione proposta è: se le discipline matematiche, estese all'arte medica, vi possano aggiungere alcuna perfezione cosicchè siano necessarie al medico pratico. La discussione in un primo tempo si svolge ricordando i precetti dei medici antichi al riguardo ed in special modo di Galeno, per portarsi di poi agli esempi di poco anteriori quali il Borelli, il Bellini ed il Baglivi. Facendo una netta distinzione tra la teoria e la pratica l'Autore viene ad attribuire alla filosofia cartesiana l'introduzione del metodo matematico nella medicina. Come conseguenza di due presupposti ossia che tutta quanta la natura non è altro che l'opera matematica del Creatore e che l'attività delle forze naturali consiste nell'esecuzione delle leggi imposte alla materia dal Creatore, si ha che il medico deve per prima cosa coll'esperienza esaminare e studiare gli effetti

naturali ed in seguito col sussidio della matematica determinare le leggi, che quelli seguono nelle loro manifestazioni. La matematica deve essere studiata in primo luogo da chi desidera eseguire con profitto degli esperimenti fisici, giacchè tale scienza si applica facilmente alla fisiologia ed a qualsiasi altro ramo della fisica. Il jatromatematico non deve pretendere di applicare quest'arte alla parte pratica, giacchè in essa ha potere immenso il Creatore, poi la natura ed infine la valentia del medico. Infatti tutti i benefizi, che questi può dare ed i suoi malfatti si confondono coi moti spontanei della natura in modo tale che non è facile distinguere facilmente se la salute sia opera del medico o di qualche altra latente causa o di un beneficio della natura tanto che da alcuni è posto in dubbio se la medicina non sia altro che un aiuto alla natura, per quanto approfittando dell'ingenuità del pubblico i medici si vogliano attribuire il merito principale delle guarigioni. Cionondimeno vi sono dei metodi pratici, che acquistano maggior forza dall'applicazione della matematica vale a dire i rimedi chirurgici come le frizioni, le ventose, le scarificazioni, le evulsioni di corpi estranei ed in modo speciale il salasso. La dottrina di questa pratica, per quanto descritta non una sola volta da altri, venne chiaramente dimostrata dal Bellini, il quale suggerisce le precauzioni da avere, i pericoli da evitare in modo che quelli, i quali conoscano tale materia, non possano dimenticare nulla di necessario.

In conclusione le discipline matematiche non devono essere aliene ai medici; i quali in questo modo possono avvicinarsi se non raggiungere non solo un grado di certezza, ma indubbiamente di maggior chiarezza.

Il trattato testè esaminato, sia o non sia esso del Guglielmini, raduna nella sua discussione le ragioni per l'unione della matematica alla medicina, traendo come conclusione il profitto, recato dalla comunanza delle due scienze. Ciò serve meglio a spiegare la ragione degli altri libri medici del Guglielmini. Nel « De sanguinis natura et constitutione » l'Autore attribuisce al sangue la causa principale della salute e delle malattie, intendendo per sangue quella

sostanza liquida, che è contenuta naturalmente e fluisce nelle vene e nelle arterie. Il sangue è il principio attivo, da cui dipendono le operazioni delle altre parti e la cui crasi o temperatura dipende a sua volta dalla proporzione e dalla moltitudine delle sostanze eterogenee e precisamente dalla limitata quantità, dal movimento della massa e delle parti, dalla differenza di queste, dalla loro proporzione, dall'esatta figura dei componenti, dalla mole, dal sito o da tutte le altre ragioni agenti in modo speciale. La quantità del sangue è varia secondo la differenza della specie, del sesso, dell'età, del temperamento e delle diversità di altre cause accidentali. Il movimento del sangue è triplice: circolare, agitativo e fermentativo. Il primo trae origine dalla contrazione del cuore, è determinato dalla posizione dei vasi spingenti o non ed è aiutato dalla costrizione dei vasi e dei muscoli, che li comprimono.

In quanto al movimento del sangue si deve ricordare che le arterie oltre la duplice membrana esteriore ed interiore, ne posseggono una media, formata di fibre muscolari circolari o meglio spiraliiformi. L'azione di questa terza membrana deve essere duplice cioè accrescere la forza delle arterie e costringerle in modo da farle passare da un diametro grande ad uno piccolo, coadiuvando in tal modo l'azione reciproca della sistole e della diastole del cuore, dalla quale risulta il moto perenne del sangue. La velocità di questo non è uniforme, presentandosi maggiore quando fluisce nel mezzo delle arterie, minore quando si trova verso la circonferenza. Ne consegue che non tutto il sangue espulso dal cuore può trascorrere liberamente nelle arterie, specialmente in quelle di minor calibro, ma una parte rimarrà nelle stesse arterie dando luogo alle dilatazioni. Queste poi vengono aumentate dall'afflusso di nuovo sangue, il quale viene a battere contro il vecchio stagnante e sforza le pareti delle arterie. Presentando queste delle forme paragonabili a quelle geometriche del cono e del cilindro, diversa sarà la velocità del liquido, che vi trascorre, mantenendosi però in genere superiore quella nell'asse del vaso ed inferiore quella del sangue verso la circonferenza. Dello stesso sangue, espulso dal cuore con un'unica

contrazione, alcune parti sono sollecitate da un movimento più svelto, altre spinte da moto più lento. A ciò bisogna aggiungere la diversa figura e mole delle parti in modo che alcune ricevono un impeto maggiore altre minore, onde di necessità le parti si distinguono dalle parti o vi si uniscono, nel qual fatto consiste l'agitazione, il turbamento e la confusione, donde il moto agitativo o turbativo. Questo movimento è necessario per la conservazione del sangue in istato di liquido, giacchè, appena ristagna, subito si formano i grumi, perdendo la primitiva fluidità. Una seconda importante influenza su questo movimento ha il diverso peso delle parti, colla maggiore o minore tendenza al precipitare e col continuo mutamento del moto o della direzione. Un'altra ragione di questo movimento agitativo è data dalle più sottili particelle di aria frammiste al sangue, le quali producono una congregazione e disgregazione delle molecole. In ultimo secondo l'asserzione cartesiana, le parti del sangue vengono trascinate in un moto vertiginoso da quella sottile ed eterea materia, di cui sono formati tutti i corpi e così pure quello umano.

Resta il terzo moto, il fermentativo, che si distingue in naturale ed in morbooso o febbre. Il primo è prodotto dal regolare miscuglio delle parti del sangue, il secondo dall'irregolare. Il Guglielmini applica in questo caso le leggi della statica e dell'idrodinamica, spiegando con esse le applicazioni del corpo animale e le forme morbose. Il sangue per l'Autore è un fluido acquoso, in cui sono sospese le particelle di diversi sali, in diverso stato e di varia figura e mole, quantità variabili di sostanza fibrosa, i globuli rossi ed alcuni corpuscoli schiacciati, tracce di zolfo, sviluppato da queste sostanze e anche direttamente dal chilo, parti di quest'ultimo non ancora modificato ed infine le particelle aeree più grasse pervenute col chilo e quelle più sottili introdotte colla respirazione. Nello stato normale tutte queste sostanze sono mescolate in modo da ottenere un giusto miscuglio, che determina la quantità, la diversità delle sostanze, la proporzione, la mole, la figura ed il sito. Ogniqualvolta per qualche circostanza nota od ignota questo equilibrio viene rotto, si origina

una malattia. Le stesse leggi statiche ed idrodinamiche servono pure a spiegare la circolazione, attribuita dal Guglielmini alla salita dei fluidi nei canali comunicanti.

Nella dissertazione « De aethere » il Guglielmini ribatte la precedente opinione che qualsiasi alterazione nei solidi e nel miscuglio degli umori dipende unicamente dalla configurazione delle particelle eteree e saline. Che cosa l'Autore intenda per etere, lo dice sin da principio della trattazione, definendolo sostanza celeste, giacchè riempie lo spazio del cielo, ma entra come principio sostanziale in tutti i corpi. Il resto della dissertazione è di argomento fisico-chimico e non tocca in alcun punto la medicina. Perciò passeremo oltre, considerando ancora un'ultima opera del Guglielmini su argomento medico e precisamente la « Epistola de quinquina cortice seu de ejusdem operandi ratione » scritta da Padova agli idi di ottobre 1702.

Da mezzo secolo appena era stato introdotto in Europa l'uso della china, importata dal Perù nella Spagna dal Vicerè, la cui moglie era stata appunto guarita da tale rimedio. L'uso di questo venne sparso nei domini spagnuoli ossia Belgio ed Italia, ma, dato l'alto prezzo, sul principio restò riservato ai pochi ricchi. Furono i Gesuiti, che diffusero e popolarizzarono questa sostanza, ma essa, come la maggior parte delle medicine, venne ricevuta dall'ambiente medico colle più ampie ed intense discussioni. In Italia più che a queste ci si dedicò alle esperienze, cercando di trarre da esse le prove della bontà o della nullità del rimedio. E poichè questo diede dei brillanti risultati in molti casi, sorsero ben presto dei fervidi propugnatori della medicina peruviana quali il messinese Castelli, il Nardi, il Baldo, il Brunacci, il Nigrisoli ed altri. L'entusiasmo per tale rimedio portò ad esagerare nelle dosi cosicchè si ebbero a deplorare inconvenienti, mentre d'altra parte questa medicina, considerata come panacea, non diede sempre i risultati sperati o

perchè la corteccia non era di vera china o perchè il rimedio non s'addiceva al genere di malattia. All'entusiasmo subentrò quindi da parte di molti medici un più calmo e giusto apprezzamento nell'uso del rimedio e nel suo valore terapeutico, mentre alcuni sia perchè scettici sia perchè sfiduciati si mostravano decisamente contrarii. Il Guglielmini, presente a questa contesa, volle entrare in lizza egli pure, portando la sua autorevole parola, senza però schierarsi decisamente in una delle due correnti. Scrisse allora la suddetta epistola, nella quale senza rimproverare l'uso della china, esprime alcuni dubbî sistematici sul modo di agire del rimedio, ripudiandone il dosaggio incondizionato.

Il Guglielmini non a torto venne dagli studiosi della storia della medicina ritenuto come colui, che seppe più strettamente collegare la filosofia cartesiana alla iatromeccanica. Per constatare quanto questa affermazione abbia di giusto è bene dare un rapido sguardo ai principii del Filosofo francese.

La base del sistema fisico di Cartesio consisteva nel sostenere che corpo e spazio sono la medesima cosa, giacchè l'estensione in lunghezza, larghezza e profondità, attributo essenziale del primo, costituisce anche l'idea del secondo (CARTES., *Princip. philosoph.*, p. II, p. 22). Essendo poi il corpo una sostanza, tale deve essere anche lo spazio, nel quale perciò non vi può essere il vuoto (Cartes., op. cit. p. II, p. 24). Ne consegue che tutte le teorie fondate su questo cadono e che se ogni corpo possiede veramente le tre dimensioni suddette, non vi sarà alcun atomo, ma la materia sarà divisibile all'infinito (Cartes., *ivi*, p. 26, 30).

L'essenza principale del corpo consiste nelle tre dimensioni, per cui tutte le altre proprietà diventano semplicemente « modi », i quali non dipendono dall'essenza, ma da condizioni accidentali. Ne deriva che il moto d'un corpo è un accidente fondato in un impulso esteriore (Cartes., o. c. p. 31, 37), dal quale si può dedurre

e determinare il primo autore spirituale d'ogni movimento corporeo. L'unione dell'anima col corpo venne dal Cartesio spiegata col sistema delle cause occasionali, basato anch'esso sulla passività della materia.

V'è da dire che il fisico non deve attenersi soltanto alle indagini teleologiche od ai principii causali, ma deve studiare attentamente lo svolgersi degli avvenimenti prossimi. Ne deriva che il Filosofo francese, bandito dalle scuole le cause finali, vi sostituì la ricerca della forma e del miscuglio della materia, in cui si trova fondato il principio degli effetti corporei (Cartes., o. c. p. I; p. 7). Da ciò l'Autore dedusse l'alterazione dei corpi da una determinata forma e da un miscuglio della materia, tutto ciò sotto l'aspetto di asserzioni ipotetiche.

Secondo il Cartesio la materia primitiva, che forma il creato, è formata da corpi, che, soggetti ad un continuo movimento e con-fricazione, assumono due forme e grandezze diverse. I più grandi, diventati sferici in seguito alla perdita di tutti gli angoli per il continuo attrito, costituiscono la prima classe dei corpi primitivi (materia primi elementi) ed i secondi servono a riempire gl'interstizi dei globetti e girano ininterrottamente intorno ai medesimi (Cartes., o. c. p. III, p. 53-54). Ne conseguono due ordini di elementi: gli sferici, i maggiori, i minori quelli prodotti dai frammenti divisibili all'infinito (p. III, p. 63, 70). Il Cartesio adattò questa formula ad ogni caso, ritenendo i corpi terrestri come formati da tre specie di corpi elementari con figura diversa: i primi ramosi, i secondi angolari, occupanti gl'interstizi lasciati dai primi, i terzi diritti e lineari (Cartes., o. c. p. IV, p. 109). I diversi movimenti di questi corpi elementari, spostandosi gli uni rispetto agli altri, determinano certi effetti. Il Cartesio in fondo crede di aver dimostrata l'immaterialità dell'anima umana, ammettendo ogni movimento corporeo fondato in primo luogo nell'anima e riferendo tutte le alterazioni corporee delle cause prossime dipendenti dalla forma e dal miscuglio

della materia, distinguendole però dall'anima stessa (Cartes., *De homine*, p. 116). La sede dell'anima, secondo il Cartesio, si trova nel cervello, dove produce la fantasia e l'intelletto (Cartes., *Princ. philosoph.*, p. 159), ma fra tutte le parti del cervello la sede principale è la glandola pituitaria. Ad essa vengono propagate le sensazioni ossia le funzioni animali, prodotte dai movimenti eccitati dalle impressioni esterne nei nervi degli organi dei sensi. D'altra parte i moti volontari in seguito a certe idee dipendono dalla vicinanza degli spiriti vitali, che si spargono nei muscoli e dell'impressione nel cervello mediante la sensazione (Cartes., *De homine*, p. 116, 120).

Il Cartesio poi fa dipendere dal movimento dei più piccoli corpi sui globetti maggiori lo sviluppo dei gaz attivi, onde la spiegazione dell'ebollizione e quindi la difesa dell'Autore alla teoria Harvejana della circolazione. La fermentazione del sangue nel cuore, dalla quale dipenderebbe la produzione del calor naturale sembra esser dovuta all'etere ossia a quella materia sottile formata dagli elementi di primo ordine e per la quale il sangue nel suo corso per le arterie diventa sempre più tenue e rarefatto onde avvicinarsi alla natura di quegli spiriti vitali, che vengono poi separati nel cervello (Cartes., *De homine*, p. 21).

* * *

Da quanto si è esposto chiaramente si vede il valore dell'unione tra la filosofia cartesiana e la teoria jatomatematica avvenuta per opera di Guglielmini. La prima basata essenzialmente sull'ipotesi corpuscolare nella formazione della teoria primitiva viene dal bolognese unita in un complesso teorico di notevole importanza coll'idea jatomatematica, che considerava il corpo umano come una macchina composta da un'infinità di tubi morti, in cui il principio del movimento ossia della vita era da riportarsi al continuo movimento

ed alla perpetua confricazione dei corpuscoli, di cui era formata la materia primitiva e nel caso speciale il sangue.

Il Guglielmini nelle sue purtroppo poche opere mediche compiute riesce con chiara visione a dare un'idea netta di questa comunione di teorie, facendo con essa risaltare la sua profonda cultura matematica, fisica e medica. Un appunto forse, che si potrà muovere all'Autore bolognese è quello dell'estrema teoria nelle sue idee e della mancanza o deficienza di pratica. Può darsi che ciò corrisponda al vero, per quanto il Guglielmini stesso abbia lasciato importanti considerazioni intorno alle precauzioni necessarie per osservare giustamente, indicando la fallacia di alcune esperienze male istituite. Egli sa esprimere nel suo discorso notevoli precetti di filosofia medica, pur volendo dimostrare che non può acquistare esperienza se non colui, che sia già fornito di cognizioni teoriche.

I libri medici del Guglielmini, pur essendo prettamente teorici, devono considerarsi come un notevole passo avanti nell'evoluzione medica del tempo ed un tentativo lodevole nel suo risultato per uscire dalla limitazione della scuola iatromatematica in un campo più vasto, in cui la teoria, adottando e plasmando idee di tendenze diverse, riesce a dimostrare l'unicità e l'impronta nel contempo universale della scienza medica.

Dott. AUGUSTO BOTTO-MICCA

BIBLIOGRAFIA

- Atti dell'Accademia di Lipsia, anno 1710.
- BARDUZZI DOMENICO. *Manuale della storia della Medicina* - Torino, Sten, 1923, voll. 2.
- BOUCHUT E. *Histoire de la méd, et des doctrines méd.* - Paris, Baillière, 1873, vol. 2.
- CARTESIO (Descartes). *Principia philosophica* - Amstelodami, Blavius, 1692.
- » *Tractatus de homine* - » 1686.
- DE RENZI SALVATORE, *Storia della medicina in Italia* - vol. 5 - Napoli, F. liatre - Seb. 1846.
- FANTUZZI G. *Notizie degli scrittori bol.* - Bologna, Tip. S. Tommaso d'Aquino, 1783, vol. 9.
- FONTENELLE BERNARDO. *Elogio del Sig. Guglielmini* - In Atti Accademia di Parigi, 1710.

- GUGLIELMINI DOMENICO. *Opera omnia* - racc. da Morgagni - Ginevra, Cramer, Perachon, 1719, vol. 2.
- MANGET G. G. *Bibl. script. medic.* - Ginevra 1731, vol. 4.
- MORGAGNI G. G. v. *Guglielmini*.
- PORTAL M. *Hist. de l'anat. et de la chirurgie* - t. V, Paris, Didot, 1770.
- SPRENGEL CURZIO. *St. pram. della medicina* - trad. Arrigoni - Firenze, Tip. Speranza, 1839, vol. 9.
- TIRABOSCHI GEROLAMO. *Storia della letteratura italiana* - Modena, Soc. Tip. 1782, t. XI.
- VIVIANI MARCHESI. *Mon. illustr. Galliae Togatae* - Forlì, Sylva, 1727.
- Opere del GUGLIELMINI in *Opera omnia*:
- Vol. I: *Volantis flammae* - *Epistola a Francesco Martino* - *De cometarum natura et ortu* - *Observatio solaris eclipsis* - *Oratio de salium figuris* - *Aquarum fluentium mensura nova methoda inq.* - *Epistola in risposta al Papin* - *Trattato de fluminis natura*.
- Vol. II: *De sanguinis natura et constitutione* - *Pro theoria medica adversum empiricam sectam* - *De salibus diss. pbis. med. matem.* - *De principio sulphureo* - *De aetere* - *Diss. de primis materiae affectionibus* - *Diss. de origine et propr. primarum affec. mat.* -
- MONILINI GIULO. *De eius bello civili medio epist.* - DONZELLINI GIUSEPPE. *Symposium medicum sive quaestio convivialis de usu mathematum in arte medica* - ALE-TINO TEOFILO. *Epist. de moralibus criticae regulis*.
- Epistola de quinquina cortice seu de eiusdem operandi ratione* - Padova, ottobre 1702.
- Epistola hydrostatica ad Ant. Magliabechium inedita* - In Atti Accademia Bologna, t. I, pag. 145.

APPUNTI E VARIETÀ

“ La Papalina dei Mammi „

S. E. Luigi Rava manda al direttore della rivista questa interessante lettera:

Roma, febbraio 1930 - VIII.

« Caro amico,

« Le sarò grato se Ella potrà pubblicare nell'*Archiginnasio* — tanto utile e prezioso per gli studi nostri (e per quelli su Bologna in ispecie) — questo foglio, in data 21 aprile 1800, dal curioso titolo: *La papalina dei Mammi*.

« Sono: « *Chiare Dive, a cui nel viso* - *Spiega Amor sua bella insegna*; e va bene; esse pranzano allegre, anzi, pare, con banda militare; e va meglio ancora; ma gli « *ex-cardinali mammici* », il « *Mammico consesso* », e le dame: *gentili segretarie* - *ministre e consigliere* - chi sono, che cosa sono,

che fanno? Non custodiscono bene il *cofano...*, ma poi? Lei forse ha notizie o documenti su tali pranzi e feste e su le satire che felicemente provocarono.

Il nobile Merendoni — nella cui casa si teneva la *Congrega per la papalina* (1) — viveva a Bologna nel 1797, al tempo dei francesi, e l'ho ricordato in un mio lavoro sulla *Repubblica Cispadana* a Bologna.

« Ho chiesto a vecchi e dotti amici bolognesi, ma nessuno sa rispondere, o spiegare, questo « Capriccio estemporaneo ». Che io possieda un raro cimelio... senza saperlo? Vuol chiederlo ai lettori del suo *Archiginnasio?* ».

Grazie cordiali.

Suo aff.mo RAVA

Ecco il testo della stampa:

La Papalina dei Mammi congregata in casa del signor conte Merendoni, fu onorata da una sorpresa di varie Dame. In occasione che le medesime fecero il dì XXI Aprile MDCCC, la loro Papalina, il Consesso dei Mammi, in attestato di rispettosa gratitudine, restituì loro la visita.

CANTATA CON BANDA MILITARE

Chiare Dive, a cui nel viso
Spiega Amor sua bella insegna
Oggi un Capo tra Voi regna
Pien di dolce Maestà.

Per aver più lieto giorno
Siam venuti a tant'onore.
Deh! gradite il nostro core
Che i contenti a Voi guidò.

Meraviglia in noi si desta
Nel mirar sì vaga stanza,
Dove ride la sembianza
Della Mensa d'un gran Re.

Quì trionfa in tanti modi
Fasto, e Copia, e quì pur sono
Gran Reine, ch' hanno il trono
In quel sen, che amor piagò.

Almo stuol, che a mensa assiso
Spieghi pompa di te degna,
Sì bel dì ne' marmi segna
Per onor di nostra età.

CAPRICCIO ESTEMPORANEO

Di excardinali Mammici
Amico Drapelletto
Eccovi o Dame amabili
Al vostro almo cospetto.

Sincera gratitudine
Ci stimola, e ci muove
D'ossequio, ed amicizia
A rinnovar le prove.

Stuolo di Voi compiacquesi,
Son nove giorni adesso,
Di far graziosa visita
Al Mammico Consesso,

E a noi fù sì omogenea
Quella gentil Sorpresa,
Che ne rimase ogn' anima
D' un dolce foco accesa.

Or grazie vi si rendono,
Per il distinto onore,
Immense, e interminabili
Col più sincero Cuore.

Deh! Voi, che ai vezzi teneri
Virtù robusta unite,
Queste di stima, e ossequio
Espression gradite.

La così nota istoria
Di Giulio Cesar Croce;
Che resa ha tanto celebre
Del picciol Ren la foce

Racconta (e non son favole)
Che allora quando al soldo
Tenea Alboin l'Italia,
Vi fu un certo Bertoldo,

Il quale dentro a un cofano
Chiuse un cotale Augello,
Non sò se fosse passero,
O rondine, o fringuello,

E al bel sesso femineo
L'affidò poi con patto,
Che chiuso conservassero
Quel cofanetto intatto.
Ognuno sà le smanie
Di quelle donne antiche,
Che del secreto furono
Cotanto poco amiche;
Perciò poi non ottennero
L'onore desiato
D'entrare insiem cogli Uomini
Anch'esse nel Senato.
Ma se tornasse a vivere
Bertoldo ai nostri dì,
Da pratico Politico,
Più non faria così;
Anzi nel suolo Ausonio
Vi farebb' ei sedere
Gentili Secretarie,
Ministre, e Consigliere.

* * *

Sono molto grato al Senatore Luigi Rava per l'opuscolo veramente raro che ci ha comunicato. In Bologna ne esiste forse una copia sola, quella dell'Archiginnasio, entrata di recente per il dono di un benemerito cittadino; e nessuno di coloro che si occuparono del periodo francese in Bologna lo ricorda, neanche l'Ungarelli, che pure è accurato e dottissimo in materia.

Che cosa sia la « papalina », me l'ha indicato l'amico Ungarelli; è una festosa cerimonia, generalmente un ricevimento o un pranzo, che si fa, o nelle parrocchie o presso il ceto nobile o da Società varie, allo scopo di onorare l'elezione di un nuovo Papa. Qui trattasi evidentemente di una papalina in onore di Pio VII (Chiaramonti) eletto il 13 marzo 1800 a Venezia. Quella dei nobili capeggiati dal Merandoni — e cioè i più codini che vivessero in Bologna — si era tenuta il 12 aprile. Le dame, quelle più in vista e più ardite, che intrigavano in palazzo e avevano stretta amicizia... con gli alti ufficiali austro-russi, sì che la facevano da padrone, soprattutto di fronte ai timidi compagni del Merandoni, si adunarono per conto loro, per non essere da meno degli uomini e un poco per farla ad essi.

L'autore della satira (satira contro queste dame... intraprendenti) dice chiaro che le dame del « giorno d'oggi » (primavera del 1800) non erano già quelle arretrate e curiose di cui parla G. C. Croce nel suo Bertoldo, le quali vinte dalla curiosità si lasciarono sfuggire l'uccello nascosto nel cofano; noi sono brave e valenti signore, che non la cedono agli uomini, e l'uccello ormai lo sapevano tener a dovere e ben chiuso....

Strano che le cronache del tempo non parlino nè delle due papaline nè della satira, certamente uscita alla macchia, invero gustosa; ma era pericoloso insistere, allora, su questi argomenti, e d'altra parte non molto tempo dopo gli Austro-russi se ne andarono, e... diminuì così anche il potere e l'intrigantismo di queste valorose e « chiare dive »!

Altri potrà dire assai di più a illustrazione della rara stampa del senatore Rava, e ben volentieri ad essi apro le pagine della Rivista.

A. SORBELLI



Il Museo internazionale dell'Arte della Stampa

Verso l'anno 1445 avveniva a Magonza sul Reno un fatto storico di importanza mondiale, destinato a trasformare l'aspetto di tutto l'orbe. Il grande avvenimento, in sè poco appariscente, era questo, che il cittadino magonzeo Giovanni Gensfleisch, chiamato Gutenberg, trovava il modo di moltiplicare i manoscritti, sino allora accessibili a pochi, riproducendoli mediante lettere di metallo fuse e mobili, con una rapidità portentosa ed in numero quasi illimitato, ottenendo così che la Scienza tutta intera divenisse retaggio dell'Umanità. Non la scoperta dell'America (1492) prima, nè la Riforma (1517) poi, costituirono l'inizio del mondo moderno, perchè tutt'e due questi avvenimenti avevano importanza per una parte sola del mondo o per lati speciali della vita culturale ed economica. La fonte dalla quale la vita integrale dei tempi moderni ricevette universalmente fecondità e nutrimento, fu l'arte di stampare i libri. Fu l'invenzione di Gutenberg che plasmò l'aspetto dei tempi moderni ed esercitò un'influenza decisiva nello sviluppo di tutti i campi della vita umana: sul pensare e sull'essere, sulla scienza e l'arte, sull'economia e la tecnica. Se un uomo merita di essere chiamato il padre dei tempi moderni, quegli non è Cristoforo Colombo, nè Martin Lutero, ma Giovanni Gutenberg, perchè solo a questo Genio largitoci dalla Provvidenza, si deve il progresso che distacca i tempi moderni dal Medio

Evo. Più o meno siamo tutti consapevoli di ciò: che noi non saremmo quel che siamo, senza il fattore predominante portatoci dal Grande Maestro.

Il mondo sa bene quanto deve a quest'uomo, e perciò non ha mai lasciato passare occasione opportuna per esprimergli la sua riconoscenza: gli eresse numerosi monumenti; ricordò, nel 1640, nel 1740, nel 1840, con grandiose feste centenarie la sua invenzione; festeggiò, con magnificenza grandiosa, nel 1900, il suo quinto centenario; e fra 10 anni, nell'occasione del cinquecentesimo anniversario (1940) del primo apparire dell'arte impressoria, tributerà, a questo grande benefattore dell'Umanità, onoranze certamente non minori.

A perenne ricordo del Maestro immortale, fu fondato, nell'anno 1900, a Magonza, il Museo Gutenberg, il quale ha per iscopo di raccogliere tutto ciò che si riferisce all'invenzione dell'arte tipografica ed anche tutto ciò che riguarda la storia della stampa in genere, in tutti i paesi civili, al fine di ordinarlo, esaminarlo, elaborarlo, esporlo e renderlo noto, per mezzo di pubblicazioni scientifiche, in ogni centro civile.

Il programma del Museo Gutenberg ha quindi un carattere internazionale, fin dalla sua fondazione. Il suo campo di raccolta e di lavoro non si limita solo a Gutenberg, ma si estende a tutti gli artefici della Stampa nel mondo; non a singoli paesi, ma a tutti gli Stati della Terra; non su un determinato periodo di tempo, ma sull'intero svolgimento dell'Arte della Stampa, dai tempi di Gutenberg fino ai giorni nostri; non su una determinata forma impressoria, ma su tutte le varietà e possibilità di riproduzione raggiungibili con la tecnica della Stampa. Questo programma affida inoltre al Museo Gutenberg il compito di essere, o almeno di divenire, il Museo internazionale dell'Arte della Stampa.

Nessun'altra città può contrastare a Magonza il diritto e l'onore di possedere il Museo internazionale della Stampa. Infatti, fu a Magonza che poco prima dell'anno 1400 nel « Hof zum Gutenberg » (Casa di Gutenberg) nacque il grande inventore dell'Arte della Stampa, discendente dall'antica patrizia famiglia dei Gensfleisch; fu nel Schöffenhof a Magonza, che egli portò a termine la sua invenzione immortale; fu a Magonza che, verso l'anno 1445, diede fuori il primo prodotto tipografico dell'Europa, col « Fragment vom Weltgericht » (Frammento del Giudizio Universale); fu a Magonza che, negli anni dal 1452 al 1455, creò il capolavoro dell'Arte della Stampa di tutti i tempi, con la Bibbia delle 42 righe; fu a Magonza, nella Chiesa dei Francescani, che nel febbraio del 1468, venne portato all'estremo riposo ciò che in lui era mortale. A Magonza vive, non interrotto e sempre

con uguale riconoscimento, il ricordo dell'incomparabile Genio; a Magonza si eleva il più superbo monumento in suo onore, creato dal grande Thorwaldsen; a Magonza siede e opera da più di un quarto di secolo questo Museo Gutenberg, che vuole essere e sempre meglio divenire la patria e la casa di tutti i tipografi del mondo. Magonza è perciò il luogo più adatto per quel Museo, che ha per suo compito di esporre agli occhi di tutti l'Arte di Gutenberg, dai suoi inizi fino al suo moderno perfezionamento.

Magonza è la terra natale dell'Arte della Stampa (anche se nell'Asia Orientale si stampò con lettere di rame quando Gutenberg era ancora giovinetto; e anche se qualcuno difende ancora la teoria che Lorenzo Janson Coster di Harlem avesse fuso lettere metalliche prima di Gutenberg) giacchè tutti gli scienziati e tutti i popoli civili sono d'accordo su questo punto: che quell'arte della stampa, la quale ha conquistato il mondo, fu inventata proprio a Magonza e da Magonza iniziò la marcia trionfale attraverso il mondo. Nessuno perciò, di qualunque parte sia e senta l'orgoglio di dirsi discepolo di Gutenberg e all'arte di lui debba il pane quotidiano, deve mancare quando si tratta di difendere la sua patria d'origine e di proteggere la casa paterna; quando cioè si tratta di conservare e di ampliare il Museo Gutenberg, monumento vivente del comun padre di tutti i tipografi.

Vogliamo e dobbiamo avere il Museo Gutenberg: che costituisca il « Tempio glorioso » della città di Magonza per il suo più grande figlio; che sia il luogo internazionale di raccolta per tutte le produzioni della stampa e per gli strumenti che contribuirono e contribuiscono allo sviluppo dell'arte stessa; che sia il raduno internazionale, di carattere scientifico, per tutti i lavori riguardanti la storia dell'arte del libro usciti in qualunque luogo della terra; che sia la cattedra dalla quale ogni discepolo del gran Maestro, in qualunque regione del mondo abiti, tragga nuove idee, riempia il suo cuore di nuova fierezza. In tal guisa il Museo riuscirà di onore e di vantaggio per tutti i lavoratori del Libro.

Fu fondato nel cinquecentesimo anniversario della nascita di Gutenberg (1900) e fu inaugurato il giorno di San Giovanni del 1901 nel Castello dell'Elettore. Sulla fine del settembre del 1912 fu trasferito nella Biblioteca Comunale nuovamente costruita sul Viale del Reno e in essa occupò il primo piano, limitandosi, dapprima, ad uno spazio angusto. Tutto il primo quarto del secolo ventesimo fu dal Museo silenziosamente dedicato alla sua organizzazione interna; solo in occasione del suo primo giubileo venticinquennale, nel 1925, iniziò l'opera sua di espansione. I suoi locali, nell'edificio stesso della Biblioteca, vennero più che raddoppiati, con l'aggiunta delle grandi sale del pianterreno, del portico, degli ammezzati e delle stanze occupate dalla

Biblioteca Gutenberg trasportata altrove. Si riuscì anche ad impiantare una officina tipografica completa dei tempi di Gutenberg, perfettamente imitata, con la fonderia, la sala di composizione e la stamperia, il tutto disposto in guisa da poter funzionare. E inoltre fu pubblicato un volume internazionale a celebrazione della festa giubilare, al quale collaborarono ben settantotto fra i più dotti e i più pratici dell'arte della stampa, di tutto il mondo. A questo primo volume celebrativo fan sèguito annualmente, dal 1926 in poi, gli *Annuari internazionali Gutenberg*, editi per cura della Società Gutenberghiana di Magonza.

Nessuno potrà dunque negare che il Museo Gutenberg ha fatto, in questi ultimi anni ottimi progressi sulla via che conduce al raggiungimento dei fini sopra indicati.

L'intento suo di diventare il Museo internazionale della Stampa è approvato non solo dalla città di Magonza, ma da uomini eminenti che s'occupano della stampa e del libro, così in Germania come all'estero. Le grandi esposizioni internazionali degli ultimi anni hanno chiesto ed ottenuto l'appoggio del Museo Gutenberg; e così nella *Pressa* di Colonia furono esposte due vecchie officine da stampa, in parte ricostruite, degli anni 1450 e 1722, con le relative fonderie di caratteri, in piena azione. La stessa officina Gutenberg, del Museo magontino, è attualmente esposta nella Mostra ibero-americana di Siviglia.

La città di Magonza sta ora restaurando e preparando, per l'ampliamento del Museo Gutenberg, l'antica meravigliosa casa patrizia « Zum Römischen Kaiser » (All'imperatore Romano) posta all'ombra patriarcale del Duomo di Magonza; e si ha inoltre speranza di potere, fra non molto, mettere a disposizione del Museo anche la bella e antica casa denominata « Zum König von England » (Al re d'Inghilterra). Con questo nuovo impianto il Museo potrà disporre le sue mostre con maggior gusto e in modo da accontentare maggiormente l'occhio del visitatore, ciò che finora non è stato possibile, a cagione dell'angustia dei locali.

Anche lo sviluppo della tecnica dell'arte della stampa verrà meglio curato. E così accanto all'officina tipografica dei tempi di Gutenberg, si impianteranno stamperie dei secoli XVII, XIX, XX, e una cartiera del secolo XV ed altro ancora; il tutto in pieno assetto di funzionamento. Parecchie macchine antiche da stampare sono state donate; altri doni sono stati annunziati. Oltre Magonza — la culla dell'arte della stampa — e oltre quelle altre città che più eccelsero per le loro officine tipografiche, tutti i paesi del mondo avranno qui delle sale in cui potranno essere raccolte le testimonianze più belle e più degne dell'arte impressoria loro.

Poichè il Museo Gutenberg di Magonza si trova in tale fortunato periodo di espansione, è da prevedersi, e anche da sperare, che agli sforzi fatti dalla città e dalla Direzione del Museo, non venga a mancare l'adesione e il concorso dei discepoli di Gutenberg, per i quali il Museo è stato creato; e inoltre che le organizzazioni dei tipografi dei diversi Stati del mondo, che hanno già in parte generosamente appoggiato il Museo, aggiungano un articolo nel loro statuto, nel quale si stabilisca che l'ampliamento e la prosperità del Museo Gutenberghiano entrano nel novero dei loro scopi. Allora indubbiamente le popolazioni civili e i loro Governi non esiteranno ad assecondare i fini che il Museo di Magonza si propone e a far figurare in esso la storia dell'arte della stampa dei paesi loro. L'opera internazionale pubblicata per la ricorrenza giubilare del 1925, fu — per il tramite degli ambasciatori e ministri plenipotenziari tedeschi all'estero — presentata personalmente a tutti i Capi dei Governi; gli *Annuari internazionali Gutenberg*, per quattro anni di sèguito, furono fatti pervenire ai Governi di tutti i paesi civili, per mezzo dei loro ambasciatori ed incaricati a Berlino.

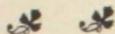
Accanto al Museo Gutenberg e a sostegno del medesimo costituivasi nell'anno 1901 la Società Gutenberg, che ha dato alla luce i più importanti studi riguardanti la storia della stampa, aventi un carattere scientifico e internazionale, che siano usciti in tal periodo di tempo. Numerosi e generosi fondatori hanno aiutato la Società Gutenberghiana, di guisa che essa è ora in grado di distribuire ai suoi soci, col tenue contributo di 15 marchi all'interno e di 17 marchi all'estero, delle preziose pubblicazioni ottimamente condotte, che importano commercialmente un valore annuo più che triplo. In tal modo la qualità di socio non rappresenta un onere, ma un vantaggio. Oltre agli *Annuari internazionali Gutenberg*, che si pubblicano nel giorno di San Giovanni, i soci ricevono in dono altri scritti minori, riguardanti le questioni speciali che toccano l'arte impressoria. Le stesse grandi pubblicazioni della Società Gutenberg, che nel passato le procurarono una fama scientifica internazionale, ma che dovettero essere interrotte durante l'inflazione, hanno ripreso il loro ritmo fecondo. Pertanto chi sente ammirazione verso l'inventore dell'Arte della Stampa (e chi non dovrebbe sentirla?) non deve mancare nell'elenco dei membri della Società Gutenberg.

Coloro specialmente che nell'arte del libro, nato in Magonza, devono il pane quotidiano, e si sentono discepoli e continuatori dell'opera del grande Maestro, dovrebbero aiutare il Museo che porta il nome di Gutenberg, mettendo a disposizione del medesimo attrezzi e macchine tipografiche posti fuori uso, inviando vecchie e nuove produzioni dell'arte grafica, insomma aiutando

in ogni guisa, allo scopo di procurare i mezzi per l'ampliamento e la fortuna di questo Museo mondiale dell'Arte della Stampa. Ogni dono porterà per sempre il nome del donatore, che sarà così congiunto a quello immortale di Gutenberg. Chi, a questo solo pensiero, non deve sentirsi pieno di gioia e di devota riconoscenza?

LUIGI RUPPEL

(Versione di A. Sorbelli)



I padri bollandisti Henschenio e Papebrochio a Bologna nel 1660

L'opera intrapresa nel sec. XVII dal padre Bolland, che prosegue anche oggi, è troppo nota per ch'io debba qui ricordarla. Il famoso agiografo belga ebbe, com'è noto, due collaboratori di gran nome: i padri Henschenius e Papebrochius. Il primo nato a Venray nel 1600, studiò a Louvain ed entrò nella Compagnia di Gesù nel 1619 e dopo avere insegnato in vari istituti fu, nel 1635, chiamato dal Bolland che gli affidò la revisione delle biografie dei santi francesi, italiani, greci ed orientali nel qual lavoro dimostrò subito le proprie magnifiche qualità di critico e di erudito che meravigliarono il Bolland, il quale interruppe la pubblicazione del volume in preparazione dell'*Acta Sanctorum* per farne, col suo collaboratore, una profonda e più critica revisione. La vittoriosa confutazione delle affermazioni del Baronio e del Bellarmino, su Pipino, che l'Henschenius fece, con acume e dottrina, lo preconizzarono successore del Bolland nella direzione della grande opera; direzione che infatti tenne dal 1665, anno della morte del Bolland, al 1681.

Il Bolland non potendo, nel 1660, a cagione dell'età e delle condizioni di salute, accettare i numerosi inviti ricevuti di recarsi in Italia, specialmente da parte del pontefice, estimatore del dotto agiografo e della sua impresa, ma considerando indispensabile un'attiva azione per raccogliere i materiali necessari al proseguimento dell'opera, decise d'invviare in Italia il suo collaboratore. Volle però dargli un degno compagno ed un valido aiuto, sul quale da tempo aveva posto l'occhio: Daniel Papebrochio, nato ad Anvers nel 1628, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1646 e che, da vari anni, esercitava l'insegnamento negli Istituti dell'Ordine.

L'anno stesso, il 22 luglio 1660, i due padri Henschenius e Papebro-

chius partivano da Anvers e, dopo aver percorso una parte della Germania, entravano in Italia e attraverso il Veneto, l'Emilia, le Marche, l'Umbria, giunsero a Roma il 23 dicembre. In questa città si trattennero fino all'ottobre dell'anno successivo e dopo aver fatto, nel mese di marzo, una breve permanenza a Napoli, lasciata Roma, per Siena, Firenze, Genova, Milano, Torino, entravano in Francia nel giugno 1662. I due viaggiatori, lo scopo dei quali era, come abbiam detto, di raccogliere documenti e notizie, di acquistare libri, di trascrivere codici relativi alla vita dei Santi, visitarono chiese, santuarii, monasteri, interessandosi alle reliquie dei Santi, ma in modo speciale si dettero cura di visitare biblioteche ed archivii e d'incontrare uomini di dottrina e di studio, non solo per aver copia di codici o notizie, ma per avere utili indicazioni per il loro lavoro. La raccolta dei materiali fu veramente importante come si rileva da quanto attualmente si conserva nella Biblioteca Reale di Bruxelles, dove furono depositati i materiali del museo Bollandiano, alla soppressione delle corporazioni religiose ordinata dall'imperatore Giuseppe, alla fine del sec. XVIII.

I due bollandisti ricordati redassero anche un particolare diario del loro viaggio. *Diarium itineris Romani anno 1660 suscepti a Godefrido et Daniele Papebrochio, auctore Papebrochio*, il quale, in copia, si conserva nella ricordata *Biblioteca Reale di Bruxelles, Codice 17671*. Questo diario, che è inedito, è completato dalle numerose lettere che il padre Henschenius scrisse al Bolland per dargli minuto ragguaglio della missione ricevuta; lettere che, in originale, costituiscono il *Codice 1761*, mentre, in copia, sono unite al codice precedentemente citato. I documenti presentano un particolare interesse per l'Italia ed abbiamo ritenuto opportuno valercene per ritracciare il passaggio dei due agiografi belgi attraverso l'Emilia e specialmente per Bologna.

Dopo una permanenza a Trento, a Verona, a Venezia i due padri lasciarono quest'ultima città l'11 novembre e, per mare, s'indirizzarono verso Ferrara dove giunsero il giorno successivo e dopo aver visitato in fretta la città, ripresero il cammino verso Bologna dove giunsero la mattina del 13, verso le dieci, per la porta Stiera: « de via Minorum templum ingressi nitorem atque amplitudinem eius admirati ». Il giorno stesso visitarono il tempio di San Petronio, il palazzo arcivescovile, il magnifico insieme della grande piazza e si indugiarono poi nelle numerose botteghe di librai sotto i portici, nei pressi della chiesa di S. Petronio.

Il giorno dopo 14 si recarono alla chiesa dei Domenicani, che visitarono accompagnati dal padre Arcangelo Riveto, lettore di filosofia ed amicissimo, scrive il Papebrochio, dei Gesuiti. I visitatori ammirarono il bel tempio e

specialmente il coro « amplius in formam hemicyclii rotundis super coronidem fenestris quatuor totidem infra eandem quadratio illustris et subselliis circumductus mosaici operis elegantissimi, in quo absque ullo penicilli praesidio, sedilia varii ligni compositione fr. Dominicanus de Bergamo huius conventus laicus ita exprevit utriusque testamenti historiam » (1). Dopo aver visitato la cappella di San Tommaso « in qua spectavimus imaginem sculptam P. Seraphini a Porrectae expositam cultui et anathematis ornata » ammirarono il magnifico sepolcro di S. Domenico. Nella bella sagrestia furono loro mostrati ricchi paramenti e di là passarono a visitare « amplissimum dormitorium in quo cellae utrimque 24 uno tractu forma autem dormitorium tum hic tum in aliis passim monasteriis hoc est, super geminum aut triplicem ambitum, inferiusque ambulacrum et cellas ex uno latere, vel utrimque dispositas, surgit medium aedificium tam altum et sub fornice rotundas habere fenestras possit, et tamen justa adhuc altitudo relinquatur cellis utrimque dispositis sub tectis lateralibus: in ipsis vero ambulacrorum extremitatibus ingentes aliae fenestrae sint, quae totum locum potissimum illuminant, huc per amplissimas ornatissimasque scalas ascenditur, sunt cellarum ostia pulchre elaborata, et vel picta, vel sculpta Sancti alicuius ex ordine statua pectorali ad superliminare ornata, quo fit ut monasterium Bononiensium maior, quam uspiam magnificentia sit ». Dopo essersi soffermati nel refettorio per guardare la bella pittura rappresentante la storia di Cristo entrarono nella « bibliotheca sub triplici fornice continetur, utrumque lateralem arcuatum in cruceo columnae sustinent 9 utrimque sub eoque plutei 34 utrimque et fenestrae novem; medius fornix sub quo est transitus utroque laterali altior est, unicoque ductu rotundus ». Discesero anche nelle vaste e belle cantine dove gustarono l'ottimo vino che i padri vi conservavano e non dimenticarono di visitare « pharmacopaei apotheca nostris fere belgicis similis ». Tutto fu loro mostrato con larga cortesia e fra le numerose suppellettili d'argento e d'oro che gli ottimi padri mostrarono loro i viaggiatori notarono una splendida lampada venuta dal Messico « magnae molis, sed artificii rarioris, quippe quae tota eo est artificio elaborata una cum Angelis, catenisque suis, atque bullis et dentati ex filis tenuissimis operis elegantiam superet ».

Dopo pranzo si recarono al noviziato dei Carmelitani, dove specialmente ammirarono « bibliotheca, tum ipsa librorum dispositione in duplici armorum ordine quorum superior per reticulatos cancellos 15 aperta patet, et corona eleganti circuitur: tum pictura formam porticus totam bibliothecam

(1) Frate Damiano da Bergamo rinomato intagliatore in legno.

ambientis exhibente: quomodo etiam in ipso laqueari pensilis Christus per circuitum representatur ».

Nella chiesa di San Niccolò osservarono le pitture del coro, in quella di San Francesco « forma gotica » il grande coro con 9 finestre e due organi e la cappella di San Francesco, decorata « tribus picturis insignibus ».

La giornata era stata attiva e faticosa, la notte era scesa e le visite furono interrotte, ma il giorno dopo 15, di buon mattino, i due belgi sono già in moto e salgono al Monastero degli Olivetani di San Michele in Bosco « quorum templum vetustum nec magnum sed ornatissimum est ». Visitata la chiesa e riguardato con interesse il bell'organo e le pitture laterali, il coro con gli stalli « delectissimi atque elegantissimi operis » passarono nella residenza dei monaci. Scrive il Papebrochio: « Monasterium porro augustissimum est, imprimisque celebratur nobili porticu octangulare » con numerose pitture di rinomati pittori fra' quali ricorda il Guidarini. « Decorem loco addunt portae elegantes quatuor, quibus ad varias monasterii partes acceditur: et peribolus columnaris supra intimam coronidem ductus; ipsaque forma arcuum, qui singuli duabus fultis columnis spatium utrimque oblongum habent inter eas pilas, ad quas anguli ipsius fabrica coeunt: alii duo amplissimi ambitus aream habent 16 ingentibus cytreis ornatum ». Di qui passarono nella biblioteca « ad quam nos Monasterii lector Abbas S. Venenii duxit; ipsam Divi vitam Ms. nobis ignotam pollicitus, a quo titulum gerit, monasterii ex metu turcarum deserti ab ordine; adhuc in pulpitis libri jacebant, sed accessu librorum Abbatis Populi innoranda erat omnia ».

Visitato il monastero di San Michele si recarono alla chiesa dei francescani zoccolanti e di là al nuovo tempio dei Gesuiti, non molto ornato ma nel quale poterono osservare un bell'altare dedicato alla Vergine e scolpito da Stefano Sigazaria e dopo la breve visita si recarono di nuovo a San Salvatore per visitare la biblioteca « in qua Manuscripta multa etiam haebrei », e nella visita del convento ammirarono una grande pittura, dipinta a fresco su di una grande parete; pittura rappresentante Sant'Agostino che disputava in mezzo ad una numerosa assemblea di Manichei.

Visitarono poi S. Barbaziano, San Paolo, S. Giovanni in Monte; questa molto oscura ma con una sagrestia luminosa e ben decorata e la biblioteca « plane honesta » e quindi la chiesa di S. Pietro ove ammirarono specialmente la cripta.

Dopo pranzo, dopo aver visitato le librerie Berni e Torri, si recarono alla chiesa dei Benedettini e dopo aver visitato anche il bellissimo monastero, andarono a S. Maria dei Servi ed all'unito monastero del quale notarono la grandiosità dei dormitorii. Passarono poi « ad bibliothecam per

duo transitur atria quorum primum fornicatum, pictumque ac inauratum, quasi totum foret coelatum ex marmore; ad secundum per 19 gradus ascenditur, ac demum venitur in bibliothecam», ma essendo assente il prefetto di essa dovettero contentarsi di riguardarla attraverso i cancelli. Poterono però constatare come quella fosse « bene instructa a libris, iisque pariter expositis per suos forulos, plana, ampla, et eleganter picta », e videro, dipinta sull'ultima parete, una grande scena rappresentante Cristo che discuteva fra i Dottori.

Ormai la permanenza a Bologna dei due bollandisti era al suo termine e quel giorno infatti, dopo una breve visita al convento degli Agostiniani, si ritirarono nel loro albergo per ordinare la loro partenza che si effettuò la mattina dopo del 16 dicembre. Accompagnati da varii padri Agostiniani e Domenicani e da un numeroso stuolo di novizi i due belgi presero la via di Imola, dove fecero una sosta di qualche ora, desiderosi di condursi a Faenza, per riprendere il loro viaggio verso Ravenna, dove arrivarono la mattina del 18 e dove si trattennero fino al giorno 21, ammaliati dalle bellezze artistiche della suggestiva città che per la sua posizione sembrò loro assomigliare ad Anvers « sed vetustate sua et antiquitatis venerandae creberrimis monumentis spectabilis potius quam ullo alio ornatu ». Visitarono con grande interesse i numerosi templi ed i molti ed interessanti monumenti e si trattennero a lungo nell'archivio della Cattedrale e del vescovo ed ottennero dal prelato ampia facoltà di valersi della ricca biblioteca ed anche degli archivi per i loro lavori.

Durante la loro permanenza a Bologna i due bollandisti s'incontrarono sicuramente con molti dotti personaggi, ma nè il diario, nè le lettere del Padre Henschenius sono larghi di notizie al riguardo. E pure i viaggiatori non trascurarono di visitare con cura le ricche biblioteche che i vari conventi della città possedevano; biblioteche affidate certamente alle cure di uomini di studio e di dottrina. Il diario ricorda solamente il padre Michelangelo Riveto, Antonio Masini e Simone da Sant'Agata, il quale ultimo, fra gli altri manoscritti, offrì ai due agiografi belgi una vita di Santa Caterina, in latino.

Dalla raccolta « Collectanea » Bollandiana rileviamo che Simone da Sant'Agata rimase in corrispondenza con i bollandisti ed il 4 febbraio 1662 scriveva loro una lunga lettera ricca d'informazioni e di notizie intorno alla vita del beato Niccolò Albergati vescovo di Bologna e cardinale. (Codice 8922 - 24. c. 184). Altro personaggio conosciuto a Bologna fu certamente frate Giuseppe da Ravenna, agostiniano, il quale il 22 gennaio 1662 forniva

ai Bollandisti estese notizie intorno ad una reliquia posseduta dai P. P. Agostiniani: una mano di Santa Cecilia, dalla quale, a richiesta del Cardinale Sfondrati, era stato, nel 1599, staccato il dito piccolo. (Codice 8950 - 52. c. 308).

Valerio Zani, bolognese, fu successivamente in relazione col Papebrochio al quale, il 21 agosto 1686, confermando la promessa di « — rivedere tutto ciò che spetta ai Santi e Beati di questa mia patria — » comunicava particolareggiate notizie intorno al corpo di San Macario che si conservava in una villa del bolognese, racchiuso in una cassa di puro alabastro con l'iscrizione: « *Maccarius vocor in Romana civitate natus* ». Dalla stessa lettera si rileva come lo Zani avesse inviato al p. Bollandista la vita del beato Arcangelo Cenetoli, morto a Castel Aretino ai primi del sec. XVI, e contemporaneamente gli rimetteva la copia di una lettera di Giuliano de' Medici, fratello di papa Leone X della quale « — l'originale si conservava in Castel Aretino in mano del Sig. Francesco Acquisti nel qual luogo e casa morì il beato Arcangelo Cenetoli l'anno 1513 — ». La copia del documento corregge, come vedremo, l'Iacobilli il quale scrisse che la traslazione del corpo di questo beato era avvenuta il 29 ottobre 1513. (Codice 8925 c. 121 e c. 123).

« Spectabilis vir, amice clarissime.

« Se ne viene costì con la presente, frate Antonio exhibitore per trovare il Corpo di f. Arcangelo suo maestro, e quello portare ad Agubbio: dubita che cotesti huomini ne facciano qualche difficoltà. Hanmi pregato, che caldamente ve lo raccomandì. Io per sodisfare al Sig. Duca di Urbino, che men' ha ricercato, al quale desidero compiacere in maggiore cosa, prego Vostra Spectabilità che intermetta l'opera et autorità sua, che tal cosa habbi effetto senza da persona esserne molestato et acciò il d.º corpo possi trare et portare dove al pred.º F. Antonio piacerà, e così per parte mia farete intendere a cotesti huomini tale mio desiderio, et a V. Spectabilità, et a loro mi offro renderne il cambio et bene valete.

Romae, die 19 Novembris MDXIII.

Julianus de Medicis »

Lo stesso Zani inviò in seguito la copia d'una memoria intorno alla vita di San Teodoro, vescovo di Bologna, tratta dal monastero delle monache di S. Felice di Bologna ed in una lettera del 13 agosto 1692 si trat-

teneva lungamente col Papebrochio intorno alla questione sulle origini dei Carmelitani in Siria, questione largamente trattata dai bollandisti e contraddetta dai Carmelitani stessi ⁽¹⁾.

Alcune carte aventi relazione con Bologna si trovano nel ricordato Codice 8922-24, cioè una imagine del beato Alessandro Macchiavelli di Bologna, carmelitano, incisa dal Canossa nel 1723 ed un compendio della vita del beato Lodovico Morbioli, bolognese, stampate a Bologna nel 1715 da Gian Pietro Barbioli.

MARIO BATTISTINI

❁ ❁

Bologna e i Conti Caprara in un poema eroico del settecento.

L'anno 1702 usciva in Venezia, nei tipi di Girolamo Albricci, un poema eroico dal titolo di « Buda Liberata », composto da quel *Federigo Nomi* d'Arezzo, che non era certo nuovo alle lettere, ricordandosi di lui, oltre a componimenti comici, tragici, lirici e melici, anche un poema eroicomico, il « Catorcio d'Anghiari », scritto circa il 1684 e stampato poi nel 1830. Il poema su Budda fu invece ideato e steso fra il 1686 e il 1693, e nel comporlo il poeta si trovò di fronte a una difficoltà: quella cioè, com'egli stesso dice nella prefazione, di « non potere con alcun argomento ricavare una esatta cognizione del nome e delle proprie qualità di molti personaggi, che rappresentarono in tale azione le prime parti, ed in quei pochi nomi che io estrassi con istento grande o dalla relazione di amici o dalla lettura delle istorie fin'ora a me capitate, la maggior parte si uniformava, essendo ella di Ludovichi, Carli e Massimiliani, o era d'altri, che in verso per la stranezza appena veniva permesso di accomodarli ». Che fare dunque in tale difficoltà? Se la cavò come potè, vale a dire che ne pose diversi a suo capriccio, e di altri convertì in nome proprio il nome di famiglia, piegandolo di più all'uso degl'Italiani, dove lo richiedeva il bisogno.

⁽¹⁾ La questione dette occasione ad una lunga polemica che si prolungò vari anni. Ricorderemo il volume che vide la luce nel 1693 per opera di SEBASTIEN DE SAINT PAUL, provinciale dei Carmelitani della prov. Flandro-Belga; *Exhibitio errorum quos P. Daniel Papebrochius S. J. suis in notis actis Acta Sanctorum commisit contra Christi Domini paupertatem*, ecc.

All'impresa per la conquista di Buda e per la liberazione del territorio ungherese dal dominio dei Turchi parteciparono, come alleati dell'imperatore d'Austria Leopoldo, anche due potentati italiani: lo Stato della Chiesa e la Repubblica di Venezia, e vi intervennero, o come capi e comandanti insigniti d'alti gradi, o come ufficiali e gregari in sottordine, numerosi italiani accorsi da ogni Stato e regione della penisola, a cercare in una guerra sostenuta a difesa della religione quella gloria che i tempi non consentivano di poter cercare o conquistare altrimenti in patria.

Infatti il nostro poeta fa nel suo poema la debita parte agli eroi e guerrieri italiani, a quelli, s'intende, di cui egli potè avere notizia. Così sono ricordati in più luoghi il Principe Eugenio di Savoia (II, 67; III, 51; XXI, 38 e seg.) e i piemontesi Evandro Nomis, Prospero Mandella, Maurizio Operti (XXI, 44); i toscani Rodolfo Rabatta (II, 31-32; IX, 71; XIII, 58), Pienza di Siena (III, 56), Lippo (VI, 74), Albizzo (IX, 70), Piccolomini pure di Siena (XIII, 53), Filogenio, medico (XVIII, 75-6), Alessandro d'Arezzo (XIX, 41), Arrighetto (XIX, 57-8), Mazzichi, Altoviti, Giacomini, Pazzi (XIX, 59), Bomberghi (XXI, 50), Aldobrandino Cavalcante (XXI, 51), tutti di Firenze; i napoletani Caraffa e Fortunato (XIII, 52), il conte Negusante di Fano (XXI, 53), il minor Balduino (XXI, 52-57), Vincenzo da Parma, musico e poeta alla Corte (XX, 49-50), il figlio di Montecuccoli da Ferrara (XIII, 54); un Fontana (VII, 34) ed un Parella (VI, 66 e seg.; VII, 36; 41 e seg.; XVIII, 68); Piero e i due figli gemelli Marco ed Useppo della Carnia (VII, 21-4); il barone d'Asti (VI, 66 e seg.; IX, 70; XXIII, 66); Giannetto Doria (III, 50) e uno Spinola (III, 54) genovesi; Alessandro e Camillo Vitelli (IX, 68), e forse qualche altro, che può essermi sfuggito nella rapida lettura del poema.

Di alcuni di questi sono già ben noti i nomi e le imprese; d'altri si saprà forse nei rispettivi paesi d'origine; ma a me ora la cosa non preme, bastandomi d'averli qui elencati.

Oltre a questi però sono ricordati molto onorevolmente due bolognesi, e di essi mi occuperò in particolare. Sono questi i *Conti Caprara*: *Enea* (II, 78; IX, 67-9; XIII, 22, 54, 56; XVII, 67; XVIII, 54 e seg.; XX, 4) e *Alberto* (XIII, 55-57). Del primo — che già all'inizio della campagna, nel 1682, era generale comandante della cavalleria imperiale lungo il fiume Våg, e che morì col grado di feld-maresciallo nel 1701 — è nota, attra-

verso il racconto degli storici, la parte notevole che ebbe nelle operazioni di quel ventennio, in difesa di Vienna, per la occupazione di Buda e per la liberazione definitiva del territorio ungherese, quando la guerra si trasferì nel settore fra Danubio, Sava e Drava e in Transilvania.

Infatti come comandante della cavalleria imperiale lo vediamo nella rassegna del canto II, dove è detto che

d'Enea Caprara alla custodia affida
Cesare i cavalier;

e durante la precedente campagna per la presa di Vienna, di cui il ribelle transilvano Emerico Tököly parla nel canto IX, ancora ci è presentato come comandante della cavalleria, pieno di valoroso ardimento:

E l'intrepido Enea montato in sella
machina stragi, e medita rapine,
e presso Tutuan divise incontra
varie truppe di Sciti, e lor va contra.
E con tanto valor quelle combatte,
che le disperge, e del gran Cham nel folto
ordine il minor frate urta ed abbatte,
e lo fa prigionier di terra tolto. (IX, 67-68)

E più tardi, continua a raccontare il Tököly al Sultano di Costantinopoli:

l'ital nemico, ch'io dicea pur ora,
e Ruggier da cui Vienna ebbe difesa
di Visgrado tentâr la dura impresa; (IX, 69)

e la condussero, insieme con altri, a buon fine, poichè « così cade Visgrado » (IX, 72).

Poco dopo, Carlo di Lorena, comandante delle milizie cesaree, tiene un consiglio di guerra, a cui intervengono insieme tanto il conte Enea quanto l'Alberto suaccennato, di cui si ricorda l'ambascieria fatta al Sultano Maometto IV per conto di S. M. Imperiale:

Vien di Caprara il Conte, ad ogni impresa
verace Enea più che di nome d'opre.
Quanto gli deve l'Ungheria difesa
dalle rubelle mani Austria lo scuopre;
alla mercede al gran servizio è resa,
mentr' a ogni impresa lui primiero adopre;
nè più brama ei, d'anima invitta. Alberto
seco è d'una prosapia e d'egual merto.

Questi versò d'aurea eloquenza un fonte,
fatto orator cesareo al Trace ingiusto,
e veder feo più che alla guerra pronte
alla pace le voglie esser d'Augusto.
Ma poi che proseguì d'Essech al ponte,
e l'assegnato termine vetusto
quegli passò con mano armata, ottenne
libero il passo, e saggio in Austria ei venne. (1)

Ambo il Felsineo suol produsse, e quivi
Ludovico riposa anch'esso a Marte
sacro. Oh! fertil terren, di sacri ulivi
ricco, di palme e lauri, ingegno ed arte!
O di Pallade onore, il qual gli Achivi
le diero, o tratti il ferro o pur le carte!
Oh! di Febo città, di cui trascorse
la fama ognor dal tiepid'austro all'orse! (XIII, 55-57).

Bella e simpatica questa esaltazione di Bologna dotta e guerriera, ispirata al poeta dal valore di due suoi prodi figli! E del primo di essi un nuovo alto e solenne elogio troviamo più innanzi, quando si racconta ch'egli fu eletto a suo sostituto dal comandante in capo, Carlo di Lorena, per la presa di Neuhäusel:

Nè qual bastante a sostenere intanto
la di lui podestà, quale egli elegga,
dubbioso stassi: il vero eroico vanto
del grand'Enea fa che lui tosto vegga
degno del grado. Quanto il senno, quanto
la di lui mano ed operi e proveggia,
a fin condotte le più dubbie imprese
servon con certa prova a far palese.
O vero italo germe, onde s'aggiunge
pregio al titolo eccelso, in cui Caprara
tant'alta andrà, che rimirar da lunge
lei sia costretta ogni altra oggi più chiara;
e invidia fino ad or livida punge
molte prosapie, che di quella a gara
cecar dovrebbero quai vestigi stampa
e di qual fuoco generoso avvampa. (XVIII, 54-55).

(1) Di questa ambascieria parla il Senatore Pietro Garzoni, nella sua *Istoria della Repubblica di Venezia* in tempo della Sacra Lega contro Maometto IV e tre suoi successori, gran Sultani de' Turchi (Venezia, Manfrè, 1707) a pagg. 11-12, 15.

Accanto a lui e sotto i suoi ordini sono altri valorosi,

ma ciaschedun si degge
solo co'l moto tuo spingere avanti,
o ritrar dalla impresa, e udir per legge
ogni detto in milizia; a tali e tanti
la tua virtù presiede, e fin gl'interni
moti dell'alma avvien ch'ella governi.

Così Leon magnanimo, che sprezza
ogni periglio e assalitor non teme,
anzi s'avventa audace, e l'aste spezza
del cacciatore, e ogni molosso preme;
il mastro inerme ad ubbidir s'avvezza,
lambe la mano, e s'ei l'isgrida ei geme,
l'ire innate depone, e lascia al segno
del suo comando il concepito sdegno.

Qui narrerei con qual'ardir, qual'arte
e qual fortuna il combattuto muro
dalle radici sue schiantato in parte
concedesse l'entrata al piè sicuro;
quali armi fur ruotate, e quali sparte,
quali formati rii di sangue fûro.
Direi qualmente le cristiane spade
divorârò ogni sesso ed ogni ctade.

Direi come non sorse il prisco Enea
o presso al Simoenta o al Tebro in riva
a questo eguale, e che la cipria Dea
quivi cedette alla tritonia Diva,
perchè di quella il figlio in lieta e 'n rea
sorte, o di lauro cinto o pur d'oliva
minor di questo, a cui Bologna è madre
figlia a Minerva, resse armate squadre. (XVIII, 57-60).

Ma la vastità del tema costringe il poeta a occuparsi d'altri guerrieri e d'altre imprese, sicchè del prode Conte non è più parola nel resto del poema. Nel quale tuttavia il valore dei Caprara è già abbastanza messo in luce dai versi riportati.

Peccato che la incompiuta conoscenza dei fatti narrati e degli eroi che vi presero parte non abbia offerto occasione all'autore di esaltare convenientemente o almeno di nominare un altro generoso figlio della nostra Bologna, che ebbe pur parte notevolissima in tutta la guerra e particolarmente nella presa di Buda: voglio dire il conte Luigi Ferdinando Marsili, che, agli ordini dello stesso Enea Caprara, presiedette specialmente alla preparazione del piano d'assedio e alla sua esecuzione, e fu ferito pochi giorni prima del-

l'assalto generale alla città, e vi entrò poi, il giorno dopo la presa, per cercarvi gli avanzi della famosa biblioteca Corvina. Ma se anche di lui e del suo valore non si fa parola in questo ormai quasi dimenticato poema dell'epoca in cui egli visse, le sue opere, la sua vita avventurosa, le alte benemerenze politiche, militari e scientifiche sono per altre vie ben note a tutti, e più saranno messe in chiara luce nel corso di questo stesso anno, in cui cade il secondo centenario della sua morte. Si che non occorre più oltre parlarne in questa breve nota, con cui ho voluto ricordare i nomi di due illustri concittadini, glorificati, insieme con la città natale, dal pio e dotto poeta toscano.

ALBERTO GIANOLA



Un celebre pittore bolognese del Settecento in giudizio

Il noto letterato e pittore Giampietro Zanotti che scrisse la Storia dell'Accademia Clementina (Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1739), nell'edizione conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio, trattando della vita del celebre artista Giuseppe Maria Crespi, a pag. 31 del volume secondo, appose una brevissima postilla autografa, accennando a un litigio ch'era occorso fra il pittore e un mercante lombardo, del quale lo Zanotti tacque il nome, e che dall'artista « montato in bestia » fu ferito con diversi colpi della « spadaccia che suol portare », ma che di poi, essendosi il Crespi pentito del suo trascorso, dopo che il lombardo fu guarito delle sue ferite, « indi sempre lo sovenne ».

Avendo potuto rintracciare fra gli atti della Curia del Torrione, conservati nel nostro Archivio di Stato, il processetto che venne incoato dalla magistratura criminale per il predetto ferimento, avvenuto nel mese di settembre del 1733, e che è rimasto ancora inedito, mi è sembrato opportuno di renderlo noto per l'interessante contributo che il medesimo può arrecare a una più compiuta conoscenza biografica di un artista, per molti riguardi, veramente singolare.

Giuseppe Maria Crespi, nato a Bologna il 16 marzo 1665 da Girolamo di famiglia cittadinesca e Ippolita Cospì di buon casato, ivi morto più che ottuagenario il 16 luglio 1747, dotato da natura di spiccate qualità artistiche, seppe acquistarsi un glorioso nome anche presso i suoi contempo-

ranei, ma la sua fama è andata accrescendosi di più ai nostri giorni, dopo che insigni scrittori di arte italiani e stranieri lo studiarono con la massima cura. Così riuscirono a rivendicare il suo nome dalle affermazioni esagerate ed ingiuste di certi critici dei primi del secolo scorso che ferocemente lo attaccarono, accusandolo di manierismo e superficialità, e poterono dimostrare invece che fu uno degli artisti più originali e sinceri che la scuola Bolognese abbia prodotto fra la fine del Seicento e il principio del secolo seguente.

Il Crespi fu detto anche lo *Spagnuolo* dal suo modo di vestire agghindato e stretto all'uso di Spagna, e si acquistò tale soprannome, ancor giovinetto, lavorando nel convento degli Olivetani di S. Michele in Bosco, e con esso venne sempre conosciuto e si rese famoso. Egli fu allievo di eccellenti artisti, quali Domenico Maria Canuti, Angelo Michele Toni, Giovan Antonio Burrini e seguì anche, per qualche tempo, la scuola del celebre pittore Carlo Cignani.

Iniziò assai presto la sua carriera artistica e la continuò, si può dire in modo quasi ininterrotto, sino agli ultimi anni della sua vita. Fu artista personalissimo, di una grande originalità non soltanto nel campo dell'arte, di carattere burlone, faceto, pronto al motteggio e allo scherzo, tanto che il succitato suo biografo Zanotti lo definì una volta, « matto, cento volte matto, solennissimo matto » e un'altra volta, « di umor pazzo il maggiore del mondo ».

Nella sua non breve esistenza, non gli mancarono poi i più distinti segni di onore, giacchè fu nominato Accademico Clementino, ebbe alte benemeritenze da principi e signori, e lo stesso papa Benedetto XIV, che fino da quando fu arcivescovo di Bologna, ebbe per esso una particolare stima, gli conferì la croce di cavaliere aurato, lo creò conte palatino e pittore pontificio e fu largo tanto a lui, quanto alla sua famiglia, di speciali favori. Anche i figli che il Crespi ebbe dal suo matrimonio con Giovanna Cuppini, furono tutti buoni pittori e miniaturisti, ma il migliore di essi, Luigi che fu il secondogenito, canonico della chiesa di S. Maria Maggiore e prelado domestico del Papa, divenne anche pregiato scrittore di arte e continuando la *Felsina pittrice* del conte Carlo Cesare Malvasia, tracciò una diffusa biografia del padre al quale assomigliò anche nell'originalità del carattere, per quanto, a detta dello Zanotti, non lo eguagliasse nel valore artistico.

Sono infinite le opere che si possono attribuire al fecondo pennello di Giuseppe Crespi e sono, sia di genere religioso, come pale d'altare per diverse chiese della sua patria e fuori, sia di genere profano, come quadri e ritratti disseminati in larga copia nelle varie città italiane ed estere e nei palazzi di signori bolognesi, per le quali opere il suo nome fu grandemente

apprezzato non solamente in Italia, ma anche presso altre nazioni che nei loro Musei d'Arte conservano veri capolavori del Nostro. Il Crespi riuscì poi di molta eccellenza nel trattare il genere burlesco e specialmente in certe piacevolissime scene villereccio, tratte dal vero e ispirate dai costumi e dalla vita del popolo, nelle quali ebbe modo non soltanto di rivelarsi un profondo e schietto osservatore della natura, ma di riflettervi anche tutta la bizzarria della sua indole.

Però, grazie al suo carattere così strano, incorse, come fu già detto, nella curiosa querela che consegue dal litigio accennato dallo Zanotti e che viene ricordata nelle nostre carte giudiziarie.

Il pittore abitava allora nel borghetto di S. Francesco al n. 856, ora civico 26, in una casa di sua proprietà, vicino al monastero dei SS. Lodovico ed Alessio ed ivi aveva anche il suo studio. Di rincontro a lui, vi era la bottega di un salsamentario milanese, certo Carlo Antonio di Giacomo Utini, che da ben quarantacinque anni dimorava a Bologna, com'egli stesso dichiarò nella deposizione che fece davanti al giudice. Ora l'Utini, un giorno, ebbe necessità dell'opera di un cordaio e perciò si rivolse a un tal Giacomo Villani che esercitava quel mestiere. Mentre il suddetto cordaio si preparava a distendere il filo, e per avventura dirimpetto all'abitazione del Crespi, questi con pretesa veramente strana, ma conforme alla sua indole singolare, volle che l'operaio non continuasse il suo lavoro e gli ordinò, per ben due volte, di tralasciare e distendere la corda solamente davanti alla bottega dell'Utini. Allora questi pensò bene, per togliere ogni causa di contrasto, di far venire il Villani a lavorare « sul terreno di casa sua ». Ciò nonostante, la cosa non finì qui, giacchè il Crespi, uscendo di casa, riprese a sgridare il suddetto cordaio perchè continuava a lavorare in quel luogo, laonde il mercante milanese, risentitosi, rispose al pittore che « dal suo lato poteva fare quello che voleva ». Ma il Crespi, preso da un improvviso impeto d'ira, senz'altro aggiungere, sguainò la spada che aveva al fianco e vibrò alcune forti stoccate alla testa e alle mani del malcapitato bottegaio, per la qual cosa, il medesimo fu costretto di andare all'ospedale di S. Maria della Vita per curarsi delle ferite che gli erano state inferte dal collerico artista. In seguito a tale fatto, la Curia del Torrione aprì il giudizio contro il pittore che dovette comparire avanti ad essa, ma, per la leggiera entità delle ferite riportate dal suo avversario delle quali entro breve termine guarì, ed essendo intanto avvenuta fra di essi la pace, egli venne, com'era agevole prevedere, pienamente assolto dall'Uditore criminale, nè, in seguito, ebbe ulteriori noie.

Qui termina l'episodio incominciato in modo assai drammatico, ma che si chiude con lieto fine, riguardante il pittore Giuseppe Maria Crespi, il quale,

nonostante il suo carattere assai strano, che in età matura, gli fece passar la vita quasi in solitudine, è reputato oggi uno dei maggiori artisti italiani del suo tempo, e che seppe tener alto il nome di Bologna oltre la ristretta cerchia delle mura della sua città.

GUIDO PANTANELLI

DOCUMENTI

Die 13 Settembre 1733.

Io Sante Pedroni ho medicato Carlo Antonio Utini di una ferita in testa sopra la sutura coronale ed un'altra sopra il detto pollice della mano destra e l'indice con due altre scoriazioni nella mano sinistra da instromento pungente ed incidente, quale per mia perizia giudico di qualche pericolo, posto alla Vita al n. 44. Città.

Die 14 Septembris 1733.

Vigore supradicti Decreti ego notarius antedictus ex officio Turroni Bononiae ecc. et personaliter sue contuli ad Hospitalem Sancte Marie a Vita, ubi perventus esse habita licentia a Reverendo Capelano predicti Hospitalis predictae Sancte Marie ecc. Examinatus fuit per notarium dicti magistratus in officio predicto Carolus Antonius quondam Iacobi Utini mediolanensis ecc. Interrogatus quomodo sic et a quolibet reperiatur in hoc lecto iacens:

Respondit: Io mi trovo in questo Ospedale ed in questo Letto da Sabato a sera prossimo passato in qua che ci veni a causa di esser stato ferito in testa ed in ambe le mani, come V. S. potrebbe vedere se sopra le dette ferite non ci avessi li medicamenti che mi ci son stati posti dal chirurgo di questo Ospedale.

Interrogatus ut dicat quomodo, in quo loco, qua de causa, cum quo armorum genere a quo seu quibus fuerit vulneratus ecc.

Respondit: Sappia V. S. che io sono Milanese benchè saranno da quarantacinque anni in circa che abito in questa città facendo il lardarolo nel Pradello prima di arrivare alle Monache di S. Lodovico e ho per vicino un tal Giuseppe Crespi pitore detto il Spagnolo, onde volendo far fare certa corda, chiamai un tal Giacomo Villani cordaro che non so ove abiti acciò venisse a farmi detta corda a casa mia e venutovi nel sabato passato si mise a fare il fillo in strada avanti la casa di detto Crespi il quale per due volte sgridò detto cordaro dicendogli, che non voleva lavorasse in faccia a casa sua, e sentendo io ciò, feci levare detto cordaro da detto luogo e lo feci venire a lavorare sul terreno di casa mia, ma ciò non ostante detto Crespi nell'uscire che fece di casa, vedendo detto cordaro lavorare in detto luogo,

pure lo sgridò dicendoli che ne anco voleva lavorasse in detto sito, onde io che ero sulla porta di mia bottega sentendo ciò li risposi, che dal mio lato potevo fare quello che volevo, allora detto Crespi senza dir altro cavò mano alla sua spada che aveva al fianco, e con quella mi diede più stoccate sicche mi ferì come ho sudetto ed io sentendomi così ferito me ne veni in questo Ospitale ove fui posto in questo letto come lei mi vede ed eccole racontato il modo col quale fui ferito.

Interrogatus de informatis circa predicta ecc.

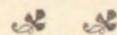
Respondit: il sudetto Giacomo Villani cordaro fu presente al fatto sudetto, ma io non so dirle ove stia d'abitazione.

Die 21 Octobris 1733.

Illustrissimus Dominus Auditor sedens ecc. attenta pace ac fide convalescente ecc. aliisque ecc. suprascritum Josephum Crispi [sic] alias Spagnolo absolvit et liberavit ecc.

V. P. CITRIUS AUDITOR

R. Archivio di Stato in Bologna - Processi della Curia del Torrone - anno 1733 - vol. 7973 *Civitalis* - fasc. n° 66.



Quando nacque Alessandro Algardi?

Con questo titolo pubblicai nel 1906 un articolo in un modesto e poco diffuso periodico intitolato: *Erudizione e Belle Arti* (N. S., anno III, fasc. 2-3, p. 35), diretto a Carpi da Francesco Ravagli, per far conoscere la vera data di nascita del celebre scultore ed architetto Alessandro Algardi, data molto incerta, e mal nota; poichè secondo la *Nouvelle Biographie générale* del Didot, sarebbe nato nel 1598; secondo la *Biografia universale antica e moderna* (Venezia, 1822, II, 157) ed il Larousse (*Grand Dictionnaire universel du XIX siècle*, vol. I) nel 1593; mentre altre enciclopedie, come quella del Meyer (*Konversations Lexicon*, VI Aufl., Leipzig, 1902, I, 914) recano la data del 1602, comunemente accettata, anche dalla recentissima *Enciclopedia Italiana* (vol. II, pp. 417-420) dell'Istituto Treccani in corso di pubblicazione, alla quale sfuggì il mio articolo del 1906.

L'errore derivò dall'epigrafe sepolcrale in S. Giovanni de' Bolognesi a

Roma, secondo la quale l'Algardi sarebbe morto il 10 giugno 1654, in età di 52 anni, e quindi sarebbe nato nel 1602. Ma l'atto di sua nascita conservatoci in copia, autenticata dal sigillo del battistero della Metropolitana di Bologna, esclude ogni dubbio e prova che egli nacque il 27 novembre 1595. Nella Miscellanea manoscritta n. 552 (25) della R. Biblioteca Universitaria di Bologna detto atto leggesi come segue:

Die 5 mensis novembris 1759.

Testor ego infrascriptus ad officium baptismale ecclesiae Metropolitanae Bononiae deputatus me invenisse in libris baptismalibus praedictae ecclesiae infrascriptam nativitatem sub hac forma, videlicet:

Die vigesima octava mensis novembris anno millesimo quingentesimo nonagesimo quinto Alexander filius domini Josephi Algardi et dominae Thomae eius uxoris, natus heri vesperi, in capella SS. Naboris et Felicis, baptizatus, ut supra, compates dominus Johannes de Ferraresiis et domina Fulvia de Natalis. In quorum fidem, etc.

D. PETRUS PAULUS TOLDI deputatus.

L'Algardi dunque non nacque nel 1602, come si legge nella grande *Enciclopedia Italiana* dell'Istituto Treccani; ma il 27 novembre 1595, e quando venne a morte il 10 giugno 1654 era in età di 58 anni e mesi 7, non di 52 anni come leggesi nell'epigrafe. La chiesa parrocchiale dei SS. Naborre e Felice, detta anche dell'Abbadia, era situata fra via S. Felice ed il canale di Reno, ove ora è l'ospedale militare.

Il mio articoletto potè facilmente sfuggire al compilatore dell'articolo sul grande scultore bolognese, che credo sia stato il prof. Geza de Francovich, e la rettifica potrebbe anche sembrare inopportuna se non si trattasse di un artista che fu col Bernini lo scultore più notevole del seicento e rappresentò nelle sue tendenze artistiche un ideale opposto a quello del Bernini. La sua attività si esplicò sopra tutto durante il pontificato di Innocenzo X (1644-55), quando il Bernini cadde in disgrazia presso la corte pontificia e fu sostituito dall'Algardi nei lavori di scultura.

Nel 1640 fu eletto Principe dell'Accademia di San Luca a Roma e molte delle sue più belle statue si possono vedere riprodotte nell'*Enciclopedia Italiana* (II, 417-420).

In un'opera così colossale come questa alcune mende sono inevitabili, e non scemano affatto il valore indiscutibile di una *Enciclopedia*, che onora veramente l'Italia.

LODOVICO FRATI

NOTIZIE

La nuova convenzione universitaria. — Nella seduta del 15 marzo del corrente anno, il Senato ha discusso e approvato la convenzione stipulata tra lo Stato, la Provincia, il Comune ed altri Enti della nostra città, per l'assetto edilizio della R. Università, della R. Scuola d'Ingegneria, della R. Scuola Superiore di Chimica Industriale e del Policlinico Universitario di Sant'Orsola.

Il sen. Albini, Magnifico Rettore della nostra Università ha rilevato, dinanzi all'Alto consesso, che la detta convenzione è la terza che gli Enti Locali hanno stipulato col Governo a favore dell'Università di Bologna, e anche per questa può dirsi che siano stati i rappresentanti del Governo a promuoverla. Ha ricordato come il Capo del Governo, intendendo e assecondando gli Enti bolognesi, ha voluto, con sagace e spontanea larghezza, che metà del costo dell'opera fosse a carico dello Stato. Ciò oltre a fornire i mezzi indispensabili ai lavori rappresenta un riconoscimento, un suggello luminoso degli sforzi che gli enti locali hanno sempre fatto per il migliore assetto dell'Università. « Con la odierna convenzione — ha proseguito il sen. Albini — si vuol compire l'assetto edilizio universitario, adeguandolo quanto più è possibile ai bisogni, e provvedere agli Istituti superiori che non hanno ancora sede propria. Non mancheranno poi ulteriori aiuti e concorsi per il mantenimento. Ed è una vera fortuna l'aver incontrato un Governo vigoroso ed illuminato che sa misurare e guidare le difficoltà del momento. Ragione di conforto è pure, oltre alla comprensione dei bisogni universitari che mai mancò alle autorità, il fatto che oggi è più profondo il consenso e la cura dei tesori che hanno fatta gloriosa la Nazione. Tra le Università italiane non sussistono più gare se non quelle che valgono ad indirizzarle ad alte mete; una ha il vanto di essere la più antica, ma tutte hanno i loro fasti e le loro glorie, tutte hanno grandi doveri, tutte hanno un presidio di giovani ombre eroiche. Vada a nome di Bologna la nostra gratitudine al Governo per il concorso da lui dato e che serve a rafforzare la nostra fiducia ». Unanimità applausi hanno salutato alla fine le alte e fervide parole del senatore Albini. S. E. Giuliano, Ministro della Educazione Nazionale, si associa a quanto ha detto il sen. Albini nei riguardi degli enti locali di Bologna. Il Governo comprende e valuta tutti gli sforzi da essi fatti per tener alto il decoro della Università ed intende vigilare ed aiutare la loro azione. Non sempre la volontà è assecondata dai mezzi; si augura che l'esempio di Bologna possa essere seguito altrove a favore della cultura italiana.

Il sen. Rava, relatore, ha preso infine la parola soltanto per mettere in luce lo sforzo compiuto da Bologna e per associarsi ai sentimenti, espressi dal sen. Albini, di gratitudine al Governo e di saluto agli eroici Caduti in guerra.

Senza discussione, gli articoli del disegno di legge sono stati approvati.

Quanto alla formazione del Consorzio che ha partecipato alla Convenzione, e in merito al contributo dello Stato, è interessante riferire testualmente dalla relazione del sen. Rava:

« Lo Stato lodò e contribuì con la legge del 26 marzo 1899 N. 106; ma l'opera bene iniziata domandava altri aumenti e perfezionamenti. Bologna allora si mosse, e vennero la nuova legge del 9 aprile 1911 e la Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri. Successivamente con la legge del '25 si istituì la Scuola Superiore d'Agricoltura che venne consolidata

anche per doni pubblici e generosi del sen. march. Tanari: sorsero altri edifici nuovi e la Scuola di Chimica Industriale. Le vigili cure dei Rettori, del compianto sen. Puntoni, del prof. Leone Pesci, condussero i lavori con soddisfazione di tutti, con economia severa e con risultati notevoli e giustamente ammirati. Ma la via lunga non era tutta percorsa. La scienza domandava nuovi aiuti, le cattedre aumentate, nuovi locali e nuovi adattamenti edilizi. Restavano istituti scientifici ancora privi di una sede conveniente, occorrevano provvedimenti per una migliore sistemazione della scuola di Ingegneria e della scuola di Chimica Industriale. Di più era necessario ormai dare nuove e più adatte sedi alla più gran parte delle cliniche universitarie, al fine di porre l'istituto di Bologna in grado di corrispondere al crescente sviluppo degli studi, al numero degli studenti, alle aumentate esigenze dell'insegnamento. Ritornati alla vecchia soluzione per assolvere quindi così vasti compiti, si è costituito in Bologna un nuovo Consorzio i cui fini sono disciplinati da speciali convenzioni. Del consorzio, oltre allo Stato, fanno parte il Comune, la Provincia, la Cassa di Risparmio, il Consiglio provinciale dell'Economia, gli ospedali di Bologna, l'Università, la scuola d'ingegneria, la nuova Scuola Superiore di Chimica Industriale. È preparato il programma edilizio che il consorzio intende svolgere, il tutto per una complessiva spesa di 58 milioni e 150.000 lire così distribuite: L. 21 milioni destinati per la sistemazione dell'Ateneo e degli istituti universitari; L. 26 milioni per l'assetto delle Cliniche universitarie del Policlinico di Sant'Orsola; L. 8 milioni e 360.000 per la Scuola di Ingegneria; un milione e 790.000 lire per la Regia Scuola Superiore di Chimica Industriale; ed infine lire 1.000.000 per la nuova clinica delle malattie mentali e nervose. Di tali spese lo Stato contribuirà con lire 30 milioni a decorrere dall'esercizio finanziario 1931-32, mentre gli altri Enti consorziati concorreranno con generoso apporto di varie misure per la restante somma di lire 28 milioni e 150.000. Il Consorzio viene costituito in Ente giuridico autonomo con una speciale competente commissione amministratrice, la quale provvederà direttamente a tutto quanto occorre per l'attuazione del progetto, libera nella sua piena responsabilità di seguire le vie che crederà migliori per il raggiungimento del fine. Il contributo statale verrà corrisposto in cinque rate di eguale ammontare che saranno stanziare nello stato di previsione del Ministero dell'Educazione Nazionale, dall'esercizio finanziario 1931-1932 al 1935-1936. La legge pertanto costituisce il Consorzio Universitario di Bologna amministrato da un Consiglio di amministrazione composto del Rettore della Università, presidente; del direttore della Scuola di ingegneria; dal direttore della Scuola Superiore di Chimica Industriale; dal direttore generale dell'Istruzione Superiore o da un suo delegato, in rappresentanza del Ministero dell'Educazione Nazionale; da un rappresentante del Comune; da un rappresentante della Provincia; da un rappresentante della Amministrazione degli Ospedali; dal R.^o Intendente di Finanza di Bologna; da un rappresentante nominato di accordo fra la Cassa di Risparmio, il Consiglio dell'Economia e il Monte di Bologna ».

Il Consiglio d'Amministrazione del Consorzio edilizio universitario. —

Il 17 giugno scorso S. E. il Prefetto gr. uff. dott. Guadagnini ha presenziato all'insediamento, presso il Rettore dell'Università, del Consiglio di Amministrazione del Consorzio edilizio universitario costituito con la legge 11 aprile 1930, n. 488, che approva la convenzione stipulata fra lo Stato e gli Enti locali per l'assetto generale edilizio della R. Università, del Policlinico universitario di S. Orsola, della Scuola di Ingegneria e della R. Scuola Superiore di Chimica Industriale di Bologna, per un importo complessivo di L. 58.150.000.

Oltre il Magnifico Rettore sen. prof. Giuseppe Albini, Presidente del Consiglio di Amministrazione, erano presenti il gr. uff. dott. Ugo Frasccherelli, Direttore Generale per la Istruzione Superiore, in rappresentanza di S. E. il Ministro della Educazione Nazionale, S. E. il marchese sen. Giuseppe Tanari, in rappresentanza del Comune di Bologna, il R. Intendente di Finanza comm. dott. Michele Rampini, il Direttore della R. Scuola di Ingegneria on. prof. gr. uff. Umberto Puppini, il Direttore della R. Scuola Superiore di Chimica Industriale prof. M. L. Padoa, il comm. Turchi, Preside dell'Amministrazione Provinciale, il comm. ing. Umberto Ferri, R. Commissario per l'Amministrazione degli Spedali, il comm. ing. Enrico Masetti, Consigliere-Direttore della Cassa di Risparmio, in rappresentanza della Cassa di Risparmio, del Consiglio Provinciale dell'Economia e del Monte di Bologna.

Assistevano il Direttore della Segreteria comm. Gildo Borsari, che per le sue note benemerite per la convenzione odierna, come per le convenzioni passate, è stato ad unanimità designato a Segretario del Consiglio di Amministrazione del Consorzio, l'Ingegnere Capo del Genio Civile cav. uff. Gustavo Rizzoli già da S. E. il Ministro dei LL. PP. comandato e preposto allo speciale Ufficio Tecnico istituito per l'attuazione della convenzione presso l'Amministrazione universitaria.

Dopo le nobilissime espressioni con le quali S. E. il Prefetto ha voluto insediare il Consiglio e ricordare il laborioso cammino percorso con strenue fatiche dalle Autorità Accademiche e dagli artefici e collaboratori tutti della convenzione così diligentemente elaborata e stipulata, il Magnifico Rettore on. sen. prof. G. Albini ha ringraziato S. E. il Prefetto della sua ambita ed onorifica presenza che ha permesso di rinnovargli espressioni di deferente omaggio e di viva riconoscenza per l'opera autorevole ed efficacissima da lui svolta a favore della convenzione. S. E. il marchese Tanari ha voluto associarsi alle parole del Prefetto e del Rettore, e il Direttore Generale gr. uff. dott. Ugo Frasccherelli ha portato l'adesione ed il saluto di S. E. il Ministro della Educazione Nazionale.

La commemorazione virgiliana e il discorso del sen. Albini. — Il 15 giugno, al Teatro del Corso, per iniziativa e sotto gli auspici del Comune, della Provincia, dell'Università, del Consiglio Provinciale dell'Economia, della « Dante Alighieri » e della Società Agraria Napoleonica, ha avuto luogo l'annunciata commemorazione del poeta della latinità e della grandezza romana: Virgilio.

Il nome dell'oratore prof. Giuseppe Albini, senatore e Rettore Magnifico della nostra Università, fu sufficiente a richiamare un pubblico sceltissimo, che ascoltò in religioso raccoglimento l'ornata parola dell'illustre studioso, manifestando infine con una prolungata ovazione l'unanime consenso.

Invitato a parlare di Virgilio da così alti istituti, l'oratore sente farsi difficilissimo il discorso, per se stesso difficile. Non potrà che adombrare l'argomento, e non come vorrebbe, parlando per tanti e tali. Nè si arrischia di ripetere « Vagliami il lungo studio e il grande amore », benchè confidi di averli seguiti sempre con assoluta probità nell'intenti e nei modi.

Bucoliche, Georgiche, Eneide, ecco tutto Virgilio « legato con amore in un volume ».

Parlando delle Georgiche, l'oratore osserva come Virgilio ami la terra, e la vorrebbe ovunque indisturbata e giusta remuneratrice de' suoi coltivatori; ma quella che predilige, l'agricoltura che conosce e raccomanda è l'italiana: onde è opportuno e di buon augurio che si ricordi Virgilio agli agricoltori nostri tra i laboriosi sforzi cui li chiamano l'utile e l'affetto e cui li esorta alacramente provvido il Governo.

Affermando la spontanea scelta degli argomenti dietro l'ispirazione e il sentimento proprio, dichiara che le notizie su Virgilio sono poche, e, anche se da buona fonte, spesso alterate; ma che non è difficile ridurre i rigagnoli torbidi al primo, tenue ma limpido getto.

L'oratore accenna quindi alle relazioni con Augusto. Un ministro italiano di cui Bologna molto si compiace — rileva il prof. Albini — in un suo bel discorso recente diceva: «Altra cosa è la letteratura della pace, altra una politica di pace». A Roma la letteratura fu spesso vicina e intrecciata alla vita. Ciò specialmente al tempo di Augusto, che non potrà mai essere meglio celebrato che attraverso i suoi amici e poeti.

Viene all'Eneide. Ricorda l'annuncio solennissimo che ne fece Properzio; non indiscreto, nè enfatico. E cita, quasi il miglior commento di esso, le pagine di Alessandro Manzoni: due o tre, ma per chi conosca Virgilio, definitive: pochi aforismi si direbbe, che comprendono tutto. Posto che il Manzoni debba seguitare a dirsi il capo dei nostri romantici, converrà aggiungere che nessuno definì meglio il maggiore dei nostri classici.

Su l'importanza e i caratteri dell'Eneide l'oratore fa osservazioni ch'è impossibile riassumere, e così sugli influssi innumerevoli e svariati che esercitò. Accenna anche a imitazioni che riuscirono parodie (non vuole oggi toccare le contraffazioni dei volgarizzatori). Parla della distruzione che Virgilio voleva fare dell'Eneide, e sul testamento di Virgilio cita belle recenti pagine di Vittorio Scialoja.

E termina con le parole di Tibullo: «Dicamus bona verba, venit natalis». Il 15 ottobre celebra Virgilio il suo duemillesimo natalizio. Ma la buona parola la dice lui, col saluto sempre nuovo delle Georgiche: Fioriscano i campi, fiorisca la gente, fioriscano gli animi, in questa Italia che ha il vanto d'aver osato e sofferto e a cui è conforto aver vinto «fascisque videre receptos» la dice con le meraviglie dell'Eneide, trionfo immortale della gran lingua di Roma, ammonimento perenne di gentilezza e nobiltà, di virtù e grandezza al sangue latino e alla civiltà del mondo.

La fine della dotta orazione è salutata da scroscianti applausi, mentre l'illustre oratore viene complimentato vivamente dalle autorità.

L'assemblea del Comitato per Bologna storico-artistica. — Importante fu l'assemblea che il Comitato per Bologna storico-artistica tenne nello scorso aprile nel Palazzo Municipale. Il presidente on. conte Cavazza aperse la seduta ricordando i voti più volte espressi per la ricostruzione del portico dei Servi, compiacendosi che la costruzione del detto portico fosse avviata a compimento; così pure, ricordando altro voto da molti anni espresso dal Comitato, annunciò che il Ministro della Educazione, anche per raccomandazioni di S. E. il nostro Prefetto, aveva destinato L. 20.000 per il restauro della cappella di S. Cecilia a S. Giacomo e finalmente che, anche per l'intervento del ch. prof. Supino, si erano avuti affidamenti dal predetto Ministro che, secondo i voti del Comitato, sarebbe presto ricostituito il corpo accademico di Belle Arti, cioè l'antica Accademia Clementina, che già ebbe tanta rinomanza nei secoli scorsi. Il presidente ricordò inoltre che la giunta presieduta dall'on. Puppini ebbe ad incaricare il Comitato di un progetto di restauro della Porta Galliera, che trovasi, particolarmente nei suoi fianchi, in uno stato veramente indecoroso. Il progetto, molto semplice, fu presentato al Municipio; ma l'oratore crede sia opportuno che il Comitato faccia voti perchè, mentre si stanno sistemando le adiacenze alla Porta stessa, sia compiuto il restauro, che il decoro della città esige sia per riguardo all'estetica che alla storia del monumento. Il conte Cavazza disse inoltre come nello scorso anno, per incarico ricevuto dalla pro-

prietaria contessa Tacconi, si sia restaurata la casa N. 15 in piazza S. Stefano ritornando ad essa tutti gli ornati in terracotta in gran parte distrutti. Il restauro non ha peraltro potuto riuscire completo, non essendo stato possibile demolire la parte superiore aggiunta in secoli posteriori alla costruzione; ora si spera di potere restaurare fra breve l'annessa casa n. 13 che è conservata nella sua intatta struttura con un solo grande arco di portico e tre finestre ornate di eleganti terrecotte.

Il presidente comunicò pure che il cav. Castaldini — proprietario della casa quattrocentesca all'angolo di via Portanova e di via Cesare Battisti, che già ebbe a farne restaurare, tanto felicemente, il graziosissimo atrio e cortile dall'ing. Zucchini — ha ora chiesto al Comitato di volere assumere la direzione di altri lavori nel fianco di detta casa, dove trovasi il grazioso portico che per un momento fu minacciato di essere demolito e che, fortunatamente, fu invece salvato al decoro della città; e sempre il Presidente comunicò che, a proposta del consigliere signor Oreste Trebbi, è stata presa l'iniziativa per la formazione di un Museo di etnografia, dove possano essere raccolti tutti quegli oggetti che danno una idea esatta della vita e degli usi di altri tempi. Per questo occorreranno accordi col Municipio, per quanto specialmente riguarda il locale dove detto Museo potrebbe trovar sede. Comunicò infine che erasi ottenuto dal Municipio che l'antica berlina, che serviva ai Senatori nei tempi passati e che era conservata in un magazzino del Comune, fosse consegnata al prof. Supino, direttore del Museo industriale al Palazzo Bargellini, dove l'anzidetta berlina è ora stata opportunamente collocata nel primo grande salone.

Il Presidente ricordò poscia come l'on. Arpinati, mentre era ancora Podestà, avesse accolto la proposta del Comitato di erogare quanto era necessario delle rendite dell'eredità Verzaglia-Rusconi pel restauro del primo cortile del Palazzo Comunale e pel completamento delle belle finestre quattrocentesche della facciata del Fioravanti. Le rendite di detta eredità saranno presto disponibili e sperasi perciò che i lavori, già stabiliti, potranno essere fra breve intrapresi. A questi l'ing. Zucchini raccomanda si aggiunga anche il restauro del palazzo stesso dalla parte di via Ugo Bassi, ciò che è reclamato dal decoro del monumentale edificio. Fu poscia discusso da vari soci intorno alla sistemazione della Piazza Santo Stefano e al progetto di chiusura dello spazio rimasto libero al fianco della Chiesa; fu risposto che questo era appunto nelle intenzioni dell'Ufficio tecnico del Comune, e infine fu emesso un voto che, per quanto riguarda detta chiusura, ci si attenga possibilmente al primo progetto di un recinto architettonico e non di una semplice cancellata. Furono fatte da diversi soci altre diverse osservazioni e raccomandazioni, e così dal prof. Filippini per una migliore e decorosa sistemazione della tomba del Re Enzo in San Domenico, che allo stato presente non richiama sufficientemente l'attenzione del visitatore su così importante ricordo della storia di Bologna; al che il Presidente rispose che si stava già studiando il modo migliore per aderire al giusto desiderio espresso già altre volte dal chiarissimo collega. Vennero poi fatte raccomandazioni perchè tutto ciò che riguardava la mostra di «Bologna che fu», ora esposto al piano terreno della R. Pinacoteca, sia consegnato al Comune per essere esposto presso qualche Museo o, comunque, in luogo decoroso.

Il comm. Sandoni richiamò invece l'attenzione del Comitato sull'opportunità di fare pratiche presso il Municipio perchè venga posta in condizioni di decoro e sistemata la Montagnola, che ora trovasi in uno stato di indecente abbandono; e il socio Figallo pregò che si raccomandasse che fossero presi i provvedimenti necessari alla conservazione dell'antica fontana in arenaria sottostante alla via Panoramica, che ha pregi architettonici,

e che se, non restaurata, presto diverrà un informe rudere. Infine fu emesso un voto perchè sia completato il restauro del Palazzo di Re Enzo e del Podestà, ricostruendosi l'arco che li congiungeva e la galleria, l'antico « iter in voltis », secondo il noto progetto del prof. Casanova.

Fu approvato da ultimo il bilancio 1929, dove risulta anche il concorso dato dal Comitato al riuscito restauro dell'abside di San Martino, promosso da quel Parroco e diretto dalla Soprintendenza ai monumenti.

Sappiamo che il conte Cavazza, terminata la seduta, ha spedito un telegramma a S. E. l'on. Giuliano, per esprimergli la compiacenza del Comitato pel deliberato importante restauro della Cappella di Santa Cecilia.

Il carteggio di Carlo Frati donato all'Archiginnasio. — Avvenuta nel febbraio scorso la morte profondamente rimpiaanta dell'illustre dott. Carlo Frati, direttore della Biblioteca Universitaria bolognese, la consorte signora Concetta Lucchini (che dopo poco più di un mese ha seguito il consorte nella tomba), il fratello dott. comm. Lodovico Frati e la famiglia intera di lui, donarono alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio il cospicuo carteggio che al Frati era pervenuto nei molti anni in cui fu a capo delle principali Biblioteche italiane. Son ben 25 cartelle, già ordinate, che contengono circa 5000 lettere di illustri personaggi e di dotti uomini del secolo XIX e del principio del XX fino ai giorni nostri.

Data l'alta posizione del Frati e la stima che egli godeva presso gli eruditi, i bibliotecari e gli studiosi d'Italia e di fuori, il suo carteggio ha una notevole importanza. Basta dire che si riscontrano in esso nomi cospicui per sapere e per valore. Fra gli italiani ricordiamo: Albertazzi, Balzani, Barrili, Biadego, Biagi, Campanini, Capellini, Casini, Cipolla, D'Ancona, De Gubernatis, Del Lungo, D'Ovidio, Favaro, Severino Ferrari, Fiorini, Flamini, Fradeletto, Gandino, Giacosa, Gnoli, Guerrini, Hortis, Manno, Martini, Masi, Mestica, Molmenti, Monaci, Mussafia, Novati, Percopo, Puntoni, Regaldi, Renier, Ronchini, Sforza, Teza, Zenatti oltre a parecchie lettere del Carducci. Fra gli stranieri: Auvray, Bidez, Bormann, Clark, Delisle, Denifle, Dorez, Durriau, Fierens, Gevaert, Garnett, Hartwig, Hauvette, Hecker, Hirsch, Holleaux, Jeanroy, Kretschmer, Krumbacher, Leyh, Marc, Marmottan, Meyer, Mommsen, Monnier, Omont, Osler, Pidoux, Duc De Rivoli, Sabatier, Schenkl, Schwenke, Simonsfeld, Stein, Teulié, Thomas, Ulrich, Vandermeulen, Varnhagen, Vollmöer, Wallis, Wenck, Wiese, Wilmotte, Wright. Senza tener conto dei viventi, fra i quali figurano gli eruditi nostri più in fama.

La Biblioteca dell'Archiginnasio è vivamente grata del dono prezioso ed è lieta di collocare, nelle sue storiche sale, accanto al carteggio molto importante del padre Luigi Frati (che per oltre quarant'anni diresse con amore e dottrina l'Istituto) questo del figlio, che non ha minore interesse.

Un busto a Ferruccio Busoni nel Liceo Musicale. — Il 2 marzo del corrente anno ha avuto luogo, nella Sala maggiore del Liceo Musicale, la cerimonia per lo scoprimento di un busto di Ferruccio Busoni, il sommo pianista e compositore che Bologna ebbe l'onore e il vanto d'ospitare come direttore del massimo istituto musicale cittadino. Il busto, opera dello scultore Geminiani, riproduce con vigoroso ed efficace rilievo le sembianze del grande Maestro.

Alla cerimonia assistevano tutte le autorità civili, militari e religiose e numerose personalità. Parlò per primo, a nome del Comune, nella sua veste di delegato alla P. I., l'avv. Giorgio Maccaferri, mettendo in evidenza l'alto significato della manifestazione.

Dopo prese la parola S. E. Balbino Giuliano Ministro della P. I. Dopo una rapida e potente sintesi della concezione estetica e della figura di uomo e di artista di Ferruccio Busoni, del quale proiettò una visione luminosa e definitiva nel quadro spirituale e morale del suo tempo, il Ministro proseguì:

« Ferruccio Busoni, che noi abbiamo sovente sentito nominare come il grandissimo maestro e che invece è qualche cosa di molto di più — come fra poco dimostrerò, perchè sarò breve — Ferruccio Busoni è stato un grande compositore ed un grande compositore italiano. Mi piace dirlo, e diciamolo francamente, che c'è una leggenda, ed è bene dirlo subito, c'è una leggenda sulla musica e sull'anima di Ferruccio Busoni; la leggenda cioè che Busoni sia stato e un uomo e un musico di sentimenti non essenzialmente nazionali, non essenzialmente italiani. Orbene, qui io voglio parlare e parlare precisamente per dire, per smentire questa leggenda vecchia, che forse non ha più bisogno di essere smentita, ma che però può sempre trovare qualcuno che ama l'ambiguo nella triste leggenda in cui si vuol dipingere Busoni come un germanofilo, mentre è bene dirlo che Busoni si presenta come una figura mirabilmente italiana. È vero che io potrei trovare molto facilmente chi si scusa e volesse scusarsi dicendo che la musica non deve avere carattere nazionale, perchè la musica è qualche cosa che sorpassa tutte le barriere nazionali, perchè la musica si innalza in cielo e che il cielo è al di sopra e comprende tutte le terre: ebbene io credo che tutto quello che è vita dello spirito sale bensì in cielo, ma minaccia di perdersi in cielo se non ha le sue buone radici sulla terra ed io credo che ogni forma di cultura mentre si innalza in cielo, deve, ripeto, avere la sua radice sulla terra.

« Ogni cultura, e anche la musica, è cultura nazionale ed essenzialmente nazionale. Se hanno carattere nazionale le idee, anche la musica è idea, ma la musica è qualche cosa superiore alla concretezza delle idee poichè la musica, in un certo senso, è la grande creatrice delle idee, è l'espressione di quella forza sentimentale da cui le idee nascono. Se una nazione ha una sua cultura, se ha una sua storia, se ha una sua coscienza, così deve avere anche la sua musica.

« Sarebbe d'altra parte un grave errore se noi credessimo che la cultura debba essere nazionale nel senso di un dogmatismo esclusivistico nazionale; questo sarebbe un errore materialistico posto tra nazione e nazione in tutti i campi e quindi anche nel campo della musica c'è una antitesi e una sintesi, scusatemi la parola filosofica, c'è una collaborazione e una lotta nello stesso tempo. La cultura di altre terre serve qualche volta a noi precisamente per trovare più intimamente noi stessi.

« E se noi vogliamo guardare quello che è la storia della nostra musica e, forse anche di più, la storia della musica nella sua essenza, sorge da questo esame l'antitesi e la sintesi; la lotta ed anche la collaborazione ideale fra due anime, e due forme di coscienza, fra noi italiani, rappresentanti la razza latina, della stirpe latina, delle tradizioni latine, e il mondo germanico. Tutte le nazioni forse potrebbero essere tagliate fuori dalla storia della musica, eccetto due: la nostra Italia divina e la Germania a cui sono lieto di fare omaggio alla forma e alla sapienza musicale. Vi sono state in molti campi delle forme di nazionalismo culturale false che hanno confuso il sentimento nazionale con la ripetizione dei luoghi comuni. Noi riconosciamo nel mondo germanico una potenza tragica di espressione musicale, attraverso la quale l'anima italiana ha provato un urto ed un urto tremendo.

« Ad un certo momento quasi pareva che noi dell'ottocento sentissimo il pericolo di non comprendere nemmeno il valore del nostro ottocento perchè pareva che si spegnesse in noi il senso profondo e tragico della vita. In quel momento nella storia della nostra

generazione, abbiamo quasi sentito il bisogno di dimenticare noi stessi e di piombarci giù e di lasciarci quasi cadere nel senso dell'ammirazione della grande musica germanica. Io direi che attraverso questo sentimento e questa musica noi abbiamo capito più profondamente noi stessi; noi abbiamo ritrovato attraverso a Bach e a Beethoven, il senso profondo della vita; abbiamo ricominciato e comprendere e ad amare la nostra antica musica che noi minacciavamo di dimenticare, e precisamente la musica che risale a Benedetto Marcello e a Palestrina e che Busoni lamentava che non fosse pubblicata in Italia. Abbiamo dunque ad un certo momento, attraverso Wagner e Bach, compreso ed imparato a sentire più intimamente la nostra musica. Abbiamo sentito, e qui ritorno ancora una volta a Busoni, perchè proprio sue sono le parole, abbiamo risentito con una nuova anima ed abbiamo compreso con nuovo sentimento ed abbiamo rivalutato con nuova intima esperienza, quale meraviglia fosse la nostra musica dell'ottocento».

L'oratore ha auspicato, a questo punto, ad una coscienza artistica nuova che comprenda in pieno il valore storico e l'altissima importanza morale dei nostri artisti più eletti e rappresentativi della razza; incitando gli uomini del 900 a voler tener vivo il culto dei grandi che illustrano la Patria. Con parola appassionata ha proclamato che la musica deve avere ben salde radici nella terra natale pure non straniandosi dalla cultura degli altri popoli della quale essi popoli reciprocamente si avvantaggiano.

S. E. Balbino Giuliano chiudeva la poderosa rievocazione, densa di pensiero e luminosa d'idee e d'immagini, con le seguenti frasi appassionate:

«Busoni ha rappresentato per noi, non un tecnico, ma un grande maestro. Ed allora sia di buon augurio l'omaggio che noi oggi vogliamo fare a Ferruccio Busoni, sia di buon augurio in questo senso: che più guarda nel passato, ogni nazione più deve sperare nel suo avvenire. Bisogna amare gli artisti del nostro passato e saper onorare l'arte. È questa una domanda che noi lanciamo nell'avvenire perchè ci rimandi i grandi artisti. Noi un giorno, sono persuaso, faremo anche la glorificazione del novecento. Vedremo anche, qui, vedremo il suo valore e il grande valore del '900 è questo: lo spasimo della ricerca della sintesi. Ora, auguriamoci che il '900 salga per le vie della sua alta espressione, dell'anima nostra. È dolce, ripeto, l'augurio, rievocando questo italianissimo spirito, questo grande musico che è stato Ferruccio Busoni, è dolce ripetere l'augurio in questa Bologna, in questa nostra vecchia Bologna, sempre feconda di grandi artisti. Questa Bologna che ha avuto dei momenti artistici meravigliosi, che ha radunato qui tutti gli uomini di cultura di cui basterebbe un nome per onorare la città, un secolo, un'epopea. In questa città dunque che ha dato il primo battesimo a Wagner, in questa città italiana piena di tradizioni, ci piace formulare l'augurio perchè noi possiamo ancora un'altra volta sentire l'urto contro le forme di coscienza e di studio che noi possiamo trovare fuori di noi e nell'approfondimento e nell'intimità della coscienza nostra affinchè noi possiamo ancora premiare gli artisti, i poeti che sorgono, per dire quello che è la nostra speranza, la nostra fede, la glorificazione dell'Italia». Vivissimi e prolungati applausi hanno coronato la fine dell'elevato e denso discorso del Ministro.

Hanno quindi parlato il cav. Arturo Taddei di Empoli, città natale dell'insigne Maestro, e il cav. Teodoro Costantini di Trieste.

In seguito è stato eseguito un interessantissimo programma di musiche busoniane.

Riforme alla R. Biblioteca Universitaria. — Il dotto e compianto collega dott. Carlo Frati scrisse, nel gennaio scorso, un'interessante relazione sull'assetto dei locali e dei servizi della R. Biblioteca Universitaria. La riproduciamo quasi integralmente.

Già da qualche tempo, i frequentatori della Biblioteca dovevano accedervi per lo scalone dell'Università, perchè l'ingresso particolare della Biblioteca (via Zamboni 33 bis) e la relativa scala, si trovavano in completa demolizione e ricostruzione. L'idea di dare alla Biblioteca un accesso più decoroso, e più consono alla sua importanza, sorse nel direttore generale per le Accademie e Biblioteche, comm. Francesco Alberto Salvagnini, quando, mesi or sono, ebbe occasione di visitare i lavori della Biblioteca, e sopra tutto l'antica «Aula Magna» trasformata in nuova «Sala di Lettura». L'idea, ottima in massima, presentava però non poche difficoltà di attuazione, sia per ristrettezza della via Zamboni, in questo punto, sia per la disposizione delle scale interne, sia per ragioni statiche. Il merito di avere affrontato e studiato, con ottimo criterio e con assidue cure, questi differenti problemi, spetta al cav. Gustavo Rizzoli, ingegnere capo, per fortuna della nostra Università preposto allo speciale Ufficio del Genio Civile, istituito dal Ministero per tutti i lavori inerenti alla Convenzione universitaria. Come egli li abbia risolti, i professori e studenti dell'Università, e tutti in genere gli studiosi, hanno potuto constatare in occasione della consueta distribuzione annua dei Premi Vittorio Emanuele II, il 9 gennaio ultimo, quando per la prima volta, si aprirono al pubblico il nuovo atrio ed il nuovo scalone in marmo. Lo scalone dà accesso, a sinistra, alla Direzione, all'Amministrazione, al Prestito dei libri ed alle Sale di Consultazione; a destra, al Catalogo, alla Distribuzione dei libri ed alla Sala di Lettura, la quale, per la sua maestosità, per le condizioni di aria e di luce, per le comodità che offre, e per la sontuosa illuminazione artificiale, ha destato l'ammirazione di quanti bibliotecari, di tutte le Nazioni, hanno potuto visitarla specialmente in occasione del recente Congresso Mondiale delle Biblioteche. I confronti, che sulle loro labbra nascevano spontanei, colle Sale di Lettura delle maggiori biblioteche europee (non escluse Monaco, Vienna, ecc.) erano per l'antica «Aula Magna» più che lusinghieri. Ma la nuova Sala di Lettura, ed il nuovo accesso, non sono che parte di tutta una serie di lavori interni di riordinamento, che si sono venuti compiendo in questi ultimi anni, in tutti i servizi della biblioteca. Il Catalogo Alfabético, opera per la massima parte del benemerito bibliotecario dott. Andrea Caronti (1866-1878), per lunghi decenni confinato nell'Aula V, distantissima, sia dalla distribuzione, sia dalla Sala di Lettura, e redatto su schede mobili facilmente soggette a trasposizioni, è stato fissato in comodi volumetti a rilegatura meccanica, di agevole consultazione, e i due cassellari che lo contengono, sono situati di fronte al banco di distribuzione, per modo che è sempre facile un riscontro, od una verifica, da parte degli stessi lettori. L'ufficio di Distribuzione al pubblico è situato di fronte alla porta d'ingresso della Sala di Lettura, per modo che, senza recare disturbo ai lettori che si trovano nella Sala pubblica, le ricerche e le domande possono esser fatte dai lettori prima di entrare nella Sala di Lettura. Il deposito dei bastoni e degli ombrelli è fatto a pian terreno, presso il Custode che distribuisce le schede ai lettori; ma il deposito dei paletots e dei capelli, è fatto dagli stessi lettori su appositi sostegni in ferro («buttalà»), che si trovano a fianco dei tavoli e che quindi possono essere vigilati dagli stessi lettori, che ve li depositano. La presa e il ricollocamento dei libri, che vanno in lettura, o che vengono di mano in mano restituiti, vengono fatti mediante carrelli a forma di triciclo, che, senza produrre rumore nè disturbo ai lettori, possono rapidamente percorrere, anche con peso notevole, grandi distanze senza alcuna fatica da parte dei fattorini, che debbono servirsene. L'ufficio del Prestito, interno ed esterno, trovasi vicino all'ingresso della Biblioteca, nella saletta dove prima era l'ufficio di Distribuzione. Esso è diviso in due Sezioni: la prima per la Distribuzione dei libri ai prestatari, la seconda per le operazioni di Restituzione. Dietro il banco, trovasi uno scaffale, in cui vengono

depositati i libri che giungono in restituzione, ovvero i libri preparati per il Prestito esterno. La lettura dei *manoscritti* e dei *rari* viene fatta esclusivamente nell'Aula X, che è pure la prima di quelle destinate alla *Consultazione*, e che contiene le opere di *Bibliografia*, *Cataloghi di Mss.*, *Dizionari*, *Enciclopedie* ecc. e quelle opere di coltura generale e speciale, che più facilmente e frequentemente possono abbisognare a chi consulta *Manoscritti* o *Rari*. La lettura dei *Periodici* viene fatta esclusivamente nell'Aula XII, attigua alla precedente, in cui sono esposti, su due mobili, gli ultimi fascicoli delle Riviste, mentre gli altri fascicoli e le annate immediatamente precedenti, sono collocati negli scaffali della stessa Sala, colla medesima numerazione, che hanno i fascicoli esposti. La *Consultazione*, che prima era contenuta in sole due Sale, la X e la XII, ora occupa tutta la ex-Sala di Lettura, più la prima delle due Sale precedenti, e cioè la Sala X. Nella Sala X, hanno trovato posto le opere delle prime quattro Sezioni; e cioè: la *Bibliografia*, le *Enciclopedie*, i *Dizionari* e *Vocabolari* e le opere di *Biografia* generale. Più, nello scaffale intermedio fra le due finestre, sono state poste (anch'esse per comodità di servizio) le opere di consultazione *Bolognese*, che prima trovavansi alla fine della serie, nella Sala XII. Tutte le altre Sezioni, o materie, sono state, invece, collocate nella ex-Sala di Lettura, in quest'ordine: *Storia*, *Fonti e Storia*, *Scienze sussidiarie*, *Letterature scolastiche*, *Letteratura italiana*, *Letterature straniere*, *Giurisprudenza*, *Scienze Matematiche e Fisiche*, *Medicina*, *Scienze naturali*, *Agricoltura*, *Tecnologia*, *Storia ecclesiastica*, *Belle Arti*, *Filosofia*. E poichè la postura delle cinque finestre nella parete esterna viene a dividere il locale in cinque sezioni, e, d'altro canto, nella parete occupata dalle finestre non potevansi collocare utilmente scaffali di libri, fu stabilito di suddividere la Sala, assai più lunga che larga, in cinque Sezioni, e di collocare in ciascuna Sezione una materia, o un gruppo di materie affini. Per tal modo, il 1° settore comprende le materie: *Storia (Fonti)* e *Storia (Scienze sussidiarie)*; il 2°: *Letterature classiche*, *Letteratura italiana*, *Letterature straniere*; il 3°: *Giurisprudenza*; il 4°: *Scienze Matematiche e Fisiche*, *Medicina*, *Scienze naturali*, *Agricoltura*, *Tecnologia*; e il 5°: *Storia ecclesiastica*, *Belle Arti*, *Filosofia*. La scaffalatura della parete lunga interna, prospiciente la parete delle finestre, ha quattro avancorpi, che si avanzano dalle rispettive pilastrate, e che suddividono appunto tutto lo ambiente in cinque Sezioni. Di più, tanto negli scaffali aderenti alla parete, corre, per tutta la Sala, un comodo ballatoio, per aumentare la capacità dell'aula, e perchè tutte le opere (essendo di Consultazione) possano essere prese e ricollocate senza uso di scale. Al ballatoio si accede soltanto da due scalette, che si trovano al principio del 1° settore, ed alla fine dell'ultimo, cioè alle due estremità della Sala. Al ballatoio devono accedere, di solito, i fattorini; ma in caso di qualche speciale ricerca, che non potesse essere fatta dal fattorino, il direttore o la persona che presiede alla Consultazione, può permettere che vi accedano anche i professori universitari od altri studiosi, regolarmente ammessi nelle *Sale riservate*, come da apposita tessera rilasciata dal direttore. Altra innovazione apportata all'ordinamento generale della biblioteca ed al servizio pubblico, è stata la istituzione di due Biblioteche speciali (indipendenti, ma situate in locali attigui); l'una della *Facoltà di Lettere e Filosofia*, l'altra della *Facoltà di Giurisprudenza*. Anche prima, esistevano biblioteche speciali di queste due Facoltà; ma i libri si trovavano parte incorporati colla suppellettile della biblioteca, parte in locali provvisori, diversi e distanti, per modo che non era possibile garantirne il regolare uso da parte dei professori e degli allievi, ai quali, per la natura loro, queste biblioteche devono essere riservate. Ora invece, essendo le due Sale, le cui finestre sono pro-

spicienti l'angolo via Zamboni-via Belmeloro, collegate, mediante il telefono, cogli uffici centrali della Università, si è reso possibile lo scambievole uso della rispettiva suppellettile, da parte di chi ha diritto di valersene. Anche alla *Sala dei Manoscritti*, o « Sala Mezzofanti », furono recate notevoli migliorie, che ne accrescono il decoro, senza nuocere, anzi giovando, alla conservazione delle suppellettili. Le due *Tabulae*, o banconi, che si trovano nel mezzo, furono radicalmente rinnovati, facendosi costruire ampi cassettoni, di m. 1,70 di larghezza e m. 1 di profondità, che servono per collocarvi le carte geografiche antiche, i portolani, ed altri antichi rotuli pergamenacei, che non possono collocarsi negli scaffali. Tutti gli altri scaffali aperti, contenenti i *Manoscritti*, non senza pericolo per l'integrità delle raccolte e per la polvere che si ammassava sui volumi, furono chiusi con sportelli a reticolato di ferro, con rosette in ottone, foderati di seta verde. Con questo provvedimento, si è non solo ovviato efficacemente ai due suaccennati pericoli, ma si è anche migliorato l'aspetto estetico della Sala; la quale, per quanto provvista di elegante scaffalatura settecentesca (che prima trovavasi nella biblioteca degli Olivetani a S. Michele in Bosco) offriva uno sgradevole aspetto, essendo stati i documenti disposti, sino dalla origine, non per formati (come generalmente si usa) ma in un rudimentale ordine alfabetico di autori o di titoli. Sui banconi, o « tabulae », così rinnovati verranno poi collocate le vetrine, che già servono alla Mostra musicale dell'Archiginnasio, poscia acquistate dall'on. Ministero e dalla nostra Biblioteca. Ed a meglio garantire la sicurezza della Sala, che costituisce il « Sancta Sanctorum » della biblioteca, essa è ora protetta da una robusta porta, in doppia lamiera di acciaio, dello spessore di cm. 8, appositamente costruita. Tutto ciò si è fatto, per dare un razionale e decoroso assetto ai vari servizi, non certo per esaurire tutto il grande programma di lavori, che tuttora incombe sulla biblioteca, perchè essa possa rispondere adeguatamente alle esigenze di una biblioteca pubblica, e specialmente Universitaria moderna. Ma quest'ultimo e supremo fine non potrà essere raggiunto se non quando la pianta organica degli impiegati sarà messa in rapporto coll'entità dei lavori da compiere; ciò che non può certo pretendersi finchè si avrà, come ora, un solo funzionario di gruppo A, e cioè il direttore. Ma anche a ciò non mancherà di provvedere — come ha già provveduto a tante altre deficienze — la saggezza e la prontezza del Governo fascista.

Premio « Giuseppe Brini ». — In occasione del collocamento a riposo dell'illustre prof. Giuseppe Brini (riposo da lui chiesto e ottenuto quando poteva dare ancora alla Scuola il prestigio del nome e della sua dottrina) e per munifica e nobilissima iniziativa dell'avv. Mario Santangelo-Pulejo, è stato istituito presso la Facoltà di Giurisprudenza della R. Università un premio annuo perpetuo intitolato « Premio Giuseppe Brini » allo scopo di onorare e perpetuare il nome e la memoria dell'insigne Maestro ed eminente giurista, che fu per tante generazioni ed è tuttora esempio fulgidissimo di grande dottrina, di dignitosa integrità, di devozione profonda e sapiente verso il nostro glorioso Studio. Il premio è destinato ad uno studente o laureato della Facoltà di Giurisprudenza, che presenti la migliore dissertazione sopra un tema di pandette, tema di libera scelta e trattazione di ogni concorrente.

Borsa di Studio universitaria « Luigi Roversi ». — Nel febbraio scorso, mediante regolare atto pubblico stipulato alla presenza del Rettore Magnifico sen. Albini, la signora Clara Nobbs vedova Roversi — nata a Norwich (Inghilterra) e da quasi

tre anni stabilitasi a Bologna dove riposa la Salma del suo defunto marito — ha fatto dono alla nostra Università di titoli del «Littorio» per un valore nominale di lire 50 mila. Detta somma sarà impiegata nell'istituzione di una borsa di studio intitolata al nome del suo compiano consorte dott. Luigi Roversi, che studiò e si laureò a Bologna. Il dott. Roversi, attraverso l'opera sua di pubblicista, giornalista e propagandista italiano, celebrò appassionatamente le glorie della Patria nelle lontane Americhe dove lungamente visse e morì. La signora Nobbs, dopo avere fatto trasportare a Bologna la salma del Consorte, si è voluta stabilire nella nostra città che ella ama al pari della sua terra natale. La borsa di studio «Luigi Roversi» è destinata ad uno studente della Facoltà di Giurisprudenza scelto fra i giovani più meritevoli per profitto e condotta e di disagiata condizione finanziaria. A parità di condizioni, saranno da preferirsi giovani della città e provincia di Bologna. La borsa in parola è conferita ogni anno per pubblico concorso dal Magnifico Rettore su proposta della Facoltà di Giurisprudenza. Nell'accettare la munifica donazione, il sen. Albinì ha diretto una nobile lettera alla signora Nobbs ringraziandola per l'atto gentilissimo e generoso che degnamente celebra la memoria di Luigi Roversi.

L'istituzione di un premio «Principe di Piemonte» all'Università. — Allo scopo di partecipare e contribuire nel modo più degno alla esultanza della Nazione per il fausto avvenimento delle nozze di S. A. R. il Principe di Piemonte con la Principessa Maria del Belgio, su proposta del Magnifico Rettore on. prof. sen. Giuseppe Albinì — cui hanno aderito e si sono associate con vivo entusiasmo e con unanime concordia le Autorità Accademiche presso la nostra R. Università — è stato istituito a carico del bilancio universitario un premio annuo perpetuo di lire mille, intitolato «Premio Principe di Piemonte». Il Premio sarà conferito ogni anno in occasione della solenne cerimonia per il conferimento dei Premi intitolati a Vittorio Emanuele II. a quel laureato nella Facoltà di Giurisprudenza da non oltre cinque anni, che abbia presentato il miglior lavoro in Diritto Romano od in Storia del Diritto italiano. Ci piace ricordare che l'Augusto Principe fu dapprima con goliardica esultanza immatricolato studente della nostra Università ed il giugno 1926 con cerimonia memorabile gli venne conferita «honoris causa» la laurea dottorale in Giurisprudenza, che Egli stesso ricevette nell'Aula Magna indossando il tocco e la toga accademica, mentre il Magnifico Rettore prof. gr. uff. Pasquale Sfameni gli offriva il relativo diploma e il rituale anello dottorale. Con l'odierna istituzione del «Premio Principe di Piemonte» il Magnifico Rettore on. prof. sen. G. Albinì e le Autorità Accademiche hanno voluto celebrare e perpetuare i vincoli che legano il futuro Re d'Italia al più antico e più glorioso Ateneo.

Borse di studio estere a favore di giovani italiani. — Il Ministero dell'Educazione Nazionale ha concluso accordi con i Governi Cecoslovacco, Polacco ed Ungherese per lo scambio di borse di studio da conferirsi a studiosi italiani ed a studiosi appartenenti a dette Nazioni, i quali intendono compiere studi di perfezionamento nella lingua, nella letteratura e nella storia delle relative Nazioni, oppure in altre discipline, rispettivamente presso Università o Istituti superiori Cecoslovacchi, Polacchi e Ungheresi o presso Università o Istituti superiori del Regno.

Le borse di studio del Governo Cecoslovacco sono cinque ed ammontano a 15.000 corone ciascuna, quelle del Governo Polacco sono due di 3000 zloty ciascuna e quelle del Governo Ungherese sono quattro di Lt. 4000 ciascuna.

Coloro i quali saranno prescelti per l'assegnazione delle borse anzidette sono tenuti a raggiungere la sede dell'Istituto presso cui intendono compiere i loro studi entro la prima metà di ottobre e seguire i corsi fino alla fine dell'anno accademico.

Il Vicedirettore della Biblioteca dell'Archiginnasio. — Col nuovo organico municipale, andato in vigore il primo gennaio del corrente anno, è stata istituita la carica di Vicedirettore, che prima non esisteva. A coprire tale carica è stato dall'amministrazione municipale nominato il bibliotecario aggiunto dottor Lodovico Barbieri, al quale la direzione di questa rivista manda il suo compiacimento cordiale.

Il Comitato Emiliano Romagnolo per la Storia del Risorgimento. — Il Comitato Emiliano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, che ha sede nella nostra città ed ha veduto in questi ultimi tempi aumentare notevolmente il numero dei suoi aderenti, ha tenuto di recente l'assemblea annuale dei soci, nella quale il presidente, on. conte Gaddi Pepoli, ha riferito sui lavori del Comitato e sulla preparazione della celebrazione centenaria della rivoluzione del 1831, nonché del 19° Congresso sociale che avrà luogo l'anno venturo, molto probabilmente a Modena.

Si procedette quindi alla formazione del nuovo Consiglio che è risultato così composto: on. conte comm. Ercole Gaddi Pepoli, presidente; comm. prof. Giovanni Crocioni, vice-presidente; rag. Oreste Trebbi, tesoriere; prof. Giovanni Natali, segretario; gr. uff. prof. Albano Sorbelli, prof. comm. Giovanni Canevazzi, avv. cav. Paolo Silvani, prof. cav. Luigi Simeoni, prof. cav. Fortunato Rizzi, dott. Giovanni Maioli, conte dott. Emilio Nasalli Rocca, dott. Carlo Lucchesi, dott. Giulio Leoni, consiglieri.

Tra le ultime adesioni pervenute al Comitato, ambitissime figurano quelle delle LL. EE. l'on. Federzoni, Presidente del Senato, on. Balbino Giuliano, Ministro dell'Educazione Nazionale e on. Leandro Arpinati, Sottosegretario agli Interni, ed altre cospicue di enti di cultura, di professori e di studiosi, tra cui piace di ricordare il prof. Lászlò Ledermann, autore di una importante opera su Pellegrino Rossi, docente nella Università di Ginevra e apprezzatissimo cultore della storia italiana.

Il Comitato Emiliano-Romagnolo viene d'anno in anno assumendo maggiore importanza e si propone in un tempo non lontano di emulare quelli più fiorenti della Lombardia e del Piemonte per attività culturale e numero di soci.

Il II Congresso Nazionale di Studi Romani. — Il secondo Congresso di Studi Romani, sul quale s'è fermata l'attenzione di tutti gli studiosi e di quanti sentono il valore che Roma ha oggi nella vita nazionale, si inaugurava nell'aprile scorso nel modo che meglio poteva attestarne la serietà degli intenti e dell'organizzazione: con una rassegna, cioè, delle imprese culturali che il primo Congresso, tenutosi nel 1928, aveva deliberato, e che l'Istituto di Studi Romani aveva attuato nel biennio intercorso. Era l'attestazione di una fecondità di opere, di una rapidità di realizzazioni, di uno stile tutto fatto di serietà e di prontezza, che non poteva non essere l'auspicio migliore per il nuovo convegno di studiosi, convocato dallo stesso Istituto e da svolgersi con analoghi metodi e con le stesse finalità. Vale la pena di ricordare rapidamente ciò che rappresentava il «consuntivo» della relazione del Segretario Generale Carlo Galassi Paluzzi — fondatore dell'Istituto e animatore delle molteplici iniziative che ad esso fanno capo — vale a dire le messe di opere compiute in conseguenza dei voti espressi al Congresso del '28.

In primo luogo rileviamo la fondazione di un Comitato Permanente per l'incremento degli Studi Romani, al quale hanno dato la loro adesione le personalità più insigni e gli uomini più rappresentativi che vanti oggi l'Italia nel campo degli Studi. Ricordiamo poi subito la fondazione del Museo di Roma, che da sì lungo tempo era nei voti di tutti, e che è stato possibile creare solo in base alle discussioni e alle proposte concrete avanzate due anni or sono al primo Congresso; l'ampliamento e una migliore sistemazione del Museo dell'Impero; la fondazione dell'Associazione Nazionale per promuovere gli scavi di Aquileia; l'inizio di un *Corpus* contenente i frammenti architettonici romani isolati; l'inizio della raccolta di elementi per procedere al censimento epigrafico dell'Impero; la pubblicazione di un volume di Statuti della regione romana; il restauro e il ripristino di alcune chiese medioevali di Roma; la fondazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica; l'inizio di studi e ricerche per la raccolta degli usi e consuetudini giuridiche in Roma e nel suo territorio; l'assunzione da parte della R. Accademia d'Italia dell'opera intesa a raccogliere l'attività legislativa imperiale; la celebrazione del bimillenario virgiliano mediante un ciclo di conferenze e una *Lectura Vergili* tenuti in Roma e che usciranno fra breve raccolti in volumi; la pubblicazione di un volume di canti popolari del Lazio.

In totale, come si vede, si è proceduto alla fondazione di tre Istituti Nazionali di alta cultura; alla fondazione di un Museo e all'ampliamento di un altro, a due importanti opere di scavi e all'inizio di cinque importantissime pubblicazioni scientifiche; tutto ciò oltre al contributo scientifico portato dalle numerosissime comunicazioni, che sono contenute nei volumi degli *Atti* pubblicati nello scorso anno.

Ment'è di queste opere si dava il rendiconto al II Congresso, d'altre si gettavano le basi; perchè la caratteristica saliente dei Congressi di Studi Romani, come sono stati impostati, è e rimarrà quella di essere — oltre ciò che è il complesso dei contributi di isolati che espongono il risultato dei loro studi — la fonte, attraverso proposte e discussioni, di opere di vasta mole, per cui il lavoro del singolo non basta, e attorno a cui si richiama organicamente l'opera di più studiosi.

L'impresa maggiore deliberata è stata indubbiamente quella, approvata a Sezioni riunite — relatore il Segretario Generale — concernente la fondazione di uno *Schedario centrale di Bibliografia romana* attraverso il quale si potrà venire a conoscenza di tutte le opere pubblicate su Roma in ogni tempo e in ogni paese, contenute in tutte le biblioteche del mondo: opera di vasta mole, che costituirà per tutti gli studiosi di Roma un ausilio di prim'ordine che non ha bisogno di lungo commento.

Altre iniziative di carattere più particolare, sono scaturite dai dotti e numerosi lavori delle singole Sezioni.

Il Congresso naturalmente ha anche trovato il più alto consenso, oltre che fra gli uomini di studio, anche nelle sfere dirigenti. Roma è oggi per l'Italia qualcosa di più di una capitale: è una forza viva, costituisce un vincolo spirituale che è uno dei fattori primari nella formazione della nuova vita italiana. E va constatato perciò con vivo compiacimento, e come un segno dei tempi, il fatto che Congressi come quello testè chiuso destino tale risonanza attorno a sè e oltrepassino la cerchia degli studiosi, per imporsi come manifestazione dello spirito che pervade e dà fisionomia all'Italia d'oggi.

Un voto per la miglior conoscenza dell'America latina. — Nel VI Congresso Internazionale di Scienze Storiche gli studiosi che parteciparono ai lavori della

sezione 7^a, «Storia dell'America, Estremo Oriente e Colonizzazione», approvarono all'unanimità un voto relativo all'insegnamento della storia e della geografia dell'America latina, presentato dal delegato del Governo Cileno, Francisco Madrid, ed appoggiato dal delegato brasiliano, ambasciatore del Brasile a Londra, S. E. Regis de Oliveira.

Ecco il testo del voto:

« Afin de contribuer au développement des relations intellectuelles et de tout ordre entre les pays de l'Amérique latine et les pays des autres continents, MM. les délégués exerceront leur influence auprès de leurs gouvernements respectifs afin de donner aussi bien dans les écoles primaires que dans les écoles supérieures et tous autres établissements où l'on apprend l'histoire universelle, une plus grande portée à l'étude de la géographie et de l'histoire de l'Amérique latine ».

La signora Giulia Cavallari Cantalamessa a Bologna. — La gentile cittadina nostra, poetessa fine e scrittrice di gran valore, ha fatto ritorno a Bologna, dopo aver tenuto con tanto plauso e per tanti anni la direzione della Villa della Regina in Torino. Appena giunta fra noi ha in parecchi istituti e circoli dato saggi, con applaudite conferenze, della sua cultura e dottrina, e noi ricordiamo l'importante conferenza che sulla intimità del Carducci (essa che fu la prima scolara del Grande) tenne al Circolo di Cultura. Lo spirito fine che muove la Cavallari Cantalamessa e le sue doti di intelletto e di cuore balzano vive e veraci da questa nobilissima lettera che l'illustre e venerando Maestro prof. Pio Carlo Falletti inviò alla gentile Signora, poco prima che abbandonasse Torino:

« Nobilissima Signora!

« Le sono gratissimo del cortese invito, di cui mi onora; e mi dolgo che le condizioni della mia salute non mi permettano di tenerlo! Di certo non potrò recarmi al luogo ch'è stato prescelto, ma non creda che io sia assente! Da un cantuccio della sala, tutta bella ed elegante, ascoltando e consentendo reverente, assisterò in incognito alla geniale riunione indetta per testimoniarLe ancora una volta, prima ch'Ella abbandoni la Città, la stima e l'affetto che qui si nutre per Lei.

« L'omaggio delle ex alunne della Villa Regina, ormai spose, madri e dame salite agli alti scanni, raccolte, memori, attorno a Lei, che ne dicesse la florida giovinezza, riuscirà devota e felice espressione del rimpianto di coloro che più L'avvicinarono e conobbero. Sarà un'onoranza resa nell'intimità quasi familiare volutamente modesta, e appunto perciò essa ha un significato che accresce e, compiendolo, perfeziona quello della cerimonia solenne svoltasi lassù all'Istituto, quando Le fu offerta la medaglia d'oro appositamente coniata! Il riconoscimento privato s'aggiunge al pubblico premio ambito che a Lei meritavano tanti anni di vita nobilmente spesi!

« Ora Ella ritorna alla sua Diletta Bologna; alla casa luminosa; alle sale dove formò la mente e la coscienza civile guidata e aiutata da Maestri sommi, massime da Colui che a tutti sovrastava.

« Io ebbi occasione di udire Giosue Carducci, così parco di lodi, compiacersi d'averla avuta scolara. Più tardi Giovanni Pascoli pregiavasi d'esserLe stato discepolo. Lei s'era addottorata da poco; faceva, come suol dirsi, le prime armi; raccoglieva i primi allori: quei ricordi l'attraggono e la Figlia degnissima compie il suo desiderio. Ora che il Suo

nome vola su tutta Italia sull'ali della poesia suscitatrice delle umane energie, fattrici eterne di potenza e civiltà, Ella ritorna presso le origini.

« È fenomeno psicologico che si può dire si verifica in tutti.

« Ella s'allontana e a noi rimane coi ricordi il desiderio.

« Lei sa l'alta stima e la devozione che abbiamo per Lei; io, mia figlia Lina, e mio genero Ferdinando Graziani. Voglia gradire l'espressione del nostro rimpianto e degli auguri di bene vero, che ci salgono dal cuore! Ad multos annos! e Dio ci conceda di rivederci ancora!

« Torino, 15 9mbre 1929.

Cordialmente

PIO CARLO FALLETTI «.

Una conferenza del prof. Lucchesi sulla Biblioteca Gambalunga. —

Nel marzo del corrente anno il collega prof. Lucchesi — direttore della Biblioteca Gambalunga — ha tenuto a Rimini una interessante e dotta conferenza, che ha illustrato efficacemente le origini e lo sviluppo della bella biblioteca affidata alle sue cure. Dopo aver dimostrato l'importanza delle biblioteche nella storia del pensiero umano, egli ha pre-messa una rapida, succosa rassegna di tale istituzione nell'antichità, nel medio evo, nel rinascimento. Ha preso le mosse dall'antichissimo Egitto, ha parlato della biblioteca di Ninive scoperta dal nostro Paolo Emilio Botta, ha accennato alle due grandi biblioteche di Alessandria, del Brucheion e del Serapeum e la rassegna si è chiusa, per l'antichità, con un accenno alle sei grandi biblioteche pubbliche dei Romani durante l'Impero. Poi il felice espositore ha messo in evidenza l'importanza delle biblioteche monastiche del medioevo nei riguardi della nostra civiltà e della nostra cultura, toccando specialmente di Montecassino e della Pomposa. La rassegna si è chiusa con l'illustrazione delle nostre biblioteche umanistiche. Fatalità di eventi hanno escluso Rimini dal possedere essa pure una biblioteca umanistica al pari di Cesena. Alla lacuna, per non dire al danno, provvede, al principio del sec. XVII, il giureconsulto riminese Alessandro Gambalunga, fondando qui una pubblica biblioteca. L'oratore ha così efficacemente dimostrato come la nostra Gambalunga si allacci alla grande tradizione umanistica italiana, si inserisca nel quadro complesso della cultura della Nazione e faccia parte inscindibile del grande patrimonio bibliografico della patria nostra che, durante il recente primo congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia tenutosi a Roma, ha suscitato l'ammirazione vivissima dei bibliofili là convenuti da tutte le parti del mondo. Il corpo della conferenza è stato costituito dallo studio specificato e particolareggiato della nostra civica biblioteca, di cui il prof. Lucchesi ha passato in diligente rassegna le diverse parti: i famosi incunabuli, che rappresentano il nucleo più grande fra tutte le biblioteche della Romagna — dopo quello della Classense di Ravenna —; le edizioni rare e le grandi collezioni scientifiche dei secoli XVI, XVII, XVIII; i manoscritti importantissimi per la loro antichità, per le miniature e specialmente per la storia riminese. A queste copiose fonti hanno attinto gli ultimi tre studiosi della città: Luigi e Carlo Tonini, storici illuminati; Aldo Francesco Massera, troppo presto rapito agli studi e alle lettere. Ma il campo è ancora fertilissimo e pressochè inesplorato, onde il chiaro oratore pensa che quando saranno pronti i necessari cataloghi — che Egli indubbiamente compilerà, con cura amorosa e profonda dottrina — gli studiosi riminesi potranno raccogliere qui larga messe di notizie per la storia della loro città.

NECROLOGI

LAMBERTO RAMPONI

*La réputation d'un homme est comparable
A l'ombre que son corps projette sur le sable.
Celle ombre, qui tantôt le précède ou le suit,
Est tantôt plus petite ou plus grande que lui.*

Se questi versi inediti, d'un autore (Ch. Thuriet) che pur ne ha di pregevolissimi editi, racchiudono una verità d'ogni giorno, bisognerà, per dire d'uno studioso che ci ha abbandonato, ricercare se la sua fama sia di lui più grande o più piccola. Trattandosi d'uno studioso, la fama non può precederlo come l'ombra; giacchè le cosiddette fame che precedono, essendo suscitate da circostanze indipendenti dal valore scientifico, non toccano chi abbia tal nome, e, quando tentino d'attribuirlo immeritamente, non mancano di rovinar al primo soffio. La fama vera segue sempre lo studioso, perchè nasce non da promesse o da simpatia di giudici, ma dalle opere compiute sul serio. Se poi la fama può, come l'ombra, essere maggiore o minore della persona, bisogna dire che quella del *Ramponi* in vita fu certo più piccola, molto più piccola della persona di lui.

Lamberto Ramponi, nato in Bologna il 21 ottobre 1865, conseguì la laurea in giurisprudenza nella stessa città, dove, a soli ventisei anni, fu incaricato d'insegnar introduzione alle scienze giuridiche e istituzioni di diritto civile, divenendo, dopo quattr'anni, professore ordinario. La cattedra, tenuta fino all'ultimo sempre nella città d'Imperia, non fu così conquistata con quella vita errante, ch'è una caratteristica dei professori universitari fin dai tempi di Cuiacius, come ci dice un suo biografo. Ma, invece di distrarlo e di farlo volger ad altre cure, la permanenza rafforzò in lui il metodo, e lo rese studioso più fecondo. Non a torto Bologna è chiamata la dotta.

Qui egli svolse una larga attività scientifica, che dalla disciplina giuridica del tesoro e degli oggetti antichi va alla teoria generale delle presunzioni, dall'usucapione delle servitù prediali al diritto di ritenzione, dai consorzi d'irrigazione e dalla trascrizione alla garanzia, dalle servitù non apparenti, dalle distanze legali fra edifici, alle condizioni di celibato e di vedovanza, apposte nei testamenti e nei contratti. L'opera principale fa parte del *Trattato di diritto civile* del FIORE, e s'intitola *Della comunione di proprietà o comproprietà*. (Torino 1922). Tutta questa attività soggiace al proposito (basterebbe leggere le avvertenze alla citata sua opera) di non trascurare nulla di ciò che fu prodotto al riguardo. Se un poeta può, creando, prescindere da ciò che altri già fece, lo stesso non è per lo scienziato, il lavoro del quale è sterile se non muove dai risultati già raggiunti, poichè solo così si può aver la certezza di non ricalcare tentativi già fatti, restandone magari al di sotto.

All'opera di *L. Ramponi* non manca mai il pieno dominio dei risultati già raggiunti. Essa non contiene tentativi di costruzioni vane, destinate a cader presto, se non lo ritardino considerazioni personali o altre circostanze estrinseche. L'A. non crede di dover cercare ad ogni costo un'idea nuova, anche se non giusta, al pari di quei civilisti che — disse una volta lo *Jhering*, riferendosi ai tempi suoi — si sarebbero vergognati senza una nuova teoria, come una signora senza crinolina. Ben sa *L. Ramponi* che anche da

uno scrittore modesto può venir un'idea feconda; e adempie perciò il dover suo di scienziato, raccogliendo sempre tutta la dottrina. Ma non basta: pur vivendo lontano dai grandi contrasti d'interesse, fra cui si forma la giurisprudenza, egli mostrò d'attribuirvi sempre grandissima importanza, come fonte di studio e di ricerca, non trascurando mai il più accurato spoglio delle sentenze intorno ai temi da lui trattati. Poichè la pratica salva — come disse il celebre giureconsulto da me testè citato — la dottrina dai più gravi errori, io plaudo a una raccolta di giurisprudenza, di cui il solo elenco comprende già venticinque pagine nell'opera maggiore del *Ramponi* (come plaudo a quel *Marty*, che scrive d'aver posto a base d'un recente lavoro ben settemila decisioni).

Parecchi sono, però, gli aspetti del Nostro, e uno merita particolarmente sviluppo. Nella vita sociale, il giurista non è, infatti, l'anacoreta astratto nello studio del diritto; ma colui invece che l'impara insegnandolo man mano ad altri. In quest'ufficio lo studioso che la mattina del 26 febbraio 1930 si spense nella sua diletta Bologna, portava una scrupolosità così minuta, che qualcuno avrà scambiato forse con la pesantezza, ma che non era se non stupenda devozione al dovere, comprensione della sua nobiltà, e rettitudine schiva d'ogni compromesso, sia con altri sia con la propria coscienza. Mi si conceda anzi di ricordare, a questo proposito, che in un concorso d'introduzione alle scienze giuridiche e istituzioni di diritto civile egli, essendo giudice, non esitò a dissentire dagli altri commissari, dando voto favorevole ad uno che non aveva mai visto nè conosciuto, e che oggi lo ricorda con commossa parola. In questo giudizio può darsi ch'egli abbia errato; ma poichè si tratterebbe d'errore che costa un certo sforzo, che si paga qualche volta col disgusto dei colleghi, e che sarebbe unico (perchè egli giudicò sempre in modo esatto), non riesce difficile il perdonargli. Comunque, dopo ch'io l'ebbi avvicinato (1916), divenimmo amici, e più d'una volta la sua casetta solitaria m'accolse ospitale; il suo studio poi — che sembrava una vedetta sulla campagna — ordinatissimo, in modo da permettere le più rapide e lontane ricerche, ci riunì, così di primavera come d'inverno, per l'esame dei codici civili stranieri, nella conoscenza e nel confronto dei quali era versatissimo e pieno di cura. E i nostri discorsi, sugli ultimi lavori usciti e sulle ricerche che volevamo intraprendere, continuavano a lungo per le vie della città. Egli si rassegnava a sacrificarsi, perchè lo scambio delle idee continuasse attraverso a una corrispondenza, onerosa certo per lui, ma feconda per chi la riceveva.

Appare già di qui l'altra sua qualità eminente: quella dell'insegnante, che dovrebbe esser naturale in chi occupa una cattedra, ma che tale non è punto; cosicchè non deve proprio apparir superfluo il segnalarla quando ci sia. Se insegnante è soprattutto colui che dirime i dubbi in chi impara, non sempre, nelle ricerche per conto proprio, lo studioso è insegnante nel senso vero della parola. « Purtroppo avviene — disse *L. Franchi*, inaugurando l'anno accademico 1927-1928 nell'Università di Torino — che studiosi serissimi, i quali fanno, con ricerche e pubblicazioni, fare grandi passi alla scienza, abbiano scarsa attitudine didattica, e riescano passivi per la scuola ». Posso accogliere anche il profondo pensiero manifestato dal valente collega poco prima, che l'insegnante è in grado d'aiutar qualità innate, non di crearle; ma aggiungo, però, che l'insegnante deve muovere da quel che nella mente di chi ascolta è come una nebulosa, per cercar d'imprimergli man mano una forma più precisa. Quand'egli, invece, voglia dar di colpo all'idea quella forma perfetta in cui essa gli si rivelò al fine dopo parecchi anni di studio, ne distruggerà senz'altro il germe, inducendo l'ascoltatore a concludere: prima della lezione avevo dell'argomento un'idea vaga, e ora non ho neppur più quella! Questa tragedia spirituale si rinnova, pur troppo, ogni giorno e continuerà a render

vani gli sforzi dei legislatori, fino a quando chi insegna non terrà ben presente quanto diceva lo *Jhering*, tante volte da me ricordato: *Ein anderes Ding etwas wissen, und es cinem Andern klar machen*, essere, cioè, molto diverso il sapere una cosa, e il renderla chiara ad altri.

Se la lezione può venir definita la levatrice dell'idea, troppe volte non è se non un delitto di lesa maternità: si dovrà, magari, assolvere l'imputato per vizio totale di mente; ma non meriterà perciò minor plauso colui che, come *L. Ramponi*, non ha bisogno d'assoluzione alcuna. Ben egli sapeva, ed applicava pure, un'altra verità, esposta da *L. Franchi* nel memorabile suo discorso, pieno d'esperienza didattica: « il metodo dogmatico dev'essere, negli studi giuridici, integrato coll'esegetico, per cui lo studioso possa giunger alla conoscenza del sistema attraverso un esame di specie, che gli mostri insieme l'applicazione e il processo logico, cioè il ragionamento necessario per farla ».

In *L. Ramponi* l'amore al sistema non portava mai a trascurare l'esegesi dei testi. Conobbi l'efficacia del suo metodo, fin da quando l'Università d'Urbino m'accolse fra i suoi docenti. Su quel poggio, che sembrava richiamar giovani forze da ogni regione d'Italia per dirigerle a una mèta comune, m'incontrai con *Gino Magri*, in cui già aveva risposto bellissime speranze la dottrina commercialistica italiana. Egli era uscito appena allora dalla scuola di Bologna, com'io da quella di Torino; ben ricordo che, nello scambio continuo d'idee, a cui il luogo particolarmente invitava, egli ripeteva d'aver trovato nell'insegnamento di *L. Ramponi* il sostrato alla preparazione civilistica, di cui aveva avuto bisogno per lo studio della sua materia. Come lo ricordava lui (che lo onorò e che l'avrebbe onorato di più ancora, se non fosse scomparso troppo presto) ricordano il Maestro nelle città e nei paesi dell'Emilia centinaia di pratici, che da un'idea chiara ricevuta a lezione hanno oggi luce per la difesa d'un interesse, cooperando all'amministrazione della giustizia.

Uno scrittore spagnolo, l'*Ossorio*, nel dar rilievo alla larga comprensione dei fenomeni sociali, cui porta la trattazione degli interessi particolari, contrappone agli avvocati gli artisti, tra i quali — egli dice — v'è un odio forte, che può esser tolto a prova dell'innata ferocia umana. Ma pur troppo si detestano anche — secondo lui — sebbene in minor misura, gli uomini di scienza; sicchè, nelle facoltà universitarie ricche di scienziati puri, la vita non dovrebbe esser possibile se non a prezzo d'accortezze e d'inganni, ancor più facili dove maggiore è l'ingegno. Ma, a smentir ciò, basterebbe pensare alla chiara auletta (non so se sia ancor quella) della facoltà giuridica bolognese, e al volto aperto, da cui traspariva per intero un'anima, di *L. Ramponi*: volto d'un uomo che non conosceva artifici, e che non aveva mai imparato ad accarezzar la pecora già venduta al beccaio. Egli era sincero senza restrizioni, leale senza riserve: sicuro e diritto, ma bonario, come il miglior sangue della sua terra. I suoi occhi scuri continueranno a guardarci. La rossa capitale emiliana non è soltanto la città dai gran volumi, sui quali si curvò *Irnerio*, ma anche quella che apprese dai secoli la bellezza dell'umana benevolenza.

MARIO RICCA-BARBERIS

CARLO FRATI

Era il più giovane di una « Gesta » di bibliotecari, come ebbe a dire Giovanni Pascoli, con una parola di sapore cavalleresco, nelle note alle Canzoni di Re Enzo; e giovane veramente era ancora, se non d'anni (aveva appena toccati i 67), certo di freschezza di mente, di resistenza al lavoro, di slancio entusiastico esuberante per i suoi

diletti studi, ai quali in ogni tempo ha donato tutto se stesso. E per questo ardore, e per la forte costruzione fisica, e perchè ad ogni momento poneva in cantiere sempre nuovi lavori, pareva avesse a raggiungere e a superare l'età del padre morto nonagenario e del fratello; ma un male insidioso, alcuni mesi fa, improvvisamente gli recò un insulto, che pareva ormai superato, e un altro malore, ben più virulento, in meno di una settimana schiantò quella energica e caratteristica fibra.

Carlo Frati era un bibliografo e insieme un umanista; e però accanto alla impeccabile descrizione dello stampato e del manoscritto — soprattutto dei codici, che non tenevano dinanzi a lui nessun segreto, ma tutti volentieri svelavano le loro particolari bellezze e davano i loro frutti saporosi alle indagini sue fatte di acume e di amore — sapeva intramezzare, come per levar gli occhi dalle gravi carte e spaziarli in più ampio cielo, studi acuti e geniali o di letteratura italiana (soprattutto dei primi secoli), o di letteratura e cultura latina, o di filologia, o talora di storia della erudizione.

I suoi scritti sono svariati perciò e numerosissimi, da quando, sotto la guida e gli occhi del Carducci (del quale fu scolaro, e molto amato e stimato), portò la sua operosa collaborazione al periodico bilignese, dal Carducci voluto, « Il Propugnatore », fino agli ultimi anni, ne quali tutto s'era dedicato alla redazione, insieme all'Olschki, della bella e gloriosa rivista « La Bibliofilia ». Tutte le cose sue portano un nuovo contributo alla cultura, ma ve ne sono alcune che lasciano un'impronta duratura e che possono dare un adeguato segno della sua diligenza, della costanza nel lavoro, della sua dottrina. Tali sono l'Indice delle carte del Bilancioni, base per chiunque si occupa delle rime antiche italiane, fatto insieme al fratello Ludovico, e le ricerche sul « Fiore di virtù », che tante lodi si meritano, insieme ai lavori di materia a questa attinente, come lo studio sul « Flore de parlare o Somma d'arengare » attribuita a ser Giovanni Fiorentino, e gli studi sul Boccaccio e su Matteo Maria Boiardo, o quelli sulla Carta dell'isola di S. Domingo che ha avuto l'onore della traduzione in spagnolo.

La tendenza critico-letteraria dimostrata in tutti i primi lavori si andò man mano modificando, via via che si avvicinò alle Biblioteche.

Conquistò, giovane ancora, il posto di Sottobibliotecario, e non ancora trentenne (era nato il 22 febbraio del 1863) fu incaricato della direzione della Biblioteca Estense di Modena nella quale, pur nel breve tempo della sua permanenza, lasciò tracce sicure della sua dottrina e attività. Trasferitosi poi a Torino, successe al Carta nella direzione di quella biblioteca nazionale, e più tardi fu scelto dal Ministero a dirigere la Marciana di Venezia. Da questa città passò poi a Parma e quindi, per suo desiderio, fu chiamato a Bologna, dove, ritiratosi il Fumagalli, gli successe nella direzione della Biblioteca Universitaria.

In tutte le città in cui fu, lasciò numerose e nobili tracce del Suo lavoro. A Modena, il Saggio del Catalogo dei codici estensi, l'edizione magnifica del Carteggio del Tiraboschi con Ireneo Affò, e, insieme allo Spinelli, l'elenco dei cataloghi della Biblioteca Estense; a Torino, diede fuori col Cipolla e col Carta il sontuoso volume « Monumenta paleographica sacra » e collaborò col Peyron, col Cipolla e con altri alla pubblicazione dei cataloghi dei manoscritti di Torino (superstiti dopo l'incendio) e di Bobbio; a Venezia, pubblicò col Segarizzi il Catalogo dei manoscritti antichi, scrisse molte memorie sulla Marciana e illustrò a dovere il sontuoso lascito di Emilio Teza che alla Marciana aveva lasciato tutta la Sua ricchissima libreria; a Parma, si occupò di Pietro Giordani, di Giovanni Rasori e delle stampe popolari parmensi, nonchè degli incunabili di cui è ricca quella Biblioteca; a Bologna, ha dato in questi ultimi anni frequenti saggi della sua

attività, o illustrando parecchi manoscritti della Università, o descrivendone i codici danteschi od occupandosi del Carducci.

Un'opera di somma importanza a cui attendeva da oltre quarant'anni è rimasta inedita, il *Dizionario bio-bibliografico di bibliotecari, bibliografi e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*; ma tale opera, per disposizione del comm. Olschki e consenso della famiglia, vedrà presto la luce in quella collezione che egli stesso dirigeva, la « Biblioteca di Bibliografia italiana », della quale già sono usciti una diecina di volumi.

Opera grandiosa, dunque, la sua, che difficilmente potrà essere continuata con pari amore e con altrettanta dottrina.

Che se alla perdita dello studioso ed erudito si aggiunge quella del Bibliotecario universalmente stimato in Italia e fuori, in tutta la sua grandezza appare il danno della sua scomparsa. È un valente maestro che parte, nella nostra ormai stremata famiglia delle Biblioteche.

In questi ultimi anni si era tutto infervorato della propria Biblioteca, alla quale col l'aiuto prestatogli dall'Università, col favore della Soprintendenza regionale, coll'assistenza più che benevola della Direzione generale delle Biblioteche, aveva potuto recare un complesso di riforme salutari. La raccolta, in sale comode, delle opere di consultazione più facile, la riforma e fissazione del catalogo aperto ormai al pubblico, la costruzione di sale riservate, l'apertura della magnifica sala settecentesca predisposta da papa Benedetto XIV, l'ampliamento dell'edificio, il nuovo adornamento delle scale di accesso, sono tali lavori da rendere soddisfatti un bibliotecario e una biblioteca; ed invero egli ne andava superbo...

La morte ha troncato in Lui il godimento dell'ultimo geniale assetto che avrebbe preso la Biblioteca Universitaria in seguito ai lavori della Convenzione; ma ormai il disegno è tracciato dal benemerito ufficio competente, le linee ci son tutte perchè il concetto fondamentale possa compiersi degnamente. Di tutto ciò gli studi se ne gioveranno grandemente, l'Università riceverà un nuovo decoro, e lo spirito di Lui ne gioirà, giacchè chi vive delle Biblioteche a poco a poco si libera della scoria terrena, si tramisumana, e, dimenticando le miserie sue d'ogni genere, sente — ancor vivo — che la morte non gli torrà il merito di aver contribuito a perpetuare il sapere umano!

ALBANO SORBELLI

RECENSIONI

ACCURTI TOMMASO. *Catalogo degli Incunabili della Biblioteca Guarnacci di Volterra*. Roma, tip. Cuggiani, 1929, in-8.

Fra le biblioteche minori delle città italiane la Guarnacciana di Volterra è di quelle che hanno un maggior numero di incunabili: raggiungono infatti la somma di 268, su una suppellettile libraria complessiva di circa 30.000 volumi. E quel che più conta, ci sono fra gli incunabili delle rarità non poche e non di poco conto. Intanto si comincia da età assai lontana: un *Rationale* del Duranti di stampa tedesca (Argentinae) è ante-

riore al 1465. Seguono per antichità le *Epistolae* di S. Girolamo di Roma, 1468, a cura di Sweynheym e Pannartz, e degli stessi stampatori v'è pure un *De oratore* di Cicerone dell'anno seguente: ci sono altri incunabuli dal 1470 in poi.

La descrizione degli incunabuli è fatta egregiamente, come non poteva dubitare chi conosce la grande perizia e la profonda dottrina dell'Accurti, al quale è stato ora affidato il riordinamento delle ricche collezioni incunabulistiche della Biblioteca Vaticana. La intitolazione del libro è data qui opportunamente con molto maggior larghezza di quella che usò l'Hain e dopo i suoi continuatori, volendosi arrivare a una evidente identificazione fra le molte opere aventi titoli simili. Le datazioni sono date colla maggiore completezza e precisione, e così i tipografi, trattandosi appunto di dati fondamentali e imprescindibili. La descrizione è fatta sempre per esemplare compiuto, con una collazione rigidissima, di guisa che si son potuti correggere molti errori, per questi incunabuli, di bibliografi antecedenti. Ma la parte più interessante è costituita dai rimandi alle opere e alle sillogi e repertori bibliografici più importanti nel campo incunabulistico; a cominciare, si intende, dal *Gesamtkatalog* fino al vol. III sino allora uscito; l'elenco delle opere consultate e citate è dato in principio.

L'opera per ogni lato pregevole dell'Accurti si chiude con gli indici cronologici delle edizioni, dei luoghi e dei tipografi e anche delle materie, che di solito è ommesso dai bibliografi degli incunabuli, ma che può non di rado abbreviare le ricerche.

A. Sorbelli

ALESSANDRI ARNALDO. *I municipi romani di Sarsina e di Mevaniola*, Milano, tip. del *Popolo d'Italia*, 1928, pp. 104.

Libretto ricco di nuove e buone notizie di toponomastica e di storia sopra gli antichissimi abitanti della valle del Savio, i Sapinati umbri che lasciarono il loro nome al Savio (Sapis), sopra i Sarsinati, anch'essi umbri, che sarebbero venuti dopo dal Perugino. I Sarsinati cacciati dagli Etruschi, si sarebbero fermati nella valle del Savio; a poco per volta si sovrapposero ai Sapinati, sicchè ai tempi di Plinio, più non si sente parlare dei Sapinati. I Sarsinati formarono intorno a loro una confederazione che potè resistere agli assalti dei Celti e per qualche tempo anche ai Romani. Col dominio romano sorsero nella valle del Savio due municipi romani: Sarsina e Mavaniola. L'A. viene quindi a parlare del municipio romano di Sarsina, dello sviluppo edilizio della città, della forma e dell'estensione della città, della sua popolazione, delle vie di comunicazione attraversanti il territorio dell'antico municipio romano. Ne segue così la storia attraverso al Medioevo fino quasi all'età nostra. L'A. tratta poi, con uguale diligenza, del municipio romano di Mevaniola che identifica con Galeata e fa vedere come e quando al nome di Mevaniola si sostituì quello di Galeata (*Galigata*). È in complesso un lavoro condotto con serietà di metodo e con sicuri risultati.

Guido Zaccagnini

BALDINI MASSIMO. *Don Giulio d'Este, poema drammatico in cinque atti*, Modena, tip. G. Ferraguti e C., 1930.

C'è oggi una malsana tendenza a maltrattare la storia perfino con le cosiddette vite-romanizzate: è quindi buon reagente questo forte dramma del B. scrupolosamente condotto sopra un determinato e sicuro fondo storico. Un tempo, per argomento dei drammi, si andavano a cercare tragedie terribili nelle case regnanti dell'antichità più remota. Non c'era bisogno d'attingere a fonti così lontane. Quanti e quanto tragici avveni-

menti nelle corti italiane del Quattro e Cinquecento, e specialmente a Ferrara! Quanto sangue mareggia sotto le apparenti glorie di quelle corti sfarzose! E così quella sfarzosa vita, come quel cieco irrompere di fiere passioni in quegli animi solo superficialmente gentili come con vero senso storico finemente ritratte. E sono ben ricordate, forse talvolta un po' a scapito, le stupende cerimonie, le feste, i tornei della corte ferrarese; sono ritratte al vivo la cavalleresca figura del Boiardo, i tempi gloriosi di Borso, di Ercole II! Si sente in parecchi tratti l'ammirazione del B. per quella corte veramente cavalleresca come anche l'orrore per i tanti delitti che vi si commisero.

Nell'ambiente storico ritratto, come ho detto, con profondo senso storico, il B. ha saputo inquadrare abilmente l'urto di tremende passioni, e specialmente la gelosia feroce del cardinale Ippolito che fa strappare gli occhi al fratello don Giulio. Ci sono dei tratti fortemente drammatici, quali il colloquio fra don Giulio e il cardinale Ippolito (Atto II, sc. XII), straziante il colloquio fra Madonna Angela e Don Giulio (Atto III, sc. X). Troppo a lungo ci condurrebbe la citazione dei passi più belli. Tutto il dramma è scritto con eleganza di forma e con drammatica commozione. Non so però quanto possa resistere sulle scene moderne, avvezze a tanti tradimenti e della storia e dell'arte, questo dramma così ricco di quel *pathos* che senza contraffazioni emerge così spesso dalla storia.

Guido Zaccagnini

CALCIATI C.-BRACCIANI L. *Nel paese dei Cunama (Missione Corni-Calciati-Bracciani)*, Milano, S. A. Stampa periodica italiana, 1927, in-8.

Il pregevole libro è scritto con molta diligenza, e dà molte e utili notizie della flora e della fauna dei numerosi paesi attraversati. Assai bene osservata è la topografia e sono notevoli alcune correzioni apportate alle carte topografiche già note. L'opera è ricchissima d'illustrazioni prese naturalmente sui luoghi e perciò molto interessanti.

Notevoli inoltre sono le conclusioni del libro sulle probabilità e il miglior modo di colonizzare quei luoghi e il Governo Nazionale fascista ha già in parte avverate le previsioni fatte in questa ultima parte del libro.

Il libro è sempre animato dai sentimenti più nobili di patria e d'umanità. A quando a quando vi si parla, con commoventi parole, di missionari che si sacrificano a migliaia di chilometri lontani dalle loro patrie per quei poveri esseri umani, i Cunama.

A quelle lodi a quegli splendidi pionieri di civiltà piace aggiungere anche le nostre, e insieme mandiamo un saluto alla memoria del Calciati e una lode ai suoi compagni di missione che, attraverso a molti pericoli e stenti, giunsero ad una conoscenza più sicura e precisa di quei luoghi e di quel popolo semiselvaggio che abita la parte estrema dell'Eritrea italiana presso il confine abissino.

Guido Zaccagnini

CASANOVA GIACOMO. *Patrizi e avventurieri, dame e ballerine in 100 lettere inedite e poco note, a cura di C. L. Curiel, G. Gugitz, Aldo Ravà*, Milano, ediz. Corbaccio, 1930, in-8.

Quell'infaticabile ed erudito Casanovista che fu Aldo Ravà, trasse dall'enorme ammasso di scritti lasciati da Giacomo Casanova a Dux, un larga messe di lettere dell'avventuriero veneziano, che per varie cause non potè pubblicare, affidandone l'incarico al dott. Gugitz e a Carlo L. Curiel. Il Ravà venne a morte il 13 gennaio 1923 ed ora gli amici suoi adempiono la gradita e difficile missione avuta con questo volume, che contiene un centinaio di lettere inedite, o poco note, a persone di varie classi sociali, cor-

redandole di copiose ed erudite note, che aggiungono molto interesse alla pubblicazione, e sono illustrate da trentotto ritratti e fac-simili di autografi e frontispizi di rare edizioni.

Tutte queste lettere giovano assai per confermare, e talvolta per correggere, le notizie che si leggono nelle *Memorie*.

Per ciò che riguarda Bologna sono particolarmente interessanti le lettere 23, 25, 26 e 27. La 23^a è diretta all'Ab. Francesco Zacchioli, nato a Castel Guelfo nel 1750, zingaro letterario, poeta, giornalista, filosofo, autore drammatico, e sopra tutto maldicente, tanto da meritarsi un feroce epigramma dell'Alfieri. La lettera fu scritta nel 1772, ed è accompagnata da una letterina della Laura Bassi Verati, al Casanova, del 7 maggio dello stesso anno, già pubblicata dal Ravà.

La lettera 25 è scritta da Bologna il 14 giugno 1772, indirizzata al Principe Stanislao II Lubomirski, e vi si parla del Marchese Francesco Alberghati Capacelli, noto commediografo e comico bolognese, di cui il Casanova scrisse nelle sue *Memorie* poco favorevolmente. Vi troviamo pure nominato il Card. Antonio Branciforte Colonna, Legato a Bologna dal 1770 al 1777, e l'Ab. Giuseppe Antonio Taruffi, Arcade dotto e galante, che lasciò varie opere poetiche.

Da Bologna è pure scritta la lettera 26^a a Luigi De Saussure Barone de Savoie, colonnello a Venezia (1729-1772). A Bernardo Memmo scrisse il Casanova la lettera 27^a forse da Bologna, nell'estate del 1772. Il Memmo fu uno strano miscuglio di serietà e di leggerezza, di accortezza e sventataggine, di dignità e dissolutezza. Fu Procuratore di San Marco e candidato al dogado, che non potè ottenere.

Ma uscendo da Bologna, quante altre utili ed interessanti notizie si possono trovare in queste lettere! La lettera 17^a al conte Ambrogio de Ricla allude all'avventura che ebbe il Casanova colla ballerina Nina Bergonzi e con Giacomo Passano, narrata nelle *Memorie*.

La trentesima lettera ci fa conoscere una tarda passione amorosa del Casanova per la contessa Maria Gioseffa Torres, della quale tacciono le *Memorie*. La Torres era figlia di un generale spagnuolo, brutta, ma spiritosa e colta; ebbe corrispondenza col Metastasio; ma respinse la dichiarazione amorosa del Casanova, che pareva anche disposto a sposarla. Nel 1784 il Casanova rispondeva in versi (p. 267) ad un invito, pure in versi, del tenente Cusani, che trovavasi a Praga nel 1787. Altri versi compose per una danzatrice (lett. 9) che egli chiamava l'immortale *André*, e della quale nient'altro sappiamo fuorchè danzava a Dresda verso il 1766.

Troppo mi dilungherei se volessi indicare altre notizie curiose e nuove che si trovano in questo interessante carteggio, edito con tanta cura e valentia dal Gugitz e dal Curiel, ai quali va tributata molta lode ed auguri di buon successo editoriale.

Lodovico Frati

CESARI ANTONIO. *Maria, i Santi e benefattori insigni, sermoni inediti o sparsi, con note e proemio di GIUSEPPE GUIDETTI*, Reggio Emilia, tip. editrice Guidetti.

In questo volume il G. ha riunito i Sermoni del Cesari detti per Maria e i Santi in varie occasioni. Precede una breve prefazione, nella quale il G. ci dà utili notizie sopra questi Sermoni del Cesari. Afferma giustamente che il C. non va giudicato come oratore per i Sermoni di età giovanile, ma per quelli dell'età provetta.

Il C. fu certo, ai suoi giorni, oratore assai valente; basterebbe per convincerene ricordare il giudizio del Manzoni che lo disse «l'oratore più popolare d'Italia». Ebbero a lodarlo anche il Panzacchi e il Carducci. Leggendo oggi si avverte che almeno non c'è

la solita artificiosità del purismo; la parola è calda e talvolta eloquente. Comunque oggi si voglia giudicare quella prosa, bisogna riconoscere che il C. fu un uomo sincero, profondamente religioso e curò, sia pure cadendo in deplorabili eccessi, la purezza della nostra lingua. Aveva ben ragione il Carducci, quando a uno studente dell'Università bolognese che troppo aveva dato del pedante al C., disse: «Il Cesari era un valentuomo e lei è un birbante». Del resto anche oggi non si può negare al dottissimo C. molto gusto in fatto di lingua e una profonda conoscenza di essa. Quindi ha fatto opera utile il Guidetti, che ha voluto aggiungere anche questo volume ai molti che da vari anni, con instancabile lena, va stampando a fine di far conoscere le opere del capo dei puristi italiani e di altri di quella nobile schiera oggi troppo ingiustamente spregiata.

Guido Zaccagnini

FERRARA MARIO. *Abbozzi di poesie giovanili di Giuseppe Giusti, Pescia, Benedetti e Niccolai, 1929.*

Il F. ha avuto la ventura d'esumere alcune poesie del G. nell'archivio privato del conte Cesare Cenami Spada. Sono sei poesie di cui però soltanto due sono inedite, un epigramma e un *Epitaffio ad Elvira*. Anche quelle edite presentano notevoli varianti: per es. per quella *A Nena* si deve osservare che il titolo è diverso da quello delle edizioni *A Nino*, e per di più ci sono quattro stroffette che non esistono nelle edizioni precedenti. Il *Proponimento di mutar vita* nella copia dello Spada è qua e là un po' diverso e il F. ne fa un accurato confronto con l'autografo e con le edizioni: viene alla conclusione che, come apparisce da questa copia, è la prima stesura. Ne trae anche qualche utile conseguenza per la vita del G. e viene a determinare che la chiamata dal Commissario di Polizia deve essere avvenuta fra l'8 e il 10 febbraio, il che non era stato determinato dal Martini. Corregge anche un errore del Martini, passato in tutte le posteriori biografie: il divieto di dar l'esame di laurea non fu per l'esame del giugno, ma per il carnevale del 1833.

Arguto assai l'epigramma inedito ad Elvira che seppe tenersi ugualmente al bordello e alla corona del rosario. Per la *Ghigliottina a vapore* mi pare che il F. abbia ragione a dire che questo pure deve essere una prima stesura, perchè è migliore dell'ultima redazione. Il lavoretto non è di minuzie, come vuol dire in principio il F., ma è di qualche utilità per chi intende di occuparsi dell'arguto poeta toscano, ed è condotto con acume e con severità di ragionamento.

Guido Zaccagnini

LAZZARINI GIULIO. *Paolo De Bernardo e i primordi dell'Umanesimo in Venezia*, Genève, Leo S. Olschki, 1930, in-8.

Paolo De Bernardo non fu grande scrittore, ma come appassionato amatore dei classici, amico di molti umanisti del tempo e specialmente del Petrarca, ben meritava di essere sapientemente illustrato, come il L. ha fatto. Il diligente A. ha saputo raccogliere molte e buone notizie, e tutte inedite, intorno a lui, e lo ha posto entro un quadro condotto con molta cura e ricca informazione della letteratura in Venezia nella prima metà del Trecento. Fra gli scrittori di cui si parla emerge Giovanni Quirini, che mostra evidente l'influsso di Dante nel Veneto. Con uguale ricchezza di notizie parla poi degli amici del Petrarca a Venezia, quali il Doge Andrea Dandolo, il gran cancelliere Benintendi De' Ravagnani che aiutò il Petrarca ad ottenere il palazzo della Riva degli Schiavoni in cambio del dono della sua biblioteca alla Repubblica, Donato Albanzani, uno dei più cari amici del Petrarca, Giovanni Malpighini, ravennate; e dice di quelli che

formarono il circolo del Petrarca nella casa sulla Riva degli Schiavoni, quali il medico Guido da Bagnolo, Filippo da Mézières e il poeta Antonio da Ferrara.

Giustamente l'A. si è trattenuto a parlare piuttosto a lungo intorno al Petrarca a Venezia, perchè grande fu l'influsso di lui nella nobiltà veneta e specialmente nelle cancellerie veneziane. In tal modo l'A. s'è aperto la via a dire di Paolo De Bernardo, che fino dai tempi del Petrarca promosse l'umanesimo a Venezia. Ci fa vedere la graduale ascesa del De B. come notaro negli uffici della Repubblica, lo segue a Ferrara, in Ungheria, a Parigi, finchè lo trova in relazione d'amicizia col Petrarca. Lo segue poi a Treviso e a Venezia, a Cipro e altrove. L'amicizia del Petrarca è testimoniata da parecchie lettere che si scambiarono. Il De B. raccolse amorosamente le lettere del grande amico.

È un lavoro molto analitico che dà un complesso d'utilissime notizie su tutti gli ambienti culturali con i quali potè venire a contatto il De B., giovandosi del copioso epistolario di questi. Specialmente ciò che dice l'A. del circolo dei notari dotti in mezzo ai quali il De B. si trovò, è assai pregevole. Si può ben dire che quelle notizie compiono quel che ci dice la *Leandreide* per farci conoscere l'ambiente culturale nella curia veneta nella seconda metà del Trecento. Così si vede come maturava il caratteristico movimento umanistico veneziano.

È anche da notarsi che l'umanesimo a Venezia non sdegnò il volgare: veniamo a sapere qualche utile notizia anche sui poeti in volgare ricordati nella *Leandreide*.

Ma è difficile dare un resoconto completo del prezioso contenuto di questa dotta opera che ha in fine il copioso epistolario del De B.; basti quel che ne ho detto per sommi capi.

Tutto il lavoro, egregiamente stampato dall'Olschki, dimostra assai bene che a Venezia si formò già nella seconda metà del sec. XIV un importante focolare di cultura umanistica in gran parte per influsso del Petrarca. Guido Zaccagnini

PANCOTTI VINCENZO. *I Paratici Piacentini e i loro Statuti*. Volume terzo ed ultimo (con sei illustrazioni fuori testo). Piacenza, Tip. Del Maino, 1930.

Vincenzo Pancotti ha pubblicato il terzo ed ultimo volume delle sue ricerche sugli Statuti delle Corporazioni medievali di Piacenza. Il lavoro è interessante per sé e per le molte note di cui l'A. ha saputo arricchire la trascrizione dei vari codici. Al proposito, anzi, siamo tratti a dire che noi troveremmo utile un lavoretto che riassume la vasta materia ad uso, diciamo così, della massa dei lettori, che, impossibilitati a leggere i grossi libri del Pancotti, potrebbero trovare utilità dall'apprendimento di consuetudini sorpassate nei tempi ma sempre vive nel ricordo delle loro glorie e nell'analogia di rinnovate istituzioni.

Otto sono gli « organismi corporativi », dei quali il Pancotti pubblica, in questo terzo volume, le costituzioni: I formaggiai (1402), i merciai (1422), i sarti (1424), gli speziali (1457), i tessitori (1469), i cimatori (1472), gli orefici e i pellicciai (1474).

Per ogni Statuto l'A. premette una speciale introduzione; mentre in una introduzione generale e in un ampio studio finale ci dà un quadro esauriente del sistema corporativo medievale, nella sua organizzazione interna, nei rapporti tra le singole corporazioni artigiane, tra queste e il Comune etc.

E poichè il Fascismo ha oggi rinnovato il sistema corporativo, il Pancotti chiude il suo grosso volume (pagg. 441) con un capitolo sulla « Natura e funzioni dell'attuale ordinamento corporativo », con alcune premesse, che ci piace riportare in parte, come

quelle che servono a chiarire un eventuale confronto tra le antiche e le nuove Corporazioni.

« L'ambiente storico che ha permesso il nascere e lo svilupparsi delle organizzazioni operaie medioevali differisce sostanzialmente dall'ambiente sociale di oggi »; di conseguenza « le corporazioni che stanno per sorgere non sono, non vogliono e non potrebbero essere una semplice restaurazione di un vecchio mondo che è da tempo crollato » (pag. 396 e segg.). Le antiche corporazioni « avevano principalmente lo scopo di difendersi e di aiutarsi reciprocamente e compievano funzioni essenzialmente sindacali... Le corporazioni, invece, che il Fascismo vuole attuare oggi aggiungon qualche cosa di molto importante agli scopi perseguiti dalle antiche corporazioni, e cioè la convergenza degli interessi delle categorie e delle classi sociali verso l'interesse della Nazione » (pag. 399). « Ognuno vede (conclude il Pancotti) che le finalità dell'attuale ordinamento corporativo sono assai più alte e più vaste che le finalità dell'antico sistema ».

Giovanni Mischi

Rassegna per la storia della Università di Modena e della cultura superiore modenese. Modena, presso l'Univ., 1929-30. Due voll. in-8.

Un decreto del Rettore della Università di Modena del 28 giugno 1928 istituiva il « Comitato permanente per la storia dell'Università di Modena », che si mise tosto all'opera animato dai suoi valorosi dirigenti, e dopo un anno pubblicava il primo saggio dei suoi lavori, col titolo: « Rassegna per la storia dell'Università di Modena e della cultura superiore modenese, Fasc. I, come appendice all'Annuario di quella Università ». Il volume, oltre gli atti di fondazione del Comitato, tra i quali merita una particolare menzione la Relazione del prof. Benvenuto Donati al Presidente della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, contiene quattro memorie tutte interessanti: una di PIETRO TORELLI sopra una proposta di edizione integrale delle *opere di Pillio*; altra del TORELLI e di E. P. VICINI recante documenti nuovi su *Guido da Suzzara*; una terza di ARRIGO SOLMI sul *Breve di Onorio III a favore dell'antico studio modenese*, e infine una ristampa dello studio del compianto dott. TOMMASO SANDONNINI, *Di un codice del XIV secolo e dell'antico studio modenese*.

In questi ultimi giorni è uscito il secondo fascicolo o volume che dir si voglia, anch'esso nutrito di ottimi studi, facenti seguito agli Atti del Comitato, che in breve tempo ha saputo svolgere una così lodevole attività. Il primo lavoro è di PAOLO EMILIO VICINI e tratta di *medici modenesi dei sec. XIII e XIV*, valendosi di documenti originali tratti in gran parte da quella miniera che sono i Memoriali. L'elenco dei medici è posto in fine al bellissimo lavoro, e fra essi troviamo molti che vengono dal contado modenese, come Pietro da Nirano, Guglielmo da Savignano, Giovanni da Gorzano, Gandolfino da Carpi, Ugolino da Vedriola, Guglielmo da Rotelia, Bernardino da Baiso, Giovanni da Sorbara, Francesco da Montepassatore, Francesco da Frassinoro, Francesco da Cassano, Pietro da Castelnuovo.

Il prof. GIUSEPPE FAVARO si occupa di *Giuseppe Hirtl in relazione con l'istituto anatomico modenese*; BENVENUTO DONATI della *cittadinanza modenese di Carlo Goldoni e dei documenti della sua laurea in legge*, contributo che attirerà l'attenzione di molti letterati; RICCARDO SIMONINI studia gli *inizi dell'insegnamento teorico-pratico della pediatria nell'università di Modena*, che risale alla seconda metà del sec. XVIII; GUIDO

MARIA PICCININI tratta della *Fondazione della cattedra di materia medica* nella stessa università, che risale al 1772 e cioè a 28 anni prima che l'insegnamento si iniziasse nella università di Bologna. Tutt'e due i volumi sono arricchiti di belle e numerose tavole.

A. Sorbelli

ROUCHÈS GABRIEL. *L'Architecture italienne*. Paris et Bruxelles, G. Van Oest, 1928, in-4.

La solenne collezione « Bibliothèque d'histoire de l'art », diretta da Marguillier, comprende già parecchi volumi, e tra essi quello del Marcel-Reymond, già da noi annunziato, riguardante la storia della scultura italiana; ora è la volta dell'Architettura, affidata a un dotto conoscitore dell'arte italiana e a un facile e valente scrittore, il Rouchès, conservatore aggiunto al Museo del Louvre. Egli è una vecchia conoscenza per i nostri lettori, giacchè più volte abbiamo avuto occasione di segnalare i suoi studi riferentisi in gran parte all'Italia e alle collezioni parigine di cose d'arte italiana numerose e ricchissime. Le sue rare doti il Rouchès ha modo di svolgerle non solo nella scelta accurata delle tavole, che poi l'editore ha riprodotte con la massima cura, ma nella parte introduttiva storica ed estetica ad un tempo, che partendo dall'arte primitiva cristiana italica, viene a trattare dell'architettura bizantina, romanica e poi gotica, fermandosi a lungo, come era naturale, sopra i due secoli del Rinascimento, il XV e XVI. Tre capitoli sono riservati agli ultimi tre secoli, XVII, XVIII e XIX. Il tutto è detto con rapidità, ma con sicurezza e chiarezza, cosicchè, in non molte pagine, il lettore viene ad avere un quadro compiuto nelle sue sobrie linee dello svolgimento dell'architettura italiana. Le tavole sono 64, egregiamente scelte, colla riproduzione dei più grandi e significativi monumenti architettonici d'Italia attraverso i secoli.

A. Sorbelli

VALENTI TOMMASO. *La chiesa monumentale della Madonna delle lagrime a Trevi* (Umbria). Prefazione di Mons. comm. D. Michele Faloci-Pulignani. Roma, Desclée, 1928, in 4°.

Ben dice l'illustre mons. Faloci-Pulignani, nelle gustose paginette che preludono all'opera: « Il Valenti ha trattato, ha esaurito il tema con mano sicura; segnalando ogni aneddoto per illustrarlo, ricordando ogni nome per farne la storia; frugando negli archivi domestici e lontani, fra i tesori dell'immenso Archivio vaticano, fra i rogiti dei notai della sua patria, per rendersi conto di tutto, per soddisfare qualunque curiosità, per lumeggiare anche il più modesto avvenimento di cronaca religiosa, non risparmiando indagini e studi, confronti e congetture, pur di non lasciare lacune, o dubbi, o incertezze ».

L'autore, che è ispettore onorario dei monumenti e scavi, e che ha al suo attivo un bel numero di pubblicazioni storiche, letterarie e artistiche, dà forse con questo ponderoso volume il segno maggiore della sua dottrina e della sua diligenza e ocularità nella ricerca dei fatti e nella valutazione dei medesimi. Divide il compito suo in due grandi parti: nella prima fa la storia dell'insigne monumento, cui egli fra l'altro è legato dalla stessa tradizione della sua famiglia; nella seconda, che è la più estesa, prende in esame le opere d'arte che nella chiesa si contengono, a cominciare dall'architettura della chiesa stessa e delle sue diverse parti, per venire poi ad esaminare le cappelle, gli altari, i monumenti sepolcrali, la « pila » dell'acqua santa, il « lavabo », le tavolette votive, il pozzo ecc.

La parte storica, dopo aver dato uno sguardo generale alle condizioni della città di Trevi sul finire del quattrocento, viene a narrare delle origini della chiesa, dei mira-

coli che per l'invocazione della Madonna in essa conservata si facevano, dell'intervento del comune e della costruzione dell'attuale monumento, le cui vicende sono minuziosamente e amorosamente seguite; della venuta dei Canonici regolari lateranensi accanto alla chiesa, delle feste e delle tradizioni popolari fiorite attorno al tempio.

Il magnifico volume è adorno di sessantuna illustrazioni in tavole fuori testo.

Albano Sorbelli

ZECCHINI ANTONIO. *Giuseppe Cesare Abba a Faenza*, 2^a ediz., Faenza, Stabilimento tipografico F. Lega.

Garbato libretto, scritto con profonda ammirazione per quello che il Pepoli disse « eroe, poeta, maestro, tre cuori in un cuore ». Lo Z. ne narra la vita per il tempo in cui insegnò lettere italiane nel Liceo faentino. Ricorda la commemorazione che, subito dopo la morte di Garibaldi, l'Abba fece dell'Eroe nel Teatro di Faenza, indimenticabile commemorazione fatta con commossa parola. Inoltre ricorda gli scritti che l'Abba compose quando fu a Faenza. La partenza dell'Abba da Faenza, dopo tre anni d'insegnamento, per Brescia, fu dolorosa per i Faentini. Ricorda anche la seconda moglie, la Rizzatti, che sposò in Faenza. Seguono alcune lettere dell'Abba garbatamente e con diligenza illustrate. Fra le altre lettere, tutte interessanti, ha fermato la mia attenzione particolarmente quella del 5 aprile 1910 nella quale l'Abba parla con grande ammirazione di Alfredo Oriani. Senti, e non poteva essere diversamente, tutta l'ingiustizia di coloro, anche in Romagna, che allora non lo compresero e rimpianse « che un ingegno tanto alto fosse tanto sconosciuto, certo non mi parve tutta l'epoca sua degna di quell'ingegno. Il silenzio che si fece sulla sua *Lotta politica*, mi affisse come uno degli esponenti più dolorosi della miseria morale che veniva a coprire la patria nostra ». Fortunatamente anche allora v'era qualche grande anima, e tale fu quella dell'Abba, che comprendeva la grandezza morale dell'Oriani di troppo superiore alla sua età.

Il volumetto è scritto con amore e con garbata vivacità di forma.

Guido Zaccagnini

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

ALBERTI BARTOLOMEO detto « Il Solfanaro ». *Il Cacciatore bolognese o vero brevi notizie intorno alla generazione degli uccelli e a' vari modi più facili o sicuri per prenderli in buon numero*. Pubblicato a cura di GIULIO BRIGHENTI, con prefazione di ALESSANDRO GHIGI. Bologna, Soc. tip. Compositori, 1929, in-8 gr.

Il manoscritto, conservato nella Biblioteca universitaria di Bologna, era conosciuto da molti, soprattutto per le grandi figure che l'adornano; ed è per questo che i raccoglitori, specialmente di libri di caccia, ne desideravano l'edizione. Ha pensato a questa il signor Giulio Brighenti che non solo ne ha data la trascrizione integrale, ma ha anche fatto riprodurre in zinchi le 48 tavole originali, quando non hanno potuto servire le tavole antiche in legno. Alcuni passi del libro dell'Aliberti furono pubblicati, come saggio, dal dott. Alberto Bacchi della Lega; e intorno all'opera scrissero l'Orlandi, il Mazzu-

chelli e il Fantuzzi; ma della vita di questo singolare scrittore di cose di caccia non si ha alcuna notizia. Il prof. Ghigi ha scritto una dotta prefazione mettendo in luce l'importanza anche dal lato zoologico del libro e ben inquadrandolo nella letteratura ornitologica del sec. XVIII.

L'edizione è bella sotto tutti i rispetti, ed è destinata a costituire fra non molto una rarità, giacchè si son tirati solamente 410 esemplari numerati. S.

AMALDI MARIA EMILIA. *La Transilvania attraverso i documenti del conte Luigi Ferdinando Marsili*. Roma, Istit. per l'Europa orientale, 1930, in-8.

L'importanza dei manoscritti marsiliani, che si conservano nella Biblioteca universitaria di Bologna, su tutto ciò che si riferisce all'Ungheria, alla Transilvania, alla Romania, al Danubio, e all'Austria in genere, è nota a tutti; ma sinora nessuno aveva sistematicamente raccolte e coordinate le notizie riferentisi alla Transilvania. Lo fa ora la sig. Amaldi, e opportunamente, non solo perchè la regione è degnissima di studio e perchè il materiale marsiliano non fu ancora convenientemente sfruttato, ma ancora come preludio alle grandi onoranze che si stanno preparando da noi e in Ungheria per l'insigne generale e naturalista e geografo e scienziato L. F. Marsili, il cui secondo centenario dalla morte si compie nel prossimo novembre.

La sig. Amaldi divide il suo lavoro in tre capitoli: nel primo tratta della personalità del Marsili e dei suoi viaggi in Transilvania; il secondo riferisce le descrizioni, relazioni e notizie geografiche, fisiche e storiche sulla regione, del Marsili, colla indicazione delle carte geografiche relative; il terzo traccia in quattro periodi la storia della Transilvania. S.

BERTALOTTI ANGELO. *Solfeggi a canto e alto* a cura di ALESSANDRO DE BONIS. Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, [STEN], 1930, in-4.

Angelo Bertalotti, insigne maestro di canto e celebre cantore, nacque in Bologna l'8 aprile 1666. Fece i suoi primi studi musicali a Roma, ed in questa città cominciò ad esercitare l'arte del cantore di chiesa, giungendo in breve tempo a conseguire larga risonanza per l'eccellenza delle sue doti vocali e per la sua profonda conoscenza della didattica e della tecnica del canto. Ritornato nella sua città natale, fu nominato maestro di canto nelle Scuole Pie e svolse la sua attività d'insegnante con sì grande perizia ed efficacia, che l'Accademia Filarmonica di Bologna, in segno d'alto riconoscimento, volle accoglierlo, nel 1703, tra i suoi soci. Egli fece parte inoltre, dal 1705, del coro della Cattedrale di S. Petronio.

Nel 1698 il Bertalotti pubblicò la sua prima opera (ristampata in seguito più volte) *Regole facilissime per apprendere con facilità e prestezza il canto fermo e figurato*, e nel 1744 compose i suoi *Solfeggi a canto e alto*, opera di grande valore artistico e didattico, alla quale il Bertalotti deve particolarmente la vitalità della sua fama. Condotta con metodo originale e con sapienza innovatrice, quest'opera rivela, oltre ad una esperta conoscenza di tutti gli elementi tecnici ed espressivi dell'arte del canto, un'acuta sensibilità estetica ed una profonda dottrina contrappuntistica. Essa ha un'importanza che trascende assai lo scopo per cui fu scritta ed è di somma utilità per l'educazione della voce, per il conseguimento della sicurezza d'intonazione e per l'esecuzione, informata a

elevati criteri, dei brani polifonici. L'opera, che vanta due secoli d'esistenza, ha avuto un considerevole numero di edizioni italiane e straniere.

La magnifica edizione, presentata in bella e nitida veste tipografica dalla STEN, è la prima, in notazione moderna, veramente completa. Il testo musicale è riprodotto con accurata e fedele precisione ed è corredato dai segni dinamici ed espressivi e delle indicazioni di respiro che mancano nelle precedenti edizioni.

Ma il singolare valore e l'assoluta originalità di questa nuova pubblicazione consistono nell'aggiunta di testi latini ed italiani adattati, con sapiente coesione fonetica, ritmica ed espressiva, alla tessitura e alla struttura del disegno melodico. I testi latini sono opportunamente scelti dalla Sacra Scrittura, quelli italiani dal Divino Poema dantesco. Essi, lasciando inalterate le linee e le movenze melodiche originali, valorizzano efficacemente l'espressione dei vari brani musicali ed aggiungono, alla semplice vocalizzazione primitiva, nuovi e preziosi elementi che permettono un più vasto e più elevato uso dell'opera del Bertalotti, in rapporto alla tecnica vocale, alla didattica e all'estetica dell'esecuzione.

La sottoposizione di parole, intonate all'intrinseca espressione del testo musicale e aderenti, foneticamente e ritmicamente, al testo medesimo, costituiva un'impresa estremamente ardua e pericolosa; ma il De Bonis ha saputo compierla con sicurezza e con illuminato senso critico ed estetico, sì che nessun contrasto e nessuna incongruenza giungono a snaturare il carattere originario della linea melodica e a turbare il libero svolgimento delle singole parti vocali.

La duplice scelta del testo rende l'opera particolarmente vantaggiosa non solo alle *Scholae cantorum* ed ai cori di chiesa, ma anche agli Istituti musicali, alle scuole e alle Società corali. Alcuni brani, accompagnati dal testo latino, possono infatti essere eseguiti in chiesa, altri, di carattere non liturgico, possono servire per esercitazioni d'insieme. Molti di essi, per la sapiente ed ispirata fattura, costituiscono poi un ricco e vario materiale che mirabilmente si presta per manifestazioni artistiche corali.

L'edizione contiene, inoltre, anche i solfeggi a tre voci e reca numerosi esercizi preparatori per la retta pronunzia delle vocali e delle sillabe, utili norme per l'esecuzione ed interessantissimi saggi delle più importanti sillabazioni in uso, per il solfeggio, nei vari tempi e paesi.

Un'ampia prefazione del m. Arnaldo Bertòla mette in efficace rilievo ed illustra degnamente il significato e il valore storico, artistico e didattico dell'opera.

Nel presente rifiorimento del canto corale in Italia, quest'opera viene a recare un valido contributo all'impulso e alla diffusione del canto polifonico e va perciò tributata viva lode al m. Alessandro De Bonis che l'ha curata con amore e con dottrina e alla attiva Casa editrice torinese che ne ha promosso la pubblicazione, acquistandosi così un nuovo e prezioso titolo di benemerenda. A. Serra-Zanetti

MORINI NESTORE. *La R. Accademia filarmonica di Bologna*. Monografia storica. Bologna, Cappelli, s. a. ma 1930, in-4.

La presidenza dell'Accademia, conferendo a S. M. il Re Vittorio Emanuele III il diploma di Accademico d'onore (con deliberazione del 12 giugno 1928), volle che nell'atto stesso in cui si rassegnava nelle Sue mani il Documento, a questo fosse unita una monografia storica che narrasse le origini, le tradizioni, le vicende, le glorie della secolare Istituzione musicale bolognese, la quale tanta influenza ebbe nel campo dell'arte. L'incarico di scrivere la monografia storica fu molto opportunamente affidata al maestro cav. Nestore Morini, che da 28 anni copre la carica di segretario dell'Accademia, e meglio

di ogni altro ne conosce la storia e accanto alla cultura profonda musicale, unisce quella storica ed erudita dello studioso e dell'archivista.

Il Morini non ha risparmiato ricerche, così nell'archivio dell'Accademia come nell'Archivio di Stato o in altri di Bologna; e la fatica è stata coronata dal successo, perchè il volume che n'è uscito è compiuto in ogni sua parte e costituisce un prezioso fondamento per la fortuna e per la tradizione dell'Accademia.

Il M. accennato alla fondazione dell'Accademia cosiddetta dei Filarmonici, eretta in Casa Carrati, per opera del conte Vincenzo Maria Carrati, ne descrive i primi successi, tiene dietro ai suoi sviluppi e si allarga poi nella fortuna grande che ebbe nel sec. XVIII. Dei principali musicisti che ne fecero parte il M. dà ragguagli preziosi, spesse volte ignorati. La narrazione giunge fino ai nostri giorni, e ci reca così un quadro compiuto, tanto più importante perchè sino ad ora non avevasi una storia un poco estesa di questa insigne Istituzione.

Il volume è stampato in sontuosa e veramente regale edizione, ed arricchita di numerose tavole fuori testo, fra le quali quelle riproducenti il ritratto del Fondatore e l'Impresa del'Accademia dei Filarmonici.

A. S.

PALMIERI ARTURO. *La montagna bolognese nel Medio evo*. Bologna, Zanichelli, s. a., ma 1929, in-8.

È un'opera che fa onore non solo a chi l'ha scritta, ma costituisce il fondamento essenziale per chiunque da qui innanzi vorrà occuparsi di quella regione.

Alla montagna bolognese e alle sue vicende, in ispecie alle sue istituzioni giuridiche sociali e civili, il Palmieri ha dedicato in lunghi anni di ricerche molti e interessanti lavori speciali, ciascuno dei quali portava luce viva in un campo che era sino allora inesplorato, contentandosi tutti gli altri studiosi di riferirsi o al Calindri o al Ghirardacci o ai cronisti; e solo aggiungendo qua e là qualche documento, ma di tempi assai recenti. Il Palmieri ha seguito tutt'altra via. Ha scelto intanto il periodo più oscuro e più difficile: il medioevo; e da esso non si è mai staccato, può dirsi. E questo, non per una limitazione alla sua ricerca, bensì perchè quello è il periodo in cui la montagna bolognese, come il vicino Frignano, ha veramente una importanza storica in sé e per sé, indipendentemente perciò dalla stessa compagine formata della città. Studiare il medioevo nella montagna bolognese, come nel Frignano, vuol dire non solo recare un diretto contributo alla storia locale, o bolognese o modenese, ma dare dei concorsi freschi, nuovi e spesso originali alla storia italiana. E questa caratteristica ha sempre avuto presente il Palmieri, al quale non sfugge nessuno dei grandi fatti generali che dominarono il campo grande della storia dell'Italia centrale e settentrionale. Cosicché il volume del Palmieri va, per il suo interesse, per i suoi rapporti, molto al di là del territorio a cui si limita il titolo. Infatti moltissimi dei problemi montanari bolognesi che egli esamina hanno dei lati comuni con altre popolazioni montanare emiliane e anche prealpine, e perciò le risoluzioni che egli ne dà, giovano e si confanno anche ad altri luoghi e possono illuminare gli storici coscienziosi e lungimiranti di altre regioni montanare.

Insisto su queste peculiarità notevolissime dell'opera del Palmieri perchè esse non solo danno all'opera un significato più esteso e un interesse più largo, ma perchè rade volte accade che uno storico locale sappia staccarsi dal piccolo tema propositosi e spaziare « da signore », come il Palmieri fa, nel campo più grande della storia della stirpe nostra, ogni volta che occorra, ogni volta che un'osservazione più larga serva ad illuminare il fatto singolo. Ed è per questo che il libro del Palmieri conferisce al suo autore l'attri-

buto vero e proprio di « storico » più che quello, comune agli autori di libri con titoli somiglianti, di « erudito ».

E vengo alla impostazione del volume e alla sua divisione. Il Palmieri si è occupato della vita, più che della narrazione cronistica di piccolissimi fatti di questo o di quel comunello. Guai se seguiva una tale strada! avrebbe scritto tre volte tanto, e non avrebbe dato neanche la metà del vantaggio che così reca... Tien conto invece dei grandi fatti storici, e soprattutto di ciò che costituisce la vita vissuta. Per la ricerca e l'affermazione della quale il P. si serve, sì, dei libri e dei lavori sino ad ora pubblicati, delle cronache, degli statuti, ma soprattutto si giova delle grandi raccolte degli « estimi », fattori preziosi per la conoscenza dell'elemento economico, e degli atti giudiziari, testimoni del complesso materiale e morale della società. Ond'è che per tutto il volume corre un fresco rivolo di nitide acque scaturienti dal profondo delle roccie ora per la prima volta esplorate; e, leggendo, si rimane come sorpresi di vedere presentarsi dinanzi a noi, con tanti particolari, la condizione dei nostri antenati, i loro costumi, i loro modi; sì che sembra che noi riviviamo un poco la loro stessa vita!.

Il P. comincia dall'alto medioevo coi Longobardi e coi barbari in continua lotta coi signori od elementi locali, e vien poi giù giù a studiare i modi con i quali da noi si presentarono il feudalesimo, i castelli, le forme e funzioni loro, i maggiori centri di domini feudali o signorili; poi si passa ad analizzare le cause che condussero alla rovina il feudalesimo per dare luogo al preponderare della borghesia e dell'affermazione comunale. Belle le osservazioni e discussioni (soprattutto quella col Caggese) intorno all'origine del Comune rurale e ai suoi rapporti colla parrocchia, conclusioni a cui, come già mi espressi nel passato, aderisco pienamente. Di questo secondo periodo, quello borghese o comunale e poi podestarile e poi di dipendenza dal centro, pur mantenendo qualche aspetto di autonomia, il P. esamina diffusamente e amorosamente i vari aspetti, della demografia, delle classi sociali, della vita privata, della criminalità e in fine degli organi di governo.

Il bellissimo volume è adorno di tavole illustrative e corredato di una carta topografica della montagna medievale che costituisce essa stessa un pregio non piccolo per il libro, giacchè è la prima che si conosca del genere, e perchè in essa l'A. ha saputo porre nuove e utilissime indicazioni.

A. Sorbelli

RICCI CORRADO e ZUCCHINI GUIDO. *Guida di Bologna*. Bologna, N. Zanichelli, 1930, in-16, con pianta.

È la sesta edizione, interamente rifatta, di quella guida della nostra città, che, uscita la prima volta nel 1882, godè subito del più largo favore presso gli studiosi e gli amatori per l'abbondanza e la precisione delle notizie, per la novità delle informazioni, e per la grande sua praticità. In questa nuova edizione, che a dir il vero, era molto desiderata da tutti, non trovandosi più in commercio la precedente uscita fin dal 1914, al nome insigne ed illustre di Corrado Ricci, cui ogni lode resta certo inferiore agli alti meriti, si aggiunge ora quello dell'ing. Guido Zucchini ben noto in Bologna e fuori per le distintissime sue benemerienze di infaticato e infaticabile conservatore e accrescitore delle bellezze artistiche della nostra città. L'ordine della *Guida* è quello seguito nelle precedenti edizioni, che, partendo da Piazza Nettuno, conduce il visitatore attraverso la città lungo un itinerario logico e pratico. In essa vi si dà notizia precisa, se pur succinta, di tutto quanto vi è di notevole e di interessante nella città, non solo rispetto all'arte e alla storia, per così dire, classica e tradizionale, ma anche e soprattutto vi si trovano i dati e le informazioni di monumenti, pitture e sculture, che pur essendo di secondaria importanza nel gran

quadro della storia generale dell'arte, forniscono invece le prove più preziose dall'ardore, della forza e della capacità degli artisti della nostra Bologna. Ond'è — a parer nostro — che chiunque voglia scrivere la storia artistica di qui non può fare a meno di consultare e di valersi di questo utilissimo libro, cui è accresciuto il fine pratico da una pianta topografica della città e da tre copiosissimi indici: uno dei monumenti, una di alcune case per piazza, via e numero, il terzo — preziosissimo — degli artisti.

Diceva Jacopo Morelli il dottissimo bibliotecario: Dei libri bisogna fare come dei figli: non solo metterli al mondo, ma averne sempre cura. Ampia e incondizionata lode vada dunque a Corrado Ricci che ha seguito e sorvegliato questa sua creatura per ben quarantott'anni — indice del suo grande amore all'arte e alla città nostra — portandola a un alto grado di robusta perfezione e affidandola per la continuità dell'esistenza alle dotte e amoroze mani dell'ing. Zucchini.

L. Barbieri

SORBELLI ALBANO, *Storia della stampa in Bologna*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1929, in-4.

A Bologna, «madre d'arti e di studi», è meritamente dedicata quest'opera, dove la scienza e la pazienza dell'autore eguagliano il gusto ed il fasto dell'editore. Il magnifico volume è adorno di centocinquantaquattro figure e di sessantasei tavole, e non si fa leggere soltanto da' dotti di professione, ma da tutti gli amici della cultura e della bellezza, i quali sanno che *stampa* significa luce di pensiero, calore di poesia e feconda volubilità di segni. Quante città possono oggi invidiare alla capitale dell'Emilia il volume vasto, sicuro e umanistico, perfino nel tipo signorile della carta — che i secoli non distruggono, come certi mattoni di gesso appariscenti ed incapaci di resistere a' morsi del tempo —, e ne' caratteri classici, dalle capitali larghe e fiorite, come ne' codici e negli incunaboli!

Del libro bolognese parlano molti documenti messi in luce nel *Chartularium Studii bononiensis*, ma qui le notizie sparse e frammentarie s'integrano: il metodo storico provvede a vagliarle e ad ordinarle con dovizia rara d'esempi grafici e di citazioni archivistiche di prima mano. Ne' *pianterreni* di note la preparazione bibliografica giustifica con saggezza la chiara prosa del testo, e noi non siamo nè troppo vecchi nè troppo invecchiati per affermare che ogni storia dev'essere nemica alla superficialità «saltabecante» e chiacchierona, come ogni arte all'insufficiente possesso de' suoi mezzi esplicativi.

L'insigne Studio richiese presto il libro, e «scorrendo le migliaia di documenti dei secoli XIII, XIV, e XV, che tuttavia si conservano, si possono trovare le testimonianze di intere classi di persone che vivevano dell'industria delle pelli o pergamene, delle carte, delle legature, dei cuoi, e poi degli amanuensi, scrittori, esemplatori, miniatori, perziatori e librai».

Nel 1471 Baldassare Azzoguidi stampa *Ovidio*, e nella coraggiosa e dispendiosa impresa del preparar testi lo aiutano due universitari: Francesco dal Pozzo e Annibale Malpighi. Nomi da richiamare nell'ultimo Quattrocento sono quelli del Portilia e di Giovanni Wurster di Kempten, un tedesco riconosciuto negli archivi da' nostri benemeriti studiosi. All'operosissimo Ugo Ruggeri si devono cento edizioni; egli ne disegnava e fondeva spesso i caratteri, e ne dettava i proemi: era, infatti, un felice ingegno italiano, il quale sapeva fondere e adoperare cannoni e bombarde, e poteva raccogliersi nella pace geniale degli eruditi. Crediamo inutile d'infilare nomi, ma non è trascurabile il ricordo di Baldassare da Rubiera che, nel 1482, pubblica il *Tractatus de musica* dello spagnuolo Bartolomeo Ramis de Pareja; il Sorbelli non consente con il Reichling nello

sdoppiare l'edizione, perchè l'ultima carta fu sostituita e può trarre in inganno chiunque non s'accorga di tale astuzia commerciale, propria di tutte le età, non esclusa la nostra.

L'amore all'arte tipografica diviene una virtù familiare nei Benedetti, nei Bazalieri e nei Faelli, e le marche editoriali, che compiono le abbondantissime biografie, costituiscono una curiosità ed una guida impareggiabile per i collettori colti.

Nel Cinquecento l'intaglio architettonico, la *porta*, inquadra il titolo della *Preclara operetta dello ornato delle donne et de alcune cose da consienza circa il matrimonio* di Vincenzo da Bologna, ch' esce dall'officina di Girolamo Benedetti, come quel *Fondamento della vita cristiana* di Pietro da Lucca, dove l'Annunciazione ha l'asprezza del disegnatore inesperto, che muta la colomba in una fólaga, la Vergine in una vecchia monaca e l'arcangelo in un fantoccione caricato. Le ripetute esperienze degli intagliatori giovani, e nella prima marca di Pellegrino Bernardi c'è un Ercole proporzionato e mosso meglio che nell'altra consimile d'Anselmo Giaccarelli.

Diretta da Carlo Sigonio, si fondò in Bologna, nel luglio 1572, la «Società tipografica bolognese», che non si propose il lauto guadagno, ma bensì il più desiderabile progresso delle scienze e delle lettere. Il tipografo fu Giovanni Rossi; il lavoro continuò indefesso: si stampava bene, ma si vendeva male, ossia poco (casi che avvengono sempre!), ed a' contribuenti, dopo dieci anni, toccò di dividersi i libri, in luogo dei quattrini.

Più edizioni de' Manuzi sono bolognesi, e s'ascrivono ad Aldo il giovane quelle del 1585-86; un *juventutis erratum* d'Antonio Manuzio condusse a Bologna Paolo, fratello suo, nel 1555; la città l'accoglie con cortesia ed egli la chiama *ad humanitatem nulla propensior*. Probabilmente i celebri artisti non aprirono nella città della loro temporanea dimora uno stabilimento (diremo ora) adatto a curarvi i più eleganti modelli editoriali; ne dà indizio l'infruttuosa proposta, patrocinata dal Senato, per il passaggio della stamperia aldina a Bologna (1555), e quindi il Sorbelli conchiude: «Se ci fosse stato anche un inizio di tipografia, i documenti, durante le trattative, ne avrebbero fatto indubbiamente menzione».

Giovan Battista Bellagamba vuol essere unito al nome famoso d'Ulisse Aldrovandi, sia ch'egli si consideri l'ultimo de' maggiori o il primo de' minori del suo secolo. Fin dal 1537 la Società tipografica ebraica divulga in forma corretta il suo libro di precetti, e non disdegna gli abbellimenti dell'incisione con il controsenso stilistico che mostra lo zelo di un'arte non più ristretta alla semplice e monotona severità de' caratteri.

La stampa del secolo decimosettimo non poteva sottrarsi, specie a Bologna, all'esuberanza lineare e alla complicata pesantezza del barocco. Il sesto del libro perde il suo aspetto tradizionale, ed il senso decorativo penetra dovunque; ne' capitoli s'intercalano i ritratti, le silografie e le incisioni in metallo. I *controlli* ed i divieti ecclesiastici impediscono i liberi andamenti e gli sviluppi della stampa, e talora l'eccesso de' revisori opprime la fantasia dell'artefice o la infiacchisce. Si rammenta, ad es., che i tipografi Carlo Zenero, Giacomo Manni e Giovanfrancesco da Vico, piemontese, subirono una condanna dal Sant'Uffizio per aver dato il titolo di *Ragguagli amorosi ai Ragguagli di Cipro*, che pur non erano nell'elenco de' libri proibiti. I più scaltri seppero eludere la vigilanza, ma gli è certo che le costrizioni castigarono, insieme con il pensiero, la volontà e la possibilità d'aspirare al nuovo e all'ottimo. Un errore comune a' bibliografi riguarda i Benacci, e noi crediamo al Sorbelli quando afferma che visse ed operò un solo Alessandro, e che il suo figliuolo Vittorio, ancor vivo nel 1626, non ebbe omonimi nel professare l'arte paterna. Di Giulio Cesare Croce, canterino bolognese, raccoglie la successione

G. M. Mitelli, che noi studiammo, come disegnatore inedito (parecchi anni sono), in questa medesima rivista. Ma del Croce fu divulgatore e tipografo Bartolomeo Cocchi, che avviò un'industria non dimenticabile nella sua casa. Agli stampatori popolari stanno di fronte, più arcigni, quelli che s'occupano quasi esclusivamente d'alta dottrina, e fra loro si trovano in prima linea i Ferroni. I Barbieri, invece, entrano nel gruppo degli eclettici nella scelta degli autori, chè vanno dalla *Vita del beato Rinieri* (1612) alla *Secchia rapita del Tassoni* (1652), e Domenico assume l'insegna delle due rose con il motto fragrantissimo *Geminis est unus odor*.

A noi piacerebbe di seguire la cronologia e d'incastonare nella presente rassegna tutti i ghiotti particolari che lo storico illustre dissemina, con prodigalità di gran signore, in dugentototterzo pagine di formato massimo; ma il desiderio è ben diverso dall'uso di questi cenni, onde vorremmo consigliare i lettori a formarsi su lo stupendo volume, gustandone le notizie, le finezze critiche e le nitide figure.

Il Settecento corre a' ripari: i tipi ritornano alla sobrietà della Rinascita, e non rifiutano i vari pregi del secolo vistoso e fantastico. La chiarezza spazieggiata delle lettere, l'ordine delle righe, la semplice vigoria de' disegni e l'estetica della pagina, studiata come un tutto armonico, fanno del tipografo bolognese un artista *simplex munditiis*, il quale ammira senza invidia gl'insuperabili esempi del Bodoni.

Lelio e Petronio Dalla Volpe dominarono il proprio secolo, e nella libreria del primo, come poi in quella di Nicola Zanichelli, convenivano gli uomini di lettere; fra gli scaffali, il banco ed un circolo di sedie (che non erano più cattedre!) nacque (1730) l'idea di rifare il *Bertoldo* del Croce. I Dalla Volpe mostrarono un'attività straordinaria, e le loro edizioni, che si contano a centinaia, meriterebbero — scrive il Sorbelli — un catalogo cronologico e descrittivo. L'equilibrio, la nitidezza de' caratteri, l'esattezza tipografica, la novità de' rami, la varietà degl'inchiostri e l'eleganza della carta dagli ampi margini son tutte doti de' migliori testi usciti da' torchi volpiani.

La Stamperia bolognese di S. Tommaso d'Aquino, con il suo titolo *impersonale* e con le sue opere lodevoli, s'accosta a' modi osservati, attraverso gli anni, nelle officine dell'Istituto, e gli editori di musica non mancarono nella città dell'indimenticabile primato musicale; i Silvani, ripreso il tentativo scientifico di Giovanni Rossi, furono i Ricordi di due secoli sono.

Che dire de' lunari? Sono, all'ombra delle due Torri, un'istituzione popolare, che desta interesse con lo spirito, con il frizzo e con il pronostico; basti citare *Truvlein*

*ch'è in gran fazzend per scriver al su Lunari;
al sta inciudà degli our al so tavlein,
e an batt né pé né pans pr'en far di svari;
Comprà donca st' Librett, ch'al costa poc;
vliu spender d' manc? al costa tri baioc.*

Questa offerta ricorda l'altra, più dignitosa e strana, del vecchio in *redingote* e cilindro, ingegnere o architetto, che, fino a pochi anni sono, vendeva in silenzio il suo giornale polemico, che non riusciva a scalfire il misticismo medievale d'Alfonso Rubbiani.

Della stampa bolognese nell'Ottocento il Sorbelli tien conto con imparziale larghezza di vedute, e anzi da quest'ultimo capitolo saprà trar profitto la storia del giornalismo, su la quale non cessarono ieri due sterili dispute.

Laboravi fidenter, ripete l'editore di Giosue Carducci, Nicola Zanichelli, con il quale lo storico termina la lunga fatica. La grande casa, che, nel 1906, ebbe una notevole trasformazione finanziaria, stampò molti italiani illustri, dal Villari al Farini, dal D'Ancona al Bonghi, ma il suo trovato rimase l'*elzeviriano* « un poco giuntino, un poco giolitiano e un po' marcoliniano ».

Quando avremo una storia così profonda e così esatta dell'architettura e della pittura bolognese? Per la prima sarebbe necessario continuare gli studi, fondamentali e magistrali, di I. B. Supino, e per la seconda si dovrebbe vedere, riscegliere e, forse, rifare con gli occhi e con i documenti.

Aldo Forattì

TROMBELLI CAN. GIOVANBATTISTA. *Un apostolo dei nostri monti (Mons. Carlo E. Meotti)*. Bologna, tip. La Grafica emiliana, s. a., ma 1930, in-16.

La figura di monsignor Carlo Emanuele Meotti è una di quelle che non si dimenticano. È così difficile trovare unite insieme la dottrina profonda e spesso erudita, la pietà al massimo grado, la iniziativa pratica in opere pubbliche, e nello stesso tempo un senso di fresca ingenuità e di modestia meravigliosa! Tutto questo aveva D. Meotti, e di tutte queste qualità egli ha lasciato tracce durature... Bene ha fatto il can. Trombelli a raccogliere le notizie principali della sua vita, a coordinarle e a darle ai parrocchiani di Lui, ai suoi amici, ai fedeli che lo amarono e ora lo piangono. Non è un libro erudito, questo dei Trombelli, non volevasi ciò; è un libro di affettuosa celebrazione, è il ricordo delle virtù di Lui, che fu veramente un apostolo! Il libro terrà viva nei tempi la memoria di Lui, come rimane scolpita nell'animo nostro, giacchè avemmo la fortuna di conoscerlo e di amarlo e di essere stati da lui benvenuti.

S.

ZAMBECCARI PELLEGRINO. *Epistolario*. A cura di LODOVICO FRATI. Roma, Sede dell'Istituto storico, 1929, in-8.

Finalmente vede la luce la pubblicazione delle lettere di Pellegrino Zambeccari delle quali il Frati aveva discorso già alla R. Deputazione di storia patria delle Romagne, suscitando in tutti il desiderio di conoscerle. Le pubblica in sontuosa edizione l'Istituto storico italiano, nelle sue « Fonti per la storia d'Italia »; e molto opportunamente, giacchè le lettere dello Zambeccari si possono mettere a confronto — e in molti casi non ne scapitano davvero! — con quelle di Pier delle Vigne e di Coluccio Salutati, col quale ultimo lo Zambeccari era in strettissimi rapporti di amicizia.

Le lettere di Pellegrino Zambeccari qui raccolte sono 264 e per varia ragione tutte notevoli. Si possono dividere, come del resto quelle di Coluccio Salutati, in due serie: lettere familiari, scritte ad amici e a parenti; lettere ufficiali, scritte a nome del comune nella sua qualità di cancelliere. Le ufficiali hanno un'importanza spesso notevole dal lato storico; le familiari lo mettono in rapporto con amici di gran nome, quali, oltre il Salutati, Pier Paolo Vergerio, il card. Filippo Caraffa, Bernardo da Moglio, il card. Bartolomeo Mezzavacca ecc.

Ottimamente condotta è l'edizione. Dei tre codici che esistono dell'epistolario zambeccariano, quello fiorentino, quello napoletano e l'altro di Gravenhage in Olanda, il Frati si serve specialmente del napoletano, che è senza alcun dubbio il più compiuto ed impor-

tante. Precede un'ampia introduzione con notizie preziose sulla vita e sui rapporti dello Zambeccari, e chiudono il volume una ricca appendice di documenti di epistole, nonché un indice interessante dei nomi e delle cose notevoli, indispensabile per un materiale che ha tanti rapporti storici. E così il comm. Frati, continua, anche lontano dalla sua Bologna, a dedicare alla città natale il tesoro della sua dottrina. A. Sorbelli

ANNUNZI E SPUNTI

❖ Alla Esposizione Internazionale della Stampa, che ebbe luogo a Colonia nel 1928, l'Italia partecipò in modo veramente degno e decoroso. La mostra del Padiglione italiano, organizzato ed allestito con meravigliosa rapidità e precisione per l'opera saggia e vivificatrice del comm. GIULIO BARELLA, commissario generale del Governo italiano, assurse ad un altissimo significato, all'importanza di un simbolo ed apparve una mirabile sintesi della luminosa attività svolta dal giornalismo italiano, dalle origini fino alla Rivoluzione fascista. Magnifico è il *Catalogo Ufficiale del Padiglione italiano* (Firenze, Tipografia Classica, 1928) che reca una breve ma efficace descrizione delle varie sezioni della mostra e l'elenco completo ed accurato del materiale esposto. Di grandissimo interesse è l'elenco dei cimeli che figurarono nella Mostra storica del giornalismo, ordinata, per incarico del Commissario generale del Governo, dall'Istituto Italiano del Libro e più particolarmente dal gr. uff. Giuseppe Fumagalli, direttore dell'Istituto medesimo, e dal gr. uff. Bemporad. Furono esposti vari e preziosi documenti del periodo glorioso delle origini del giornalismo italiano; giornali del Risorgimento nazionale dalla fine del settecento — attraverso la stampa rivoluzionaria e napoleonica, la stampa clandestina dell'eroico periodo delle cospirazioni, la battagliera stampa dell'emigrazione politica e l'ardente stampa mazziniana — fino all'unità del Regno d'Italia e infine il Medagliere del Giornalismo italiano (iniziativa, questa, originalissima e degna d'alto elogio). La Mostra del «Popolo d'Italia» sintetizzò mirabilmente la nuova e fulgida storia della Nazione italiana. Dal giornale di Benito Mussolini scaturì infatti la scintilla della reazione e della rinascita, e perciò la mostra del giornale dell'Italia nuova attrasse specialmente l'attenzione dei visitatori per il suo significato storico di grandissimo valore.

Nel Catalogo sono inoltre descritte le altre sezioni del Padiglione italiano, la Mostra del Libro moderno (efficace e compendiosa rassegna della cultura italiana e della perfezione tecnica ed artistica della nostra attività editoriale), la Mostra grafica, la Mostra religiosa, la Mostra delle Colonie, la Mostra geografica, la Mostra del turismo italiano, la Mostra musicale, la Mostra del manifesto e del Cinematografo. Numerose e belle illustrazioni offrono una visione dettagliata e precisa delle varie sezioni del Padiglione italiano e mettono in luce l'ordine perfetto e il buon gusto della disposizione e distribuzione del materiale.

❖ PAOLO SILVANI. *Commemorazione di Giacomo Venezian* (Bologna, Zanichelli, 1929). La luminosa figura dell'Eroe, caduto nella difesa della terra natia, è rievocata dal Silvani con affettuoso fervore e con commossa efficacia. L'esemplarità della vita del Venezian, animata ed infiammata da un ardente amor patrio; l'originalità e l'importanza delle sue opere, sono messe in luce con limpida chiarezza d'esposizione e con sponanea ed ispirata vivacità d'immagini e di concetti.

❖ All'illustre scienziato prof. SALVATORE PINCHERLE, insigne Maestro del nostro Ateneo, sono state tributate, nella occasione del di lui giubileo accademico, degne onoranze, caratterizzate da una schietta e semplice intimità libera da ogni veste di solennità ufficiale. La cerimonia — alla quale parteciparono i colleghi di facoltà, i rappresentanti delle autorità accademiche, di istituzioni scientifiche nazionali ed estere, e moltissimi discepoli convenuti da ogni parte d'Italia, — si svolse il 24 febbraio 1929. A ricordo della affettuosa manifestazione d'omaggio all'illustre scienziato è stato pubblicato un elegante volumetto (*Onoranze al prof. Salvatore Pincherle*, Bologna, Zanichelli, 1929), che reca una breve relazione della cerimonia, i discorsi pronunciati dal prof. Majorana, dal prof. Puppini, dal prof. Berzolari, dal prof. Fellini, dal prof. Burgatti, dallo studente Cinquini, da S. E. il Prefetto di Bologna e infine la risposta del prof. Pincherle. Seguono i messaggi di accademie, di università, di società scientifiche e le lettere e i telegrammi di adesione di illustri personalità italiane ed estere del mondo scientifico e letterario. Il volumetto contiene inoltre l'elenco completo degli scritti del prof. Pincherle; elenco che efficacemente sintetizza la poderosa e originale opera da lui compiuta nel campo delle scienze matematiche.

❖ Lavoro di grande dottrina e di ammirevole chiarezza è quello recente del comm. G. AZZOLINI dal titolo: *Principali lineamenti storici del diritto di cittadinanza in Italia* (Forlì, Stab. tip. romagnolo, 1928). L'A. divide la trattazione in quattro parti per i quattro grandi periodi storici della civiltà nostra, soprattutto nel rapporto giuridico: periodo romano, comunale, dei principati e monarchie, e periodo moderno che è quello dei codici civili. L'autore, noto per molte altre dotte pubblicazioni, ha riassunto in questo volume tutto ciò che è stato detto sull'importante argomento, recandoci un quadro compiuto e dandoci gli ultimi risultati a cui è arrivata la critica, senza far pesare mai la faticosa ricerca compiuta. È un libro utile non solo ai giuristi, ma anche agli storici.

❖ ROMEO GALLI, *La «Società Nazionale» e il conte Anton Domenico Gamberini*. (Imola, Coop. Tip. Paolo Galeati, 1928). Il particolare carattere delle cospirazioni liberali in Romagna, l'ardente ed attivo contributo recato dalla città di Imola alla causa del Risorgimento nazionale e l'opera fervida compiuta dal conte Gamberini, insigne e benemerito patriota imolese, sono lumeggiati con chiarezza viva ed efficace in questo studio ampio, costruito sulla base di un ricchissimo materiale documentario quasi tutto inedito e frutto di lunghe e diligenti ricerche personali. Il dotto e valoroso collega della Biblioteca Comunale di Imola merita il plauso e l'ammirazione dei cultori della storia del nostro Risorgimento per questo contributo originale ed importantissimo. Con profonda competenza e con originalità ed ampiezza di vedute, egli ha mirabilmente disposto e valorizzato le forme e gli aspetti delle vicende locali nel vasto e complesso quadro della Rivoluzione italiana.

Numerose lettere, illustrazioni e documenti inediti aggiungono pregio ed interesse al bellissimo studio, che, per la ricchissima raccolta di notizie, di riferimenti, di raffronti e di osservazioni originali, può ritenersi assolutamente compiuto ed esauriente. In fine sono opportunamente pubblicati la nota dei volontari imolesi periti per la guerra del 1859 prima della rivoluzione e l'elenco degli iscritti alla «Società Nazionale», comitato d'Imola.

❖ FRANCESCO LANDOGNA ha pubblicato un nuovo nudrito volume intitolato *Storici d'Italia* (Livorno, Giusti, 1930). Esso comprende i maggiori nostri storici: Machiavelli, Cuoco, Gioberti, d'Azeglio, Balbo, Mazzini, Amari. Ciascun autore, di cui sono stati scelti i passi più significativi, è preceduto da un saggio storico-critico in modo da dare un'idea

sintetica ma completa dell'autore e del tempo che fu suo. Le note sono chiare, con osservazioni d'indole letteraria, storica ed estetica. Per ogni autore vi è un cenno bibliografico, che è di grande aiuto a chi voglia più direttamente conoscere il pensiero di questi Grandi. Il volume, che così si presenta organico e completo in tutte le sue parti, merita di avere lieta accoglienza presso tutti gli studiosi.

❖ D. EMILIO FAGGIOLI. *Elementi di amministrazione ecclesiastica*. (Torino-Roma, Casa Ed. Marietti, 1930). Questa pubblicazione è la prima del genere apparsa in Italia e rappresenta perciò un'assoluta ed importante novità. Opera veramente saggia ed opportuna ha fatto l'A., dotto ed esperto in materia d'amministrazione ecclesiastica, a dare alle stampe gli appunti delle lezioni da lui tenute nel Seminario Regionale. I sacerdoti preposti ad aziende ecclesiastiche troveranno in questo volumetto una chiara, completa e sicura guida per la tenuta della contabilità, per le relative pratiche legali, e i principi e le linee fondamentali per una retta ed avveduta amministrazione. Il complesso e vario organismo per la custodia e l'amministrazione dei beni affidati alla Chiesa è dall'A. esaminato e spiegato con chiarezza di particolari e con abbondanza d'esemplificazioni. La distribuzione della materia (Amministrazione ordinaria, Stato patrimoniale, Stato economico, Amministrazione straordinaria, Contabilità, Ufficio amministrativo diocesano, Pratiche di archivio, Testamento) è logica, armonica ed inquadrata con rara dottrina e competenza. Uno dei pregi più notevoli di questa originalissima pubblicazione è l'efficacia e la chiarezza dell'esposizione. Noi che siamo perfettamente... digiuni in tale materia, abbiamo letto con vivo interesse e con schietto piacere i vari capitoli, attratti dalla novità dell'argomento; ed abbiamo notato con quale ordinata limpidezza e con quale sapiente perizia siano resi di facile comprensione norme e principi complessi e difficili.

Ci rallegriamo vivamente con l'egregio e benemerito autore per questa nuova ed originale opera che sarà di grande vantaggio per tutti gli ecclesiastici gravati da responsabilità amministrative.

❖ Da qualche anno si nota un largo ed intenso risveglio negli studi storici regionali. Numerose ed interessanti monografie storiche locali, illustranti le vicende civili e politiche dei paesi della nostra Provincia, sono venute alla luce, per cura di dotti e valorosi cultori delle patrie memorie e con il generoso ed illuminato concorso di Comuni e di Enti pubblici e privati. La storia delle nostre minori unità amministrative offre lati attraenti e caratteristici e sovente assurge, nel quadro della storia italiana, ad un'importanza di prim'ordine, non solo durante il periodo comunale, ma anche durante la vita de' Principati e durante il Risorgimento civile di tutta la Nazione. È evidente il grande vantaggio che un complesso di tali monografie può recare alla conoscenza e alla giusta valorizzazione di fatti e di avvenimenti che abbracciano la vita dell'intera Nazione. Una delle monografie storico-geografiche locali più importanti, apparse in questi ultimi tempi, è quella del prof. UMBERTO TOSCHI. *Un Comune del Subbappennino Romagnolo (Casalfumane)*. (Imola, Tip. A. Baroncini e Figlio, 1928); studio condotto con profonda competenza e con vasta erudizione, con l'ausilio di una ricca documentazione raccolta con lunghe e dotte ricerche personali. I particolari caratteri geografici del Subbappennino romagnolo, la singolare configurazione topografica di Casalfumane, lo sviluppo e la varietà dei suoi confini, la vita industriale, agricola e commerciale dei suoi centri abitati, la distribuzione, il movimento e l'attività della popolazione attraverso i tempi, sono illustrati con ampiezza di rilievi e di notizie. Un interessante capitolo sull'aggregazione politica del territorio di Casalfumane, sui fattori geografici e storici di essa, sui nuclei del primo Medioevo, sulla formazione delle singole comunità, sulla loro aggre-

gazione ed amministrazione, chiude l'importantissimo studio. I notevoli e caratteristici elementi, molti dei quali nuovi ed ignorati, messi in luce dall'A., la originalità delle indagini, la ricchezza dei dati documentari, e, infine, la ben ordinata chiarezza dell'esposizione, fanno di questa monografia un mirabile modello da additare ad esempio. L'opera è fornita di numerose e ben riuscite illustrazioni e di un diagramma del paesaggio.

❖ Della bella e pregevole collezione « *Scrittori italiani e stranieri* », pubblicata dall'editore Signorelli di Milano, è uscito recentemente il volumetto V. ALFIERI. *Merope*. La nuova edizione della tragedia alfieriana è particolarmente importante ed è degna d'esser segnalata agli studiosi, perchè è accompagnata da un ampio studio introduttivo del prof. CAMILLO PARiset: studio tracciato con larga e sicura padronanza dell'argomento, con originale metodo critico e con ricca erudizione. Il Pariset, dopo aver accennato agli scrittori e agli autori tragici greci e latini che trattarono la leggenda di Merope, reca numerose e compiute notizie sugli autori italiani che composero tragedie sullo stesso argomento: il modenese Cavallerini, il vicentino Liviera e il parmigiano Pomponio Torelli, primi fra tutti. Con vivace penetrazione critica e con efficace chiarezza, esamina la tragedia del Torelli mettendone in rilievo i pregi e i difetti e analizza il contenuto e la forma della tragedia di Scipione Maffei, la prima tragedia che, nella storia del teatro italiano, si possa chiamare tale. La *Merope* del Maffei è assai superiore, per la nobiltà ed elevatezza della concezione e per la efficacia della realizzazione scenica, alle altre che sullo stesso soggetto scrissero i precedenti autori e segna l'inizio di un nuovo e glorioso periodo del teatro tragico italiano. Interessante è il raffronto con la *Merope* del Voltaire. In fine il Pariset studia la genesi e la struttura della *Merope* dell'Alfieri, offrendo un ottimo saggio di analisi critica ed estetica, corredata di notizie e di osservazioni che pongono in luminosa evidenza la bellezza di forma, la luce di poesia, la potenza espressiva e il profondo fremito di vita della tragedia alfieriana.

❖ Molto interessante e svolto con particolare diligenza ed accuratezza è lo studio del prof. PIETRO LA CUTE su *Le vicende delle Biblioteche monastiche veneziane dopo la soppressione napoleonica* (Estratto dalla « *Rivista di Venezia* », ottobre 1929). Finora ben poche notizie si conoscevano sulle peripezie delle biblioteche dei conventi soppressi da Napoleone. Nel 1805 l'abate Morelli, bibliotecario della I. R. Biblioteca di S. Marco, stese una relazione sull'argomento; relazione però troppo breve e schematica, riferentesi soltanto alla soppressione del 1810. Ma delle dispersioni, dei trafugamenti, delle spogliazioni legali e illegali che avvennero nel 1806 in seguito alla parziale soppressione di monasteri che possedevano buone biblioteche, nessuno si era finora occupato seriamente. I libri dei monasteri soppressi nel 1810 furono in parte passati alla Marciana e in parte distribuiti fra vari istituti di Venezia e mandati a Milano e a Pavia; i libri delle biblioteche monastiche soppresses nel 1806 furono quasi tutti trasportati a Padova e seguirono le vicende delle biblioteche dei conventi del Dipartimento del Brenta. Valendosi di documenti in gran parte inediti, tratti dagli archivi delle Biblioteche di S. Marco, di Brera e Universitaria di Padova, nonché dagli Archivi di Stato di Venezia e di Milano, il La Cute rievoca, con ricchezza di particolari e di notizie e con ordinata chiarezza, vicende ignorate dell'incameramento dei libri monastici anteriore alle soppressioni napoleoniche, offre dettagliati ragguagli sulla soppressione del 1806 e sul primo invio di libri a Padova, sulla requisizione di locali di biblioteche per esigenze militari, sul secondo invio di libri a Padova, sui tentativi di incameramento dei cimeli di S. Michele di Murano e dei libri dei Gesuiti, sulla soppressione del 1810, sulle vicende dei libri inviati a Padova e di quelli dei Gesuiti e reca infine i cataloghi delle biblioteche

delle corporazioni soppresse. Interessantissime tavole dimostrative delle distribuzioni di libri fatte negli anni 1806, 1807, 1808 e 1810, un elenco di libri di scarto venduti, integrano la compiuta ed esauriente narrazione. L'indicazione delle fonti consultate e una utilissima bibliografia chiudono questo studio pregevolissimo. Numerose e belle illustrazioni adornano l'opuscolo edito in signorile veste tipografica.

❖ La nobile figura di Luigi Mercantini — il primo poeta, dopo il Leopardi, che interpretò le ardenti aspirazioni di libertà e di indipendenza del popolo italiano e che suscitò, con i suoi versi vibranti di schietto e spontaneo fervore patriottico, intense commozioni e irrefrenabili entusiasmi — rivive circondata di nuova luce nel bel lavoro del prof. OMEMO PIERINI: *Luigi Mercantini nelle lettere alla famiglia ed agli amici* (Fabriano, Stab. Tipogr. «Gentile», 1927). Questa importantissima raccolta di lettere, scritte dal 1834 al 1860, offre notizie biografiche copiose e rivelatrici. Quelle tratte dall'*Epistolario inedito di famiglia* — dirette al padre, ai fratelli e alle sorelle — sono particolarmente interessanti, perchè scoprono preziosi elementi interiori atti a svelare interamente l'anima del Mercantini, ad illustrare le vicende della sua infelice vita e a mettere in viva luce gli impulsi del suo cuore di poeta e di patriota. Il Pierini inquadra efficacemente queste lettere nella narrazione estesa e ben ordinata della vita del Mercantini, ne esamina, con profonda e vivace penetrazione, il contenuto, offrendo un commento illustrativo ricchissimo e validamente espressivo, che ritrae, in tutta la sua luminosa interezza, la figura del cittadino, del patriota e del poeta dell'unità e indipendenza italiana.

❖ Un giovane forlivese, studente di medicina nell'Università di Bologna — CARLO FIORENTINI — ha pubblicato un pregevole saggio bibliografico sul Morgagni, rivelando una singolare attitudine per lavori di tal genere, irti di difficoltà e richiedenti una solida preparazione tecnica e culturale ed una pazienza ed una erudizione non comuni. È veramente degno d'elogio e d'ammirazione questo esempio offerto da un giovane, il quale ha affrontato, con amore e con disinteresse, un lavoro lungo, faticoso ed arduo. Oggi, tra i giovani, è di moda il dedicarsi a studi facili e leggeri, che aprono la via a fatui esibizionismi e a immediati guadagni e perciò l'atto compiuto dal Fiorentini merita la simpatia e l'incoraggiamento degli studiosi seri e degli eruditi. L'opera che reca il titolo *Giovanni Battista Morgagni. Primo saggio di bibliografia sintetica* (Bologna, N. Zanichelli, 1930), è presentata dall'on. LUIGI MESSEDAGLIA (dotto studioso della vita e delle opere del sommo anatomico) in una garbata ed efficace prefazione. I criteri seguiti dal Fiorentini nella scelta delle opere sono ottimi e informati alle più moderne norme bibliografiche. La disposizione del materiale bibliografico è rispondente a tutte le esigenze della ricerca. Le opere sono ordinate alfabeticamente, ed è opportunamente «violentata» la rubrica cognominale «contraria (come giustamente afferma l'A. nell'introduzione) alla corretta elocuzione e perpetuante, fuori rubrica, con lo specioso pretesto della necessità alfabetica, una forma errata di significazione nominale». Utile è la separazione delle cose a stampa da quelle manoscritte e assai vantaggioso è l'indice degli autori disposto in ordine cronologico, cioè secondo la data dell'edizione.

L'A. si è di proposito limitato a raccogliere una bibliografia «singolare» del Morgagni e perciò il lavoro non ha carattere definitivo ed esauriente; esso costituisce, tuttavia, una sintesi bibliografica sufficiente ad illustrare la varia attività del Morgagni e giunge a colmare decorosamente una lacuna da gran tempo deplorata dagli studiosi. Consigliamo al giovane autore di estendere il campo delle sue ricerche e di aggiungere, a questo ottimo saggio «sintetico», nuovo materiale, offrendo un'opera veramente compiuta e definitiva.

Si tratta di un'impresa estremamente ardua, ma l'A. ha dimostrato di possedere una forte attitudine ed una solida cultura e certamente potrà riuscire a compierla degnamente.

❖ Una nuova edizione, veramente utile ed opportuna, della celebre ed ispirata opera di G. MAZZINI, *I doveri dell'uomo*, è stata recentemente pubblicata dalla Casa Editrice Raffaello Giusti di Livorno. Il prof. FRANCESCO LANDOGNA l'ha corredata di una breve ma densa introduzione, che illustra, con chiarezza e con profondità d'analisi, il pensiero del grande italiano, e l'ha arricchita di numerose note che mettono in efficace rilievo i principi e i motivi fondamentali della elevata ed innovatrice concezione di vita sociale, propugnantela dal Mazzini con fervore d'apostolo e con la calda e sincera fede. Il volumetto reca inoltre un cenno bibliografico, che costituisce una guida preziosa ed illuminata per lo studio della vita e dell'opera del Mazzini.

❖ Fra le moderne collezioni di opere riguardanti il duello, credo che nessuna possa paragonarsi, per ricchezza e per ordinamento, a quella del barone avv. GIORGIO ENRICO LEVI, il quale ne ha ora pubblicato il *Catalogo sommario* riferito alle divisioni secondo materie, in una elegante edizione di soli 150 esemplari numerati (Firenze, s. t., 1929). La raccolta comprende 1296 volumi che trattano esclusivamente del duello, 555 volumi che ne trattano per riflesso, 1104 opuscoli su speciali duelli o sul duello in genere, e poi riviste, articoli, estratti, stampe, illustrazioni, quadri e manoscritti. In tutti sono 3872 unità bibliografiche.

❖ Il collega UMBERTO MORICCA ha tutte le qualità del compiuto umanista. Non è solo un erudito di valore, un letterato caldo e appassionato, ma anche un poeta. Ecco qui un bel volume cui ha voluto dare il modesto titolo di *Nugae* (Roma, Maglione, 1929), che comprende versi di varii tempi e di vari metri, dall'autore divisi in Rime sparse, Storie vecchie in versi nuovi, Pensieri utili in versi. Ci sono degli epigrammi in latino, di gusto veramente classico, e ci sono traduzioni ritmiche da Virgilio e da numerosi poeti tedeschi, come Goethe, Heine, Halm, Grün, Schiller, dal Longfellow ecc. Una gustosa prefazione ci reca degli spunti graziosi che ci fanno meglio intendere e apprezzare queste rime, non tutte perfette, ma tutte specchio fedele della fervente anima del poeta. Segnalo ai lettori la magnifica lirica «In morte di Giosue Carducci» a pag. 24 del vol.

❖ Tutti gli scritti dell'ing. GIUSEPPE LARI di Casalgrande, bella figura di agricoltore e di studioso di cose attinenti all'agricoltura, sono raccolti nel volume: *Natura e causa della influenza della luna*, che ora ristampa, in elegante veste, Giuseppe Guidetti, di Reggio, esso pure simpatica figura di tipografo e di scrittore purissimo (Reggio Emilia, Guidetti, 1930). Dico tutti gli scritti perchè, dopo la prima edizione del 1905 degli scritti del Lari, uno solo egli ne aggiunse, e questo figura in appendice al volume. Gustosa e semplice la prefazione del Guidetti; ottimo il profilo del Lari che ha scritto per questa ristampa Aderito Belli che del Lari fu intimo amico.

❖ *L'epistolario del Monti* pubblicato a cura del prof. ALFONSO BERTOLDI con tanta cura e dottrina per i tipi del Le Monnier, volge ormai al termine. È uscito nel giugno il vol. V che comprende le lettere dal 1818 al 1823 (Firenze, Le Monnier, 1930). Pubblicazione magnifica, che per questi anni comprende anche molte risposte al Monti scritte da insigni personaggi. Lucide e opportune le note del dottissimo editore.

❖ Alla indimenticabile figura dell'illustre e compianto collega mons. prof. Sebastiano Rumor direttore della Biblioteca civica di Vicenza, Giacomo e Pietro Rumor, fratelli del defunto, e i nipoti hanno dedicato un magnifico volume, nel quale si raccolgono scritti di varii riguardanti la vita, le opere e le onoranze dell'insigne scrittore. Precede un profilo del Rumor, composto con arte e con amore, da GIUSEPPE DE MORI; seguono

zenni sulla sua andata in Pellegrinaggio a Gerusalemme e sulla morte colà avvenuta; gli echi della stampa per la sua immatura e repentina scomparsa; quindi rievocazioni e giudizi di storici e letterati sull'opera di lui e i segni di partecipazione al lutto della città di Vicenza e della famiglia, un vero plebiscito di condoglianze! *L'Archiginnasio* rinnova con cuore accorato le espressioni del suo profondo compianto.

❖ La signora VIRGINIA GUICCIARDI FIASTRI è tal nome di scrittrice che non ha bisogno di presentazione e neanche di stamburamenti: l'arte sua di articolista, di noveliera e di romanziera è a tutti nota. Meno nota è la qualità sua di commediografa, e commediografa per bambini, nonostante che anche sotto questo riguardo la conoscessero e apprezzassero molto i suoi concittadini e i maestri delle scuole reggiane. Ora ottima cosa ha fatto la signora Guicciardi a raccogliere in volume (*Il Teatro dei fanciulli*, Reggio E., Tip. Ariosto, 1930) le numerose produzioni che essa ha dedicato per lunghi anni ai bambini; e il volume che n'è uscito è interessantissimo. Si divide in due parti: la prima comprende le commedie musicali, la seconda le commedie ed i monologhi. Che verità semplice e che profumo di freschezza!

❖ È uscito il vol. IV ed ultimo del *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini* (Torino, Bocca, 1930) curato con amore e dottrina da GUIDO PASOLINI. Dell'opera si è più volte occupata la nostra rivista nei passati anni, via via che uscivano i volumi dell'interessantissimo carteggio. Questo volume va dal 1864 al 1876, con ritmo più accelerato degli altri, ed è pur ricco di lettere di altissimo interesse per il nostro Risorgimento. Il volume reca in fine un provvido e ricchissimo indice dei nomi ricordati in tutta l'opera.

❖ Ricordiamo due *Annuari scolastici*. Quello del R. Istituto tecnico Pier Crescenzi di Bologna (a. 1928-29), per uno studio del prof. GIOVANNI NATALI su *Un gabinetto di studio geografico per uomo di stato del sec. XVIII* (L. F. Marsili) (Bologna, Stab. tip. Felsineo, 1930); e quello del R. Liceo-Ginnasio Lodovico Antonio Muratori di Modena, che oltre alla vita svolta dall'Istituto nell'anno 1928-29, esposta sobriamente dal preside prof. BERTOLDI, reca uno scritto del prof. TOMMASO SORBELLI su *Il Risorgimento nazionale e alcuni carmi latini* (Modena, Soc. tip. Mod., 1929).

❖ Il prof. PIETRO FRANCIOSI ha pubblicato la 3ª serie dei suoi interessanti e originali studi sulle *Rocche e Castelli del Montefeltro* (Pesaro, Officine Grafiche G. Federici). L'opuscolo — edito in bella veste tipografica e ricco di nitide illustrazioni — contiene numerose e ben documentate notizie storico-artistiche — coordinate con armonica chiarezza ed esposte con limpidezza e vivacità di stile — sulla città e sul castello di Macerata Feltria e sul paese e sulla Rocca di Sassocorvaro. Nessuno meglio del Franciosi conosce le vicende storiche, gli aspetti e le caratteristiche della regione feretrana, e perciò questo suo novello ed importante contributo può ritenersi veramente perfetto e completo.

❖ La Casa editrice Paolo Bevilacqua di Minerbio ha sempre tenuto con onore il campo nelle pubblicazioni di carattere legale-amministrativo. La « Biblioteca Bevilacqua », sempre rinnovantesi e sempre intonata alla legislazione più moderna, è già arrivata al n. 514 con un nutrito e ben condotto volume di immediata e universale utilità: il *Dizionario di amministrazione comunale* del noto avvocato e scrittore ALFONSO MAGNANI (Minerbio, Bevilacqua, s. a. ma 1930). Sotto le singole voci, disposte in ordine alfabetico, son recati non solo i necessari schiarimenti, ma i rimandi alle leggi regolamenti, circolari e interpretazioni più sicure. La pubblicazione acquista anche maggior pregio dal fatto che si è tenuto conto della legislazione più recente, quella cioè uscita fino al corr. anno.

❖ Annunziamo alcune interessanti pubblicazioni di argomento reggiano della dott.ssa CLELIA FANO: *L'entrata di Margherita d'Este Gonzaga in Reggio [1584]* (Reggio E., Officine grafiche fasciste, 1930); *La Società d'Arti Meccaniche e quella d'Agricoltura nel dipartimento del Crostolo* (Reggio E., Istituto Editoriale Librario Emiliano, 1928); *Lettere di Marianna Brighenti ai reggiani Agostino Cagnoli e Prospero Viani* (Reggio E., Tip. Morini, 1929); *Dotti e artisti nel dipartimento del Crostolo* (Reggio E., Stab. Tip. Artigianelli R. Bojardi, 1929). Sono studi originali ricchi di notizie nuove e condotti con sicurezza e con ottimo corredo di elementi documentari scelti con molta diligenza e discernimento.

❖ Elegante e sontuosa è la *Strenna piacentina 1930* edita dall'Associazione « Amici dell'Arte » (Piacenza, Stabilimento Tip. A. Del Maino, 1930) e costituisce — oltre che uno splendido saggio d'arte tipografica, per i caratteri nitidi e per le bellissime illustrazioni — un contributo d'alto valore artistico e culturale per il ragguardevole numero di articoli interessanti e originali. Ne diamo integralmente il sommario: G. COPERTINI. *Disegni sconosciuti del pittore piacentino Giorgio Jacoboni*; A. COGNI. *Medardo Rosso a Piacenza*; G. FIOCCO. *Per Giovanni Antonio da Pordenone*; A. BALSAMO. *A proposito di un'opera di storia piacentina*; G. FERRARI. *Divagazioni sull'Arte a Piacenza*; A. PETTORELLI. *Una veduta ottocentesca del Palazzo Gotico*; S. FERMI. *Le figurazioni di Piacenza e Bobbio nel Mausoleo di Azzone Visconti in Milano*; E. NASALLI-ROCCA. *Pitture decorative dell'Ottocento Piacentino*; A. DAMERINI. *Primo Bandini*; A. AMBROGIO. *Oreste Labò*. La strenna contiene inoltre una magnifica tavola fuori testo: *Il Po* (fotografie artistiche eseguite da GIULIO MILANI) e reca la relazione svolta dalla benemerita Associazione « Amici dell'Arte » nell'annata 1928-1929 e una interessante Cronistoria artistica piacentina (1929). La copertina riproduce un pregevole dipinto di Peppino Sidoli: *Chiostro di S. Antonino*.

❖ La fervida attività e l'ottimo funzionamento del R. Istituto Tecnico « Jacopo Barozzi » di Modena nell'anno scolastico 1928-29, sono efficacemente illustrati nel bel *Annuario* compilato — con amorosa diligenza e con assoluta esattezza — dal preside prof. cav. ERMANNO FABBRI. Oltre a numerose notizie sul personale, sull'ordinamento, sui locali, sulle biblioteche dell'Istituto, sulle conferenze, commemorazioni e cerimonie varie svoltesi durante l'anno scolastico, sulle gite degli allievi — accuratamente organizzate — e sui ludi fisici, la pubblicazione reca i seguenti interessanti studi ed articoli: C. BONACINI. *Di due nuovi sussidi per l'insegnamento della geografia astronomica*; G. RONCAGLIA. *Lazzaro Spallanzani*; B. QUILICI. *La lex Semitarum e la codificazione mosaica*; A. PARISI. *Cenni sulla cultura negli Stati Estensi nella seconda metà del sec. XVIII*; G. DELLA FONTANA. *Un caso di eccesso di potere*; V. MORETTI. *Maria Stuarda*. Il volumetto è ornato di belle illustrazioni che riproducono aspetti e vedute di luoghi visitati dagli scolari durante le gite (Palermo, Monreale, Pompei, Roma, Napoli ecc.).

❖ Tra gli opuscoli, assai numerosi e non privi d'interesse, inviati alla Direzione di questa Rivista, segnaliamo i seguenti: UMBERTO MORICCA. *Il Codice Casanatense 1338. I. Sette omelie inedite di Teodolfo d'Orléans. II. Ventiquattro omelie inedite di Massimo di Torino*. Roma, Casa ed. « Bilychnis », 1929; *Un trattato di etica stoica poco conosciuto*. Roma, Casa Ed. « Bilychnis », 1930; *Ancora il codice Casanatense 1838*. Torino, Società Ed. Internazionale, 1930. (Le omelie tratte da un codice membranaceo del XII secolo, che si conserva nella R. Biblioteca Casanatense di Roma, sono illustrate dall'A. con dottrina e con erudizione non comuni e con profonda conoscenza paleografica e bibliografica. Importantissimo è il nuovo materiale biografico messo in luce.

Il secondo studio tratta di un'opera morale frammentaria, di Jerocle, contenuta in un papiro egiziano. Dei frammenti l'A. dà una esatta traduzione e un efficace commento. Il terzo studio mette in luce una nuova omelia di Massimo di Torino e undici di autore ignoto); GUIDO LONATI, *Note autobiografiche di Paolo Soratini lonatese*. Toscolano, A. Giovanelli, 1929; *Episodi della guerra per la successione di Spagna nella Riviera Bresciana*. Milano, Tip. San Giuseppe, 1929. (La prima pubblicazione, edita nel giorno in cui fu ridonata al culto la Chiesa di S. Antonio Abate di Lonato, reca notizie sulle fasi costruttive della chiesa medesima e riproduce, nella sua parte sostanziale, e illustra un autografo della Biblioteca Classense ricco di dati e di notizie intorno al Soratini, insigne architetto lonatese. La seconda pubblicazione, condotta su fonti documentarie in gran parte inedite e svolta con sicura padronanza dell'argomento e con larga dottrina, illumina l'atteggiamento di Venezia durante la guerra di successione spagnola (1701-1706), rivela nuovi e numerosi particolari e presenta giudizi e conclusioni giusti e definitivi); G. ORTOLANI, *Goldoni e la Francia di R. Ortiz*. (Non si tratta soltanto di una dotta ed acuta recensione dell'interessante studio di Ramiro Ortiz, ma di un esame profondo e ampio, che colma parecchie lacune ed aggiunge ricco materiale critico ed informativo sull'importante argomento); ANTONIO ALISI, *Benedetto e Vittore Carpaccio*. Capodistria, Stab. Tip. M. C. L. P., 1929. (Questo scritto, breve, ma importante, è principalmente diretto a mettere nella sua vera luce l'opera di Benedetto Carpaccio — figlio del grande Vittore — che per molti anni visse e lavorò in Capodistria. È dunque un contributo nuovo ed originale, che pone in rilievo elementi ignorati che illustrano l'attività di un artista non privo di valore, che gli storici dell'arte hanno ingiustamente trascurato); SERAFINO RICCI, *L'influsso etrusco sulla monetazione antica librare romana*. Firenze, Tipografia Classica, 1929. (La trattazione di questo importante argomento, è svolta con salda dottrina e con profonda competenza e può ritenersi veramente definitiva ed esauriente, data la ricchezza e la sicurezza degli elementi informativi. L'A., che conosce a fondo il materiale monetario etrusco emerso dalle più recenti ricerche e scoperte, offre una chiara ed efficace dimostrazione dell'influsso etrusco sulla monetazione librare romana, valendosi di fonti impostate non solo sulle ricerche numismatiche, ma anche sulle ricerche archeologiche); ANTONIO SCOLARI, *Aleardi e Carducci*. Verona, Tipografia Operaia (1930). (Questo breve studio mette in evidenza — con acuta penetrazione e con giustezza e finezza di osservazioni — il dissenso spirituale e morale e la diversità della concezione estetica e culturale dei due poeti); GIUSEPPE FATINI, *L'ora dell'Ariosto*. Firenze, Vallecchi, 1930. (È una vasta rassegna degli studi compiuti in questi ultimi tempi sull'Ariosto: rassegna nutrita di osservazioni originali e di elementi critici atti ad illustrare particolari aspetti della vita e dell'opera del sommo Poeta); ANTONIO MASETTI-ZANNINI, *Francesco Cavani, Giuseppe Franchi, Luigi Donini commemorati alla Società Agraria di Bologna nell'adunanza del 9 marzo 1928*. Bologna, Tip. P. Cuppini, 1930; Id. Id., *Savoia*. Estr. della « *Rassegna dei Combattenti* », n. 12, 1929. (Il discorso commemorativo che illustra degnamente la vita e l'opera dei tre insigni e compianti cittadini, è svolto con espressiva e commossa efficacia e con chiara e convincente esposizione. La seconda pubblicazione, fatta in occasione delle nozze del Principe di Piemonte con la Principessa Maria del Belgio, rievoca i gloriosi fasti della Casa Savoia traendone fausti auspici per l'avvenire dell'Italia e della dinastia Sabauda e reca infine ispirate parole augurali, calde d'affetto e di devozione, per gli Augusti Principi); ERSILIO MICHEL, *Raffaele Poerio esule a Malta*. Livorno, Tip. Raffaello Giusti, 1929. (Nella storia dell'emigrazione politica durante il periodo del Risorgimento nazionale, la figura di Raffaele Poerio occupa un

posto importante. Dopo aver partecipato attivamente agli avvenimenti scaturiti dalla rivoluzione costituzionale del 1820-21 nel Mezzogiorno d'Italia, e dopo aver diretto un tentativo insurrezionale nella provincia di Catanzaro, il Poerio dovette mettersi in salvo all'estero, per sfuggire alla persecuzione borbonica. Il Poerio, durante il lungo esilio, si recò e dimorò più volte a Malta. Intorno all'interessante argomento il Michel offre numerose notizie nuove, tratte da preziosi documenti inediti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli); GIOVANNI MAJOLI, *Patriotti Bolognesi e Romagnoli inquisiti e condannati dall'I. R. Tribunale Civile e Militare Austriaco residente in Bologna nel 1855-59*. Roma, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, s. a.; Id. id., *L'Italia dal 1860 al 1863 alla luce del « Carteggio » di due statisti emiliani*. Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1930. (Il primo studio riveste una particolare importanza ed è stato fatto su documenti custoditi presso il R. Archivio di Stato di Bologna, e cioè sulla corrispondenza corsa tra l'I. R. Comandante civile e militare per le quattro Legazioni e il Commissario straordinario pontificio per le stesse, e riguardante pretese sette cospiranti contro il legittimo potere e i patriotti arrestati sotto l'accusa d'alto tradimento. Il processo, i cui particolari erano ignoti agli studiosi, è come un'appendice del moto mazziniano bolognese del 1853. La ricchezza delle notizie, esposte con ordinata chiarezza e con profonda conoscenza delle fonti storiche e documentarie, dà a questo studio un carattere di spiccata originalità e di completezza. L'altra pubblicazione è un efficace e suggestivo rilievo degli elementi storici che emergono dall'interessantissimo carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini, pubblicato dal conte Guido Pasolini, nipote del conte Giuseppe); LUIGI AMBROSINI, *Una nuova edizione dell'Orlando Furioso*. Ferrara, « All'insegna del Libro », 1929. (L'A. esamina la nuova edizione curata da Santorre Debenedetti e pubblicata dal Laterza (« *Scrittori d'Italia* », n. 108-109-110), giungendo a conclusioni d'alto valore critico ed estetico e recando un largo contributo di osservazioni acute e originali, che con finezza e giustezza pongono in luce molte cose nuove e interessanti); LUIGI SERVOLINI, *Carlo d'Aloisio da Vasto*. Ferrara, « All'insegna del Libro », 1929. (È il secondo degli interessanti « *Profili degli adornatori italiani del Libro* ». L'opera del valente artista abruzzese, squisito e finissimo illustratore e decoratore del libro, autore di acqueforti, disegni a penna e xilografie deliziosi, garbati e originali, è valorizzata dal Servolini con limpida e suggestiva evidenza. L'elegante opuscolo è adorno di belle illustrazioni che riproducono con nitidezza disegni e xilografie del D'Aloisio); MICHELE CATALANO, *Un codice e un incunabolo di pretesa proprietà ariostesca*. Ferrara, « All'insegna del Libro », 1929. (Si tratta del famoso Codice del *Quadriregio*, conservato nella Biblioteca Comunale di Ferrara, e dell'edizione della *Commedia* di Dante (Milano, 1478), posseduta dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il Codice è appartenuto all'Ariosto? Sono di sua mano le postille aggiunte al codice medesimo? L'incunabolo è stato veramente di proprietà dell'Ariosto? La firma alla fine del canto XVI dell'Inferno è tracciata dalla mano dell'Ariosto? A questi interrogativi il Catalano risponde con interessantissimi rilievi ed osservazioni, che recano importanti elementi che pongono le dibattute questioni in un aspetto nuovo e decisivo. Le conclusioni a cui giunge l'A., che, cioè, il Codice e l'incunabolo non siano appartenenti all'Ariosto e che tanto le postille come la firma non siano da attribuirsi al Poeta, a noi sembrano giuste e basate su un illuminato esame storico e paleografico dei documenti); CARLO LUCCHESI, *La Biblioteca Civica Gambalunga nell'anno 1929*. Rimini, Stab. Tip. Garattoni, 1930. (La relazione, presentata dal dotto collega all'on. Podestà di Rimini, è una chiara e completa rassegna della intensa vita della bella biblioteca riminese. Il progressivo, costante sviluppo del

l'Istituto, l'incremento del materiale bibliografico, i lavori di assestamento e di ordinamento, il movimento dei lettori, dei prestiti ecc., sono esposti e messi in efficace rilievo); *La Biblioteca Civica (di Torino)*. Torino, Estr. della Rassegna municipale «*Torino*», ottobre 1929. (Le cospicue raccolte bibliografiche della Biblioteca civica di Torino hanno di recente trovato una degna e definitiva sistemazione in un bell'edificio, appositamente costruito, in corso Palestro. Il provvedimento opportuno e illuminato della civica amministrazione di Torino permetterà alla Biblioteca di funzionare con perfetta regolarità ed assicurerà il costante sviluppo e l'intenso incremento del materiale librario. La nuova sede è veramente adatta e consente un'armonica distribuzione dei vari servizi. L'opuscolo che annunziamo contiene l'esatta e dettagliata descrizione dei locali e dei lavori di adattamento e di arredamento dello stabile e di collocazione della suppellettile libraria); ALBERTO M. GHISALBERTI. *Tra figure e figure del Risorgimento romano*. Roma, F.lli Palombi, 1929. (In questa seconda puntata dell'interessantissimo studio, l'A. tratteggia, con vivacità e con gustosa finezza, la caratteristica e curiosa figura del dott. Francesco Guerrini. La narrazione, che si svolge garbata e attraente, è basata su elementi documentari conservati nel R. Archivio di Stato di Roma); *Annuaire de l'Association des Bibliothécaires Français, Années 1927-29*. Paris, H. Champion, 1930. (L'interessante pubblicazione contiene una bella lettera-prefazione di Pol Neveux, un importante studio di L. CROZET intorno alle regole per la redazione dei cataloghi e, infine, il Regolamento interno, l'elenco dei membri dell'Associazione, l'elenco dei membri del Comitato e dell'Ufficio dell'Associazione medesima); RENATO SORIGA. *I moti antifrancesi di Bologna del 1802*. Roma, Soc. Naz. per la St. del Risorgimento Ital., s. a.; Id. id., *La prima spedizione di Savoia e il Cavaliere Carlo Pisani Dossi*. Milano, Tip. Antonio Cardani, 1929. (Il primo opuscolo contiene l'interessante comunicazione che il Soriga fece nel XVI Congresso della Società Naz. per la Storia del Risorgimento, tenutosi in Bologna. Per l'acuta penetrazione delle cause che determinarono le agitazioni contro i Francesi nel 1802, per la sobria e chiara esposizione degli avvenimenti, questo studio costituisce un contributo di gran pregio, ed è ricco di notizie nuove o non rilevate sufficientemente dagli storici. Il secondo studio è pure notevole per l'abbondanza di elementi informativi nuovi e per le conclusioni giuste e originali); ANGELO SCARPELLINI. *Girolamo Gigli e la sua beffa «Petroniana»*. Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1929. (La solennissima beffa, ordita dal bizzarro e originale autore del *Don Pilone* nel 1709, è contenuta nella «relazione» intorno al Collegio Petroniano delle Balie latine, opera assai rara e poco conosciuta. La relazione, dettata con scintillante spirito e con esilarante umorismo, fu «come una bomba, questa volta grandinifuga, caduta nel bel mezzo della questione in quegli anni agitatissima... intorno al latino e ai vari metodi da eseguire nello studio del medesimo». La gioconda bizzarria gigliana è esaminata dallo Scarpellini con fine senso critico e con arguta efficacia ed è illustrata con larghezza di notizie e con vivace chiarezza); G. D. LEONI. *Un francese in Italia nel XVIII secolo*. Milano, Officine Grafiche F.lli De Silvestri, 1929. (La figura del Presidente Charles De Brosses, celebre per i suoi viaggi in Italia e per le brillanti ed argute lettere che offrono vivaci descrizioni di questi viaggi, è assai nota, ed è stata oggetto di interessanti, se non numerosi, studi. L'ingegno e lo spirito di questo colto e intelligente viaggiatore sono stati messi in rilievo da studiosi italiani e francesi e le sue famose «Lettres» hanno avuto parecchie edizioni. Ma questo scritto del Leoni offre elementi di giudizio, osservazioni e conclusioni così acuti e originali, che la figura del De Brosses n'esce scolpita con più efficace rilievo e messa in nuova e più giusta luce); G. F. CORTINI. *Linaro in Comune d'Imola*. Imola, Tip. A. Baroncini e Figlio, 1928. (Le notizie storiche che l'A., con la sua ben nota dili-

genza e dottrina, ha raccolte e coordinate, offrono un ampio e compiuto quadro della vita di questo Comune attraverso i tempi. Altre accurate notizie l'A. reca intorno alle ville, ai palazzi, intorno alle vicende del monastero e della parrocchia, alle fasi costruttive della nuova chiesa, di belle linee architettoniche, inaugurata nel 1928. In fine è riportato l'elenco dei «Fumanti di Linaro in estimo dell'anno 1265» e dei parroci di Linaro dal 1574 ad oggi. L'opuscolo è ornato da numerose illustrazioni); MGR. AUGUSTE PELZER. *Prosper de Reggio Emilia des Ermites de Saint Augustin et le manuscrit latin 1086 de la Bibliothèque Vaticane*. Louvain, Institut Supérieur de Philosophie, 1928. (È un saggio mirabile di vasta erudizione, di profonda competenza bibliografica e paleografica. Nuove e copiose sono le notizie biografiche intorno all'insigne maestro di teologia; accurata e sapiente è la descrizione del codice vaticano; condotta con ampiezza di dottrina è l'illustrazione del contenuto del codice medesimo); G. I. ROSTAGNO. *Grammaticetta di canto gregoriano*. Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale (STEN), 1929. (Preziosa ed utilissima guida, redatta con metodo chiaro, semplice e di facile comprensione. I principi seguiti sono quelli dei RR. PP. Benedettini di Solesmes, i più logici e più universalmente diffusi. La trattazione è breve, ma offre tutti gli elementi per l'abilitazione degli allievi a leggere le melodie gregoriane); G. H. HUMMEL. *Marche à la Romaine*. Riduzione per banda di RANIERI MUCCI. Torino, STEN, 1929. (Questa riduzione, per il mirabile equilibrio nella distribuzione delle varie parti strumentali e per la saggia ed accorta ricerca degli effetti e dei coloriti, mette efficacemente in rilievo la potenza espressiva e la grandiosità di questo classico brano); SAC. MATTEO TOSI. *Ecce Sacerdos, Responsorio per coro a quattro voci virili con accompagnamento d'organo e d'armonio*. Torino, STEN, 1929. (L'elaborazione contrappuntistica di questa composizione è semplice, chiara, ma nello stesso tempo solida e costruita con sapiente ed efficace ricerca degli effetti. La forma è dignitosa e severa, ispirata ai più puri ed elevati modelli di musica sacra classica); ANGELO SURBONE. *Missa pro defunctis ad chorum duarum vocum aequalium (C. A. vel T. B) comitante organo vel armonio*. Torino, STEN, 1929. (Questa messa si distacca dalle altre del genere per l'originalità e l'immediatezza dell'espressione e per la nitida ed efficace semplicità dei mezzi effettistici e coloristici. Lo stile non è rigido e compassato, il «colore ambientale» non è cupo, monotono e velato da un senso contrastante di dolorosa disperazione, come purtroppo siamo avvezzi a notare in molte di tali composizioni. L'atmosfera triste e dolente è qui addolcita dall'invocazione mista di fidente fervore e di speranza. L'espressione musicale è quindi aderente a quella del testo e si svolge con spontaneità e senza eccessi od ampollosità retoriche. Tecnicamente la messa è composta con semplicità e buon gusto. Le voci si snodano con naturalezza e limpidezza. La facilità di esecuzione rende la composizione accessibile a tutte le Scholae Cantorum); ANTONIO BAUER. *Amore, Madrigale spirituale per coro a quattro voci dissimili (S. C. T. B.), sole, su versi di Jacopone da Todi*. Torino, STEN, 1929. (Brano profondamente espressivo, soffuso di soave e tenera dolcezza e costruito con tersa lucentezza di linee); ARNALDO BERTOLA. «*Sicut novellae*». *Mottetto per spozalizio per coro a due voci bianche (S. C.) con accompagnamento d'organo oppure d'armonio*. (Mottetto di buona fattura, semplice e nitido, e veramente adatto allo scopo per cui fu composto); *I più bei corali di G. S. Bach*. A cura di ENRICO PIGLIA. Torino, STEN, 1929. (La scelta dei corali è stata fatta da un esperto conoscitore della tecnica organistica, con criteri artistici e didattici veramente degni di rilievo. Il materiale scelto offre un saggio completo ed efficacissimo della somma sapienza e della potente e luminosa fantasia del grande compositore nella trattazione del genere corale organistico.

I corali sono provvisti di diteggiatura, di pedaleggiatura e di tutte le altre indicazioni atte ad agevolare non solo l'esecuzione, ma anche lo studio e l'analisi dei singoli brani); FRANCESCO BAGNOLI. *Luigi Galvani*. Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1929. (Questi appunti sono scelti con accortezza e con diligenza, ed offrono una chiara e ben ordinata illustrazione della vita e dell'opera del grande fisico); Id id., *Benedetto XIV*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1929. (Questi brevi cenni biografici non hanno la pretesa di recare nuovi elementi alla biografia del grande Pontefice; ma di riassumere in poche pagine, a scopo divulgativo, tutto ciò che si conosce intorno alla vita e all'opera di Papa Lambertini. E il riassunto è efficacissimo e condotto con equilibrato senso di misura e con felice scelta degli elementi narrativi); Id id., *Settefonti, Ciagnano e il Passo dell'Abbadessa*. Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1929. (È una breve ma suggestiva descrizione di località del territorio bolognese, che offrono lati interessanti sia dal punto di vista storico che geografico e turistico); Dott. EZZELINO MAGLI. *Qualche giorno in India (Benares e Monte Abù)*. Bologna, tip. Azzoguidi, 1930. (Non so se i lettori ricordano ancora — e trattandosi del Presidente di tutti gli Achei del mondo, nonchè di un viaggiatore instancabile quale è il Magli, potrebbe anche darsi! — che nel 1927 annunziammo con parole di plauso e di augurio un volumetto dello stesso Magli avente un titolo simile a questo: ebbene l'autore avverte che il nuovo volumetto può infatti considerarsi come continuazione di quello, pur essendo da esso indipendente. Della prosa semplice, spiccia, senza fronzoli, ma piena di arguzia del dottor Magli, abbiám detto più volte; ed ora aggiungiamo che chi inizia la lettura di un libro di lui, va fino in fondo... diversamente da quel che succede per moltissimi altri, anche di miei amici! Poi c'è un'altra attrattiva per il recente volumetto, il mahatma Gandhi, il quale, come si vede nella figura che apre il volumetto, prepara filo da torcere al più grande impero del mondo... Se a tante qualità si aggiunge quella di essere magnificamente ricco di illustrazioni originali, tutte o quasi tutte tratte da fotografie dello stesso autore, penso che la prima edizione sarà esaurita in pochissimi giorni, e il fortunatissimo autore dovrà tosto faticare per la seconda); REZIO BUSCAROLI. *Melozzo da Forlì*. Forlì, Poligrafica Romagnola, 1929. (È un saggio di un grande lavoro che il Buscaroli prepara su tutta la pittura romagnola, ed è ovvio che cominci dal maggior rappresentante di tale pittura, che è il divino Melozzo. Intorno al quale il B. raccoglie non solo nuovi documenti e nuove notizie, ma reca il contributo di una critica originale e di una nuova visione sull'opera compiuta dal grande Maestro; cosicchè il lavoro può chiamarsi, più che un saggio, una vera e propria monografia. Lo scritto è estratto dalla bella rivista « Forum Livii »).

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXV - NUM. 4-6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
LUGLIO - DICEMBRE 1930 COMUNALE DI BOLOGNA

Il valore e le virtù del Principe Ferdinando di Savoia Duca di Genova alla luce del " fondo „ inedito

DI ENEA BIGNAMI

NEL MUSEO BOLOGNESE DEL RISORGIMENTO

SAGGIO

§ 1. Chi fu Enea Bignami. — § 2. La contenezza del « fondo » intitolato al suo nome. — § 3. I suoi autografi. - Il Carteggio dal Campo nel '48-49. — § 4. Intorno al Duca di Genova. — § 5. Gli affari privati. - I corrispondenti. - I Bolognesi menzionati - Altri suoi scritti. — § 6. I documenti personali e militari. - I ritratti. - Gli oggetti. — § 7. Qualche brano caratteristico del Carteggio. — § 8. Come il « fondo » pervenne al Museo.

§ 1. - Chi fu Enea Bignami.

Poichè in questo 1930 si è compiuto, nel giorno 10 febbraio, il 75° annuale dalla morte di S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia duca di Genova, morte allora grandemente lagrimata, stiammo non sia fuori di proposito, prima che l'anno finisca, in omaggio alla memoria di Lui, dare notizia in questa autorevole Rivista, del fondo « Enea Bignami » custodito nel Museo civico del Risorgimento in Bologna. Ciò per lo stretto nesso che esisteva fra lo strenuo principe Savojno ed il Bolognese Enea Bignami i cui carteggi, documenti ed oggetti costituiscono appunto il fondo summenzionato, pervenuto al Museo come si dirà in appresso.

Il B. era oriundo milanese di famiglia cittadina ragguardevole.

Suo padre Paolo di Carlo e di Teresa Busti (n. a Milano il 25-XII-1782) banchiere, aveva preso dimora in Bologna per affari e morì il 26-IV-'49 a Marsiglia. Pure la madre era milanese: Mad-

dalena Marliani (di Rocco e di Annita Masera). Essa era stata una delle Grazie del Foscolo, la « Vesta » ed era sorella del patriota Emanuele, che fu deputato all'assemblea delle Romagne nel '59, nonchè del valoroso Marco, ajutante maggiore che cadde durante la sortita comandata dal colonnello Cesare Boldrini l'8 maggio 1849. (Essa era nata a Milano il 22-II-1791 e morì nel 1868 a Lucca). Cinque figli ebbero i coniugi: Rocco, Carlo, Virginia, Claudio ed Enea. Quest'ultimo (nato a Bologna il 28-XI-1819) poich'ebbe compiuti i corsi medi ed altri studi accuratissimi (parlava e scriveva alla perfezione le principali lingue ed era assai abile disegnatore), all'istituzione della Guardia Civica, fu nominato capitano nel 2° battaglione di Bologna. Ma poichè tale servizio sedentario era troppo lieve cosa per un giovine della sua energia, egli voleva intraprendere la carriera delle armi verso cui si sentiva fortemente inclinato, ed a ciò gli avvenimenti politici ebbero a favorirlo in modo particolare. Nel marzo 1848, anche in Bologna vi era, nell'atmosfera, l'anelito di guerra contro l'Austria. L'ambiente familiare era assai acceso (Carlo, fratello maggiore, doveva poi comandare nel Veneto la Guardia Civica mobilizzata, detta altrimenti « Legione bolognese ») ed egli se ne partì risoluto di recarsi a Milano (ove contava affezionati parenti ed amici fra cui primissimo il fratello Rocco, maggiore di lui di 13 anni, con la moglie Bianca ed una zia della cospicua famiglia Traversi) a divisare pel meglio a pro della Patria. Le sue speranze non furono deluse. Il 20 marzo era già arrivato a Parma, di dove indirizzava alla madre una lettera, che ne richiamava altra del mattino, in cui narrava di avere assistito, durante il passaggio da Modena, ai noti tumulti; il martedì 21 era a Piacenza ed ivi pure le scriveva altra lettera; il 22 era a La Cava presso Gravelona, e, siccome mano mano ch'ei si andava accostando a Milano, l'ambiente patriottico più si arroventava, così scriveva alla madre « Io voglio far parte della truppa che compirà la grande impresa. Non sarei tuo figlio se nol facessi! ».

Giunse a Milano il 23 marzo alla fine delle Cinque Giornate, insieme con un manipolo di volontari di Genova e del Piemonte coi

quali si era ingaggiato a Gravelona. Avevano passato, tutti insieme, il Ticino all'alba (Pavia era stata abbandonata dal presidio poche ore prima) indi con una marcia forzata erano giunti a Milano ed, a poche miglia di distanza, avevano saputo della ritirata di Radetzky sopra Lodi e Crema.

In Milano il Nostro, che essendo esperto cavallerizzo aveva manifestato il proposito di arruolarsi in cavalleria, fu assunto quale ufficiale d'ordinanza del generale Teodoro Lechi da Brescia, comandante la nuova Guardia Nazionale nella Metropoli lombarda (1).

Il 29 marzo si trovava ancora in quella città, onde la sua ardente brama di menar le mani era rimasta delusa.

A quest'ora, scriveva alla genitrice, le tue inquietudini saranno svanite. Io sono qui ufficiale d'ordinanza di Lecchi. A dirti il vero sono mezzo pentito poichè fuori non fanno che giri vicini e non ho ancora veduto la coda di un tedesco, tranne i prigionieri. (Milano, 29 marzo 1848).

Poscia, il 2 aprile lo troviamo a Padova di dove scrive, presso il Comitato di difesa: « Eccomi quì, vado verso Udine ». Infatti il 5 mandava da Ferrara: « Passo per Cremona poichè ho d'uopo vedere il Re. Fui a Palmanova e trovai Zucchi che non si muove di là ». Questi infatti non si allontanava attesa l'importanza di quella posizione ed avendo appreso che « dietro Trieste » si stava formando un Corpo d'Armata per venire in aiuto a Radetzky (2).

Finalmente il 7 è già a Milano di dove manda:

Eccomi giunto reduce da Palmanova. Il Re è a Bozzolo verso Mantova.

(1) Era uno dei gloriosi avanzi del Regno Italico ed alla battaglia di Austerlitz, il 2 dicembre 1805, aveva comandato la Guardia Reale.

Questi e tanti altri suoi commilitoni si erano offerti per la guerra d'Indipendenza. (Tali Domenico Belluzzi e Cesare Boldrini a Bologna; Domenico Mengaldo, l'intimo amico del Byron, a Venezia, come già nel 1831 aveva fatto il Faentino Sercognani, ecc. ecc.)

(2) Nel territorio della 2ª circoscrizione militare, comprendente l'Illiria, la Stiria e il Tirolo, con capoluogo a Graz e sotto il Comando del gen. d'artiglieria Nugent (congiunto del maggior generale che l'anno dopo cadde alla testa dei suoi nelle 10 giornate di Brescia, che lasciò le sue sostanze a quella città ed al quale fu eretto un grandioso monumento con l'eloquente iscrizione « Oltre il rogo non vive ira nemica ») si stava raggranellando un Corpo di riserva con obbiettivo l'Italia.

Appunto in quei giorni avvenne il suo arruolamento nell'esercito piemontese (il decreto di nomina a sottoten. in « Savoia cavalleria » reca la data di Bozzolo 6 aprile, ed è controfirmato dal Ministro generale Franzini).

Indubbiamente, nella risoluzione, presa dal Re, di assegnare quale ufficiale d'ordinanza in tempo di guerra, al proprio figlio minore, il B. suddito pontificio del tutto estraneo all'esercito, anzichè un nobile piemontese ufficiale di carriera, debbono aver avuto molto peso le ottime referenze ricevute, sull'intelligenza e serietà di lui, dalla più alta aristocrazia milanese ove il giovane, per mezzo del fratello Rocco, era assai noto e particolarmente apprezzato dai parenti Trivulzio, Borromeo ecc.

I primi contatti col duca furono assai buoni e così fra i due giovani (il bolognese di soli tre anni era maggiore del Principe) si stabilì ben presto una corrente di reciproca stima e simpatia che doveva, con gli anni, sempre crescere e perdurare salda, inalterabile fino al decesso di questo avvenuto, come si è accennato, il 10 febbraio 1855.

Percosso da profondo cordoglio per così inaspettata dipartita del suo affezionato superiore ed amico, il Nostro non resse al colpo, si disgustò della vita militare, abbandonò il Piemonte e fece ritorno a Bologna.

Una circostanza meritevole di rilievo è che, pure in quegli anni immediatamente successivi alla battaglia di Novara, mentre era di guarnigione a Torino, ed in Bologna inferiva la Restaurazione, egli non perdeva il contatto con la cosa pubblica nella sua città e curava che gli fossero mandati, in copia, gli editti e le notificazioni più notevoli dell'autorità pontificia e di quella austriaca che apparivano, man mano, sulla *Gazzetta di Bologna*.

Dopo un breve passaggio attraverso il giornalismo, si dedicò allo studio delle materie ferroviarie divenendone, ben presto, assai profondo. Dapprima quale membro del Consiglio d'Amministrazione della Ferrovia « Vittorio Emanuele », poi di quello delle Ferrovie dell'Alta Italia, si procurò solida fama di competente e

spesse volte fu consultato, dagli organi tecnici, con particolare deferenza.

Nella sua opera *Cenisio e Fréjus* compilò minutamente la storia di quel grandioso traforo, nonchè schizzi biografici dei cooperatori più segnalati di quella colossale impresa. La narrazione vi è rigorosamente esatta, ma l'autore seppe vestirla con forma poetica. Tale opera fu grandemente apprezzata ed ottenne la massima diffusione. Meno importante e meno profondo dell'altro è il volume *Il lago di Garda* nel quale il B. dà la descrizione del viaggio sul lago, da lui fatto in compagnia del colonnello svedese Bjoernstiern. Tutte le vignette che adornano il volume sono riprodotte da disegni originali del B. il quale poi a lungo continuò a frequentare, ogni anno nell'estate, con la famiglia (aveva sposato la marchesa Laura Carandini di Modena da cui aveva avute due figlie Vittoria ed Elena o Nuska) quegli amenissimi luoghi ed il vicino Tirolo studiandoli sotto ogni punto di vista. Fu, inoltre, ogni anno ospite della Duchessa di Genova nella superba villa di Stresa, venduta soltanto dopo il 1912, cioè dopo la morte della Duchessa.

Per ragioni di spazio non possiamo, come vorremmo, soffermarci su quella seconda fase della vita di lui. Manca tuttora una compiuta biografia del B. che ne ponga in rilievo i reali meriti di tanto superiori alla sua fama, e tale cura lasciamo al futuro biografo, avvertendo che importanti dati sulla vita sono in un articolo di ERSILIO MICHEL nel Dizionario del ROSI, e che pure sul medesimo fu scritto, con competenza, nell'*Illustrazione Italiana* del 1896, vol. I pag. 119. A quei brevi, ma succosi, cenni potranno essere arrecati ampi sviluppi.

A noi basta soffermarci ad esporre in qual modo si arruolò nell'esercito piemontese e finalmente coprì, dopo qualche interruzione, il grado di capitano di Stato Maggiore dell'esercito nazionale. Come tale, fu chiamato a far parte della Missione italiana a Vienna nel 1866, presieduta dal gen. Menabrea.

In età ancor vegeta il Nostro fece ritorno a Bologna, insieme alla propria famiglia, prendendo dimora in via Garibaldi n. 4. Egli

era, anche in quel tempo, assai ricercato nella più alta società e nel ben noto Circolo liberale-moderato « Società-Felsinea » in piazza Calderini n. 4. Si trasferì poscia a Firenze ove mancò il 17 febbraio 1896.

§ 2. - La contenezza del « fondo » intitolato al suo nome.

Esaminiamo ora com'è composto il fondo (ossia la « posizione ») che, nell'archivio storico del Museo porta il suo nome.

Serie A (Autografi). Lettere autografe firmate o non.

Carteggio con la madre Maddalena Marliani-Bignami (marzo-aprile 1848).
Lettere 25, cc. 41.

Id. id. (maggio 1848). Lettere 27, fra cui un frammento cc. 52.

Id. id. (giugno 1848). Lettere 16, cc. 25, compreso un frammento.

Id. id. (luglio 1848). Lettere 14, cc. 23.

Id. id. (agosto 1848). Lettere 10, cc. 18.

Id. id. (settembre 1848). Lettere 5, cc. 9.

Id. id. (ottobre 1848). Lettere 5, cc. 11.

Id. id. (novembre 1848). Lettere 3, cc. 6.

Id. id. (dicembre 1848). Lettere 3, cc. 5.

Id. id. (gennaio 1849). Lettere 5 (alcune delle quali dirette ad un amico) cc. 8.

Id. id. (febbraio 1849). Lettere 7 (una delle quali diretta al padre cc. 13).

Id. id. (marzo 1849). Lettere 8, cc. 17.

Id. id. (aprile-giugno 1849). Lettere 8, cc. 16.

Id. id. (luglio 1849). Lettere 6, cc. 12.

Carteggio con la moglie marchesa Laura Carandini-Bignami. Lettere 9, cc. 19.

1. Lettera a Giulia Valdem datata Milano 23 marzo 1848, cc. 1.

2. Due lettere ad un amico, datate Villa d'Este 27 ottobre e Como 31 ottobre (1849), cc. 3.

3. Lettera alla cognata Vittoria Carandini, datata Padova 22 agosto 1866, cc. 2.

Serie B. Lettere di vari.

Due biglietti, autografi a matita, del Duca di Genova, direttigli alla fine della breve campagna del 1849.

Elenco delle 23 lettere autografe del Duca.

1. San Maurizio, 6 giugno 1849.
2. » 9 agosto 1849.
3. Torino, 30 novembre 1849.
4. » 31 dicembre 1849.
5. » 6 gennaio 1850.
6. » 8 marzo 1850.
7. » 21 agosto 1850.
8. » 29 dicembre 1850.
9. » 21 gennaio 1851.
10. » 12 aprile 1851.
11. » 16 giugno 1851.
12. Agliè, 29 luglio 1851.
13. Torino, 17 maggio 1852.
14. Casale, 16 settembre 1852.
15. Dresda, 18 maggio 1853.
16. Agliè, 3 agosto 1853.
17. » 5 settembre 1853.
18. Torino, 8 dicembre 1853.
19. » 6 febbraio 1854.
20. Genova, 25 febbraio 1854.
21. Torino, 24 maggio 1854.
22. Agliè, 30 agosto 1854.
23. Torino, 13 ottobre 1854.

Una parte delle lettere fu scritta dal Duca al B. mentre questi era ancora in servizio militare in Piemonte e l'altra parte quando si trovava in licenza a Bologna.

Gli argomenti, trattati tutti in breve nelle medesime, sono: anzitutto la brama di una nuova guerra contro l'Austria con la speranza di ottenere la rivincita. Cuoceva a lui come a tutti i caldi patrioti la duplice sconfitta del '48-49 ed egli anelava di impugnare

di nuovo la spada. Poi vi è qualche cenno di cronaca parlamentare, come ad esempio, l'annuncio della presentazione del progetto di legge per l'abolizione del Fôro Ecclesiastico. Nè mancano osservazioni sullo spirito onde è animato l'esercito « che risorge e si va ritemprando malgrado le mene dei Mazziniani e di altri che si fanno passare come tali » e sono menzionate le lunghe sedute del Comitato dell'Artiglieria ch'egli presiedeva. Evvi pure un accenno alla malattia del Re, con augurj per la sua guarigione « amandolo egli veramente ed anche perchè così terminerebbe la reggenza ».

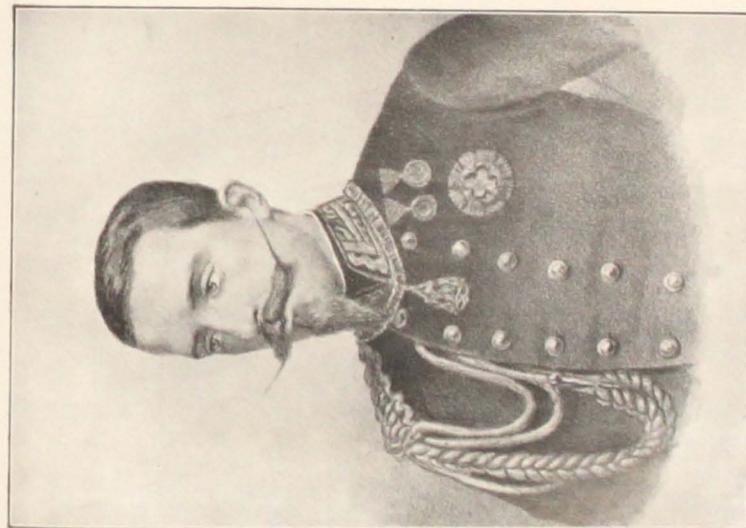
Altro soggetto è: le truppe riunite nel Campo d'istruzione a San Maurizio. Evvi pure menzione sull'assedio di Sebastopoli del quale il Principe non doveva vedere la fine perchè terminato il 9 settembre 1855.

Argomenti tenui sono: eventuali contratti su cavalli, annunci di matrimoni di ufficiali di comune conoscenza, di quello del B., e del proprio; è poi detto dell'eventuale designazione di Marco Minghetti (il quale aveva recato a S. A. una lettera del B.) a tenere al battesimo, per lui, il figlio maschio nascituro di questo (che invece ebbe soltanto due figlie). Infine il notevole gettito dato alla cassa comunale di Torino dalle multe inflitte ai trasgressori delle nuove norme che vietavano ai passanti di fare, nelle vie, le proprie occorrenze, e qualche allusione faceta a vocaboli prettamente bolognesi di cui di rado il Nostro faceva uso. Ma soprattutto sono, nelle varie lettere, rispecchiati l'animo buono del Principe, ed il profondo sentimento di cameratismo verso il B. e gli altri ufficiali della 4^a Divisione.

- Lettera della Duchessa di Genova. Turin, 15 janvier 1896.
Id. della Principessa Bice Altieri. Roma, 31 dicembre 1858.
Id. del ten. gen. Ettore Bertolè Viale. Roma, 31 dicembre 1878.
Id. a firma « Castelli ». 16 agosto 1849 (con ms. allegatovi di cc. 8).
Id. del gen. Agostino Petitti. 19 novembre 1849.
Due lettere di Carlo Boncompagni. 21 maggio 1856 e 1 novembre 1859.
Lettera di Francesco Arese. 27 aprile 1859.
Id. di Costantino Nigra, 16 novembre 1865.



Il tenente Enea Bignami suo ufficiale d'ordinanza.



S. A. R. il Duca di Genova.

- Tre lettere di Stefano Jacini. 26 settembre 1866, 20 febbraio 1870, 25 nov. 1879.
- Quattro lettere di Ubaldino Peruzzi. 1 e 2 genn. 1863, 25 genn. 1865, 29 giugno 1866.
- Due lettere di G. N. Pepoli. 15 ottobre e 1 dicembre 1858.
- Lettera del gen. Adalberto Chrzanowski, 13 aprile 1849.
- Id. del ten. maresciallo Giorgio von Thurn. 7 aprile 1849.
- Sette lettere di Alfonso La Marmora. 13 febbraio 1849, 21 dic. 1850, 24 aprile 1851, 3 gennaio 1863, 4 gennaio 1866, 1 novembre 1866, 10 dicembre 1866.
- Lettera del gen. Sanna, 26 novembre 1849.
- Id. del col. Broglio, 5 novembre 1849.
- Id. dell'ambasciatore francese conte Vincenzo Benedetti, 19 novembre 1867.
- Id. di Marco Minghetti. 21 maggio 1859.
- Due lettere di Emanuele Marliani, 10 e 11 agosto 1859.
- Lettera del Ministro austriaco Bernardo Wüllerstorff von Urbair. Vienna, 5 ottobre 1866.
- Quattro lettere di Massimo d'Azeglio. 9 luglio 1859, 12 ottobre 1863, 22 settembre 1864, 16 novembre 1865.
- Lettera della Principessa Matilde Bonaparte. 18 novembre
- Lettera di Antonio Scialoja. 5 gennaio 1866.
- Scritti vari e disegni del B. e d'altri. In grande maggioranza sono minute di rapporti su argomenti di guerra. (Si ommette, per brevità, l'elenco).

Documenti personali e militari (23 diplomi, brevetti ecc).
(Si ommette per brevità l'elenco).

Lettere di vari a Maddalena Marliani-Bignami.
(Si ommette per brevità l'elenco).

I ritratti. - Gli oggetti (armi, quadri ecc.).
(Si ommette per brevità l'elenco).

§ 3. - I suoi autografi.

Le lettere dal Campo nel '48-49.

Ragioni di spazio ci costringono ad abbreviare la descrizione del contenuto del fondo. Soltanto, dobbiamo indugiarsi a dire del carteggio con la madre, che costituisce il nocciolo della raccolta.

Quasi quotidianamente, talora anche due volte in un giorno, Enea prende la penna e le narra tutto quanto è accaduto sotto i suoi occhi. Nulla è ommesso; la mano è ferma e la penna scorre rapida ed incisiva. A cominciare dal suo arruolamento, dall'ingresso nella famiglia militare subalpina, i primi contatti con superiori e con colleghi, le prime cure per l'uniforme, i cavalli, le selle e gualdrappe, tutto è oggetto di informazioni o di assennati rilievi da parte del perspicace osservatore il quale, benchè affatto nuovo all'ambiente, ciononostante ci vede entro di lontano, censura e loda, pur rifuggendo dalla piaggeria e dall'adulazione. Gli è che il suo animo è nobile e retto, onde vede i fatti obbiettivamente, li descrive con tutta esattezza, nè si lascia trascinare da odio di parte. Egli è sopra tutto un soldato fedelissimo, ligio al dovere, entusiasta del Re, dei Principi Reali e della Causa italiana.

Le lettere erano indirizzate alla madre, al suo domicilio in via Maggiore 243, che era la casa di Rossini o presso il Banco Raffaele Rizzoli e C. con sede in via S. Donato n. 2604, ora Zamboni 8, o presso l'altro banco F.lli Cataldi, ed in alcune di esse, scritte nella primavera, v'ha qualche annotazione, in calce, di mano del fratello Rocco, mentre poi Enea mostra di interessarsi dell'altro fratello Carlo che era pure egli in guerra, nel Veneto, come s'è detto.

Questo ultimo banco era amministrato dai proprietari fratelli Giuliano e Giuseppe di Alessandro Cataldi, facoltosi possidenti. Il primo era nato a Genova nel 1802 e morì il 23 novembre 1874 in Bologna. Il secondo era nato, egli pure, a Genova nel 1808, poi rimpatriò. Tale banco, col quale quello Rizzoli aveva qualche affare in comune, era nel palazzo di loro proprietà, ove abitavano, in via Battisasso, già pal. Gessi, n. 643, attualmente via Montegrappa n. 9^o, palazzo ora del tutto trasformato ed adattato ad albergo. Il barone Carlo Cataldi, discendente da detta famiglia, vive tuttora in Bologna in via Lame n. 33.

Il titolare del Banco Raffaello Rizzoli, era nato a Bologna il 9-IX-1806 ed ivi morì il 6-XI-1875. Egli era di sentimenti liberali,

abitava in via S. Felice n. 245 ed un figlio di lui, a nome Giulio, nato nel 1845, fu da noi ben conosciuto avendo il 7 dicembre 1909 offerto al Museo doni di suppellettile di soggetto patriottico, di provenienza del Banco, e che si riferisce in parte a Carlo Bignami.

Le lettere del Bignami e la Stampa.

Ben lontani, assai più lontani di quanto lo siano in realtà, appaiono quegli anni di guerra 1848-49 dal punto di vista dello spionaggio militare e delle precauzioni per eluderlo.

L'Armata del silenzio ossia lo spionaggio di guerra, che profuse, durante il conflitto mondiale, tesori davvero incalcolabili di perfida astuzia e di intelligenza eroica tesa nel sacrificio del lavoro anonimo su tutte le fronti e nell'interno dei paesi neutrali (quel delitto di spionaggio che poi scontarono con l'estremo supplizio la notissima Mata Hari ed il non meno noto Bolo Pascià) non esisteva affatto. Un ufficiale combattente, dopo aver appreso, in qualunque modo, notizie sulle operazioni che si stavano meditando o su gli scopi di quelle che erano in corso di esecuzione, con calma coscienza, in tutta tranquillità, le comunicava ai propri parenti ed amici, nè si preoccupava che le medesime potessero essere apprese dal nemico, tanto remota appariva tale eventualità!

In conseguenza di questa mentalità, di tale piena fiducia, fu possibile l'esistenza di un assiduo carteggio fra un combattente, quale era il B. e la propria madre la quale, talvolta, era il tramite per la pubblicazione di notizie dal campo piemontese sui giornali di Bologna ed anche su uno di Firenze. Di sovente il nostro faceva espressa raccomandazione di comunicare tale o tale altra notizia o commento critico (la censura non esisteva affatto) e solo talvolta, attesa l'indole riservatissima dell'informazione, ammoniva di non darla ai giornali.

Nella stampa italiana, allora, non si avevano nè inviati speciali, nè corrispondenti al campo, e come Augusto Aglebert (che era

Commissario pontificio colle Legioni nel Veneto) carteggiava con amici e parenti e così si ricavavano anche da lui notizie da gettare in pasto al pubblico, nella stessa guisa il carteggio del B. dal campo regio era sfruttato allo stesso fine. Egli poi, nello scrivere alla madre, raccomandava di leggere la *Gazzetta Piemontese* perchè « giornale meglio informato » e che è, aggiungeva al « Casino » nel palazzo Amorini-Bolognini (via S. Stefano n. 11), com'è a tutti noto), ed era frequentato anche da signore.

Una missiva addì 16-17 maggio diretta a « Sua Eminenza Rev.ma il Cardinal Legato di Bologna » (Amat) contiene il piano di Peschiera da lui disegnato a colori. Evidentemente, nella conversazione del Legato a cui la madre andava, come una delle primarie dame della città, si era manifestato il desiderio di avere, pel tramite di Enea, particolari su detta piazza, ed essa doveva aver scritto a tal uopo al figlio. Questi poi, ben sapendo che brani di lettere di lui erano consegnati a qualche giornale bolognese, la *Gazzetta* prima di tutti, faceva raccomandazioni sul modo di comunicarli.

Perfino delle più riposte intenzioni del Comando supremo egli ragguagliava la madre pur raccomandandole discrezione. Ecco:

Al ritorno parlai un pezzetto col Duca di Savoia che si lagnava non lo avessero un mese fa lasciato andare in Tirolo e nel Veneto e pare che ora si tratti di aggiungerci una Divisione e fare della sua riserva un Corpo d'Armata staccato che forse opererà in avanti. Ciò affatto in famiglia, mentre non voglio vederne nulla nei giornali e se i giornalisti non stampano ciarlatanate che è lo stesso (*sic*). Mi raccomando dunque *entre nous*.

Comunicazioni lente.

A fine di porgere un'idea abbastanza esatta delle difficoltà che si dovevano superare per l'invio a Bologna di notizie dal campo piemontese (che era all'inizio della primavera nel centro della Lombardia, poi si spostò man mano verso il Mincio) basterà dire

che, essendo Mantova e Legnago occupate ognora dal presidio imperiale, le lettere erano avviate su Milano, di dove poi, attraverso i Ducati, già liberi dall'egemonia austriaca e retti da Governi provvisori, pervenivano a Bologna, mentre le prime, quelle da Piacenza, erano state avviate su Genova pel tramite dei fratelli Cataldi o a mezzo della Diligenza dell'Orcesi.

Molte di tali lettere erano affidate alla Posta, ma anche molte giungevano a mezzo particolare.

Soltanto quando, nel maggio, i Corpi dei generali Durando e Ferrari, si furono inoltrati nel Veneto, ma non si poteva comunicare direttamente dalla Lombardia fino a colà a cagione delle forze nemiche che erano nella zona intermedia, e nel contempo vi era la necessità impellente di intendersi fra il Quartiere Generale subalpino ed il Durando, soltanto allora, diciamo, si potè istituire un regolare servizio di corrieri che dalla Lombardia, si recavano nel Veneto attraverso Bologna e Ferrara.

Il B. scriveva pertanto da Sommacampagna, cioè dall'ala sinistra dell'esercito:

Sommacampagna, 10 maggio 1848.

Car.ma mamma,

Ora parte di qui un corriere tutti i giorni che va da Durando e passa da Bologna — certamente avrai la lettera più presto. Ne faccio con questa una prova ed ogni qual volta ci sia un fatto molto importante, io ti scriverò con questa via. Per i dettagli però continuerò a tenere quella via di Milano, essendo anche là desiderosi di legger nuove esatte e mancandomi il tempo di scrivere in doppio le mie lunghe lettere. Dimmi che cosa pensi di questa mia misura, e però informati esattamente del passaggio di codesti corrieri per la via di Bologna al loro ritorno, onde quotidianamente darmi vostre notizie. È con piacere che sento le lettere lette da molti e quello che può star certo si è che frottole non ne scrivo. Che successe di Rossini? (Ciò a proposito della dimostrazione ostile fattagli davanti alla sua abitazione). Poichè vedi spesso Donna Maria (*Hercolani*) riveriscila da parte mia, così le altre dame e cavalieri di casa.

Direttive per le comunicazioni alla Stampa.

Ecco poi altra indicazione sul modo di fornire le notizie ai giornali: Valeggio, 30 maggio

Dando queste notizie, che Magri faccia come pel fatto di S. Lucia. Le osservazioni in fine come cosa del giornale dedotta dai fatti di cui è da me informato, ma le faccia perchè ne viene più bene che male. Bava e Salasco meritano molta critica, quest'ultimo è con me gentilissimo, ma al posto dove è, mi è insopportabile. Marchino (*Minghetti*) lo ha giudicato *idem* e chiamato *Dottor Ballanzon*; ne ha la figura quando piace alla « Nosadella » di vestire il Dottore da Generale. Stamane, di più, sento vociferare che Collegno venga al posto di Franzini e che questi prenda quello di Salasco. Questo cambiamento e quello di 2 o 3 cappelloni sarebbe *optime*. Che Magri lanci pure due o tre obici non da 8 pollici, ma anche da 24.

Giacinto Provana di Collegno di Torino era allora Ministro della Guerra a Milano, poi lo divenne a Torino (n. 4-VI-1794, m. 29-IX-1856).
Il Franzini era il Ministro piemontese della Guerra succitato (n. 2-VII-1788, m. 13-I-1860).

Il teatro della Nosadella, dal nome della via, era assai popolare. Poi si mutò in « teatro nazionale ». Ora è stato destinato ad altro uso.

Contro i repubblicani. - Il Re troppo si espone.

Milano, 7 aprile

Siccome sarò sempre al Quartiere del Re, è facile trovarmi, e la via d'Ostiglia, passando per dove si potrà, è il meglio. Starò qui tre o quattro giorni per vestirmi e poi partirò.

Adesso capitano le deputazioni a chiedere soccorso al Re! Ma per Iddio come lo tratta Milano? Il giornale parla d'ogni re come di tiranni e fa appello alla Francia! infamia e vergogna. È forse meno straniero il Franco dell'Austriaco? Ma saremo sempre perduti in Italia da una ciurma di ciarlatani, e i buoni si lasceranno intimorire? Si è predicato tanto la unione, ed ora che un Re generoso giuoca la sua vita, quella dei suoi figli (che la loro intrepidezza, le assicuro, sà di stoicismo) il suo Regno, dopo che nell'ora dello spavento lo hanno chiamato e lo invocavano come una divinità per rianimare il coraggio, ora da bassi Municipalisti (perchè lo straniero lasciò i loro bastioni, e li lasciò per paura di questo Re) lo sprezzano lo insultano vilmente. Vo-

gliono Repubbliche, non sanno sacrificare un'opinione politica al bene comune. Per chi ha cuore sono cose che davvero fanno male. Ma Iddio giudicherà e se poi si dovrà decidere, avremo tutti una voce e siamo tutti Italiani.

Ancora Contro i repubblicani.

Carissima zia,

Volta, 16 aprile

Essendo addetto allo Stato Maggiore Generale, così mi scriva caso mai le venisse a lei la buona ispirazione, sono in posizione di prendere parte proprio all'assieme delle operazioni; e nello stesso tempo posso mettere a profitto la mia persona e lo fo di cuore poichè sono di cuore italiano!

Volta, 16 aprile

Comincio a lavorare allo Stato Maggiore con profitto e spero in seguito non essere inutile. Per ora abbiamo concentrato le 3 divisioni sul Mincio. Dalla Germania sono diverse le voci, pare però che l'Austria non voglia senza sforzo perdere l'Italia. Giungono qui deputazioni di Venezia e provincia, ma lo spirito repubblicano nuoce alla causa dell'Unione. Che gli scrittori nostri parlino chiaro e seguano la via di Gioberti e Azeglio, se no l'Italia si perderà ancora. Guai se dovessimo vincere con altre armi che le italiane. Per me, di mia intima convinzione, non ho ora per vessillo che Carlo Alberto.

Volta, 18 aprile

Non dubito che la guerra finisca bene, ma bisogna dare una giusta direzione agli spiriti e spegnere nel nascere le tendenze repubblicane che hanno rovinato tutto, almeno per ora.

Cara zia,

Volta, giovedì 20 aprile

.... Dei Papalini e dei Toscani si dice sempre, ma non si sa un... Noi e poi noi... (Cfr. la collezione de *Il Povero*, giornale dell'avv. Giovanni Venturini, alla metà giugno, nel N. del 16 si rileva con amare parole che l'esercito nemico è guidato meglio del nostro, che « sinora i perdenti siamo noi » e che il solo Carlo Alberto deve sostenere tutto il peso della guerra!).

20 aprile

Il Re montò a cavallo alle 9,30 jeri e con il solito seguito andò per la via di Goito verso le Grazie e più in giù sullo stradone di Mantova, sino agli ultimi nostri bersaglieri sotto al cannone di Pradella (*forte di Man-*

tova); in quella il nemico aveva mandato fuori per prender morti e feriti e come i nostri lasciarono fare, così non vi fu più fuoco nè da un lato nè dall'altro, ma se giungevano mezz'ora prima o se il nemico continuava a mitragliare, il Re era, come al solito, il primo esposto. Questo duole a tutti, mentre troppi gravi interessi si accumulano su quella testa, oltre che le regole più volgari alle quali deve sottoporsi qualunque Generale d'Armata, comandano più prudenza. Ognuno glie lo fa sentire e speriamo che anche lui di ciò si persuada...

Una deputazione bolognese al Campo.

Il duplice fortunato evento della vittoria di Goito e della resa di Peschiera suscitò entusiasmo dovunque, e Carlo Alberto apparve a tutti veramente « La spada d'Italia ». Anche in Bologna se ne ebbe un'eco profonda e ne *L'Unità*, il giornale di Luigi Frati, sotto la data del 7 giugno si leggeva:

Felicitazioni a Carlo Alberto e a Milano.

Bologna che fu presa da ammirazione al forte e generoso contegno del Governo di Milano (movimento del 29 maggio attribuito ai Mazziniani contro il Governo provvisorio. Mazzini però protestò energicamente contro tale asserzione (V. *l'Unità* 5 giugno) ed esultò vivamente all'annuncio della vittoria del prode Re subalpino, aveva bisogno che i suoi fervidi voti, le pure sue gioje, i suoi nobili sentimenti, fossero fatti palesi da fedeli interpreti al valoroso Carlo Alberto e al Venerando Casati. A ciò provvidero uniti il Municipio, la Commissione amministrativa provinciale e la Guardia Civica inviando oggi al Campo Piemontese ed all'inclita Milano gli on. sigg. Conte Cesare Mattei, Co. Annibale Ranuzzi, marchese Carlo Bevilacqua.

Ed ecco che il B. scriveva subito di aver incontrati al campo Mattei, Bevilacqua, Ranuzzi e commentava:

Trovo che hanno fatto molto bene di presentare al Re le felicitazioni bolognesi. Senza essere nulla di compromettente, trovo sia cosa ottima *pour la suite*. Martini da due giorni non c'è più. Manca Marchino, perciò il Corpo diplomatico è alquanto disperso. Sai le nuove di Vienna: la guerra finirà con protocolli se continua il movimento colà.

(Il conte Cesare Mattei (n. 27-VII-1838 - m. 1-XII-1892) fu il fortunato inventore della elettricità di vari colori e si costruì una villa a Riola di Vergato « Rocchetta Mattei », ora di proprietà del conte comm. Mario Venturoli Mattei.

Il Ranuzzi è il celebre geografo conte Annibale (n. 1-III-1810 - m. 31-VIII-1866). Egli fu poi il primo Intendente, ossia Prefetto, della provincia di Bologna nel 1859. Di lui scrisse, quale geografo, il ch. prof. Giovanni Natali in « La Romagna » n. del 1° dicembre 1917.

Il marchese Carlo Bevilacqua è il reputato economista fondatore della Cassa di Bologna (n. 16-VII-1803 a Padova - m. 13-IX-1875 a Ginevra).

Una botta a Mazzini

Come abbiamo detto, la consuetudine in Italia e fuori, era di comunicare le notizie.

Così, di coerenza a quanto aveva già fatto nei primi giorni, il B. continuava a dare ragguagli sulla composizione dell'esercito e già fino dal 26 aprile, scrivendo da Valeggio, forniva, senz'altro, l'« ordre de bataille ». Ecco quanto è in una lettera di tale data:

Le truppe Piemontesi sono state poste sotto il Comando di Broglia della 3ª Divisione che compone, colla 4ª, il 2° Corpo comandato da Sonnaz. Questi nomi dei generali non ti saranno discari se in seguito li senti a nominare nel proseguire della Campagna, anzi per tua norma ricapitolero:

1° Corpo lo comanda Bava, si compone di due divisioni: 1ª comandata da d'Arvillars, 2ª comandata da Ferrere.

2° Corpo Sonnaz, di 2 Divisioni; 3ª Broglia e 4ª Federici.

Infine il 3° Corpo della Riserva, comandante il Duca di Savoia. Il Re è il generale in capo, ed il generale Salasco, che è quello da cui dipendo, è il Capo dello Stato Maggiore. Così sei informata meglio di un ajutante di Campo.

Sentiamo che vi saranno delle novità in questi giorni. Io sono alloggiato qui insieme a Martini ed al colonnello Balbi di Genova. Vi è pure qui Ricci ambasciatore che era a Vienna, qui richiamato presso il suo Re, Salvagnoli che ebbi il piacere di vedere qui e mi pregò di dargli notizie, e siccome la posizione ora presa dall'Armata si è una notizia piuttosto interessante, così, come intesi con lui, ti prego di mandargliene un sunto. Sai che è il Redattore della *Patria* che interamente scrive e pensa nello spirito buono dell'Unione italiana. Mazzini si muove a Milano come al solito per essere collocato in alto, mentre un Re e i veri Italiani espongono la pelle. Ginevra quando si andava in Savoia. Londra quando morivano da eroi i Bandiera. Ecco chi rappresenta la Cosa Pubblica. Strano Repubblicano che concentra tutto in una persona. Non so davvero come possa ancora muovere il mondo della gente che non hanno fatto che ispirare generose sventure, ma che sempre furono al coperto, che ora che *qui s'incalza lo straniero*, si ragiona a tavolino

e si getta la discordia tra la popolazione. Oh la sua vita è troppo preziosa di quel repubblicano modernissimo. Bruto moriva non so più dove. Cassio anche lui. Almeno Schiller lo ha detto, i Girondini cantavano ma morivano, ma lui... Davvero è meglio ridere che occuparsi e prender bile per colui Gran Flamine dei Repubblicani, che abbiamo il bene, tu ed io, di conoscere da vicino. Ma cosa pubblica è di tutti e riderà bene chi riderà ultimo. Addio.

Vi erano in quel torno, al campo di Carlo Alberto, segnalate individualità d'ogni parte d'Italia, o diplomatici accreditati dai rispettivi Governi o personaggi influenti sull'opinione pubblica come scrittori di solida fama, fra i primi il Martini di Milano.

Naturalmente, il B. fa spesso menzione dei Bolognesi che, come esso, si trovavano fra le file dell'esercito. Tali il Minghetti e Luigi Tanari. Intorno al primo si potrebbero raccogliere episodi a josa.

Luigi Tanari e Marco Minghetti.

Sommacampagna, 8 maggio

Gigi Tanari non ha ancora ottenuto il brevetto ma credo che lo avrà, il Re avendogli dato buone parole. (*Lo ebbe effettivamente, poco dopo, come sottotenente nei Granatieri Guardie*). Marchino ha il grado onorifico di capitano di Stato Maggiore non avendo voluto emolumenti. È cosa molto bella e edificante vedere un giovane di meno di trent'anni, rinunciare ad un Ministero e venire al Campo Italiano a pagare di persona il suo tributo alla patria!

Si sa infatti che Carlo Alberto gli appuntò sul petto, la Croce Mauriziana che si vede esposta nel Museo del Risorgimento e la cui autenticità è comprovata da una dichiarazione autografa del Minghetti stesso.

Questi fu poi intimo del B., per la vita.

Alla Tavola reale. - « Pranzi diplomatici ».

Nè mancano, quà e là, alcune lievi impressioni riportate su personaggi che aveva a commensali nella tavola reale.

Come ti scrissi, abbiamo un pranzo affatto diplomatico, al Martini, di Milano, al Toscano (*Salvagnoli*), al Tirelli di Modena che è un giovane di

talento molto freddo in apparenza, ma di idee giustissime, si è ora aggiunto il grande Gioberti, Leopardi incaricato di Napoli, che non mi sembra gran cosa, il nostro Minghetti che trovo ha acquistato molto dopo la sua carriera pubblica ed oltre tutti i meriti che ha sempre posseduti, ha ora quello di più calore nel discorso e di molto brio nelle discussioni. Il Farina (*Farini*) sembra uomo di molto talento ma alle volte mi sembra parere un pochino di teatrale ed avere del poetico nelle sue discussioni. Oltre a questi, vi sono sempre quattro o cinque persone diremo volanti, che fino ad ora furono sempre simpatiche. Come puoi credere, in una simile società si sta molto bene. Anche scherzando e ridendo moltissimo si impara, e non mancherò tenerti, per quanto posso, a giorno delle cose importanti che potranno essere parto di una comitiva composta di bei nomi italiani.

Giuseppe Tirelli di Modena n. 1813 m. 1887, senatore.

§ 4. - Intorno al Duca di Genova.

Questi, per la prestanza ed avvenenza della persona, la squisitezza dei modi e per ogni più nobile qualità dell'animo, fu principe veramente raro, ma su tutto si ammirò in lui l'ingegno e la dottrina nell'arte militare, unita ad un magnifico coraggio, di cui diede prove in vari combattimenti nel 1848, ma più che tutto a Novara.

Colà, verso sera, ricevette l'ordine di avanzarsi con le brigate « Piemonte » e « Pinerolo » e riguadagnare la Bicocca. Sebbene stanco delle fatiche del giorno, non esitò un istante a ricondurre, con grande ardore, i suoi bravi soldati all'arduo cimento. Il Duca dovette cambiare tre cavalli feriti, uno dei quali di doppio colpo onde morì poco dopo. Questo gli era stato prestato sul momento dal magg. Jovéne e non avendone altri in pronto, mosse all'ultima carica a piedi. (*Lorenzo Isnardi, Vita di S. A. R. il P. Ferdinando Duca di Genova*) e con tale sangue freddo che non si sarebbe potuto vedere maggiore in un generale incanutito nelle guerre.

Qui è uno dei tanti atti di intrepidezza compiuti dal Principe sotto Peschiera, ch'egli poi conquistò.

Sommacampagna, 16 maggio (sera)

Cara mamma,

Un bellissimo tratto voglio narrarti della mia simpatia, il Duca di Genova. Questa notte ad un approccio nostro piovevano le palle del forte Mandella, a tal segno che gli operai e militari occupati a quella trincea, esitavano a continuare il lavoro. Il Duca montò in piedi sul parapetto per incoraggiare i lavoratori che stavano mezzo al coperto e non si mosse da quel posto pericoloso fino a tanto che non venisse ultimata l'opera.

Da che durano i lavori, ufficiali e soldati sono unanimi nel tributare piene lodi a questo distintissimo giovane per l'infessato suo zelo e l'instancabile e coraggiosa opera sua. Desidero che la « Gazzetta » (di Bologna) ne faccia un articolo a parte e spero riceverla. Non sono adulazioni, ma ben meritate lodi, e non v'ha ragione che un principe tanto distinto non sia lodato come lo sarebbe qualunque giovane si conducesse in simile guisa. Prega poi, a nome mio, Monti di essere bene in guardia contro i racconti individuali ed i Bollettini di Brescia, Milano e Venezia. Avendo avuto campo di leggere la « Gazzetta » di Farini (Luigi Carlo) che ha quelle fonti, era piena di frottole. Facendo quell'articolo pel Duca, merita anche di essere aggiunto, come prova della fratellanza che dimostrano i Piemontesi verso gli Italiani, nel fatto che molti ufficiali nuovi, che non sono Piemontesi, sono benissimo ricevuti malgrado che, entrando subito come ufficiali, dovrebbero destare una naturale gelosia. Questo fatto frivolo in sè stesso, mi sembra però degno di essere menzionato in lode dello spirito di vera unione italiana che regna in questo esercito.

Il Duca rifiuta il trono di Sicilia.

Sul rifiuto del Duca di Genova, egli ha, in altra lettera, queste parole:

Il Duca non vuole accettare il trono di Sicilia e lo ricusò con una lettera piena di nobili espressioni allegando la sua incapacità e il dovere verso la sua patria natia e la propria famiglia, che non vuole abbandonare in critiche circostanze.

Per me cerco di persuaderlo, poichè credo farebbe non solo il suo interesse, ma quello eziandio della Casa di Savoia. Basta, vedremo.

A riprova della cordialità con cui il Nostro era trattato dal

Duca vi è, in una lettera da Novara 18 ottobre 1848, scritta su carta con cornice in litografia a colori, il seguente inizio:

Non mi tacciare d'eleganza per la carta, che è del Duca, e che la volle scegliere elegantissima malgrado le mie proteste che scrivo a mamma, non a qualche bella.

Del resto, la cordialità con cui il Principe s'intratteneva col B. si fa manifesta leggendo le lettere a lui indirizzate, delle quali abbiamo dato più sopra l'elenco.

Non procediamo sull'argomento del Duca, essendo sufficiente dire, in breve, che ogni atto ragguardevole della vita del Principe, in guerra o in pace, era dal Nostro, man mano fedelmente registrato.

E in altra lettera, sempre a proposito della Stampa:

Comunica la qui unita, ti prego, a Monti, perchè la cacci nel giornale.

Sursum corda!

È bello qui osservare come il B., pure in una estrema distretta, conservasse fiducia nelle sorti d'Italia.

Dopo che l'esercito piemontese ebbe ripassato il Ticino, il B. esponeva assennate considerazioni sulla necessità di non lasciarsi vincere dal panico e spiegava anche come e perchè l'esercito austriaco (imperando in quel momento a Vienna un Ministero anti-liberale) continuasse ad operare addirittura all'antica maniera, come se il Metternich fosse tuttavia al potere!

Cerano (presso Novara), 13 agosto 1848.

Lessi nei giornali l'occupazione delle Legazioni, sebbene parziale; ragione di più perchè tutto ciò finisca in una questione che non in una guerra europea. Pare positivo l'intervento diplomatico della Francia, appoggiato da una armata alle Alpi.

La scissura sanguinosa che gli ultimi avvenimenti frapposero fra l'Ar-

mata Sarda e i Lombardi, mi fa sempre più persuaso che la liberazione italiana non si compirà che mediante un Governo prepotente e tirannico il quale, secondo me, non può nascere, in queste circostanze, che dal principio repubblicano. Scrivimi sempre presso il Duca di Genova, 4^a Divisione dell'Armata. Non vi scoraggiate per un rovescio, giacchè un popolo che non lavora che da quattro mesi seriamente alla sua indipendenza, non ha certo diritto di lagnarsi se ancora è lontano dalla sua meta. L'immensa differenza che deve naturalmente sussistere tra l'Armata austriaca, e dell'attuale Austria, e che fa sì che essa armata operi come se ancora Metternich mantenesse le redini del Governo, produrrà effetti tali che ridonderanno certamente a favore della causa italiana.

§ 5. - Gli affari privati.

Poichè aveva tre figli al campo: Rocco, Carlo ed Enea (il primo era incaricato di missioni dal Governo di Milano), ed il consorte si era trasferito, per affari, a Marsiglia ove si trovava malato. Maddalena Marliani-Bignami era rimasta sola a capo dell'azienda familiare. Il Banco Bignami era stato chiuso e rilevato dalla ditta « Raffaello Rizzoli e C. » (tale era la ragione sociale) nella quale essa aveva vari carati; il Rizzoli dirigeva gli affari sotto la vigilanza della signora che, a sua volta, riceveva consigli e suggerimenti da Enea. Questi, pur restando al campo, non dimenticava gli affari. Cosicchè, assai spesso, nelle lettere alla madre, dà indicazioni sul modo in cui il Rizzoli deve regolare l'azienda, il tale o il tal'altro interesse. Ora egli dice che sta bene volgere gli affari verso il Veneto, ma, a suo parere, debbono essere rivolti principalmente, verso la Lombardia. Altrove consiglia di non lasciarsi caricare da troppa canapa ecc. ecc.

Così, ecco un passaggio da un argomento all'altro:

Sommacampagna, 11 maggio

Spendendo per la patria, non è male cercare anche il modo di riempire un pochino la debole borsa.

I corrispondenti.

Oltre le annotazioni apposte, man mano, ad alcune lettere, qualche dato è necessario fornire intorno ai corrispondenti del Nostro. Sui genitori si è già detto.

Sulla Giulia Valdem è da osservare ch'essa era bolognese (n. 29-V-1813, m. IX-'67 qui) nata Moreschi, moglie di Gio. Batta Valdem di Codogno (Lodi) ove era nato nel 1800. Questi mancò l'8-X-1869. Egli era proprietario del palazzo già Riario-Sforza in via Mazzini n. 34, allora via Maggiore n. 239, poi pal. Donzelli, attualmente Sanguinetti. La loro figlia Maurina, sposò il reputato violoncellista Cristoforo Insom proprietario del palazzo omonimo in via Galliera, già Merandoni, ora di S. E. il conte Luigi Aldrovandi-Mariscotti. L'amicizia fra la Valdem ed i Bignami si può spiegare anche per la vicinanza delle abitazioni, che distavano quattro sole porte.

Bianca, le tante volte menzionata, era Bianca Gabrini nata a Milano, vedova contessa Massari, che sposò Rocco nato il 25 ottobre 1806. I coniugi morirono senza figli.

La Francesca Traversi era una zia di Bianca e la teneva presso di sè in Milano, nella propria casa nella Corsia del Giardino. Era essa una antenata della assai cospicua famiglia Antona-Traversi di Desio, di cui ricordiamo soltanto il letterato Camillo, Giannino, commediografo, e donna Bice Tittoni consorte di S. E. l'ex-Presidente del Senato.

Sulla abitazione della Traversi ossia sul magnifico palazzo di via « Alessandro Manzoni » n. 10, già « Corsia o via del Giardino » è detto all'inizio delle deliziose *Confessioni* di Camillo Antona-Traversi (Roma, Enrico Voghera, 1901). È un palazzo sontuoso, dalla facciata superba ornata del cornicione ideato dal nostro bolognese Pelagio Palagi, e di cui parla con tanta lode Cesare Cantù nella sua *Guida di Milano*. Ampie ricche sale, quadri, statue, stoffe ricchissime. Nella scuderia quattordici cavalli, rimesse,

una serra, un giardino con alberi secolari. Tale casa è ora divenuta proprietà degli eredi del fu Benigno Crespi.

§ 6. - I documenti personali e militari.

(Si ommette per brevità l'elenco).

I Bolognesi menzionati.

Della sonora fischiata fatta a Rossini madama Bignami, che abitaava nella casa omonima, aveva potuto udire fino gli ultimi sibili! La dimostrazione era stata determinata dal dono di soli 500 scudi e di due rozze fatto alla truppa, dono su cui sono parole dure, ma veritiere, nella Cronaca del Bottrigari al vol. I, pag. 542. Donna Maria Hercolani era nata Malvezzi-Lupari, come tutti sanno.

Assai verosimilmente il Magri, menzionato in più lettere come quegli cui comunicare notizie che poscia dovevano essere inserite su di un giornale, è il dottore in medicina-chirurgia Domenico Magri, di Vincenzo (n. 6-X-1810 a Pieve di Cento m. 6-X-1882 a Bologna), liberale a tutta prova che marciò nel 1831 quale caporale della G. C. ed è notato nel Libro della Polizia posseduto dall'avv. R. Ambrosini. Sebbene il figlio di lui non abbia memoria che egli fosse redattore di un giornale politico nel 1848, pure opina che ne fosse informatore come amico. Ora, esclusa la *Gazzetta*, per la quale il B. indicava espressamente il Direttore Carlo Monti, si può arguire che il Magri fosse amico di alcuno dei redattori de *Il Felsineo*, che cessò il 16 maggio 1848, o de *L'Italiano*, cessato il 29 aprile 1849, o de *La Dieta italiana* di Carlo Rusconi (dal 17 marzo 1848 al 29 giugno d.) o de *L'Unità* di Luigi Frati (dal 22 maggio 1848 al 27 aprile 1849).

Agevolava la comunicazione delle notizie al Magri la vicinanza dell'abitazione, perchè questi dimorava nella propria casa nella stessa via (odierno n 36, casa Zamorani).

Le prove del liberalismo del Magri sono fornite, coi più minuti

particolari, in alcuni appunti donati dal figlio stesso, avv. comm. Ugo, al Museo del Risorgimento.

Quanto al Monti, egli è il ben noto avv. Carlo Monti (n. a Bologna il 20 novembre 1795, da Camillo e Marianna Linguerri). Dal 1831 diresse, senza interruzione, la *Gazzetta* fino al rivolgimento del 1859. In quell'epoca quel giornale cessò e vi subentrò il *Monitore* diretto dall'avv. Gustavo Vicini. Il Monti si trasferì poi a Roma. Il figlio suo Mario, dottore in matematica, fu a lungo addetto all'ufficio Edile indi a quello di Economato municipale. Lui morto nel 1913 (un figlio a nome Carlo gli premorì sedicenne nel 1876), ci fu dato di acquistare dalla vedova sig. Alma Oppi-Monti, per il Museo, la collezione della *Gazzetta* degli anni in cui l'avv. Carlo ne era stato direttore. L'avv. Monti e tutta la sua famiglia abitavano nella propria villa in via Santa Chiara n. 2. « Teresa » era sorella di Enea e andò sposa ad Achille Negri di Milano. « Viola » era della facoltosa famiglia Aria, e sposa di Carlo Bignami, figlia di Lazzaro (n. il 5-XII-1817 m. il 13-VI-1888). « Gaetano » era un domestico di casa Bignami che nel 48-49 accompagnò Enea e lo serviva quale attendente. « Basabove » è il nome della villa già Bignami f. p. Castiglione (Ragguagli favoritici dalla sig.a baronessa Verani).

Ancora, il Paleotti, ricordato a proposito del progettato acquisto di un furgoncino, è il marchese Alessandro Paleotti-Lanzoni di Annibale e di Elisabetta Cappello (n. 23-I-1811 m. 13-VI-1870) padre del marchese Vittorio il ben noto « sportman » e delle due sorelle andate spose l'una al maestro Alfredo Bonora, l'altra al maggior generale Giovanni Baulina.

§ 7. - Qualche brano caratteristico del Carteggio.

Le prime censure.

A questo punto non possiamo a meno di riferire integralmente alcuni brani più significativi delle lettere, brani davvero caratteristici perchè in essi è dato seguire l'evoluzione compiutasi nelle

idee politiche del Nostro. Lo vedemmo, da principio, sabardo per convinzione e del tutto tetragono ad ogni diversa influenza, poi, man mano, pei casi della guerra sì mal diretta, lo vedremo ridotto, coll'angoscia nel cuore, ad imprecare ed a maledire, per poi concludere: « Non vedo che repubblica » ed « Evviva la repubblica », come ne è cenno fugace nella missiva da Cerano 13 agosto già riferita.

Quale aspra tenzone si combattè in quell'animo nobilissimo!

Il giovane ufficiale narra, sempre con esattezza, i fortunati combattimenti di Monzambano e Pastrengo non lesinando elogi. Al contrario, nel racconto della battaglia di Santa Lucia (6 maggio) in cui quella borgata, come si sa, rimase in potere del nemico, prorompe in acerbi rimbrotti verso i capi e, rimbrotti che si manifestano, primamente, in quella occasione.

Scrivendo della suddetta giornata di Pastrengo (30 aprile) egli si entusiasma per i tiri fatti dall'artiglieria, rileva la superiorità di quest'arma, registra il plauso ad essa tributato dal Re e poichè, essendo egli a fianco del Duca di Genova, si trovava a due passi dal primo, ripete perfino alcune parole dette dal padre al figlio.

Poi succedono aspri rilievi sulla ricognizione fatta a S. Lucia e sul sangue inutilmente sparso. Ecco qualche periodo di una lettera scritta da Sommacampagna lo stesso 6 maggio:

Ora domando io, se si voleva fare una riconoscenza perchè non farla l'indomani, perchè non l'indomani che si aveva Bussolengo? perchè abbandonare Bussolengo, star due giorni in ozio e poi andare a fare una esperienza, dice il Bollettino, prendere una posizione che non si vuol tenere, far soffrire le migliori truppe, oh, per Dio, sono buggerate un poco grosse! Dopo presa la posizione, il Re non partì che passo a passo dopo l'ultimo ferito e non tornò al Quartiere che alla coda delle sue Guardie. Lui e l'esercito innamoravano, ma per Dio certi imbecilli di Generali è ora di smascherarli e di cavarci la pelle di leone che ricuopre somari di grosso calibro e proprio di puro sangue. Dà queste notizie alla « Gazzetta » (di Bologna) ed a Firenze e, senza compromettermi, fa tonare contro ai nostri generali, chè non merito biasimo. Si salverà chi farà molto bene, ma molto, poichè essendovi

un'armata che incanta e molti bravi ufficiali, non si sa perchè si debbano vedere degli inutili macelli per fare delle prove! Conviene parlare e parlare chiaramente.

La ritirata dopo Custoza.

Intorno alla vittoria del 30 maggio a Goito il B. narra i particolari della bruciachitura ad una guancia toccata dal Re e della lieve ferita riportata ad una coscia dal Principe Vittorio Emanuele, già noti.

Passando poi alla descrizione del successo di Staffalo, della infelice battaglia di Custoza e della susseguente disastrosa ritirata, narra egli pure dettagli esatti e già da tanto tempo acquisiti alla storia, ma stimiamo sia il caso di riferire tale descrizione perchè essa è mescolata a severi giudizi sulla condotta della guerra, espressi, per di più in forma aspra ed irriverente, giudizi che sgorgavano spontanei in lui e in tanti altri ufficiali che, pure essendo fedelissimi a Casa Savoia, osservavano la dura realtà delle cose. Uscì poi una pubblicazione del gen. Bava, nè mancarono polemiche sull'atteggiamento del gen. De Sonnaz ecc. ecc.

Villafranca 25 luglio 1848

Carissima mamma,

Mi pare di averti scritto da Canedole. Allora si bloccava Mantova ed un Corpo d'Armata occupava da Peschiera a M. Sona, Santa Giustina e Rivoli. I tedeschi avevano un Corpo a Nogara, il resto concentrato in Verona. Eccoti il 23 che i tedeschi sforzano il passo della strada di Verona, occupano Sommacampagna, stringono Rivoli e stanno attorno a Peschiera e schierati su tutte le alture e sotto Valeggio. Abbattimento dell'Armata! Gran marcia e concentramento su Villafranca. La notte non porta consiglio, la porta solo al generale Bava (che ha più fortuna che testa) e solo alle 3 si parte per attaccare tutte le alture, e a noi, col Duca, ci tocca Staffalo e Sommacampagna. Il Duca si condusse divinamente, e così tutti di corsa gridando e col tamburo che batteva la carica, si presero quelle forti alture. A Sommacampagna fecimo più di 1200 prigionieri di cui 30 ufficiali e una bandiera. Molti tedeschi morti sul campo.

S. Martino presso Marcaria, 28.

Carissima mamma

La bestialità dei capi, la testardaggine di Carlo Alberto ha rovinato tutto. Dopo la vittoria di Sommacampagna, vi furono tre fieri combattimenti su tutta la linea. Si combattè da leoni e la sera tutto si concentrava in Villafranca, vinti ma non battuti. Lì mancavano i viveri e mancarono tre giorni di seguito. Ritirata fino a Goito... truppa demoralizzata all'eccesso. Si tratta un armistizio: patti inaccettabili. Il 29 a notte ritirata al di qua dell'Oglio, ma talmente sfinite le truppe, che un cannone li avrebbe dispersi tutti. Fuga dell'Intendenza, medici ecc. fino a Cremona! Vergogna eterna! I figli del Re hanno fatto il loro dovere. Tutti noi lo abbiamo fatto. Lo sa Iddio. L'Italia sorgerà, ma repubblicana, ho visto che in momenti simili il regime costituzionale è un assurdo. Io non ho una graffiatura e sto bene. Che orrore una armata in rotta morale, che tormenti: feriti abbandonati o trascinati nella fuga. Ma Iddio lo vuole e l'Italia sarà. Evviva la Repubblica. Addio.

Tuo di cuore Enea

Marcaria, 28 luglio 1848.

Cara mamma,

Siamo f. o Regina. Il giorno che scrivevo la vittoria, vi furono tre fieri combattimenti a Sommacampagna a Custoza e a Valeggio. Si combattè benissimo, ma si ebbe la peggio senza però essere nè sconfitti, nè aver avuto perdite. Si ritira tutto a Villafranca, mancano i viveri e l'armata è demoralizzata. La notte, sciocca e più che azzardosa ritirata sopra Goito. Per fortuna ci si arriva. Viveri mancano, la truppa proprio sbandata. Vogliono attaccar Volta ove già trovansi i tedeschi. Si battono di notte, i nostri cedono più da fatica che dal nemico. La mattina partono tutti i bagagli.

Sonnaz aveva da infame e da vile, lasciato tutto, e ritirato fino a Goito malgrado l'aver noi Peschiera ora bloccata. Mancavano anche a Goito, il secondo giorno, i viveri. Si va a parlamento. La sera vengono proposte vergognose. La notte tutta l'Armata parte per Marcaria, ancora non ha tutta passato l'Oglio. Dio faccia che non sia attaccata. Un cannone la porrebbe oggi in dirotta. Ecco i Capi di un'armata eroica, di soldati che sono leoni. Hanno fatto per un'ora di rovescio, non già di sconfitta che non fu, una masnada disordinata eterno disonore d'Italia.

Francia e Repubblica o siamo di nuovo schiavi dell'Austria. Io sto benissimo. Gli uomini d'ingegno come Lamarmora non sono ascoltati...

Qui siamo al colmo del disastro e le parole divengono aspre. Tanto più valore tali giudizi hanno chè provengono da un ufficiale valoroso e addetto alla persona di un Principe reale. Così pure dalle tendenze repubblicane che, per un istante, egli dimostra sul finire delle due lettere, si ha la misura dell'indignazione suscitata dal cumulo di errori commessi dal Generalissimo Bava, che non aveva saputo valersi dell'ottimo strumento di cui disponeva: l'esercito composto di buoni soldati, ligi al dovere.

Pizzighettone, 31 luglio, 6 ore mattina.

Cara mamma,

L'Armata si ritira ma in tale disordine che è una vergogna. Maledetto Bava, il Re e chi comanda. Per fortuna che il nemico non ci ha ancora incontrati, che no sarebbe una dirotta completa. Non vi è che una dittatura che possa sanare l'Armata ed al caso non vi è che Alfonso Lamarmora, che è un vero genio militare.

Repubblica e vada avanti il merito. Ancora oggi i nostri soldati sono in disordine, e l'Armata manca di viveri. Alcuni sono già fuggiti fino a Torino. Ciò che v'ha di peggio si è che nella ritirata il moro (*fornitore*) è scomparso e mangiamo da cane. Spero lo troveremo oggi. L'Armata occupa Pizzighettone e si porta sopra Lodi. I tedeschi dovrebbero aver passato l'Adda. Tutto è disordine.

La ritirata alle porte di Milano ed oltre.

« Non vedo che Repubblica ».

È bello qui osservare come il B., pure in quel terribile frangente, conservasse fiducia nelle sorti d'Italia.

Lodi, 12 agosto 1848.

Ieri i tedeschi passarono l'Adda a Ghiara d'Adda. Le truppe non fecero che una debole resistenza. Pizzighettone fu tosto abbandonata. Qui la nostra divisione cominciava a bene ordinarsi e a prendere misure per la difesa di Lodi, ma giunsero altre truppe ed il Re, ed eccoti di nuovo il caos. Alcuni Ulani e due cannoni di là dal ponte, e tosto i Lombardi che erano al ponte, gli diedero fuoco: Lord Acromby (*Abercromby*) quello di Torino, venne qui ed andò da Radetzky; ancora non è tornato. Noi andiamo verso Legnano

e poi a Milano. Spero che almeno lì ci difenderemo. L'Armata è sempre in gran confusione e demoralizzata. Non vedo che Repubblica. Ti darò dei dettagli che ti disgusteranno dei Re anche Costituzionali. Credevo avere un uniforme onorato, ma i nostri generali sono riusciti a disonorare anche questo: ma tutto per il meglio! Crollerà con queste ultime stragi tutto il marcio d'Italia e chi vivrà vedrà.

Se tutto va al diavolo ci vedremo a mangiare i meloni, poichè guarnigione, in Piemonte, non la fo, per Dio. Se continua poi la guerra, farò fino in fine il mio dovere, e per me credo che il ballo comincia ora.

Il B. si trovò poi alle tragiche giornate di Milano, attorno al Re nel palazzo Greppi e, pel suo coraggioso contegno, il 4 agosto, si guadagnò una ricompensa al valore. Senonchè, sopraffatto dall'imponenza degli avvenimenti, non ebbe tempo di scrivere a casa, onde su quei giorni non evvi lettera veruna.

La campagna del 1849. - La battaglia di Novara.

In un breve periodo che qui riferiamo, il Nostro, per la prima volta, dichiara d'imporsi assoluto riserbo circa le mosse dell'esercito. Forse ciò era in ossequio ad ordini emanati a tutti gli ufficiali dal Comandante in capo che, come ne è fatta menzione più sotto, aveva introdotte sagge riforme.

Adunque nel marzo 1849 il B. continuava ad occupare il suo posto di ufficiale d'ordinanza del Duca di Genova, comandante la 4^a Divisione.

È ben noto che, messo da parte il gen. Bava, era stato assunto a comandante in capo il polacco gen. Adalberto Chrzanowski che si era segnalato nella Rivoluzione del 1830.

Su di lui il B. si esprimeva con parole lusinghiere. In una lettera da Novara, addì 15 marzo scriveva: « Ho molta fede nel Polacco ». Poscia:

Novara, 17 marzo 1849.

Ieri giunse il Re ed altri. Voglio per massima non parlarti delle mosse strategiche poichè il credo mio dovere come ufficiale.

È mirabile la chiarezza della mente del Polacco, cambiamento nelle

Amministrazioni e nei gradi superiori producono il loro effetto e davvero questa Armata non sembra quella d'anno. Certamente che batte il cuore poichè è un duello a morte fra l'Indipendenza e lo straniero, ma speriamo bene!

In una lettera da Chivasso addì 29 marzo è la descrizione della battaglia che ommettiamo, e soltanto diamo luogo a queste considerazioni:

Chivasso, 29 marzo.

La Cavalleria, l'Artiglieria e i vecchi bersaglieri si batterono bene, l'infanteria malaccio, se se ne eccettuano alcuni battaglioni. Come sempre, tutti gli ufficiali furono mirabili e i Generali, come al solito, mostrarono molto più valore e disprezzo del pericolo che scienza. Le posizioni furono ben disputate fino alle 5,30, ove cominciò una ritirata, sostenuta coraggiosamente dall'artiglieria e cavalleria. La nostra Armata, come al solito, dopo una giornata che cagionò gravissime perdite a noi ed al nemico, era tosto disorganizzata.

Il Re abdicò e siccome incominciarono le trattative la stessa notte dal 23 al 24, l'estremo rilascio di disciplina fece sì che ciurme di sbandati e di fuggiaschi si diedero a vergognose rapine al proprio paese. Tutta l'Armata si ritirò verso Oleggio e Borgomanero, poi passò la Sesia. Ritirata operata con sommo disordine e con grande scandalo di rapine, mentre solo il 27 si cominciò a fucilare e rimettere il freno nei dispersi. La nostra Divisione andò da Novara a Momo, poi Borgomanero, e oggi siamo qui a Chivasso. Di Torino sapremo dai fogli.

Per me non essere inquieta, poichè ti assicuro che mi dimetto tosto aggiustate le mie cose particolari. Come ti scrissi, non ebbi una graffiatura, solo a Novara il mio cavallo ucciso, locchè successe a vari miei compagni.

Ho imparato sull'Umanità in questi pochi giorni. Dio faccia che ne approfitti io ed altri.

Il Duca di Genova ebbe, come si sa, oltre un cavallo morto, anche due cavalli feriti che, presi dagli Austriaci e condotti a Novara, gli furono poi restituiti per ordine del ten. mar. Giorgio di Thurn, come emerge da un nostro articolo inserito ne *Il Resto del Carlino* del 22 luglio 1930, in cui riproducemmo testualmente i due biglietti a matita, autografi del Duca, diretti al B.

Del resto, il B. difese poi sempre il Chrzanowski e nel numero dell'11 aprile 1849 del giornale torinese *La Nazione*, numero che

è compreso nel « fondo », pubblicò un articolo apologetico di lui, corredato di pianta topografica, in cui così terminava: « Ho detto alcune verità a nome di quei bravi che morirono gloriosamente sul campo, e a nome di quei prodi che, mutilati, tornarono chi al palazzo, chi alla casa, chi alla misera capanna. Non insultate l'unica amata, non tacciate d'infamia l'aver per generose idee sognato realtà ciò che era forse illusione! ».

La coraggiosa lettera suscitò impressione ed il 13 aprile subito il Chrzanowski gli scrisse manifestandogli riconoscenza.

Riandando sulle cause della sconfitta, il Nostro, in altra lettera, analizzava il marasma da cui era colpito l'esercito a cagione del profondo dissidio politico che vi regnava e pel contrasto fra Piemontesi e Lombardi. Si aggiunga la precipitata denuncia dell'armistizio, il ritardo in cui le ambulanze giunsero a Novara ecc.

Chivasso, 29 marzo 1849.

Car.ma mamma,

Io sto divinamente. Ti scrissi varie volte per farti sapere che ero vivo e sano, ma Dio sa se tu le hai ricevute. L'Armata esisteva, ma senza disciplina alcuna e demoralizzata dai due partiti estremi l'uno che bestemmiava il lombardo e malediceva questa guerra, l'altro che designava vigliacchi i pochi buoni soldati e ufficiali che erano ancora d'antico stile e faceva nominare un altro qualunque godesse democrazia o fosse emigrato.

Il Ministero chiedeva al Generale in Capo il quale diceva non essere pronti, poi denunciò l'armistizio senza punto darne avviso. Si partì senza avere nè tutte le ambulanze, nè molti personali di vari servizi che arrivavano solo il 20 a sera a Novara ove si radunò il Quartier Generale e dove era il centro dell'Armata che, facendo faccia al Ticino, aveva la sua estrema sinistra verso Oleggio e la destra a Vigevano. Il 20 dopo mezzogiorno con falsi avvisi dei Comitati che il nemico era in forze sul Naviglio, si passò colla nostra Divisione, le Brigate « Piemonte » e « Pinerolo », il ponte di Boffalora, senza resistenza alcuna, fuori un incendio delle case fatto dai tedeschi per dare lontano segnale, si passò da Boffalora a Robecco e si entrò a Magenta e vi passammo la notte.

Fatta accorta dalla niuna resistenza, nessun'altra truppa passò il 20 il Ticino. Contemporaneamente a noi, il 20 alle 12 i Tedeschi passavano il Ticino dirigendosi sopra la Cava ove non trovarono che un solo battaglione

lombardo che si ritirò senza quasi far resistenza, sorpreso dall'imponenza delle forze nemiche. Ramorino aveva ordine di tenersi a Garlasco e a S. Martino e alla Cava e opporre tenace resistenza nel caso che i tedeschi attaccassero, per dar tempo ai soccorsi. Invece lui, di suo proprio impulso, sguarnì quelle posizioni e si rimise alla destra del Po lasciando così che il nemico, fugato il battaglione della Cava, potesse a bell'agio passare il Ticino e portarsi nelle interessanti posizioni di Garlasco. Il 20 il Quartiere Generale era a Trecate e nella notte si ebbe avviso dell'entrata dei Tedeschi. Subito furono dati ordini perchè tutta l'Armata facesse un cambiamento di fronte a modo che presentasse la sinistra al Ticino, la destra verso Novara e Mortara, il centro portandosi a Vigevano. La nostra divisione da Abbiategrasso, Magenta e Robecco arrivò la sera verso le 6 sulla strada verso Gambolò. Il 21 il nemico avanzatosi attaccò la 2^a Divisione che stava a Vigevano e s'era avanzata verso Borgo S. Siro ove incontrò il nemico e lì vi fu un combattimento che durò fino a notte.

Lì vicino alla Sforzesca vi era il Re ed il Generale in Capo che erano subito accorsi da Trecate. Noi che sentimmo gli ultimi colpi di cannone, senza essere attaccati nè prendere parte al combattimento, *locchè* era difficile con truppe che avevano fatte nella giornata 22 miglia. I Tedeschi alla Sforzesca occuparono i nostri sul finire del giorno con poche truppe. Intanto un loro Corpo da Garlasco si portava sopra Mortara e attaccò di là la 1^a Divisione sotto Durando Giovanni verso le 4 ¹/₂ di sera, la « Regina » e « Aosta » si batterono piuttosto male ed anzi la « Regina » si sbandò quasi ai primi colpi, a Mortara giungeva la Riserva « Guardie » e « Cuneo » la sinistra fu rovesciata da nuove forze nemiche che venivano da Gambolò e la diritta tagliata fuori. In Mortara vi fu una mischia di notte, e battaglioni di Cuneo 8^o fatti prigionieri. La Divisione Durando si ritirò direttamente su Novara in parte e altra colla Riserva su Robbio e per la via di Vercelli, senza toccare però Vercelli, e Novara. Non restava altro al Generale in Capo che di concentrare tutto a Novara, *locchè* il 22 cominciò ad operarsi. Intanto il Tedesco si concentrava a Mortara tenendo poca truppa leggera sulla sua destra che, senza inquietarci, seguiva il nostro movimento da Vigevano su Trecate ove raggiungeva a sera la nostra 4^a Divisione. Spingeva poi il Tedesco la sua sinistra verso Vercelli che occupava tagliandoci la ritirata della Sesia e minacciando la diritta della nostra Armata concentrata a Novara.

La mattina del 23 il concentramento delle due Armate si era operato. Davanti a Novara alla Bicocca, un miglio sulla via di Mortara, si schierò la nostra Armata, al centro 2^a Divisione, a diritta Durando colla 1^a Divisione, a sinistra Perrone colla 3^a Divisione, in riserva a diritta il Duca

di Savoia colla Riserva, a sinistra la nostra Divisione in Riserva; in seconda linea sulla sinistra guardando la strada di Trecate Solaroli colla brigata Provvisoria. L'attacco cominciò alle 11,45, alle 10 cominciando un poco di fuoco di tiragliatori, la sinistra ecc.

Chivasso, 30 marzo 1849.

Carissima mamma,

Ti scrissi una lunga lettera e spero che quella almeno sarà pervenuta, non avendo mai trascurato un giorno per farti sapere che sono sano e salvo e che presto ti abbracerò e spero per starti assieme tranquillo. Il Duca col suo stato maggiore è partito oggi per Torino da cui non siamo distanti che 12 miglia circa. Come una brigata rimane qui lasciò un ufficiale che, avendo famiglia a Torino, non volli privare del piacere di abbracciare subito i suoi, rimpiazzai io. Però martedì altro non succedendo anderò anche io a Torino regolerò i miei affaretti e mi prenderò un congedo in ordine e modo di non avere, nel caso di carriera, del tutto sprecato quest'anno anche dalla parte dell'interesse materiale per l'avvenire. Oggi sono già in trattato per vendere il cavallo che mi resta, dunque vedi che mi occupo di liquidazione. Sento ora che Minghetti è giunto all'Armata e spero incontrarlo qui o a Torino. Scrivimi a Torino, mentre prima di vedere un poco chiaro anche nelle cose di costi, mi sembrerebbe inutile precipitare la mia partenza. Come immaginerai, di voi altri non ebbi più nuove, ma spero che Papà anderà meglio e che voi tutti stiate sani...

Un giudizio sul proprio Carteggio. - La parsimonia e frugalità del Re.

Vogliamo terminare con queste righe, scritte alla madre nella primavera, si noti, in cui il B. si mostra consapevole dell'importanza delle proprie missive:

Sommacampagna, 28 aprile.

Ieri scrissi alla Giulia. Già tenete queste lettere, ma ad ogni modo fallo d'ora innanzi poichè, finita la campagna, potranno avere qualche interesse, come già non può a meno d'avere interesse cosa scritta da testimonio oculare in momenti ove si realizza un sogno di tanti secoli.

Tornando indirettamente alla quistione politica, ho verificato un fatto che fa grande onore al Re. Partendo da Torino non ha messo in salvo che 400.000 fr. che costituisce tutta la fortuna sua privata, i suoi fondi e altro essendo tutti addebitati. Disse a un Ministro, che gli offrivano un milione.

« Occorre una casa ed un cavallo, e 2 piatti formano il mio pranzo, 18.000 franchi l'anno bastano! » fatto che mi fu ripetuto e confermato da varie persone alte e basse. Non so se i nostri Repubblicani ne farebbero altrettanto. Si trova qui anche Cesare Balbo, pare che il Ministero si cominci ad inquietare della soluzione diplomatica della quistione e secondo me come Inghilterra e Francia non stanno oziose, e che di Roma non mi fido molto e meno di Napoli, e che il Corpo di Nugent si dice occupi Udine, così conviene che questo Re, e più questa Armata che non è punto repubblicana, non abbia a temere il trionfo di quel partito ora accarezzato da Roma, Francia e fino indirettamente dall'Austria, e tutti e tre per buone ed eccellenti ragioni, che per Roma e Austria sono provvisorie ma forti. Mi pare un argomento che non so come non si trovino mille e mille che lo prendano a trattare francamente.

Dicono per ora fuori lo straniero, ma per ciò fare è meglio la divisa per ora *Unione* ed io certo non sono dinastico, sebbene più Costituzionale che Repubblicano, ma a quest'unione mi pare che ogni vero Italiano abbia a sacrificare ogni politica opinione.

Domani si attacca Pastrengo e Bussolengo ed il Re vuole porre a Bussolengo il suo Quartiere Generale.

Uno dei lati non meno interessanti del Carteggio è l'esistenza in esso di alcune lettere scambiate tra ufficiali austriaci e sequestrate dai Piemontesi entro qualche valigia divenuta loro preda di guerra o in altro modo intercettate, lettere che poi il B. aveva tradotte e subito mandate alla madre.

Il B. giudicava rettamente le proprie missive. In vero, nel suo complesso, questo carteggio costituisce un diario accuratissimo e potrebbe essere intitolato: « Storia aneddótica della guerra 1848-1849 dal Campo piemontese ». Esso, se adeguatamente commentato, con non comune conoscenza degli ambienti bolognese e subalpino, formerebbe il complemento delle storie ben note di Cecilio Fabris, dello Scalchi, del Le Masson ecc., mentre poi la parte che riflette il Pr. Ferdinando varrebbe ad accrescere qualche lineamento di Lui in confronto con le biografie che ne scrissero l'Isnardi ed il Paravia.

§ 8. - Come il « fondo » pervenne al Museo.

Pienamente consapevole dell'importanza delle proprie lettere, quale specchio di cose vedute, il B. sempre conservò con ogni cura, pur attraverso vari traslochi, tale carteggio, e nel 1871 lo riordinò segnandovi egli stesso, o facendo segnare, su ciascuna missiva, il breve oggetto, dalla figlia minore, la cui calligrafia giovanile, vi è riconoscibile. Alla morte dell'autore, nella divisione fra le due figlie (sigg. Vittoria Gojorani e baronessa Verani-Masin di Castelnovo, le carte di famiglia spettarono alla baronessa Verani. Ora fra esse carte erano e le lettere alla madre e tutta l'altra suppellettile documentale riflettente le due campagne. Più volte avevamo colto il destro di richiamare l'attenzione della intellettuale dama (quando essa, dal 1914 al 1917, abitava al 1° piano del palazzo dell'on. conte comm. Ercole Gaddi-Pepoli, in via Castiglione 6) sull'opportunità che la suppellettile, che a lungo era stata oggetto di minuzioso esame da parte nostra, fosse assegnata al Museo del Risorgimento ove avrebbe potuto essere argomento di studio. Con piacere essa annuì e volle fare gentile presente di tutto all'Istituto.

Più d'una volta fummo tentati di compiere la trascrizione integrale di tutto il carteggio e di corredarla di annotazioni senza risparmiare fatiche nè scansare difficoltà, ma sempre ne fummo trattenuti dalla considerazione dell'ingente mole del lavoro per la quale occorrono forze giovanili. In compenso ci è possibile pubblicare questo saggio, con speciale riguardo a Bologna, in cui è messo in rilievo il contenuto politico del Carteggio (cioè la parte più ragguardevole), grazie alla generosa ospitalità, spontaneamente e con somma cortesia, offertaci dall'illustre Direttore prof. gr. uff. Albano Sorbelli. Di essa e di tutte le cure ch'egli si è compiaciuto prendersi con tanta gentilezza, ci è gradito dovere manifestargli l'animo nostro riconoscentissimo.

FULVIO CANTONI

INDICE DEGLI INCUNABULI
DELLA
BIBLIOTECA CIVICA " GAMBALUNGA ,,
DI RIMINI

Nell'VIII Riunione della Società Bibliografica Italiana, tenutasi a Bologna nel 1908, il prof. Albano Sorbelli auspicava con calde parole che, sull'esempio della Francia e della Germania, anche l'Italia desse mano al catalogo generale degli incunabuli da essa posseduti. E facendo seguire alle parole l'esempio, il Sorbelli offriva in omaggio ai Congressisti l'Indice degli incunabuli della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio; non solo, ma a quelle Biblioteche e a quegli studiosi, che avessero voluto profittarne per siffatto genere di lavori, dichiarava che ben volentieri avrebbe messo a disposizione le colonne del Bullettino « L'Archiginnasio » da lui fondato. « In tal modo » (egli scriveva) « e in breve tempo avremo un assai preciso inventario della suppellettile quattrocentistica a stampa e potrebbesi, prendendo a fondamento tali inventari singoli, procedere con molto maggiore speditezza, e specialmente con la necessaria sicurezza, alla compilazione di quel compiuto ed esteso catalogo degli incunabuli posseduti dalle biblioteche d'Italia, che manca ancora alla nostra nazione ».

Nè, dopo di allora, il Sorbelli si è lasciata sfuggire mai occasione alcuna per ricordare alle obliose menti la nobile impresa: ultima, quella del secondo Congresso Nazionale dei Bibliotecari e Direttori di Musei e Archivi Provinciali e Comunali, tenutosi a Bologna nel giugno 1928, al quale egli presentò un'applauditissima relazione sul tema: *Indice sommario degli incunabuli d'Italia. Fini e modalità.*

Nessuna meraviglia quindi se, assunto alla direzione di questa antica e gloriosa Biblioteca, io ho ascoltato la voce autorevole di

colui che, nel campo della bibliografia, considero come mio maestro, e se a lui mi sono rivolto perchè pubblici nella sua benemerita Rassegna bibliografica questo Indice degli incunabuli gambalunghiani, che fu mio primo pensiero di compilare.

In verità, questo cospicuo nucleo di incunabuli, nessuno dei quali (per citare un fatto incresciosissimo e recente) è specificatamente ricordato nei quattro volumi, finora usciti, del « Gesamtkatalog der Wiegendrucke », perchè i bibliografi non avevano intorno ad essi che notizie vaghe ed incerte, mentre ricordati sono quelli di altre biblioteche italiane che hanno pubblicato per le stampe i loro cataloghi, ben meritava una pronta ed ampia illustrazione che ne mettesse in evidenza l'importanza.

La quale non è, certo, di lieve momento, sì per il numero che per la qualità degli incunabuli qui custoditi. Ci sono, infatti, alcuni esemplari che basterebbero da soli a dare lustro e pregio a qualunque raccolta. Cito lo *Speculum vitae humanae* del 1468 (n. 279), uno dei più antichi monumenti dell'arte tipografica in Italia; l'*Augustinus, De civitate Dei* del 1470 (n. 46), splendidamente miniato; il *Dante* del 1477 (n. 8) col commento di Benvenuto da Imola; i due *Boccacci* del 1472 e 1473 (nn. 73 e 74); l'*Aesopus* del 1480 (n. 2), rarissima edizione principe; il *De claris mulieribus* del 1497 (n. 179), che è considerato, dopo il *Polifilo* di Aldo, il più bel libro illustrato del Quattrocento; il *B. Giustiniano* del 1490 (n. 210), coi suoi due famosi legni in principio e in fine; il *Valturio* del 1472 (n. 344), riccamente illustrato su disegni che si credono di Matteo de' Pasti, e le sue due successive edizioni del 1483 (nn. 345 e 346); il *Ptolemaeus* del 1490 (n. 289) con le sue 27 carte geografiche incise su rame; lo *Schedel* del 1493 (n. 300), di 600 pagine dense di silografie, alcune delle quali occupano l'intera facciata; l'*Alfraganus* del 1493 (n. 7), l'*Astrolabium* del 1494 (n. 11), l'*Astronomicon* di Manilius del 1499 (n. 221), il *Sacrobosco* del 1499 (n. 190), adorni tutti di silografie degne di particolare attenzione.

Tutto questo mostra e prova, non il pregio soltanto, ma anche

l'accentuata varietà di contenuto degli incunabuli gambalunghiani; varietà che l'esame analitico della raccolta renderà ancor più manifesta.

Dopo ciò, rimane ch'io esponga qui, brevemente, i criteri da me seguiti nella compilazione dell'Indice.

Per i riferimenti ai grandi Repertori, ho dovuto, di necessità, limitarmi al solo Hain (H) e al supplemento del Copinger (C), non possedendo, per ora, questa Biblioteca nessun altro Repertorio generale degli incunabuli. Data però l'importanza mondiale del « Gesamtkatalog » che si sta pubblicando in Germania, anche a questo mi sono riferito (GW) là dove se ne è presentata l'occasione. Per tre esemplari gambalunghiani, invece, non registrati nè dall'Hain nè dal Copinger (nn. 231, 237, 251), ho citato le fonti minori alle quali ho attinto le relative notizie. Dei quattro che, per mancanza di sussidii bibliografici, non ho potuto identificare (nn. 139, 279, 284, 362), ho dato in nota una schematica descrizione. Restano incerti i riferimenti all'Hain dei numeri 339, 340, 341, 342. Per agevolare poi l'eventuale ricerca dell'opera, al numero di riferimento ho fatto seguire, fra parentesi, le cifre di collocazione negli scaffali della Biblioteca.

Quanto all'ordine alfabetico, non ho creduto di dovermi attenere, come generalmente si è usato fin qui, al Repertorio dell'Hain, confortato in ciò anche dall'esempio, autorevolissimo, del « Gesamtkatalog »; onde ho scritto *Columna Aegidius* e non *Aegidius Romanus, Pius PP. II* e non *Aeneas Sylvius, Alexander de Nevo* e non *Nevo (De) Alexander, Thomas (S.) de Aquino* e non *Aquino (De) Thomas* etc.

Ho aggiunto, in fine, gl'indici cronologico, geografico e tipografico e la tavola di ragguglio col Repertorio dell'Hain, che consentiranno ai bibliografi di formarsi un'idea chiara e comprensiva della raccolta.

Non ho stimato opportuno appesantire la stampa con le indicazioni (pure utili per la storia del libro) degli antichi possessori; ho però tenuto conto (e qui le riferisco) di quelle provenienze che

possono avere valore storico e documentario nei riguardi di antiche librerie ormai disperse, quali sono, nel caso nostro, quelle dei numerosi conventi che un tempo esistevano in Rimini, e quella del Card. Giuseppe Garampi. Vi ho incluso, naturalmente, anche quei volumi i quali, portando l'*ex libris* personale di quei religiosi che solevano tenerli presso di sè per proprio uso, si presume provengano sempre dal loro rispettivo convento.

Agostiniani (« Est conventus Sancti Joannis Evangelistae de Arimino »): nn. 9, 82, 150, 151, 156, 206, 299;

Benedettini (« Monasterii Sancti Juliani de Arimino »): n. 14;

Carmelitani (« Bibliothecae Carmelitarum Ariminen. »): nn. 108, 316, 318, 320;

Compagnia di S. Girolamo (« Ex Biblioth. Sod. S. Hieronymi »): nn. 47, 81, 105, 152, 165, 238;

Domenicani (« Conventus S. Cataldi de Arimino »): nn. 16, 21, 22, 23, 26, 71, 94, 102, 163, 168, 173, 191, 217, 223, 256, 331, 354, 358, 359, 360, 361;

Gesuiti (« Collegii Ariminensis Societatis Jesu »): nn. 36, 53, 83, 215, 247, 251, 259, 295, 300, 326;

Minimi (« Domus S. Antonii de Padua Arim. »): nn. 123, 129, 164, 169, 179, 202, 226, 257, 263, 264, 265: alcuni dei quali appartennero prima ai Teatini;

Minori Conventuali (« Ex Biblioth. Min. Con. S. Francisci Arimini »): n. 20, 55, 67, 68, 116, 176, 187, 213, 218;

Minori Osservanti: del Convento di S. Bernardino (« Libreria di S. Bernardino di Rimini »): nn. 29, 31, 33; del Convento delle Grazie (« Loci S. Mariae Gratiarum extra, o prope, Ariminum »): nn. 12, 13, 15, 73, 74, 80, 103, 122, 127, 155, 196, 224, 234, 235, 282, 283, 294, 303, 310, 336, 351;

Olivetani (« Iste liber est monasterii anuntiate nove de scolcha ordinis montis oliveti »): nn. 24, 25, 41, 88, 101, 126, 141, 171, 188, 189, 201, 207, 208, 209, 229, 239, 317, 327, 332, 337, 339, 340, 341, 342, 352;

Serviti (ex libris personali): nn. 309, 324;

Teatini (« Bibliot. Teatinorum Ariminensium »): nn. 59, 100, 109, 110, 114, 123, 129, 131, 164, 179, 216, 226, 264, 265, 272;

Religiosi di Ordini non bene specificati: nn. 27, 49, 130, 210, 219, 322, 350;

Libreria Garampi (« Ex Bibliotheca Josephi Garampii »): nn. 17, 38, 46, 54, 65, 138, 158, 159, 161, 162, 182, 183, 184, 192, 200, 230, 248, 249, 269, 271, 293, 304, 333, 344, 345 (?), 347.

Nè possono non essere qui registrati quegli incunabuli che costituirono il primiero nucleo gambalunghiano, riconoscibili dalle loro legature portanti impresso il nome e lo stemma di Alessandro Gambalunga. Corrispondono essi ai seguenti numeri: 43, 58, 75, 96, 99, 112, 113, 177, 211, 221, 222, 231, 233, 240, 241, 243, 245, 246, 253, 261, 262, 279, 280, 302, 305, 307, 312, 362, 363, 366.

Degne di rilievo sono anche le seguenti provenienze:

Libreria dei Cappuccini di Imola, indi Libreria dei Cappuccini di Castel Bolognese (n. 69); Libreria dei Cappuccini di Verucchio (n. 91); Libreria di S. Domenico di Cesena (n. 169); Libreria del convento di S. Paolo di Ferrara (n. 170); Libreria del Conte Domenico Levera, di cui gran parte è passata alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (n. 157).

Notevole, infine, il n. 338 che porta l'*ex libris* dello stesso autore dell'opera, il padovano Antonio Trombetta.

Anche mi piace segnalare qui cinque incunabuli ai quali aggiungono particolare pregio le miniature. Sono essi il n. 46 (l'*Augustinus* del 1470 più sopra citato), il n. 91 che porta il nome e lo stemma del miniatore, Augustinus Isnardus, i nn. 165 e 197 e il n. 275 che mano vandalica purtroppo deturpò, asportandone numerose iniziali ornate.

E così mi conforta il pensiero di aver fatto, con l'umile mia fatica, un'opera che possa riuscire di decoro alla Biblioteca, di vantaggio e gradimento agli studiosi.

CARLO LUCCHESI

1. ABSTEMIUS, LAURENTIUS. Libri duo de quibusdam locis obscuris. Venetiis, Bernardinus Benalius, s. a. H. C. 28; GW. I, 129 (4. Q. V. 14).
AEGIDIUS ROMANUS. V. COLUMNA, AEGIDIUS.
AENEAS SYLVIUS. V. PIUS PP. II.
2. AESOPUS. Aesopi vita per Maximum Planudem et eiusdem fabulae (graece). S. I. (Mediolani), Bonus Accursius, s. a. (c. 1480). H. *265; GW. I, 313 (4. Q. III. 20).
3. ALBERTUS MAGNUS. Sermones de tempore et de sanctis. Ulmae, Johannes Zainer, s. a. H. *470; GW. I, 776 (4. Q. V. 7).
4. ALBERTUS DE SAXONIA. Quaestiones in Aristotelis libros de coelo et mundo. Papiae, Antonius de Carchano, 11 Maii 1481. H. 575; GW. I, 795 (4. O. IV. 9).
5. ALCHABITIUS. Libellus isagogicus cum commento Johannis de Saxonia. Venetiis, Erhardus Ratdolt de Augusta, 1485. H. *617; GW. I, 844 (4. Q. II. 8, op. 2).
6. ALEXANDER DE NEVO. Consilia contra Judaeos foenerantes. Norimbergae, Fridericus Creussner, 1479. H. *802; GW. I, 894 (4. R. IV. 18).
7. ALFRAGANUS. Compilatio astronomica. Ferrariae, Andreas Gallus, 3 Sept. 1493. H. C. *822; GW. II, 1268 (4. Q. III. 16, op. 1).
8. ALIGHIERI, DANTE. La Commedia col commento di Benvenuto da Imola. S. I. (Venezia), Vendelin de Spiera, 1477. H. C. 5942 (4. R. V. 8) ⁽¹⁾.
9. ALPHONSUS DE TOLETO. Lectura super I Sententiarum. Venetiis, Paganinus de Paganinis, prid. kal. Nov. (31 Oct.) 1490. H. C. *876 (4. R. IV. 13).
10. AMASAEUS, HIERONYMUS. Vaticinium de universo orbe terrarum. S. I. (Venetiis), s. t. (Aldus Manutius), 20 Sept. 1499, H. C. 895; GW. II, 1596 (4. Q. V. 23, op. 1).
11. ANGELI, JOHANNES. Astrolabium. Venetiis, Johannes Emericus de

⁽¹⁾ Mancano le prime 15 carte contenenti la *Vita di Dante* del Boccaccio.

- Spira, V. Id. Iun. (9 Iun.) 1494. H. C. *1101; GW. II, 1901 (4. Q. III. 1) ⁽¹⁾.
12. ANGELUS DE CLAVASIO. Summa angelica de casibus conscientiae. Clavassii, Jacobus de Suigo de Sancto Germano, III Id. Maii (13 Maii) 1486. H. C. 5382; GW. II, 1923 (4. R. II. 11).
13. — — Summa angelica. Venetiis, Georgius de Rivabenis Mantuanus, alias Parens, XI Kal. Nov. (20 Oct.) 1487. H. C. *5384; GW. II, 1924 (4. Q. III. 5).
14. — — (4. Q. III. 17) = 13.
15. — — Summa angelica. Venetiis, Georgius de Arrivabenis Mantuanus, 4 Jun. 1492. H. *5396; GW. II, 1934 (4. R. II. 2).
16. ANTONINUS (S.), Archiep. Florentinus. Chronicon Partes II et III. Basileae, Nicolaus Kessler, 10 Feb. 1491. H. C. *1161; GW. II, 2074 (4. R. V. 5-6).
17. — — Confessionale: Defecerunt. Venetiis, Antonius de Strata Cremonensis, 6 Aug. 1481. H. C. 1184; GW. II, 2113 (4. Q. III. 6, op. 1).
18. — — Confessionale: Defecerunt. Venetiis, Petrus Jo. de Quarengiis Bergomensis, 29 Nov. 1497. H. C. 1203; GW. II, 2136 (4. R. II. 3).
19. — — (4. R. II. 4) = 18.
20. — — Confessionale: Defecerunt. Venetiis, Petrus Jo. de Quarengiis Bergomensis, 15 Febr. 1499. H. C. *1206; GW. II, 2138 (4. R. II. 5).
21. — — Summae theologicae Pars I. Venetiis, Nicolaus Jenson Gallicus, XVIII Kal. Jan. 1479 (15 Dec. 1478). H. C. *1243; GW. II, 2185 (4. Q. IV. 18).
22. — — Summae theologicae Pars II. Venetiis, Nicolaus Jenson Gallicus, IV Kal. Jul. (28 Jun.) 1480. H. C. *1243; GW. II, 2185 (4. Q. IV. 19).
23. — — (4. R. IV. 2) = 22.
24. — — Summae theologicae Pars I. Venetiis, Leonardus Wild de Ratisbona, 1481. H. C. *1244; GW. II, 2187 (4. R. III. 1).
25. — — Summae theologicae Pars. III, 1-2. Venetiis, Andreas de Catharo, 21 Apr. 1485. H. C. *1257; GW. II, 2198 (4. R. III. 2-3).

⁽¹⁾ Manca il primo duerno (senza segn.) e mancano i duerni segnati da *f a r* che furono probabilmente asportati perchè contenenti opere di Pietro d'Abano.

26. ANTONINUS (S.). (4. Q. IV.20) = 25.
 27. — — (4. Q. IV. 21) = 25.
 28. ANTONIUS DE BITONTO. Expositiones evangeliorum dominicalium. Venetiis, Johannes Hertzog, impensis Nicolai de Frankfort, XVIII Kal. Sept. (15 Aug.) 1496. H. C. *3222; GW. II, 2209 (4. Q. II. 14, op. 1).
 29. — — (4. Q. III. 10, op. 2) = 28.
 30. — — Sermones dominicales per totum annum. S. I. (Venetiis), Bonetus Locatellus Bergomensis, expensis Nicolai de Franchfordia, VI Id. Oct. (10 Oct.) 1499. H. C. *3221; GW. II, 2214 (4. Q. II. 13, op. 2).
 31. — — (4. Q. III, 10, op. 1) = 30.
 32. — — (4. Q. III, 8, op. 1) = 30.
 33. — — Sermones in epistolas dominicales. Venetiis, Joannes Hertzog, impensis Nicolai de Frankfordia, XV Kal. Jul. (17 Jun.) 1496. H. C. *3224; GW. II, 2215 (4. Q. III. 10, op. 3).
 34. — — (4. R. II. 8, op. 2) = 33.
 35. — — Sermones in epistolas quadragesimales. Venetiis, Joannes Hertzog, impensis Nicolai de Frankfordia, Kal. Jul. (1 Jul.) 1496. H. C. *3224; GW. II, 2215 (4. R. II. 8, op. 3).
 ARATUS SOLENSIS. Phaenomena. V. MANILIUS.
 36. ARISTOTELES. Libri de caelo et mundo cum expositione S. Thomae de Aquino et cum additione Petri de Alvernia. Venetiis, Bonetus Locatellus Bergomensis, sumptibus Octaviani Scoti Modoetiensis, XV Kal. Sept. (18 Aug. 1495. H. 1531, *1689; GW. II, 2355 (4. R. IV, 11).
 37. — — Problemata. Mantuae, Johannes Vurster de Campidona et Johannes Baumeister, s. a. (c. 1473). H. C. 1729; GW. II, 2452 (4. S. IV. 9).
 38. — — Parva naturalia cum comment. Johannis de Mechlinia. Coloniae, Joannes Koelhoff de Lubeck, in vigilia sanctissimorum Apostolorum Simonis et Judae (27 Oct.) 1491. H. C. 1717; GW. II, 2428 (4. Q. III. 4).
 39. ARS notariatus. S. I. (Romae), s. t. (Johannes Besicken? Steph. Planck?), s. a. (c. 1493), H. C. 1853; GW. II, 2654 (4. Q. III. 24, op. 5).
 40. ARTICULI Parisius condemnati. Paduae, Mattheus Cerdonis de Windesgretz, s. a. (c. 1485). H. 1878; C. p. II, 717; GW. II, 2709 (4. Q. III. 14, op. 2).

41. ASTESANUS. Summa de casibus conscientiae. [Venetiis, Leonardus Wild de Ratisbona, 28 Apr. 1480]. H. C. *1896; GW. III, 2757 (4. P. IV. 2) ⁽¹⁾.
 42. AUCTORITATES Aristotelis. Bononiae, Ugo Rugerius, 15 Apr. 1488. H. C. *1930; GW. III, 2834 (4. Q. III. 7).
 43. AUGURELLUS, JOHANNES AURELIUS. Carminum liber primus. Veronae, s. t., 5 Jul. 1491. H. C. 1943; GW. III., 2861 (4 Q. V. 18) ⁽²⁾.
 44. — — (4. Q. V. 19) = 43 ⁽³⁾.
 45. AUGUSTINUS (S.). Plurima opuscula. Venetiis, Pelegrinus de Pasqualibus de Bononia, 10 Nov. 1491. H. *1953; GW. III, 2869 (4. Q. IV. 11).
 46. — — De civitate Dei. Venetiis, Johannes et Vindelinus de Spira, 1470. H. *2048; GW. III, 2877 (4. P. II. 3).
 47. — — De civitate Dei. Venetiis, Nicolaus Jenson, VI Non. Oct. (2 Oct.) 1475. H. C. *2051; GW. III, 2879 (4. Q. V. 2).
 48. — — De civitate Dei. Venetiis, Bonetus Locatellus, impendio et sumptibus Octaviani Scoti Modoetiensis, V. Id. Febr. (9 Febr.) 1486. H. *2055; GW. III, 2882 (4. Q. II. 6).
 49. — — In librum Psalmorum explanatio. Venetiis, Bernardinus Benalius, 4 Aug. 1493. H. *1973; GW. III, 2910 (4. O. IV. 10).
 50. — — Sermones ad heremitas. Venetiis, Paganinus de Paganinis Brixianus, 26 Maii 1487. H. C. *2002; GW. III, 3003 (4. R. II. 21, op. 2).
 51. — — Sermones ad heremitas. [Venetiis, Vincentius Benalius, 26 Jan. 1492]. H. C. *2004; GW. III, 3005 (4 R. II. 19, op. 1) ⁽⁴⁾.
 52. — — Sermones ad heremitas. Venetiis, Symon Papiensis dictus Bivilaqua, 4 Nov. 1495. H. C. *2005; GW. III, 3007 (4. R. II. 22, op. 2).
 53. AVENZO HAR. Liber theicrifi dahalmodana vahaltadabir. [Venetiis,

⁽¹⁾ L'esemplare, lacunoso in principio e in fine, consta di 285 cc. con le signature aa-xx¹⁰, yy¹², l-6¹⁰, 7², caratt. got., 2 coll., ll. 56. Alla segnata. aa: *Incipiunt tituli libri quinti*; alla segn. 7: *De significationibus verborum titulus 41*.

⁽²⁾ La c. 1^b non ha l'*heptachordon* indicato dall'H.; porta invece, manoscritta, una breve saffica dell'Augurelli, indirizzata « Nicolao Francho Episcopo Tar. Legato Apostolico apud Venetos Reverentiss. », di cui è dipinto lo stemma in calce della pagina seguente.

⁽³⁾ Mancano le carte segnate a¹, a⁸, c⁴, c⁵, d⁸, e³, e⁴.

⁽⁴⁾ Mancano, in fine, le carte n. 119-122.

- Johannes et Gregorius de Gregoriis de Forlivio fratres, 4 Jan. 1490]. H. *2186; GW. III, 3103 (4. P. IV. 4) ⁽¹⁾.
54. BALBUS, JOHANNES, Januensis. Catholicon. Venetiis, Hermannus Liechtenstein Coloniensis, VII Kal. Dec. (25 Nov.) 1487. H. C. *2259; GW. III, 3193 (4. S. V. 14).
55. — — Catholicon. Venetiis, Bonetus Locatellus, mandante Octaviano Scoto Modoetiensi, XII Kal. Dec. (20 Nov.) 1495. H. *2264; GW. III, 3201 (4. S. V. 15).
56. BAPTISTA MANTUANUS. De patientia libri tres. Brixiae, Bernardinus Misinta Papiensis, III Kal. Jun. (30 Maii) 1497. H. C. *2404; GW. III, 3304 (4. Q. III. 9, op. 1).
57. BARBARUS, HERMOLAUS. Oratio ad Fridericum imperatorem et Maximilianum regem Romanorum. S. n. t. (Venetiis, Antonius de Strata, c. fin. Aug. 1486). H. *2418; GW. III, 3344 (4. Q. V. 13) ⁽²⁾.
58. BARTHOLOMAEUS DE GLANVILLA, Anglicus. De proprietatibus rerum. S. I. (Lugduni), s. t. (Nikolaus Philippi), 10 Dec. 1482. H. C. 2503; GW. III, 3407 (4. S. IV. 8).
59. BEMBUS, BONIFACIUS. In principis Ludovici laudes oratio. S. n. t. (Mediolani, Leonhardus Pachel, c. 28 Nov. 1490). H. C. 2764; GW. III, 3809 (4. Q. II. 19, op. 2).
60. BENEDICTUS DE NURSIA. Libellus de conservatione sanitatis. Bononiae, Dominicus de Lapis, impendio Sigismundi a Libris, 1477. H. C. *11920; GW. III, 3819 (4. Q. III. 8).
- BENVENUTO da Imola V. ALIGHIERI.
61. BERNARDUS (S.) Claravallensis. Opuscula. Venetiis, Simon Bivilaqua Papiensis, 17 Oct. 1495. H. C. *2922; GW. III, 3908 (4. R. II. 22, op. 1).
62. — — Sermones super Cantica canticorum. [Papiae, Nicolaus de Girardengis, 18 Dec. 1482]. H. C. 2857; GW. III, 3935 (4. O. IV. 16) ⁽³⁾.
63. — — Modus bene vivendi. Venetiis, Bernardinus de Benaliis Pergomensis, 30 Maii 1494. H. C. 2896; GW. III, 4048 (4. R. II. 19, op. 2).

⁽¹⁾ Manca la seconda parte dell'opera, intitolata « Colliget Averrois ».

⁽²⁾ Mancano le cc. 3 a 6.

⁽³⁾ Mancano alcune carte in principio e in fine. Allo stato attuale, l'esemplare consta di 131 cc. segnate a⁸-t⁸, u, u², u³, car. got., ll. 42.

64. BEROALDUS, PHILIPPUS. Annotationes centum. *Accesserunt*: JOANNIS BAPTISTAE PII Annotamenta. Brixiae, Bernardinus Misinta Papiensis, sumptibus Angeli Britannici, Saturnalibus (26 Dec.) 1496. H. C. 2946; GW. IV, 4114 (4. S. IV. 6).
65. BIBLIA latina. Venetiis, Franciscus de Hailbrun et Nicolaus de Frankfordia, 1476. H. C. 3063; GW. IV, 4223 (4. R. III. 13).
66. — — Venetiis, Franciscus Renner de Hailbrun, 1483. H. C. *3089; GW. IV, 4253 (4. Q. II. 26) ⁽¹⁾.
67. — — Venetiis, Johannes Herbort de Selgenstat, prid. Kal. Maii (30 Apr.) 1484. H. C. *3091; GW. IV, 4255 (4. Q. II. 27).
68. — — Venetiis, Hieronymus de Paganinis Brixienis, VII Id. Sept. (7 Sept.) 1497. H. C. *3123; GW. IV, 4278 (4. R. II. 6).
69. — — (4. R. II. 7.) = 68.
70. — — (Pars IV), cum glossa ordinaria et postillis Nicolai de Lyra. Venetiis, Paganinus de Paganinis Brixienis, 18 Apr. 1495. H. C. 3174; GW. 4283 (4. O. III. 4).
71. — — cum postillis Nicolai de Lyra. Venetiis, Johannes de Colonia, Nicolaus Jenson sociique, prid. Kal. Sextil. (31 Jul.) 1481. H. C. *3164; GW. IV, 4286 (4. R. V. 1-4).
72. — — cum postillis Nicolai de Lyra. Venetiis, Octavianus Scotus Modoetiensis, VI Id. Sext. (8 Aug.) 1489. H. C. *3168; GW. IV. 4291 (4. P. III. 8-11).
73. BOCCACCIO, GIOVANNI. Genealogiae deorum libri XV. Venetiis, Vindellinus de Spira, 1472. H. C. *3315; GW. IV, 4475 (4. S. V. 2, op. 1).
74. — — Liber de montibus, sylvis, fontibus etc. Venetiis, s. t. (Vindellinus de Spira), Id. Jan. (13 Jan.) 1473. H. C. *3326; GW. IV, 4482 (4. S. V. 8, op. 2).
75. BOETHIUS, AN. ML. TORQ. SEVERINUS. De consolatione philosophiae cum duplici commento etc. Lugduni, Johannes de Vingle, 20 Apr. 1498. H. C. 3409; GW. IV, 4569 (4. Q. V. 9).
76. BOLLANUS, DOMINICUS. Quaestio de conceptione Beatae Mariae Virginis. S. n. t. H. *4473 (4. Q. II. 11, op. 2) ⁽²⁾.
77. BONAVENTURA (S.). Opuscula. Brixiae, Bernardinus de Misintis, sumptibus Angeli Britannici de Pallazolo, 17 Dec. 1495. H. C. *3467; GW. IV, 4649 (4. Q. II. 4).

⁽¹⁾ Mancano le prime undici carte.

⁽²⁾ Fu stampato in fine ai « Sermones per Adventum » di Roberto Caracciolo. Cfr. n. 91.

78. BONAVENTURA (S.). (4. Q. II. 5) = 77.
79. — — Quaestiones super I Sententiarum. Brixiae, Baptista de Farfengo, 20 Oct. 1490. H. 3537; GW. IV, 4657 (4. Q. III. 25).
80. BONIFACIUS PP. VIII. Liber VI decretalium, cum apparatu Johannis Andreae. Venetiis, Bartholomeus de Alexandria, Andreas de Asula et Mapheus de Salodio socii, VI Kal. Oct. (26 Sept.) 1482. H. *3604; GW. IV, 4871 (4. Q. II, 13, op. 2).
81. — — Liber VI decretalium, ut supra. Venetiis, Bernardinus de Benaliis, 27 Jan. 1484. H. C. 3608; GW. IV, 4875 (4. Q. III. 2, op. 1).
82. — — Liber VI decretalium, ut supra. Venetiis, Andreas Thoresanus de Asula, 3 Sept. 1499. H. C. *3624; GW. IV, 4901 (4. R. II. 14, op. 1).
83. BURLAEUS, GUALTERUS. Super octo libros physicorum Aristotelis. Venetiis, Bonetus Locatellus Bergomensis, sumptibus et expensis Octaviani Scoti Modoetiensis, IV Non. Dec. (2 Dec.) 1491. H. *4139 (4. R. IV. 10).
BURLAEUS, GUALTERUS. V. ROBERTUS LINCONIENSIS.
84. BUTRIO (DE), ANTONIUS. Lectura a titulo de translatione praelatorum etc. Venetiis, Bernardinus de Tridino, III Id. Jun. (11 Jun.) 1488. H. 4171 (4. O. II. 7, op. 3).
BUTRIO (DE), ANTONIUS. V. TUDESCHIS (DE), NICOLAUS, n. 342.
85. CALDERINUS, DOMITIUS. Defensio commentariorum Martialis. Venetiis, Jacobus de Rubeis, VIII Kal. Mai. (24 Apr.) 1475. H. C. *9688 (4. S. V. 12, op. 2) ⁽¹⁾.
86. CANONICUS, JOHANNES, Anglus. Quaestiones in octo libros physicorum Aristotelis. Venetiis, Bonetus Locatellus, sumptibus Octaviani Scoti Modoetiensis, VII Id. Febr. (7 Febr.) 1492. C. p. II, 1432. (4. O. IV. 8).
87. CAPREOLUS, HELIAS. De confirmatione christianae fidei. Brixiae, Bernardinus Misinta Papiensis, 31 Maii 1497. H. C. 4409 (4. Q. III. 9, op. 2).
88. CAPREOLUS, JOHANNES. Liber III defensionum theologiae divi doctoris Thomae de Aquino. Venetiis, Octavianus Scotus Modoetiensis, 1483. H. C. *4410 (4. R. IV. 3).

⁽¹⁾ Fa seguito alle satire di Giovenale col commento del Calderini. Cfr. n. 199.

89. CARACCIOLUS, ROBERTUS. Quadragesimale aureum. Lugduni, Johannes Trechsel Alemannus, 9 Febr. 1488. H. C. 4438 (4. R. II. 9).
90. — — Sermones declamatorii. Venetiis, Georgius de Arrivabenis Mantuanus, 16 Maii 1496. H. *4491 (4. Q. III. 13) ⁽¹⁾.
91. — — Sermones per Adventum. *Accessit*: DOMINICI BOLLANI quaestio de conceptione Mariae Virginis. S. n. t. H. *4473 (4. Q. II. 11).
92. CARCHANO (DE), MICHAEL. Sermonarium triplicatum per Adventum et per duas Quadragesimas. Venetiis, Franciscus de Hailbrun et Nicolaus de Franckfordia, 1476. H. C. *4508 (4. Q. II. 16-17).
93. CATERINA (S.) da Siena. Epistole utili e divote. Bologna, Zohanne Jacomo di Fontanesi, 18 Apr. 1492. H. 4687; C. p. II, 1502 (4. Q. II. 7, op. 1).
94. — — Libro della Divina Provvidenza [Venezia, Mathio di Codecà da Parma, ad istanza di Lucantonio di Zonta fiorentino, 17 Maggio 1483 (?)]. H. 4691 (?) (4. Q. V. 17) ⁽²⁾.
95. CATULLUS, C. VALERIUS. Catulli, Tibulli, Propertii carmina. Regii Lepidi, Prosper Odoardus et Albertus Mazali Regienses, XIX Kal. Oct. (13 Sept.) 1481. H. C. *4757 (4. O. IV. 7).
96. — — Catulli, Tibulli, Propertii carmina cum commentariis. Venetiis, Bonetus Locatellus Bergomensis, impensis Octaviani Scoti Modoetiensis, V Id. Dec. (9 Dec.) 1491. H. C. *4763 (4. R. III. 8, op. 2).
97. CELSUS, CORNELIUS. De medicina libri VIII. Florentiae, Nicolaus Laurenti, 1478. H. C. *4835 (4. Q. IV. 14) ⁽³⁾.
98. — — De medicina libri VIII. Venetiis, Joannes Rubeus Vercellensis, 8 Jul. 1493. H. C. *4837 (4. R. V. 9, op. 1).
99. CÉPOLLA, BARTHOLOMAEUS. Tractatus de servitutibus praediorum. Venetiis, Andreas de Bonetis de Papia, 20 Aug. 1485. H. C. *4856 (4. P. II. 4).
100. CHAIMIS (DE), BARTHOLOMAEUS. Confessionale. Mediolani, Dominicus de Vespolate et Jacobus de Marliano, 21 Nov. 1478. H. C. *2484 (4. R. II. 20).

⁽¹⁾ Corrisponde in tutto alla descrizione dell'H. fuorchè nella data che è XVI Maii invece di XXI Maii.

⁽²⁾ L'esemplare consta di cc. 168 segnate a⁸.x⁸, caratt. rom., 2 coll., ll. 38, e il suo contenuto corrisponde appunto al n. suddetto dell'H.

⁽³⁾ Mancano le prime otto carte.

101. CHRYSOLORAS, EMANUEL. *Erotemata (graece et latine)*. Vincentiae, Leonardus Achates de Basilea, 1 Sept. 1490. H. 5021 (4. Q. II. 1, op. 1).
102. CICERO, M. TULLIUS. *De Oratore cum commentario Omniboni Leonicensi*. S. l. (Venetiis), s. t. (Antonius de Strata), 15 Jul. 1495. H. 5109-10; C., Addenda to Part I, 5109 (4. R. V. 12).
103. CLEMENS PP. V. *Constitutiones cum apparatu Johannis Andreae*. Venetiis, Bartholomeus de Alexandria, Andreas de Asula et Maphaeus de Salodio, III Non. Aug. (3 Aug.) 1482. H. *5428 (4. Q. II. 13, op. 1).
104. — — *Constitutiones, ut supra*. Venetiis, Bartholomeus de Alexandria et Andreas de Asula, III Kal. Nov. (30 Oct.) 1483. H. *5431 (4. O. II. 4).
105. — — *Constitutiones, ut supra*. Venetiis, Bernardinus de Benaliis Bergomensis, 15 Nov. 1484. H. *5432 (4. Q. III. 2, op. 2).
106. — — *Constitutiones, ut supra*. Venetiis, Andreas de Torresanis de Asula, 12 Jan. 1500. H. C. *5447 (4. R. II. 14, op. 2).
107. COLUMNA, AEGIDIUS, Romanus. *De regimine principum*. Venetiis, Simon Bevilaqua Papiensis, 9 Jul. 1478. H. *109 (4. O. IV. 13).
108. — — (4. P. IV. 6) = 107.
109. CORNELIUS NEPOS (*sub Aemilii Probi nomine*). *De viris illustribus*. S. n. t. (Mediolani, ante 1496). H. 5731 (4. Q. II. 19, op. 4).
110. — — *De virorum excellentium vita*. Brixiae, Jacobus Britannicus, XV Kal. Oct. (17 Sept.) 1498. H. C. 5736 (4. S. V. 10, op. 2).
111. CRASTONUS, JOHANNES. *Lexicon graeco-latinum*. Vincentiae, Dionysius Bertochus de Bononia, 10 Nov. 1483. H. C. 5813 (4. O. IV. 14).
112. CURTIUS RUFUS, QUINTUS. *Epistolarum libri V. Regii*, Ugo de Rugeriis, 31 Aug. 1500. H. C. *5892 (4. Q. V. 24, op. 1).
113. DIOGENES CYNICUS. *Epistolae Francisco Aretino interprete etc.* Florentiae, Antonius Francisci Venetus, X Kal. Jul. (22 Jun.) 1487. H. 6193; C., Addenda to Part I, 6193 (4. Q. V. 24, op. 3).
114. DIOGENES LAERTIUS. *Vitae et sententiae philosophorum*. Bononiae, Jacobus de Ragazonibus, 30 Mart. 1495. H. C. *6204 (4. S. V. 10, op. 3).
115. DOMINICUS DE FLANDRIA. *Brevis recollecta super tres libros de anima*

- Aristotelis*. Venetiis, Simon Bevilaqua Papiensis, s. a. (1495). H. *1517; C. p. II, 2520 (4. P. III. 6, op. 2) ⁽¹⁾.
116. DUNS, JOHANNES, Scotus. *Scriptum super quattuor libros Sententiarum (Partes IV)*. Venetiis, Bonetus Locatellus Bergomensis, mandato ac impensa Octaviani Scoti Modoetiensis, XV Kal. Jan. 1497 (18 Dec. 1496). H. *6420 (4. O. IV. 17-18).
117. — — *Quaestiones quodlibetales*. Venetiis, Bonetus Locatellus, mandato ac sumptibus Octaviani Scoti Modoetiensis, III Non. Febr. (4 Febr.) 1497. H. C. 6437 (4. O. IV. 17, op. 3).
118. — — (4. O. IV. 18, op. 3) = 117.
119. — — (4. R. V. 10, op. 1) = 117.
120. — — *Quaestiones super universalibus Porphyrii etc.* Venetiis, Joannes et Gregorius de Gregoriis, 5 Jan. 1492. H. C. 6444 (4. P. IV. 5, op. 1).
121. — — *Quaestiones super libros posteriorum Aristotelis*. Venetiis, Simon de Luere, 2 Dec. 1497. H. *6448 (4. Q. II. 18, op. 1).
122. — — DURANTI, GUILLELMUS. *Rationale divinorum officiorum*. Vincentiae, Hermannus Lichtensten Coloniensis, 1478. H. C. *6480 (4. S. IV. 1).
123. — — *Rationale divinorum officiorum*. Venetiis, Erhardus Ratdolt de Augusta, VI Id. Dec. 1485. H. C. *6490. (4. R. V. 16).
124. — — *Rationale divinorum officiorum*. Venetiis, Gulielmus Tredinensis de Monferato, 20 Nov. 1487. H. *6493 (4. S. V. 3).
125. — — *Rationale divinorum officiorum*. Venetiis, Bonetus de Locatellis Bergomensis, impensis Octaviani Scoti Modoetiensis, VII Id. Apr. (7 Apr.) 1491. C. p. II, 2132 (4. S. IV. 2, op. 1).
126. DUSA (DE), JACOBUS. *Scriptum ethicorum secundum S. Thomam de Aquino*. S. n. t. H. *6522 (4. Q. IV. 1, op. 1).
127. EUSEBIUS PAMPHILUS, Episc. Caesariensis. *De praeparatione evangelica*. Venetiis, Nicolaus Jenson, 1470. H. *6699 (4. Q. IV. 5).
128. — — *De praeparatione evangelica* Georgio Trapezuntio interprete. Venetiis, Bernardinus Benalius, prid. Kal. Jun. (31 Maii) 1497. H. C. *6706 (4. S. V. 1, op. 1).

⁽¹⁾ Fa seguito ai « Commentaria S. Thomae de Aquino in libros Aristotelis de anima ». Cfr. n. 326.

129. EUSEBIUS PAMPH. Chronicon a S. Hieronymo versum. S. n. t. (Mediolani, Ph. de Lavagnia, 1475). H. C. 6716 (4. Q. V. 4).
130. FASCICULUS TEMPORUM. Venetiis, Erhardus Ratdolt de Augusta, 24 Nov. 1480. H. C. *6926 (4. S. IV. 19).
131. — — (4. S. IV. 20) = 130.
132. — — Venetiis, Erhardus Ratdolt Augustensis, V Kal. Jun. (28 Maii) 1484. H. C. *6934 (4. S. V. 6, op. 2).
133. — — (4. S. IV. 21) = 132.
134. — — Venetiis, Erhardus Ratdolt Augustensis, VI Id. Sept. (8 Sept.) 1485. H. C. *6935 (4. S. IV. 2, op. 2).
135. FESTUS POMPEIUS. De verborum significatione. Brixiae, Boninus de Boninis de Ragusia, 18 Jun. 1483. C. p. II, 2489 (4. R. III. 12, op. 3).
136. — — De verborum significatione. Venetiis, [Octavianus Scotus Moedetiensis, IV Non. Sept. (4 Sept.)] 1483. H. C. *11904 (4. R. III. 10, op. 2) ⁽¹⁾.
137. FLORUS, LUCIUS. Gestorum Romanorum epitome. S. n. t. (Venetiis, B. Riccius, 1490). C. p. II, 3408 (4. S. IV. 15, op. 1) ⁽²⁾.
138. FORTUNATIANUS, CHIRIUS. Rhetoricorum libri tres et alia opuscula. S. n. t. (Mediolani, 1490). H. C. *7305 (4. Q. V. 21, op. 2).
139. — — Rhetoricorum libri tres et alia opuscula. S. n. t. (4. S. III. 9, op. 2) ⁽³⁾.
140. FREZZI FEDERICO. Il Quadriregio. Perugia, Stefano Arns Almano, 1481. H. 7362 (4. S. IV. 17).
141. GAIETANUS DE THIENIS. Expositio super libros de anima Aristotelis. Vicentiae, Henricus de Sancto Urso, XI Kal. Oct. (21 Sept.) 1486. C. p. II, 5824 (4. R. III. 4, op. 1).
142. — — Quaestiones de sensu agente et de intellectu. Vicentiae, ut supra. C. p. II, 5825 (4. R. III. 4, op. 2) ⁽⁴⁾.
143. — — (4. R. III. 17) = 141-142.
144. — — Recollectae super octo libros physicorum Aristotelis. Vicen-

⁽¹⁾ Fa seguito alla "Compendiosa doctrina,, di Nonio Marcello. Cfr. n. 229.

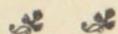
⁽²⁾ Fa seguito alla "Epitome,, di Giustino. Cfr. n. 198.

⁽³⁾ Carte 72 n. n., in-4°, segn. a⁴, A⁴-O⁴ A⁴-C⁴, car. rom., ll. 28, iniziali su fondo nero. Confrontato col precedente esemplare (n. 138), presenta qualche diversità nella disposizione delle linee.

⁽⁴⁾ Fa seguito all'opera precedente.

- tiae, Henricus de Sancto Urso, 23 Apr. 1487. H. C. *15497. (4. R. III. 16).
145. GAZIUS, ANTONIUS. Corona florida medicinae. Venetiis, Johannes de Forlivio et Gregorius fratres, 20 Jun. 1491. H. C. *7501 (4. Q. IV. 15, op. 2).
146. GEORGIUS TRAPEZUNTIUS. Rhetorica. Venetiis, Vindelinius de Spira, s. a. H. C. 7608 (4. O. III. 5).
147. GRADUALE ROMANUM (Vol. I). Venetiis, Joannes Emericus de Spira, impensis Lucae Antonii de Giunta Florentini, IV Kal. Oct. (28 Sept.) 1499. H. C. 7844 (Plut. Antif. n. X).
148. — — (Vol. II). Venetiis, Joannes Emericus de Spira, impensis Lucae Antonii de Giunta Florentini, Kal. Mart. (1 Mart.) 1500. H. C. 7844 (Plut. Antif. n. XI).
149. GRATIANUS. Decretum cum apparatu. Venetiis, Johannes de Colonia et Johannes Manthen de Gheretzen, III Non. Jan. (3 Jan.) 1479. H. C. *7894 (4. O. II. 1).
150. — — Decretum cum apparatu. Venetiis, Thomas de Blavis de Alexandria, 6 Febr. 1489. H. C. *7908 (4. Q. V. 6).
151. — — Decretum cum apparatu. Venetiis, s. t., 26 Jun. 1498. H. C. *7916 (4. R. II. 13).
152. GREGORIUS (S.) PP. MAGNUS. Moralia seu Expositio in Job. Venetiis, Raynaldus de Novimagio Teutonicus, 14 Jun. 1480. H. C. *7930 (4. O. IV. 2).
153. — — Moralium Pars II (*Italice*). Firenze, Nicholo di Lorenzo della Magna, 15 giugno 1486. H. C. *7935 (4. P. III. 7).
154. GREGORIUS PP. IX. Decretalium libri quinque cum glossa. Venetiis, Joannes de Selgenstat Alemanus, auspiciis Joannis de Colonia, Nicolai Jenson sociorumve, IV Id. Sept. (10 Sept.) 1481. H. C. *8011 (4. O. II. 9).
155. — — Decretalium libri quinque cum glossa. Venetiis, Petrus Cremonensis de Plasiis, 24 Apr. 1482. H. C. *8016 (4. Q. V. 8).
156. — — Decretalium libri quinque cum glossa. Venetiis, Andreas de Toresanis de Asula, 4 Mart. 1498. H. *8036 (4. R. II. 12).
157. GREGORIUS DE ARIMINO. Scriptum super II Sententiarum. Mediolani, Uldericus Scinzenzeler, opre et impensa Petri Antonii de Castelliono, 15 Mart. 1494. H. *1648 (4. Q. IV. 17).
158. — — (4. S. V. 11) = 157.
159. GRITSCH, JOHANNES. Quadragesimale de tempore et de Sanctis. S. l., s. t., 1490. H. *8075 (4. S. IV. 10).

160. GRITSCH, JOHANNES. Quadragesimale. Venetiis, Lazarus de Soardis, 21 Madii 1495. H. C. *8079 (4. Q. III. 11).
161. GUIDO DE MONTE ROCHEN. Manipulus curatorum. Venetiis, Andreas de Bonetis de Pavia, 15 Mart. 1483. H. C. *8188 (4. Q. III. 6, op. 2).
162. — — Manipulus curatorum. S. n. t. (Esslingae, Conr. Fener). H. C. *8158 (4. Q. IV. 16).
HELVICUS TEUTONICUS. V. JOHANNES A SANCTO GEMINIANO.
163. HENRICUS DE SEGUSIO. Card., Hostiensis. Summa. [Venetiis, Andreas de Toresanis de Asula, 12 Dec. 1498]. H. *8966 (4. O. II. 2) ⁽¹⁾.
164. HERODIANUS. De imperio post Marcum, Angelo Politiano interprete. Bononiae, Plato de Benedictis, prid. Kal. Sept. (31 Aug.) 1493. H. C. *8467 (4. S. V. 10, op. 1).



I nomi dialettali dell'Avifauna bolognese

Pubblico qui l'elenco, sto per dire completo, de' nomi dialettali dell'avifauna bolognese (non hanno nome nel nostro dialetto il beccofrosone e il cavaliere d'Italia, del resto rarissimi fra noi), a maggior contributo del vocabolario bolognese e per richiamare l'attenzione sopra elenchi più o meno errati dati fuori dalla locale *Promontibus*, ad uso dei suoi soci. Confido altresì che questo materiale, tratto dalla viva voce del popolo, possa tornare di qualche interesse agli studiosi del *folklore* della nostra provincia.

Senza addentrarci troppo nell'argomento, è ovvio dire che i nomi dialettali del regno animale, in generale, e dell'ornitologia in particolare scaturiscono dalla fantasia del popolo per confronti fatti e impressioni ricevute, sempre spontaneamente e spesso audacemente; e però risultano in gran parte più significativi degli stessi

⁽¹⁾ Sono cadute la prima e l'ultima carta.

nomi scientifici. Il popolo è artista per eccellenza e nel fissare il nome di un animale dai caratteri generali o particolari di questo, sa scolpirlo nel modo più vivace. Rispetto agli uccelli, quando prende per termine di confronto la veste di alcuno di essi, denomina *fraten* la cinciarella, *fraten da la tæsta naigra* la cincia mora e *fratan*, per la forma e il colore dell'abito, il moriglione.

Dalla veste assai appariscente bianco e nero, dà il nome di *domenican* al piccione dal dorso nero e petto bianco, come appaiono in distanza i frati di quest'ordine; e senza badare troppo alla ripetizione dà lo stesso nome al *bagan* (*ânas clangula*), altrimenti *quatrûc*, per la macchia bianca che ha sopra gli occhi. Chiama poi *pritan* la folaga per l'abito completamente nero, mentre si compiace di dare il nome di *dutaur*, per l'abito nero, al picchio che signoreggia ne' boschi. Quando in primavera i contadini lo sentono picchiare, dicono: *l'è vgnò al dutaur*.

Dall'ornamento del capo, è detta fra noi *capæltan*, *caplatt*, *caplott* o *muratta da la poppla* la moretta turca (*ânas fuligola*); dal colore di una parte del corpo, vengono chiamati *capnaigher*, *pætrass* e *culbianc* i tre uccellini da siepe capinera, pettirosso e culbianco; e dalla forma del becco hanno i nomi di *bæc in craus* il crocione, *palôz* la spatola e *spâtla* il mestolone.

Non poche volte la stagione dell'arrivo determina il nome dell'animale. Il *pizardan* (*gallinago major*), crocolone, è anche detto dai nostri contadini *avrilôt*, perchè suole arrivare nel mese di aprile, come i toscani lo dicono *pasqualino*, perchè lo aspettano per Pasqua. *Premmavaira* è detta in valle la gambetta, perchè aspettata nel passo di aprile-maggio; mentre dicesi *animalen dal fradd* lo scricciolo, per la stagione del suo arrivo; *uslen dal fradd*, il regolo, che scende d'inverno al piano; e *uslen da la naiv* il zivolo, che arriva quando le nevi lo cacciano dal settentrione.

La caratteristica del grido non poteva a meno di essere segnalata dal popolo di campagna, presso il quale la *puigla*, cingallegra, è anche detta *pudajola*, perchè si vuole che colla sua voce chiami i contadini a potare *pâuda*, *pâuda*; il picchio muratore

(*smaltarôl*) viene altrimenti chiamato *ciocabæc* per il verso che anche in Romagna gli ha dato il nome di *ciociò*; e il lui grosso (*var-den*) è altresì detto *tuin* per il verso con cui si annunzia. Quanto al chiù (ciù) lo stesso suo verso ne indica il nome:

veniva una voce dai campi,
chiù...

Certo gli uccelli hanno un'importanza eccezionale nella meteorologia del popolo. La rondine è considerata da tutti l'uccello di primavera e il cucolo viene dai contadini tenuto in conto dell'annunziatore della buona stagione, inquantochè

quand canta al cocc (in primavera),
la matenna è bagna, la sira sott,

con riferimento alle piogge di primavera presto dissipate. Gli uccelli sono particolarmente il barometro dei contadini. Anzitutto, quando gli uccelli si spollinano sugli alberi, è segno di pioggia. Pioverà di sicuro se i piccioni tornano presto alla colombaia; se le rondini volano basso, la pioggia è imminente; e dice il proverbio *Quand canta la garlûda, al taimp as mûda*.

La presenza del picchio verde, secondo i contadini, annunzia la pioggia; e vuolsi che il picchio rosso l'annunzi col verso *al piôv, al piôv*. Pure la capinera dà segno di pioggia. Il Pascoli:

Il tempo cambia stasera,
vuol acqua venire a ruscelli,
l'annunzia la capinera
tra gli albatrî e gli avornielli,
tac tac.

E quando canta il beccafico canapino (*canvarôl*), i contadini l'ascoltano con una certa apprensione, perchè credono che il canapio, da cui prima lo hanno sentito cantare, sarà quell'anno esente dalla grandine.

Inoltre gli uccelli sono per il popolo oroscopi, ora di buono ora di cattivo augurio. I contadini considerano il nido della rondine collocata sotto il tetto della casa di buon augurio; e però si guardano bene di molestarlo. Di buon augurio ritengano pure la pre-

senza della colombella. *Al cocc*, il cucolo, il mistico uccello prediletto a Venere, dal grido caratteristico, viene interrogato dalle ragazze di campagna per sapere la loro sorte, così:

Cocc cocc da la penna grisa,
quant'ân starôja premma ch'am marida?

e dal numero delle volte che canta dopo, desumano il numero degli anni che devono aspettare prima di maritarsi.

Sono invece di malaugurio la civetta, il gufo, il barbagiani e gli altri uccelli notturni. Si crede che quando la civetta si fa sentire vicino alla finestra di un malato, sia per annunziarne la morte. Sinistro di reputa pure il verso di alcuni predatori, quali il chiù (ciù), il brigante che apposta la beccaccia; l'astore o sparviero da colombi (*al falcatt da clomb*), il più pericoloso de' rapaci, così per la selvaggina da penna come da pelo, ond'era tanto in onore al tempo della falconeria:

Qual buon astor che l'anitra o l'acceggia,
starna o colombo o simil altro augello
venirsi incontro di lontano veggia,
leva la testa e si fa lieto e bello (Ariosto)...

E, soprattutto, sinistro si ritiene il grido del gufo reale, da noi chiamati *diavl' ed muntâgna* per l'aspetto diabolico che contribuiscono a dargli due cornetti che gli si erigono sul capo, per il che anche nell'antichità aveva suscitato un gran numero di superstizioni:

Omnia feralis tristia bubo dedit.

Fortunatamente un buon numero degli alati possono far dimenticare queste cattive impressioni col loro bel canto. Principali sono il tordo, cui Linneo dette appunto il nome di *musicus*; il merlo, che impara facilmente le canzoni che gli vengono insegnate, non essendo però da augurarsi a nessuno di averlo tra i piedi quando le ha imparate; l'usignolo, il cui canto peregrino ispirò sempre i poeti. Il Pascoli:

Egli cantò: la cobbola giuliva
parve un picchiettar trito di stelle
nel ciel di sera, che tintinnava...

I nostri contadini, che non si perdono troppo nelle nuvole, figurano che l'usignolo col suo canto esprima la contrarietà che sente per il rovistico delle siepi, lo spavento che prova per la vipera e il desiderio del canto: *vit vit, s'an avess pôra dal livartiz d'la zæda chi am ligâs, dla veppera ch' am magnâs, a vrêv fenna a dè ciær ciær ciær ciær fer cirulî.*

La passera solitaria dal canto melodico flautato e così vario da competere con quello dell'usignolo, è pure rammentata dal Pascoli:

Tu nella terra avita
passera solitaria
tenti la tua tastiera
come nel Santuario
monaca prigioniera
l'organo, a fior di dita.

Ed il fringuello, che fra gli uccelli è quello che ha il canto più svariato, viene per questa sua qualità adoperato per richiamo e perciò offre il maggior numero di vittime. Circa il canto, dicono i pratici che alcuni fanno una sola cantata e nel fine mettono lo *sfrin*, oppure il *vicchio*; altri raddoppiano e triplicano la cantata; e altri la tengono lunga tanto che è una meraviglia a sentirli. Gli uccellatori di Romagna distinguono sette versi del fringuello e cioè: *Francesco mio, Barbazio, Ceserio, Ribaltone, Striscione, Monte Giove, Boscheruccio* (che è un *Francesco mio* strapazzato). Fra tutti, quello di *Francesco mio* è il più patetico, ma i fringuelli che lo fanno, diventano sempre più rari e ricercati. Il Pascoli ha dedicato un canto al « Fringuello cieco », che finisce con un doloroso:

o sol sol sol... sole mio.

che lontanamente ricorda il *cala-sole* dell'Abruzzo e del Molise.

Oltre tutto questo, gli uccelli nella domesticità coll'uomo imparano a parlare. Quanto alla domesticità, ne' tempi trascorsi, allorchè la gente non era preoccupata per cose che punzecchiano sul vivo, vi era chi si divertiva a insegnare ai canarini e specialmente ai cardellini un infinità di giuochi: a fare il morto, a dar

fuoco a un cannoncino, servendosi di una miccia accesa, e quell'altro giuoco chiamato *galera*, per il quale essendo stato posto nella gabbia un ordigno consistente in due secchi in bilico, avveniva che quando l'uccello trovavasi nell'uno per mangiare, questo discendeva e l'altro saliva. Beati tempi!

È nota a tutti la domesticità della tortorella, *la turturedda dal cularen*, che però di troppi *tru tru* riempie la casa; del picchio, *smaltarôl*, se non fosse che sforacchia i mobili in modo da ridurli in polvere; e della gazza, che peraltro diventa così invadente da rendersi insopportabile, oltre le altre qualità che la contraddistinguono. Ma diceva di quest'ultima il Tanari d'averla udita imitare la voce dei pastori, il canto degli uccelli e il fischio dei cacciatori; e si crede anche oggi che a tagliarle il filello sotto la lingua essa impari a parlare quasi come l'uomo. La stessa cosa si afferma della ghiandaja, *giandæra*, che gli scienziati chiamano appunto garrula ghiandaia. Io ho interrogato al riguardo l'amico Musiani, assai competente in materia; e mi ha assicurato di avere fatto più volte tali esperimenti, senza peraltro aver mai ottenuto verun risultato.

Raffaele Venturoli, distinto farmacista ed ornitologo a tempo perso, del secolo decorso, lascia scritto ne' suoi ricordi che il corvo imperiale con un simile trattamento può imparare a pronunziare il nome delle persone con cui vive; e dice altresì che gli stornelli in gabbia possono apprendere le melodie che loro s'insegnano, nonchè a parlare, per quanto indistintamente. Se è vero ciò, si può anche credere quanto viene raccontato di quel prete — che aveva insegnato a sei stornelli di dire la prima parte dell'*Avemaria*, ad altri sei di dire la seconda parte e a tutti di rispondere alle litanie; sicchè quando la sera si recitava in chiesa il rosario, per lo più con poca gente, gli stornelli dalla sacrestia simulavano maggior concorso colle loro voci, specialmente quando rispondevano tutti insieme *ora pronobis, ora pronobis*.

Ed ora le leggende. Vuole anzitutto una tradizione che l'aldilà un tempo abitasse in Paradiso e che un giorno vogliosa di uscire per vedere il mondo al di fuori, le fu chiusa la porta in fac-

cia per non apriglierla più. Per questo quando l'allodola fa i suoi alti voli per la nostalgia del Paradiso, emette il verso *tio tio tio*; ma irremissibilmente respinta, scende con precipizio a terra. È questa la lodoletta

che in aere si spazia
prima cantando, eppoi tace contenta
dell'ultima dolcezza che la sazia.

Ma vi è poi un'altra tradizione che corre fra il nostro popolo, secondo la quale l'allodola aveva una volta la mansione di aprire le porte del Paradiso alle anime dei morti. Senonchè quando v'entrò G. Cristo, questi s'accorse che l'allodola nominava troppo spesso il nome di Dio invano col grido suo e ve la respinse inflessibilmente; onde, calando, essa continua ancora a bestemmiare *tio tio tio*.

Il pettirosso è stato immortalato dal Pascoli nel canto « Il compagno del legnajuolo », dove riferisce la nota leggenda: « San Giuseppe aveva da piombare un toppo di cipresso, tinsse colla spugna intrisa di sinopia la cordicella e disse a un uccelletto grigio, che era li presso: — Vieni qui, tieni col becco un capo di questa cordicella. Dopo avere dipanato col girello il filo lungo la trave, stava per battervelo sopra, quando ecco giungere Maria con in braccio il bambino Gesù. L'uccelletto curioso, volse repentinamente la testa e il segno venne torto. San Giuseppe, indispettito, gli gettò la spugna nel petto, e fu così che divenne pettirosso. Ma la tradizione che corre fra noi è questa: Al supplizio di G. Cristo era presente un uccelletto grigio-verdognolo. Vide la corona di spini attorno al capo del morente e non potendo in altro modo più efficace soccorrerlo, tentò di togliere dalla fronte trafitta alcune spine. Una di queste lo ferì e il sangue macchiò il petto dell'uccellino.

Della rondine, finalmente, si dice che — solito quest'uccello ne' momenti che precedono il temporale di sfiorare la terra, nunzia di pioggia — quando Maria Vergine piangeva sotto la croce, passò così vicina alla Madonna che fu bagnata dalle sue lacrime; e le sue penne che prima erano nere ed azzurragnole divennero nel

ventre bianche come la neve. E da quel giorno fu detta la *rundanna d'la Madôna*.

Tutte queste leggende, però, si dimenticano a tavola, specialmente quando si trovano, *inter aves, turdos*.

GASPARE UNGARELLI

Airan (*Ardea alba*), airone, anghirone, airone bianco, da noi anche *ajaran*, *anghiran*, *sgærza bianca*, *capan ed vâl*. V. anche *Sgærza*.

Airunzen (*Ardetta minuta*), airone piccolo, nonnotto, tarabusino, da noi anche *tarabusen*.

Alacc (*Syrnium aluco*), allocco, gufo selvatico, a Gaggio Montano *Gulf*.

Alacc ed vâl (*Asio accipiter*), allocco di palude, gufo di palude.

Albâr (*Cautelasmus streperus*), canapiglia, morigiano, cicalone.

Anâdra (*Anas domestica*), anitra, anitra delle nostre massaie.

Anâdra canarôla, v. *Arzævla*.

Anâdra da la tæsta rassa, così il fischione, v. *Sciflan da la tæsta rassa*.

Anâdra d' vâl o salvâdga (*Anas boscas*), anitra selvatica, anitra di valle, germano reale o meno com. colloverde il maschio, da noi *german*, *rizzan* o *zisan*.

Anâdra d' vâl motta (*Anas tadorna*), volpoca, tadorna.

Animalen dal fradd, v. *Ariaten*.

Aquila (*Aquila regia*), aquila, aquila reale.

Aquila da nâder (*Aquila clanga*), aquila anatraja, falcone gridatore.

Aquilôt, si dà questo nome al falco biancone, v. *Pujæna grôsa*.

Arcan, v. *Rondan d' mæ*.

Argaib (*Oriolus Galba*), rigogolo.

Argâza, v. *Gâza*.

Ariaten (*Troglodytes europæus*), scricciolo, volg. re degli uccelli, re di macchia, forasiepe, siepajolo, regillo e da noi anche *pæder dla pizâcra* e *animalen dal fradd*.

Arzaiquel, v. *zeggñ salvâdg*.

Arzægla (*Anas querquedula*), alzavola e più spesso arzavola, volg. anitra marzajola, garganello, sartella e da noi anche *arzaglen*, *paggiatt* (dim. di *paggia*).

Avrilôt, dai cont. in alcuni luoghi il Croccolone. V. *Pizardan*.

Bæcafig (*Sylvia hortensis*), beccafico, in Tosc. bigione, da noi anche *sardâgna* e *sardagnola*.

Bæcafig cen (*Sylvia curruca*), bigianella, non gen. perchè poco conosciuta.

- Bæcafig ed vâl* (*Sylvia arundinaria*), beccafico di palude, cannajola minore, da noi anche *canarôla*.
Bæcarâgn (*Tichodroma muraria*), murajolo, picchio murajolo.
Bæcamasc (*Sylvia cisticola*), beccamoschino.
Bæcastacc, nome dato al Saltimpalo, v. *Pîter*.
Bæc in craus (*Loxia curvirostra*), crociere, crocione, becco in croce, detto anche *bæc grôs*.
Bafatt, si dà questo nome al basettino. V. *Puiglen dai bâfi*.
Balaren (*Falco vespertinus*), barletta, falco cucolo, detto anche *falcatt cocc*, *falcatt dai pî ross*.
Barbazâgn (*Strix flammea*), barbagianni, gufo selvatico, allocco bianco.
Barnâcla (*Branta bernicla*), oca colombaccio, oca delle berniche.
Buarenna (*Motacilla alba*), boarina, boarina bianca, in Tosc. cutrettola dai nostri cont. *buarenna bianca* per distinguerla dalla *buarenna zâla*, dai cacc. *buarenna di copp*, per distinguerla dalla *buarenna di camp* e dai mont. *guardianenna*. Suole pure chiamarsi *cuazzenna*, *scuvarôla*, *scowcò*.
Buarenna zâla (*Motacilla buarula*), strisciajola, cutrettola, codetta, detta anche *premmavaira* e *cuazzenna*; dai cont. *buarenna zâla* e dai cacc. *buarenna di camp*. v. *Buarenna*.
Bucalan e *Bucâz*, così il nottolone, v. *Sfalâp*.
Bufêrla (*Lanius collurius*), averla piccola, averla scopina, da noi detta anche *bufarlôt*.
Bufêrla (*Lanius minor*), averla cenerina, detta anche *farlutan* e *sparaviri*.
Bufêrla grôsa (*Lanius excubitor*), averla maggiore, falconello, gazza sparviera, da noi anche *gazôta grôsa*.
Bufêrla rassa (*Lanius rufus*), averla capirossa, in Tosc. *velia capirossa*, detta anche *bufêrla tudassca*.
Bugagnôl (*Mergus albellus*), pesciajuola, smergo bianco.
Bugan (*Anas clangula*), quattrocchi, morettone, domenicano, detto anche *quatrûc*.
Buscarôl e meno com. *buscarôla*. V. *Pâsra ed stappa*.
Calandra (*Alauda calandra*), calandra, calandrella, detta anche, da noi, *calandra grôsa*.
Calandren (*Alauda calandrella*), calandrino, calandrella, da noi anche *calandræla*.
Calcabôt, si dà anche questo nome al nottolone, v. *Sfalâp*.
Canaren (*Serinus canarius*), canarino.
Canarôl (*Sylvia turdoide*), cannareccione, cannajola maggiore.
Canarôl, con questo nome è pure chiamata la marzajola, v. *Rucatt*.

- Canarôla*, v. *Bæcafig ed vâl*.
Canvarôl (*Sylvia hypolaïs*), beccafico canapino, canapino.
Capan d' vâl, nome dato all'airone bianco ed al tarabuso. V. *Airon* e *tarabûs*.
Capeltan (*Fuligola cristata*), moretta, moretta turca, detta anche *muratta da la poppla* e dai cacc. *caplatt*, *caplôz* e più spesso al pl. *caplett*, *caplût*.
Cæpnaigher (*Sylvia atricapilla*), capinera, in Tosc. capinero.
Cavrinzôl, v. *Varden*.
Checca, dai cacc. la ghiandaia. V. *Giandæra*.
Ciocabæc, nome dato in pianura al picchio muratore. V. *Smaltarôl*.
Ciû (*Strix Otus*), Allocco, gufo minore, duca cornuto.
Ciuen (*Strix scops*), assiolo, allocarello, civettino, da noi anche *asiôl* e *ciuatt*; in mont. *chiuvin*.
Ciurlen (*Ægialites curonicus*), corriere piccolo, in Tosc. piviere minore.
Clamb, colombo, piccione, nome gen. della specie, v. *Pizan*.
Clamb ed mæ, v. *Martinâz*.
Clumbæla (*Colomba aenas*), colombella, palombella, detta anche *Sassarôl* o *sassatt*.
Clumbenna (*Turdus pilaris*), cesena, tordella gazzina, detta anche tordo mezzano e da noi *taurd gazôt*; in mont. *auguanæla*.
Cocc (*Cuculus canorus*), cuccolo.
Colanz (*Anas acuta*), codone, germano marino.
Colstort (*Jynx torquilla*), collotorto, torcicollo, verticello.
Corass (*Ruticilla phoenicurus*), codiroso, in Tosc. culrosso, da noi anche *culrass*, a Verg. *codiroslo*, *codiroslon*.
Corass muratt, V. *Muratt*.
Coruw, v. *Curnâcia*.
Coruv di campanell (*Corvus monedula*), taccola, corvo dei campanili, corvetto.
Coruv imperial (*Corvus corax*), corvo imperiale, corvo maggiore, detto nel bol. anche *coruw grôs*.
Coruv naigher (*Corvus frugilegus*), corvo nero, corvo reale, da noi detto anche *taclan*.
Cristalen, v. *Fraten*.
Crucæl, più spesso *Scrucæl*, v. *Gabian*.
Crucalatt, v. *Rundanenna ed mæ*.
Cudan, v. *Colanz*.

Culbianc (*Saxicola oenante*), culbianco, codibianco, massajola, dai mont. (Gaggio) scodaider.
Culrass, v. *Corass*.
Curnacia bisa (*Corvus cornix*), cornacchia bigia, mulacchia.
Curnacia naigra (*Corvus corone*), cornacchia nera o reale, dai pianig. detta anche *mingan*.
Dærd (*Merope apiaster*), gruccione, grottaione, tordo marino, detto anche *darden*.
Diævl' ed muntâgna (*Strix bubo*), gufo reale, barbagianni selvatico, da noi anche *grandocc*.
Domenican, così il quattrocchi, v. *Bugan*; e così pure il grosso piccione dal dorso nero e petto bianco, v. *Pizan domenican*.
Faganæ, v. *Fanæ*.
Falcan (*Falco peregrino*), falcone, falco pellegrino, terzuolo, detto anche *falcatt terzôl*; dai mont. *faich* e *faicon*.
Falcatt bianc, nome che si dà al biancone, v. *Pujana grôsa*.
Falcatt capuzen (*Falco æruginosus*), falco capuccino, falco di padule, detto da noi anche *falcatt ed vâl*.
Falcatt cocc, v. *Balaren*.
Falcatt da campanell (*Falco tinnunculus*), ghebbio, falco cittadino, falco da campanili, falco da torri, falco piccolo, in Tosc. falchetto, da noi anche *falcatt cumon*, *falcatt da tarr*.
Falcat da clomb (*Astur palumbarius*), astore, sparviero da colombi, falco gallinaccio, il falco gentile de' naturalisti.
Falcatt da fringûi o da pâser (*Accipiter nisus*), sparviero, falco fringuellaio, moscardino, da noi anche *sparavîri*.
Falcatt da usî (*Falco subbuteo*), lodolaio, barletta.
Falcatt dal bræg (*Archibuteo lagobus*), pojana calzata, falco a piedi pennuti.
Falcatt ed vâll, v. *Falcatt capuzen*.
Falcatt pecc (*Pernis apivorus*), falco pecchiaiolo, pecchiaiolo.
Falcat pscaur (*Pandon fluvialis*), falco pescatore, in Tosc. Alpigine.
Falcatt terzôl, v. *Falcon*.
Fallga (*Fulica atra*), folaga, da noi anche *pritan*.
Falzinæ (*Ibis falcinellus*), mignattaio, falcinello, chiurlo maggiore, detto anche *pivîr franzais* (mentre i franc. lo chiamano *coulis d'Italie*).
Fanæ (*Cannabina linota*), fanello, montanello maggiore, gricciolo, spesso fringuello marino e da noi anche *faganæ*.
Fasan (*Fagianus colchicus*), fagiano, fagiano di Corsica.

Fasan d' vâl (*Tringa alpina*), gambecchio, piovanello pancia nera, da noi anche *gambelli*.
Favâz (*Columba palumbus*), colombaccio.
Fialâp, il nottolone, v. *Sfialâp*.
Fisula, così lo Svasso maggiore, v. *Paggia*.
Fratàn (*Fulix ferina*), moriglione, colrosso, detto da noi anche *magâs*.
Fraten (*Parus cæruleus*), cinciarella, cincia cerulea, paranzina, in Tosc. cincia piccola e cincia turchina, da noi anche *cristalen*, *fratocc*.
Fraten da la tasta naigra, v. *Surenna*.
Fratocc (*Muscicapa collaris*), balia dal collare, da noi anche *bæcamasc* e *bælia*.
Fringuæ, in mont. *Franguell* (*Fringilla cælebs*), fringuello.
Fringuæ *muntanær* (*Fringilla montifringilla*), peppola, fringuello montano, da noi anche *muntanæ*.
Frisan, v. *Sfrisan*.
Frülen (*Gallinago gallinula*), frullino, detto anche beccacino sordo e dai cacc. *surden*.
Gabian (*Larus ridibundus*), gabbiano, gabbiano comune, in Tosc. mugnaio, da noi anche *crucæ*.
Gabian naigher (*Larus fuscus*), gabbiano nero, zafferano, mezzomoro.
Gabian real (*Larus argentatus*), gabbiano reale, detto anche *Gabianaz* e *crucalan*.
Gabian zeneren (*Larus melanocephalus*), gabbiano corallino, gabbiano cenerino, detto anche *crucat dal zamp rassi*.
Gabianæ (*Larus minutus*), gabianello, anche *crucalatt*.
Galinæla da âqua (*Gallinella Chloropus*), sciabica, galinella da acqua, detta anche *purzlæna*.
Galinaela pradarôla (*Otis tetrax*), gallinella prataiola, fagianella, detta anche *galenna di præ*.
Gambæla, v. *Premmavaira*.
Gambelli, v. *Fasan d' Vâl*.
Gambêrla (*Totanus calidris*), pettegola, gambetta viperina.
Gamblon, pl. (*Limosa melanura*), pittima reale, gambetta, moschettone, dai nostri cacc. anche *gamblonghi* pl.
Cardlen (*Fringilla carduelis*), cardellino.
Garlûda (*Turdus viscivorus*), tordella, tordina, tordo maggiore; dai mont. di Gaggio Montano Gess.
Gâza (*Pica caudata*), gazza, pica, da noi anche *gâza naigra* e fino dal tempo del Tanara *argâza*, *checca*, *potta*, *ragâza*.

- Gâza marena* (*Coracias garrula*), ghiandaia marina, cornacchia azzurra, anche *giandara marena*.
Giandæra (*Garrulus glandarius*), ghiandaia, detta anche *Bêrta*; dai mont. *Jandêra*.
Giandæra marena, v. *Gâza marena*.
German, v. *Anâdra d' Vâl*.
Giaran (*Alauda arvensis*), panterana, allodola dei campi, dai cont. *cantarenna* e verso la Romagna *starlâca*.
Giarôl, così il merlo acquatico, v. *Mêrel aquarôl*.
Grifan (*Vultur fulvus*), grifone, avvoltoio fulvo.
Grû (*Grus cinerea*), gru, dai valligiani *Sgarza*.
Lôdla, v. *Giaran*; pl. *lôdel*, spec. in mont. le varie specie di allodole.
Lôdla caplûda o *lôdla da la poppla* (*Alauda cristata*), cappellaccia, allodola crestata.
Lôdla di præ (*Alauda arborea*), tottavilla, allodola dei boschi e dei prati.
Lôdla grôsa, v. *Calandra*.
Lugaren (*Fringilla spinus*), lucherino, lucarino.
Lusgnôl (*Philomela lusinia*), Rosignolo, usignolo, anche *rusgnôl*, *rusgnulen*.
Lusgnôl d' vâl, così da alcuni il canareccione, v. *Canarôl*.
Magâs, v. *Fratàn*.
Magnanen (*Sterna hirunda*), rondine di mare, mignattone, sterna.
Marangan (*Phalacrocoran carto*), marangone, corvo acquatico.
Martinâz (*Larus canus*), gavina, zafferano, mezzamosca; anche *clamb ed mæ*, oca marena.
Mêrel (*Turdus merula*), merlo.
Mêrel aquarôl (*Cinclus aquaticus*), merlo acquaiolo, anche *mêrl' aquær*.
Mêrel maren (*Turdus torquatus*), tordo dal collare, merlo dal petto bianco.
Mêrel sassær (*Turdus saxatilis*), codirossone, in Tosc. codiroso, sassatile; dai mont. di Gaggio *codirozlon*.
Miaren (*Emberiza schoeniclus*), migliarino di palude, ortolano de' canneti, da noi anche *zôl*.
Mingan, in pian. la cornacchia nera, v. *Curnâcia*.
Muntanæl, nome della peppola, v. *Fringuæl muntanar*.
Muratt (*Ruticilla tithys*), codiroso spazzacamino, codiroso moretto o di monte.
Muratta da la poppla, v. *Capæltan*.
Nebbi (*Falco milvus*), nibbio reale.
Nebbi naigher (*Milvus niger*), nibbio nero.

- Oc ed ba* (*Praticula rubetra*), stiacchino, montanello; lo stesso nome si dà anche al *Piter* e allo *Starlen*.
Oca da la naiv (*Anser segetum*), oca granaiola, da noi anche *oca da gran*.
Oca marena, v. *Martinâz*.
Oca salvâdga (*Anser cinerea*), oca selvatica, oca paglietana.
Pæder d' la pizæra, nome dato allo Scricciolo, v. *Ariaten*.
Paggia (*Podiceps cristatus*), svasso maggiore, tuffolo, colimbo. Da noi spesso *fisula*.
Pajarezz (*Emberiza cirius*), zigolo nero, cirlo, da noi anche *ziguel naigher*, *pajarôla*.
Painen, lo stesso che *Frulin*.
Palôz (*Spatola clypeata*), mestolone, palettone, anche *panær*.
Panær, v. *Palôz*.
Parnis (*Perdix rubra*), pernice.
Parpaiôl (*Muxicapa grisola*), pigliamosche, grisola.
Parpaiôl naigher (*Muscicapa atricapilla*), alia nera, aliuzza nera.
Parunzlenna, nome della cinciallegra, v. *Puigla*.
Pâsra (*Passer Italiæ*), passera com., passera reale, passera capannaia, passera tettaiola, da noi *passarena*, *passarôt*.
Pâsra ed stappa (*Accentor modularis*), passera scopina, scopaiola, siepaiola, anche *Buscarena*, *Buscarôl*.
Pâsra inguanguel, così la passera mattugia, v. *Zallga*.
Pâsra marena (*Petronia stulta*), passera lagia, passera montanina, petronia.
Pâsra sulitaria (*Monticola cyanea*), passero solitario, passera solitaria.
Pætzorr (*Sylvia ceyanecula*), pettazzurro, pettazzurro a macchia rossa.
Pætrass (*Erythacus rubecula*), pettiroso, pittiere; detto anche *Piter*.
Pavunzæla, v. *Vanatta*.
Pazzatt, v. *Arzavla*.
Pecc, v. *Smaltarôl*.
Pecc gardlen (*Picus major*), picchio rosso maggiore, picchio cardinale, picchio reale, detto da noi anche *pecc real*.
Pecc mzanen (*Picus medius*), picchio rosso mezzano, picchio cardinale mezzano.
Pecc naigher (*Picus martius*), picchio nero, picchio corvo.
Pecc vaird (*Cecinus viridis*), picchio gallinaccio.
Picciatt (*Picus minor*), picchio rosso minore, picchietto cardinale.
Pindulen (*Aegitalus pendulinus*), pendolino, fiaschettone.
Pitaren dal fradd, v. *Ariaten*.

Piter (*Praticula rubecola*), saltimpalo, anche *bæcastacc*, *piratt*, *oc ed ba*.
Piumben (*Alcedo ispida*), piombino, Martin pescatore, uccello Santa Maria, uccello della Madonna; dai mont. *bæcapess*.
Pivîr (*Charadius pluvialis*), piviere, piviere dorato e da noi anche *pivîr da la panna d'or*.
Pivîr rass (*Charadius marinellus*), piviere tortolino, piviere morinello, cappuccione.
Piviran (*Numerius arcuatus*), chiurlo maggiore, fischione maggiore, anche *pivîr da la sgatta*.
Piverassa (*Squatarola helvetica*), piviressa.
Piverâz (*Oedicephus crepitans*), occhione, corrione, da noi anche *Sterlisg*.
Pivîrôl (*Numerius phæopus*), chiurlotto, chiurlo piccolo.
Pizacaratt (*Scolopax gallinago*), beccacino, detto beccacino reale per distinguerglielo dal frullino e da noi anche *pizacaren*.
Pizâcra (*Scolopax rusticola*), beccaccia, beccaccia com.
Pizan (*Columba Livia*), colombo, piccione, specie addomesticata.
Pizon da clumbara (*C. Livia*), colombo torrajolo, ma più spesso il piccione delle colombaie di campagna, dal Cresc. chiamato colombo sassaiolo, perchè allora era più selv.
Pizan dai scalfarût (*C. domestica major*), piccione calzato, var. del piccione dom. maggiore, v. *pizan fataur*.
Pizan dal gôs (*C. gutturosa*), colombo gozzuto, detto pure soffione.
Pizan dolenican, piccione dolenicano, dal dorso nero e petto bianco.
Pizan fataur (*C. domestica major*), colombo grosso, colombo maggiore.
Pizan pavan o dal vintaien (*C. tremula laticauda*), colombo pavone, pavoncello.
Pizan rezz (*C. hispida*), piccione ricciuto.
Pizan salvâdg (*C. Livia*), colombo selvatico, colombo terraiolo, colombo sassaiolo.
Pizan tûrc, turchetto, detto anche *pizan da la scoffia o scuffion*.
Pizan viazadaur (*C. tabellaria*), colombo viaggiatore.
Pizardan (*Gallinago major*), croccolone, becaccino maggiore, dai nostri cont. *avrilot* e dai tosc. *pasqualino* per il tempo in cui si fa vedere.
Poppla (*Upupa epops*), upupa, bubbola.
Potta, v. *Gâza*.
Premmavaira (*Machete pugnax*), gambetta, combattente, detto anche *gambæla*.
Pritan, così da taluno la Folaga, v. *Fallga*.
Ptran (*Emberiza miliaria*), strillozzo, ghirigò, spicchierone.

Pudajôla, nome dato dai cont. alla cinciallegra, v. *Puigla*.
Pujena (*Buteo vulgaris*), puiano, falco cappone, detto anche *pujan*.
Pujena grôsa (*Circaetus gallicus*), biancone, da noi anche *falcatt bianc*, *falcatt aquilon*, *aquilôt*.
Puigla (*Parus major*), cinciallegra, cincia grossa, poligola; dai nostri cont. *pudajôla*, dai mont. *parunzin*.
Puigla da la poppla (*Parus cristatus*), cincia col ciuffo, cinciallegra cristata.
Puigla zenerenna (*Parus palustris*), cincia bigia, cincianella, da noi anche *bigiatt*.
Puiglen dai bâfi (*Panurus biarmicus*), basettino, mustacchino, dottore, detto anche *baffiatt*.
Purzlæna (*Rallus porzana*), voltolino, sutro.
Purzlanan (*Rallus aquaticus*), porciglione, gallinella aquatica, dai cacc. tosc. *ghinella*, *girardella* e dai nostri *galinæla*.
Purzlanenna (*Porzana parva*), schiribilla, forapaglia, gallinella palustre.
Quâia (*Coturnix communis*), quaglia, coturnice comune, anche *quâi* e il piccolo *quaiôt*, pl. *quaiuten*.
Quatrûc, v. *Bugan*.
Ra d' gardlen, il raro cardellino che si distingue per il collare, v. *Gardlen*.
Ra di quâi (*Rallus crex*), re di quaglie, gallinella scopaiola.
Raparen (*Certhia familiaris*), rampighino, abbricagnolo, scorzaio; in mont. *rapadec*.
Rivarôl (*Hirundo riparia*), topino, rondine riparia, dardanello.
Rizzan, anitra selv. maschio, germano reale, v. *Anâdra salvâdg*.
Rundaccia (*Hirundo urbica*), ballestruccio, rondone di città, detta anche *culbianc*.
Rundan (*Cypselus apus*), rondone, cipselo, dai nostri cacc. al pl. *sghet*.
*Rundan d' mæ*r (*Cypselus melba*), rondone di mare, anche *arcan*.
Rundanenna (*Hirundo rustica*), rondine, rondinella, la rondine di campagna, detta anche *rundanenna da la furzæla*, dai mont. *rudlina*.
*Rundenenna ed mæ*r (*Sterna minuta*), fraticello, sterna minuta, rondine di mare, da noi anche *crucalatt*.
Ruqulen, v. *Rucat*.
Rusgnôl e Rusgnulen, v. *Lusgnôl*.
Russatt (*Fuligula nyroca*), moretta tabaccata, rossina, rossetta.
Sardâgna, *sardagnola*, così il beccafico o bigione, v. *Bæcafig*.
Sassarôl, così la colombella, v. *Clumbæla*; e il piccione selvatico, v. *Pizan*.
Sciflan (*Mareca penelope*), fischione, morigiano, bibbio, detto anche *anâdra da la tæsta grôsa e magâs*.

- Sciflan da la poppla* (*Fuligula rufina*), fischione turco, fischione col ciuffo, capiroso maggiore.
Scovcò, così la boarina bianca, v. *Buarenna*.
Sfialâp (*Caprimulgus europæus*), nottolone boccalone, calcabotto, succiacapre, dai cacc. *bucalan* e *cælcabôt* e dai cont. *tattavâc*.
Sfrisan (*Coccothrautes vulgaris*), frosone, in tosc. frusone, da noi anche *frisan*.
Sgambêrta (*Totanus calidris*), pettegola, gambetta viperina, detta anche *gambatta*.
Sgambozz (*Podiceps nigricollis*), svasso piccolo.
Sgariôl (*Totanus ochropus*), piro piro culbianco.
Sgærza bianca, v. *Airon*.
Sgærza cenna (*Ardea garzetta*), garzetta, airone minore.
Sgærza granda, un altro nome dell'airone, v. *Airon*.
Sgærza rassa (*Ardea purpurea*), airone rosso, airone purpureo, ranocchiaia.
Sgærza zenerenna (*Ardea cinerea*), ardea cenerina, airone comune, nonna, detta da noi spesso *anghiran*.
Sgarzatta (*Ardea nycticora*), nitticora, sgarza nitticora, airone grigio, pavoncello di palude.
Sgatt e *Sghett*, v. *Rundan*.
Smaltarôl (*Sitta cæsia*), picchio muratore, picchiotto, in pianura *ciocabæc*, a Medicina e verso la Romagna *pecc*, in mont. (Vergato, Porretta, Gaggio), *brescandel*.
Smêrg cën (*Mergus serrator*), smergo minore.
Smêrg grôs (*Mergus merganser*), smergo maggiore, mergo domenicano, garganello.
Spâlla (*Platalea leucordia*), spatola, mestolone, da non confondersi colla *spatola clypeata*, v. *Palôz*.
Speppla (*Anthus pratensis*), pispola, prispola, lodola mattolina, corriera.
Speppla calandra (*Anthus campestris*), calandro, allodola de' campi.
Speppla ed vâl (*Anthus aquaticus*), pispola della neve, pispola di palude, fossaione, spioncello, detta anche *spipplan*.
Spinarôl, in mont. la sterparola, v. *Sterparôla*.
Spipplan, così la pispola della neve, v. *Speppla ed vâl* e *Turdenna*.
Spulzan (*Parus caudatus*), codibugnolo, cincia codina, codona.
Starlâca, in pian. la panterana, v. *Giaran*.
Starlen (*Regulus cristatus*), regolo, regolo cristato, detto da noi anche *oc ed ba*, *papazen*, *uslen dal fradd*.
Stærna (*Sterna perdix*), starna, volg. pernice grigia
Staurèn, v. *Sturnæl*.

- Sterlisg*, così l'occhione o corriera, v. *Pivirâz*.
Sterparôla (*Sylvia cinerea*), sterparola, sterparola cenerina, detta anche *sterparôla bianca* e in mont. *spinarôl*.
Sterparôla cenna (*Sylvia subalpina*), sterparolina.
Sterparôla da la tæsta naigra (*Sylvia melanocephala*), occhiocotto, occhio-rosso.
Sterparôla rassa, v. *Varden d'invêren*.
Silen (*Regulus ignicapillus*), fiorrancino, arancino.
Stufflôt (*Pyrrhula europæa*), ciuffolotto, in Tosc. beccotto.
Sturnæl (*Sturnus vulgaris*), stornello, storno; anche *staurèn*, in mont. *Storn*.
Sturnæl domenicàn (*Pastor roseus*), storno marino, da noi anche *Sturnæl maren*.
Surden, v. *Frulen*.
Susen, v. *Taurd sassarol*.
Surenna (*Parus ater*), cincia romagnola, cincia mora, detta da noi anche *fraten da a tæsta naigra*.
Susinæl, altro nome del tordo sassello, v. *Taurd sassarol*.
Svâs (*Podiceps minor*), tuffetto, tuffetto rosso, colimbo minore, detto anche *fisulu*.
Tacla, v. *Curnâcia naigra*.
Tarabûs (*Ardea stellaris*), tarabuso, cappanaccia, sgarza stellare, detto da noi anche *capan d' vâl*, *fasan d' vâl*, *sgærza*.
Tattavâc, v. *Sfialâp*.
Taurd, in mont. *tort* (*Turdus musicus*), tordo, tordo bottoccio, tordo gentile, tordo nostrano.
Taurd gazôt, così la cesena, v. *Clumbenna*.
Taurd sassaerd (*Turdus iliacus*), tordo sassello, tordo rosciolo, detto da noi anche *susen*, *susinæl*, *taurd da l'elia rassa*.
Terzôl, così il falcone o falco pellegrino, v. *Falcon*.
Tôc maren (*Otis tarda*), Otarda, starda.
Traintacûst (*Ardea ralloides*), sgarza ciuffetto, ciuffetto.
Turdenna (*Anthus arboreus*), pispolone, pispolo maggiore, tordina, da noi anche *speppla*.
Turturrenna (*Columba turtur*) tortora, tortorella, detta anche *turturrenna campagnôla*, per distinguerla da quella domestica, v. *Turturrenna dal cularen*.
Turturrenna dal cularen (*Columba risoria*), tortora domestica, tortora dal collare.
Urtlan (*Emberiza hortulana*), ortolano, detto da noi anche *urtlanen*.
Urtlan da la naiv (*Emberiza nivalis*), ortolano della neve, zivolo della neve.

Urtlan di præ (*Emberiza cia*), zivolo muciatto, zivolo matto, da noi anche ziguel.

Urtlan pajarez (*Emberiza citrinella*), zigolo giallo, ortolano giallo, detto da noi anche zôl.

Uslen dal fradd, v. *Starlen*.

Vanatta (*Vanellus cristatus*), pavoncella, fifa, gallinella.

Vardan (*Loxia cloris*), verdone, calenzuolo, da noi anche *cavrinzôl*.

Varden (*Phylloscopus trochilus*), lui grasso, lui giallo.

Varden d'invern (*Phylloscopus rufus*), lui verde, lui minore, anche *stufilen*.

Viraden (*Fringilla serinus*), verzellino, verdolino, serino, anche *varzaren*.

Vitalbis, nome dato dai cacc. alla pittima o gambettone, v. *Gamblon*.

Zallga (*Passer montanus*), passera mattugia, da noi anche *pâsra inguan-gel*, *passarenna*.

Zeggn rezz (*Cygnus olor*), cigno, cigno reale.

Zeggn salvâdg (*Cygnus musicus*), cigno selvatico, cigno dei giardini, dai bol. detto anche *arzaiguel*.

Zell, il migliarino di palude, v. *Miaren*.

Zgaggna (*Ciconia alba*), cicogna bianca.

Zgaggna naigra (*Ciconia nigra*), cicogna nera.

Ziguel, v. *Urtlan di præ*.

Zisan, il maschio dell'anitra selvatica, v. *Anâdra salvâdga*.

Zôl, v. *Urtlan pajarez*.

Zvatta (*Athene noctua*), civetta, coccoveggia.

APPUNTI E VARIETÀ

Obizzo da Montegarullo e Neri vescovo di Siena

Tra i numerosi castelli di cui si incoronano i colli circondanti l'ampio e verde pianoro di Pavullo, a oriente si erge diruto,

..... in vista del padre Cimone
pastore di popoli e ville,

quello che, chiamato un tempo di S. Vincenzo, prese poi, dal nuovo dominatore, Obizzo da Montegarullo, « simbolo di forza e di ribellione, special-

mente dell'opposizione montanara alla casa d'Este » (1), un nome più temuto e più noto.

Quasi a simboleggiare l'origine comune delle fazioni, che nelle due più potenti famiglie del Frignano, dei Montecuccoli e dei Montegarullo, si impersonarono ed ebbero la loro espressione, una antica leggenda ci narra che Matteo dei Montecuccoli, avolo di Gherardino, e Neri suo fratello, l'anno 1110 venissero ad una divisione di beni, e che Matteo innalzasse il castello di Montecuccolo,

che di novanta rocche ebbe l'impero,

da cui prese nome la famiglia, e Neri fabbricasse quello assai vicino di Montegarullo, che diede poi origine a quei nobili signori, tanto celebri nelle montagne modenesi nel primo secolo dopo il mille (2).

Ma la narrazione ritenuta favolosa e inesatta anche dall'Albinelli, quando nella sua cronaca del Frignano afferma non potersi sostenere l'opinione che la famiglia dei Montegarullo sia derivata da quella dei Montecuccoli, la casa da cui sarebbe nato il grande « feto », « opinio namque illa fuerit de familia Montecuccoli non nititur » (3), è stata superata da precisi e autentici documenti, che posteriormente sono venuti alla luce. I quali però, mentre già dal 1027 ci parlano del luogo di Montecuccolo, e che il primo ad appartenere con sicurezza a questa famiglia, da cui discenderà il celebre generale, dicono essere stato quel Gherardo o Gherardino che nel 1170 si collegò con i signori di Monteveglio a danno del comune di Modena, con il quale poi, tre anni dopo, cambiando consiglio, insieme ad altri capitani del Frignano si strinse in alleanza (4), sono affatto muti per i signori di Mon-

(1) SORBELLI A.: *I castelli dell'Appennino: Monteobizzo* in *L'Eco del Panaro*, Anno II, n. 14, 5 marzo 1908; TIRABOSCHI G.: *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, t. II, Modena, 1825, p. 79.

(2) Il castello di Montegarullo, tra Monzone e Montebonello, fu smantellato e distrutto nell'ultima lotta sostenuta dai fautori di Obizzo contro i marchesi d'Este (PANTANELLI D. e SANTI V.: *Itinerari del Frignano* in *L'Appennino modenese*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1895, p. 1009; TIRABOSCHI G. *Dizionario cit.*, II, p. 72).

(3) ALBINELLI I.: *Cronaca del Frignano*, ms. nell'Archivio di Stato di Modena, pubblicato da FEDERICO PATETTA in *Studi storici e Note sopra alcuni iscrizioni medioevali*, Modena, Società Tip., 1907, p. 297 e segg. Per la *Cronaca* dell'ALBINELLI ved. T. CASINI: *Chronicon Mutinense*, Joh. da Bazzano in nuova edizione in *Rer. Ital. script.*, XV, p. IV, (fasc. 155) p. LXXXI e segg.

(4) TIRABOSCHI G.: *Dizionario cit.*, II, p. 90, e *Memorie storiche modenesi*, t. III, p. 136.

tegarullo, non trovandosi di loro nè del luogo dal quale ebbero nome, alcuna precisa notizia prima della seconda metà del secolo XII ⁽¹⁾.

Dal nome Obizzo, ricorrente nei da Montegarullo, sembrerebbe, in chi indirettamente ne ha fatto cenno, scorgere l'identificazione di questa famiglia con quella degli Obizzi, che, discesa dalla Borgogna, nel 1007 si fermò in Lucca, dove godette onori e dominò come esponente del guelfismo nero dal 1250 al 1314, fino a quando cioè, aiutato da un incompsto movimento interno dovuto alla ribellione di ventidue famiglie capeggiate da Castruccio, stanche del lungo esilio sofferto, il capitano pisano, Uguccione della Faggiola, entrò il 14 giugno nella città di S. Frediano e la corse con le sue milizie.

Gli Obizzi allora, che quattordici anni prima avevano vendicato con il bando e la strage la morte di Obizzone, vennero ripagati della stessa moneta, e con i loro consorti presero la via dell'esilio, disperdendosi in varie parti d'Italia: a Pescia, dove nella chiesa di S. Francesco, al cui abbellimento contribuirono, ebbero degna sepoltura, a Pistoia, a Ferrara, a Padova, a Gorizia ⁽²⁾.

Iacopo Albinelli, nato nel 1442 e morto il 1512, assai vicino, quindi, al tramonto della potenza dei signori di Montegarullo, e bene informato per avere egli sposato, probabilmente in seconde nozze, una loro tarda discendente, Maria, figlia di Neri di Riolunato, parlandoci della fuga di Obizzo da Ferrara a Lucca, dopo la dedizione a Niccolò d'Este nel 1408, dice il debellato signore oriundo di questa città: « *Obizo... de civitate Ferraria fugam arripiendo, Lucam, de unde oriundus erat, ad abitandum contulit* » ⁽³⁾.

Tuttavia se i da Montegarullo vogliamo farli derivare da Lucca, non dobbiamo identificarli affatto con gli Obizzi, dei quali, se mai, furono un antico ramo che, trapiantatosi nel Frignano, nel luogo da cui trassero il nome, ebbero con questo, l'arme, i caratteri e gli atteggiamenti ben distinti e inconfondibili. Lo stemma dei Montegarullo consiste in tre monti sovrapposti, sormontati da tre rose: *Gentilicia stemmata* », afferma l'Ughelli, « *in quadam sigillo mihi videre contigit, quae montes tres cum tribus superne rosis continent* » ⁽⁴⁾, mentre in un campo d'argento bardato d'azzurro quello degli Obizzi di Lucca,

⁽¹⁾ TIRABOSCHI G.: *Dizionario cit.*, II, p. 72.

⁽²⁾ CITTADELLA L. N.: *Famiglia Obizzi in Giornale araldico-geneal. diplom. del Crollalanza*, IV (1876-1877), p. 232-245; *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, t. III. Dissertazione XI, p. 68.

⁽³⁾ ALBINELLI I.: *op. cit.*, ad anno 1408; RICCI B.: *Note inedite di cronaca medioevale in due antichi messali delle chiese di Sestola e di Miceno in Lo Scoltenna*, serie II, fasc. 2-4, Modena, 1916, pp. 98 e 105.

⁽⁴⁾ UGHELLI, *Italia sacra*, ed. N. COLETTI, t. III, p. 573.

di rosso quello degli Obizzi di Ferrara, d'argento e rosso l'altro del ramo di Gorizia, tutti col sole nascente sul crimiero ⁽¹⁾.

* * *

Proprio per i secoli XIII e XIV, quando assume veramente la sua più grande importanza per avere potentemente contribuito a determinare la fortuna di due città contendenti un primato, Modena e Bologna, la storia del Frignano è ancora confusa e incerta ⁽²⁾. Ed è appunto attraverso questo periodo tumultuoso che noi tentiamo di fissare, se pure fugacemente, e determinare nella loro complessa attività politica e militare, i potenti signori che si ricollegano al fiero Obizzo da Montegarullo, intorno a cui le notizie hanno ancora il sapore della leggenda.

Nelle guerre che allora si combattevano tra le città di S. Geminiano e di S. Petronio per la dominazione nel Frignano, volendo la prima col comitato raggiungere i limiti della giurisdizione vescovile, e la seconda rivendicare quello che anticamente credeva averle appartenuto, come si rileva dal decreto di Teodosio falsificato in Bologna intorno alla metà del '200, i principali signori, quali i Montecuccoli e i Montegarullo, in lotta per la supremazia sulla regione, se ghibellini gli uni, gli altri naturalmente guelfi, intervengono con feroce accanimento, quando non ne siano essi veramente i suscitatori e gli alimentatori. Tali i più importanti feudatari o cattani di fronte al comune federativo popolare frignanese, il quale a volte riesce a segnar pace e a far tacere tra loro i profondi rancori ⁽³⁾.

Era allora riuscito a riaffermare il suo dominio nel Frignano il comune di Modena, quando ai rappresentanti di questo, a Lanfranchino di Petricino da Montegarullo, che appare come primo di questa famiglia due anni avanti, insieme a Raniero e ad altri nobili, il 1° febbraio 1276, viene imposto di pagare dodici libbre di danari, « *quas habere debent occasione quod steterunt in Fregnano pro pacibus faciendis* ». Al sindaco dello stesso comune, Zaccaria Mascarini, prestano poi giuramento di sottomissione con l'impegno di restituire le terre, il 14 giugno successivo, il fratello di Raniero da Montegarullo,

⁽¹⁾ CITTADELLA L. N.: *op. cit.*, IV, p. 232.

⁽²⁾ SORBELLI A.: *Un nuovo documento sulla dominazione bolognese nel Frignano in Lo Scoltenna*, fasc. IV, (1907-1908), Modena, 1908, p. 69.

⁽³⁾ *Documenti di storia frignanese*, estratti in regesto dai memoriali dell'Archivio notarile di Modena, da E. P. VICINI in *Lo Scoltenna*, fasc. V (1908-1909), Modena, 1909, p. 48, n. 50; BUCCIARDI G.: *Lotte faziose nel Frignano dal 1269 al 1272 in Atti e mem. della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi*, serie VII, vol. VI, 1930, p. 122 sg.

Bazalino di Radaldino, con i suoi consorti, « *pro eis et eorum heredibus et omnium suorum amicorum et sequacium de Fregnano* », promettendo, tra le altre terre e rocche, di dare e restituire il castello di Fanano, le rocche di Miceno e Roncoscaglia, eccetto il castello di Montecreto, e Matteo da Montecuccolo e i seguaci suoi, « *pro eis et eorum heredibus et vice et nomine omnium suorum amicorum et sequacium de Fregnano* », impegnandosi di consegnare la rocca di Chiagnano, di Benedello e di Sestola, e altre terre e fortezze, escluso Monteforte ⁽¹⁾.

Dopo questa sottomissione al comune dominante, anche le fazioni sembrò per un istante che si dovessero comporre in una pace durevole.

Matteo da Montecuccolo e altri nobili si compromisero in Bazalino da Montegarullo se essi non fossero in concordia su ogni questione della curia di Naspo e della valle dello Scoltenna, e Bazalino, Raniero e Lanfranchino da Montegarullo, in esecuzione della sentenza emessa dal potestà e dal capitano del popolo di Modena, rinunziarono a Matteo e a suo fratello Corsino da Montecuccolo « *de omni eo quod sibi petere posset* », e tutti decisero di rimettere la risoluzione di un'altra vertenza relativamente ad alcuni territori, a Guereto da Chiagnano e a Manfredino da Gaianello. Bazalino da Montegarullo, poi, e Matteo Montecuccoli, vennero eletti arbitri in una questione di interessi tra i loro seguaci ⁽²⁾.

Successivamente, l'ottobre del 1280, Matteo da Montecuccolo e Bazalino da Montegarullo, come capi-fazione, furono tra i capitani che si resero mallevadori della loro fedeltà al comune di Modena ⁽³⁾.

Ma nonostante queste dedizioni e mallevatorie, le fazioni parteggianti, quale per i modenesi, quale per i bolognesi, di nuovo agitarono il Frignano.

Il castello di Sestola, occupato da una di queste fazioni, non esclusa quella dei Montegarullo, nemici ai Montecuccoli e al comune di Modena, venne il 12 ottobre 1280 distrutto dai modenesi e consegnato poi, quattro anni dopo, l'11 novembre 1284, a Matteo da Montecuccolo ⁽⁴⁾.

Intanto nel 1288 Modena, seguita poco dopo dal Frignano, si sottometteva al marchese Obizzo II d'Este. Non per questo, però, cessarono le

⁽¹⁾ *Documenti di storia frignanese* cit., in *Lo Scoltenna*, serie II, fasc. II-IV, Modena, 1916, pp. 20-22, nn. 96 e 101; TIRABOSCHI G.: *Dizionario* cit., II, pp. 72 e 94, e passim ai luoghi citati al I e al II vol., e *Mem. storiche modenesi*, cit. III, p. 136.

⁽²⁾ *Documenti di storia frignanese* cit. in *Lo Scoltenna*, serie II, fasc. II-IV, Modena, 1916, pp. 26-29, nn. 12, 15 e 17, novembre-dicembre 1276, e n. 119, gennaio 1277.

⁽³⁾ TIRABOSCHI G.: *Mem. storiche modenesi* cit. III, p. 138.

⁽⁴⁾ RICCI B.: *Note inedite di cronaca medioevale in due antichi messali delle chiese di Sestola e di Miceno* cit., in *Lo Scoltenna* cit. pp. 100-101.

discordie, nè ristettero di intervenire nella lotta i bolognesi, i quali, aiutando Lanfranco e Tobia Rangoni e altri esuli dell'avversa città contro Azzo VIII, poterono finalmente ottenere, anche per intromissione di papa Bonifacio VIII, i castelli di Bazzano e Savignano.

Scosso poi il giogo del marchese d'Este, il Frignano, nonostante gli sforzi del comune di Modena per farvi valere la propria autorità, ricadde in balia delle fazioni, di cui erano l'anima Guidinello III di Montecuccolo, capo dei ghibellini, e Manfredino di Rastaldino da Montegarullo, capo dei guelfi. Fu così la regione invasa e guasta dai fiorentini, dai lucchesi e dai bolognesi, i quali ultimi, dopo una lotta aspra e sanguinosa sostenuta contro Guidinello, occuparono, tra il 1311 e il 1315, quasi tutti i paesi a destra dello Scoltenna ⁽¹⁾.

Ma si accorse Guidinello che il suo più temuto nemico era allora il nuovo signore modenese, Passerino Buonacossi, e richiesto l'aiuto dei conti di Gombola, di Sassuolo, di Gorzano e dei bolognesi, cercò inutilmente di contrastargli il potere. Non cessò però Passerino di dominare nel Frignano, e, aiutato da Neri da Montegarullo, nel 1322 ricuperò e si impadronì di Monzone, nelle cui mani rimase anche dopo che tra i guelfi e i ghibellini, l'anno seguente, fu segnata la pace.

La morte poi di Guidinello e la sottomissione di Modena e dei principali capitani del Frignano al marchese Obizzo d'Este, ricondussero nella travagliata regione un po' di calma, e inaugurarono un periodo di quiete e di operoso benessere, di cui è espressione lo statuto del comune federativo del 1337-38, compilato da sette nobili, tra i quali due dei Montegarullo, Neri e Barufaldo, e uno dei Montecuccoli, Alberguccio, rappresentanti delle fazioni e dell'antica nobiltà feudale, da nove notai e da cinque altri frignanesi, rappresentanti del popolo ⁽²⁾.

Ristabilita questa pace che non riuscirono a compromettere effimere sollevazioni subito represses, i signori del Frignano, particolarmente i Montegarullo, trovarono fuori il mezzo di manifestare la propria vivacità combattiva.

Così l'avo di Obizzo, « *nobilis vir Nerius quondam domini Ragnerii* » ⁽³⁾, che abbiamo trovato tra i compilatori dello statuto, nel 1343 viene nominato

⁽¹⁾ TIRABOSCHI G.: *Mem. storiche modenesi* cit. III, 145; SANTI V.: *Vicende politiche e civili del Frignano in L'Appennino modenese* cit. p. 177.

⁽²⁾ *Statuti del Frignano degli anni MCCCXXXVII-XXXVIII* a cura di SORBELLI A. e IACOLI F. in *Corpus statutorum italicorum*, n. 2. Roma, Loescher, 1912; MALAGUZZI-VALERI: *Costituzioni e Statuti del Frignano in L'Appennino modenese*, cit. p. 545 sgg.; CAMPORI C.: *Notizie storiche del Frignano*, Modena, 1880, pp. 40-41.

⁽³⁾ TIRABOSCHI G.: *Dizionario* cit. II, p. 73, e *Mem. storiche modenesi* cit. III, p. 155.

capitano generale per la guardia e la difesa della terra di Barga e dei suoi dodici luoghi dalla repubblica fiorentina, che temeva, dopo la dolorosa perdita di Lucca, dovessero essere preda degli aborriti pisani (1). Neri da Montegarullo, anche per la vicinanza del luogo, era evidentemente il più adatto a montarvi la guardia e a assicurare del territorio troppo separato dal loro dominio i fiorentini, ai quali, già nel 1331, mentre combattevano contro i figli e i tardi seguaci di Castruccio, d'accordo col lucchese Bizzarro Bizzarri, di cui aveva sposato la figlia Canta (2), aveva promesso di consegnare quella terra, che i fiorentini subito si affrettarono a ricevere per mezzo di Coppo Medici (3).

Intanto questo potente signore che allora dominava tutto il Pelago, tolto Fiumalbo, l'esteso territorio posto tra il Leo e lo Scoltenna, eccetto Montecreto e Castellaro, e possedeva Fanano, Monzone, Miceno, Benedello, Chiagnano e altre terre nel contado di Maranello e Talbignano, nel 1344 tentò con alcuni seguaci di sollevarsi contro il marchese Obizzo d'Este, con il quale, poi, tre anni dopo, il 14 settembre 1347, dovette venire a miglior consiglio, prestando atto di sottomissione. Nel gennaio dell'anno seguente si accordò ancora con gli stessi avversari di Montecuccolo. « *Nerius* », dice in una nota del messale di Sestola il figlio Manino, « *cum filiis fecit pacem cum inimicis suis et veram fradelatiam* » (4).

Dopo questa concordia Neri tornò al servizio dei fiorentini, per i quali morì combattendo nel 1362 contro i pisani nella difesa di Pietrobuona, presso Pescia (5), mentre un altro Neri da Montegarullo qualche tempo prima, nel 1346, era morto in Siena, capitano di quella città (6).

Neri da Canta dei Bizzarri di Lucca ebbe tre figli legittimi: Manino, di cui abbiamo parlato sopra, Bazalino e Cortesia. Da Bazalino discese un altro Neri, che riaccese, come il nonno, la lotta nel Frignano, e Cortesia

(1) AMMIRATO S.: *Istorie fiorentine*, Firenze 1824, libr. IX, p. 483.

(2) MANINO, figlio di NERI e zio di OBIZZO, notaro pubblico, che ha scritto in margine al messale della chiesa di Sestola alcune note di rilevante importanza storica per il Frignano, si firma sempre: *Ego Maninus natus nobilis viri Neris de Montegarullo et natus nobilis domine, domine Cante de Bizaris de Luca*. Parlando poi di sé e dei fratelli legittimi, Cortesia e Bazalino, dice che *mater eorundem fuit domina Cante de Bizaris de Luca* (RICCI B.: *op. cit.* in *Lo Scoltenna* cit. pp. 102-103).

(3) AMMIRATO S.: *op. cit.*, libr. VIII, p. 379.

(4) *Note inedite ecc.* cit. in *Lo Scoltenna* cit. p. 103.

(5) VILLANI M.: *Cronica*, libr. X, cap. 101; PALAMIDESSI G. *Pietrobuona - Ricerche storiche*, Pescia, Cipriani, 1930, p. 19.

(6) ... *die 27 martii, regnante Carulo imperatore, dominus Nereus Montegarulo obiit in Senis capitaneus senensium, et portatus fuit et sepultus in ecclesia S. Martini de Rivolonato* (Note al messale di Sestola cit., pp. 101-104).

dalla moglie Catalina di Dallo in Garfagnana ne ebbe tre legittimi: Giovanni, Bartolomeo e Obizzo (1), destinato quest'ultimo a divenire il simbolo di forza e di ribellione nel Frignano contro gli Estensi, e ad essere, per le sue gesta di capitano potente e terribile, ricercato e desiderato, particolarmente dai fiorentini, in imprese difficili e gravi (2).

* * *

Il terribile signore appare per la prima volta su la scena politica a la fine del 1370, quando, insieme ai signori di Sassuolo, del Pignetto, ai conti di Gombola, si ribella ai marchesi d'Este, la cui signoria si andava allora consolidando nel Frignano, mentre erano impegnati in una lotta contro Bernabò Visconti (3).

Costretto con gli altri a piegare la testa, il suo spirito indomito trovò subito un più largo campo d'azione, perchè i fiorentini, avendo Giovanni Condi finito il tempo de la sua condotta, furono lieti di affidare a Obizzo da Montegarullo, nel 1373, il comando de la guerra, che doveva portare al debellamento completo dei tracotanti Ubaldini di Mugello. Dice infatti Marchionne di Coppo Stefani, che i fiorentini « *subito feciono capitano di guerra Obizzo da Monte Carugli, e mandorlo là nell'Alpe a Firenzuola, la quale era già murata, e qui con sollecita guerra in effetto tornò con trionfo il dì di santo Luca, a dì 18 di ottobre, con vittoria che niuna fortezza nè villa era rimasa agli Ubaldini nell'Alpe* » (4).

Approfittando poi di una insanabile discordia sorta tra i membri de la potente vicina famiglia dei Montecuccoli, Obizzo riprende l'antica lotta, appoggiando Lanzalotto, collegato con i bolognesi, contro gli Estensi, che

(1) Note sopra citate, p. 103.

(2) Un altro Obizzo da Montegarullo si trova nel 1320, quando Simone da Benedello, *qui fuit cancellarius Opizonis de Montegarullo*, redasse lo strumento col quale, essendo Potestà del Comune federativo del Frignano Benvenuto da Carpineto, si provvide alla correzione dei *fumanti*, ossia unità di tassazione, da attribuirsi ad ogni Comune (SORBELLI A. e IACOLI F.: *Statuti del Frignano* cit., p. 41). L'ALBINELLI chiama Cortesia anche col nome di Obizzo.

(3) SANTI V.: *Vicende politiche e civili del Frignano in L'Appennino modenese* cit., p. 179; RONCAGLIA C.: *Statistica generale degli Stati Estensi*, Modena, 1847, t. I, p. 48.

(4) *Istorie Fiorentine*, in *Delle erudite toscane*, XIV, Firenze, 1781, p. 121; nuova ediz. di N. RODOLICO in *Rer. ital. script.*, XXX, p. I. (fasc. 83), p. 286; AMMIRATO S.: *op. cit.*, libr. IX in vol. V, p. 76. Questo storico, individuandolo più esattamente, lo dice *Obizzo di Cortesia da Montecarulo in Garfagnana*, errando però nella ubicazione del castello, che non era in Garfagnana, ma nel Frignano presso Pavullo ved. n. 2 a p. 1).

erano stati sollecitati di aiuto dai fratelli di lui, Gaspare, Niccolò e Alberguccio.

Ma venuti a la pace gli Estensi con i bolognesi nel 1390, e costretto a l'obbedienza Lanzalotto nel luglio de l'anno seguente ⁽¹⁾, Obizzo da Montegarullo non volle darsi per vinto, e, unitosi ad alcuni fuorusciti lucchesi, si dette a correre la montagna modenese e a molestare i comuni posti ne la valle de lo Scoltenna, in modo che il marchese Alberto, concedendo vari privilegi ed esenzioni, permise loro di difendersi con le armi contro chiunque. Non potendo però da soli provvedere a la loro sicurezza contro le insidie di Obizzo, si trovarono ne la necessità di invocare l'aiuto del signore di Modena e dei loro vicini lucchesi.

Ne derivò così una delle più terribili guerre che il Frignano registri.

Le milizie estensi, comandate da Ugucione de' Contrari, collegate a quelle dei Montecuccoli, sconfissero con molta strage Obizzo, costringendolo a ritirarsi in Roccapelago, dove venne assediato dai lucchesi. E dopo quattro mesi di inutili sforzi, il 25 settembre 1393 dovette arrendersi e cedere il castello agli assediati, che se ne impadronirono collocandovi dentro un presidio.

Quindi le soldatesche lucchesi unite a quelle dei Montecuccoli e del marchese Niccolò III, succeduto al fratello Alberto, dopo avere incendiato Monzone, lanciando il massimo sforzo contro il cuore de la potenza del Montegarullo, cavalcarono verso Monteobizzo, « e quello d'intorno », dice il Sercambi, « s'arse combattendo » ⁽²⁾.

I capitani lucchesi, poi, ritornati a Roccapelago e munita di buona guardia, il 25 ottobre ripresero la via del ritorno, lasciando tutte le altre terre conquistate al marchese d'Este.

Ne l'anno seguente Obizzo e i figli, Neri e Antonio, professandosi pentiti de la passata ribellione, ottennero dal marchese Niccolò il pieno perdono e, in parte, la reintegrazione ne le loro terre e nei castelli, che avevano prima posseduto.

Ma Obizzo ne pretendeva la restituzione completa. Ed ecco che « per belli potentiam » recupera, poco dopo, la pieve del Pelago e S. Andrea ⁽³⁾.

⁽¹⁾ MURATORI: *Antichità estensi*, vol. II, Modena, 1740, p. 152; RONCAGLIA C.: *op. cit.*, n. I, p. 85; SANTI V.: *op. cit.*, p. 180.

⁽²⁾ GIOVANNI SERCAMBI: *Le Cronache*, a cura di S. BONGI (*Fonti per la storia d'Italia*), Roma, 1892, ad anno.

⁽³⁾ 1395, die dominico, 24 mensis Ianuarii. Nobilis ac potens vir Obizzo de Montegarullo per belli potentiam recuperavit terras duas, videlicet terram Sancti Andree et

Pensò inoltre di riprendere Roccapelago, e in questa impresa ebbe alleato Lanzalotto, già dichiarato nemico di Lucca, per essere questa città, insieme a Jacopo d'Appiano, signore di Pisa, intervenuta in favore del fratello di lui, Gaspare, per il possesso di alcuni castelli.

« L'anno 1396 del mese di febraio, essendo l'Alpe piene di neve, et essendo castellani per lo comune di Luccha in nella Roccha a Pelago Pasquino da Controni et Nicolao Moni da Gallicano con alquanti sergenti, i predicti Opizo et Lanciloto per alcuni terrieri funno messi in nella terra, cioè di fuori dalle fortezze della Roccha a Pelago, e in alcune case con alquanti loro amici si nascosero.

« Et quando viddero che della Roccha erano usciti alquanti sergenti et che uno de' castellani era fuori della fortezza, il predicto Opizo et Lanciloto, sforzando il portonaio co' balestrieri avea, entrò dentro dal palagio della fortezza, per tal modo che quella ebbe e tolse al comune di Luccha ».

Ne l'estate seguente, però, « volendo il comune di Luccha vendicarsi della ingiuria che Opizo et Lanciloto del Frignano aveano facto di tollere la Roccha a Pelago, ordinò il collegio delli antiani e il consiglio che contro i dicti si mandasse hoste con tucte le cerni e genti da cavallo e con falci fienaie, a ciò che a tucto il grano che era in su campi si desse il guasto » ⁽¹⁾.

Riuscirono, quindi, i lucchesi a riprendere Roccapelago, e avanzando ne la loro opera di conquista e di saccheggio, si impadronirono ancora di altre fortezze, comprese la rocca di S. Andrea e la pieve di Pelago, precedentemente ricuperate da Obizzo.

Si venne poi ad una tregua, rinnovata due anni dopo, nel 1398, per l'interposizione di Firenze, per la quale rimasero ai lucchesi la Rocchicciola, Castellino di Brocco e Barigazzo, e delle altre terre una parte ritornò sotto la signoria dei Montecuccoli e un'altra sotto quella dei Montegarullo, compresa Roccapelago ⁽²⁾.

Insofferente della signoria estense, dopo questi avvenimenti Obizzo abbandonò di nuovo il Frignano e si recò presso gli amici fiorentini, i quali, dopo averlo messo, insieme ai figli Neri e Antonio, sotto la loro protezione ⁽³⁾, come avevano fatto per l'offensiva contro gli Ubaldini, lo presero al loro servizio ne la guerra contro Pisa.

plebem, que detinebantur per magnificum et illustrem Azonem marchionem estensem..., (Nota di I. ALBINELLI al messale de la chiesa di Pievepelago, pubblicato dal PATETTA in *op. cit.* e riportata dal RICCI in *Lo Scoltenna cit.*, p. 104).

⁽¹⁾ SERCAMBI: *Le cronache cit.*, ad anno.

⁽²⁾ TIRABOSCHI G.: *Memorie storiche modenesi cit.*, III, p. 173.

⁽³⁾ AMMIRATO S.: *op. cit.*, libr. XVII, p. 910.

Da prima fu vicecapitano sotto il conte Bertoldo Orsini, ma attendendo Firenze a questa guerra « con tutto l'animo ed essendosi scoperto il generale per huomo non solo molto interessato, ma poco esercitato nell'arte della guerra, con l'occasione dell'essere stato ferito in un assalto dato a Vicopisano, fu posto in suo luogo Obizzo da Montegarullo, e a' 19 di gennaio (1406) fu mandato al campo Ludovico della Badessa, uno dei dieci, a dargli il bastone del generalato e a esortarlo a portarsi virilmente » (1).

Jacopo Salviati che il 12 dicembre (1405), in cui fu estratto come uno dei dodici buoni omini, si trovava al campo contro Vicopisano a consiglio da Obizzo da Montegarullo, e presso il quale ritornerà poi il 3 aprile dell'anno seguente, dice che Bertoldo Orsini era stato allora già da qualche giorno richiamato a Firenze (2). Obizzo, quindi, anche prima de la consegna del bastone del generalato, avvenuta il 19 gennaio del 1406, aveva avuto in effetto il comando supremo de la guerra. E in lui i fiorentini avevano riposto ogni fiducia su l'esito favorevole delle ostilità contro i pisani, che speravano di debellare e di sottomettere definitivamente. Dice infatti Matteo Palmieri nel suo « *De captivitate Pisarum* », che i fiorentini « *Obizzum Garullensem, virum procul dubio florentino populo fidum carumque, exercitus et belli duces dixere* » (3).

Erano intanto rimasti nel Frignano i figli Neri e Antonio, contro i quali il marchese d'Este inviò Uguccione de' Contrari, cui si unirono i Montecuccoli e Nanne Strozzi, che per aver voluto vendicare la sconfitta del Mugello di trenta anni prima, s'ebbe in premio Monzone da lui espugnato (4). Ma per l'intervento dei fiorentini, l'aprile del 1406 fu concessa una tregua de la durata di dieci anni, che non fu però mantenuta, perchè mentre erano in corso le trattative di pace, il marchese tolse di sorpresa a Obizzo Roccapelago, e portò prigioniero a Ferrara il figlio di lui Antonio.

I fiorentini si indignarono fortemente di tale slealtà, e il 1° di febbraio del 1407 inviarono ambasciatore straordinario presso l'estense, Jacopo Salviati, che si trovava allora a Firenzuola, con la commissione, dice lo stesso oratore, « *che mi dolessi per la parte dei signori priori efficacemente, ch'avevendo il nostro comune mandato a lui Sandro di Vieri Altoviti ambascia-*

(1) AMMIRATO S.: *op. cit.*, libr. XVII, 922.

(2) IACOPO SALVIATI: *Cronica in Delizie degli eruditi toscani cit.*, XVIII, Firenze, 1784, pp. 246 e 248.

(3) MURATORI: *Rer. ital. script.*, XIX, p. 177; nuova ed. di G. SCARAMELLA, *ibid.* XIX, p. II, Città di Castello, 1904 (fasc. 32), p. 17.

(4) SANTI V.: *Vicende politiche e civili del Frignano in L'Appennino modenese cit.*, p. 186; CAMPORI C.: *Notizie storiche del Frignano cit.*, p. 49.

to a trattare accordi infra il detto marchese Obizzo da Monte Carullo, et questo facevamo per nostro debito, sì per l'amicizia sempre tenuta con quelli di casa sua, et sì ancora per la raccomandazione che detto Obizzo aveva in noi, che pendente il trattato et i ragionamenti che si tenevano infra loro per lo detto nostro ambasciatore, che 'l detto marchese togliesse a detto Obizzo la Rocca a Pelago, e che di questo ne sorgeva al comune poco onore, in prima perchè Obizzo era raccomandato del comune, poi perchè gli era stata tolta mentre si trattava la pace; poi perchè era guardata dai sudditi fiorentini cittadini di Barga... » ecc. Doveva infine l'ambasciatore chiedere che la Roccapelago ritornasse a Obizzo, e a lui fosse riconsegnato il figlio Antonio, che era tenuto prigioniero a Ferrara.

Jacopo Salviati, giunto alla corte di Ferrara il 5 febbraio, trovandosi assente l'estense, fu ricevuto dal luogotenente generale Uguccione de' Contrari, il quale, pur facendo osservare che la causa delle ostilità doveva cercarsi in Obizzo, per avere espugnato e tolto alcuni castelli al suo signore, promise che avrebbe comunicata la nota diplomatica della repubblica fiorentina al marchese (1).

Non sembra però che la missione del Salviati abbia avuto esito favorevole, perchè Obizzo tentò, poco dopo, con le armi di riprendere la rocca perduta e inutilmente richiesta.

Ma quasi da solo dovette sostenere l'urto de le milizie di Uguccione de' Contrari e dei nemici coalizzati, quali i Montecuccoli. Obizzo fu costretto ad arrendersi, e, dopo aver ceduto i castelli che gli rimanevano, Monteobizzo, Montebonello e Miceno, dovè ritirarsi con i figli ne la città di Ferrara, dove lo legavano rapporti di amicizia e di parentela, e dove, nel 1374, gli era morta ed aveva trovata sepoltura la madre Catalina (2).

L'irrequieto spodestato signore però, mal sopportando quel confino inattivo, fuggì dopo poco, nel 1408, a Lucca, « *de unde oriundus erat* », come abbiamo veduto affermare l'Albinelli, e da dove era uscita da la famiglia de' Bizzarri la nonna Canta.

Questa fuga da Ferrara a Lucca, « *ove pare che la famiglia dei Montegarullo si sostenesse per qualche tempo* » (3), è positivamente confermata dal toponimico « *de Luca* » dato a Neri, il futuro vescovo di Siena, e da

(1) SALVIATI I.: *Cronica cit. in Delizie degli eruditi toscani cit.*, p. 284 e segg.

(2) TIRABOSCHI G.: *Memorie storiche modenese cit.*, III, p. 176, e *Dizionario cit.*, II, pp. 73 e 79; RICCI B.: *Note al messale di Miceno cit.*, in *Lo Scoltenna cit.*, p. 102.

(3) TIRABOSCHI G.: *Dizionario cit.*, II, p. 73

la vendita che un Obizzo di Cortesia, « *de' nobili di Montegarullo* », fece, nel 1501, dei suoi beni presso Lucca ⁽¹⁾.

Dopo qualche anno Obizzo, nel 1411, riprende nuovamente servizio presso i fiorentini, e durante l'intervallo che va da la pace con Ladislao di Napoli, segnata il 7 gennaio, al 31 maggio, in cui Firenze subì la grave sconfitta di Roccasecca ⁽²⁾, fu di presidio in nome loro a Giovanni XXIII, come racconta Bindino da Travale ne la sua « *Cronaca* », sotto il 1411: « *Partissi (da Roma) misser Obizo da Montecaruli chapitano de' fiorentini e andonne a Firenze con cinchue ciento lanciae, ch'avia servito il papa Giovanni, dopo la pacie* » ⁽³⁾.

Di Obizzo perdiamo poi ogni traccia, nè sappiamo se egli abbia effettivamente finito i suoi giorni in Lucca, come afferma l'Albinelli, rilevandolo da le lettere del pronipote di lui, Cortesia ⁽⁴⁾.

Una tradizione antica, ancor viva nel popolo da l'alto Frignano, fa sepolto Obizzo da Montegarullo sotto una vetusta colonna romanica, nel paese di Riolutato, dove sarebbe stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco ⁽⁵⁾, da uno dei Martinelli ⁽⁶⁾. È probabile però che là sia stato sepolto un altro della famiglia dei Montegarullo.

Dei suoi discendenti invece, e specialmente di Neri che fu vescovo di Siena, abbiamo altre notizie che smentiscono l'affermazione del Tiraboschi, secondo la quale non se ne troverebbe « *altra memoria* » ⁽⁷⁾.

* * *

Nel 1346, come abbiamo veduto, un Neri da Montegarullo morì in Siena capitano di quella città; un secolo dopo un altro Neri de la stessa famiglia vi fu nominato vescovo.

Tuttavia intorno al luogo di origine di colui che fu l'immediato predecessore di Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II, e godette la fiducia

⁽¹⁾ CITTADELLA L. N.: *Famiglia Obizzi* cit., in *op. cit.*, p. 245; R. *Biblioteca di Lucca, ms. Baroni, Famiglie Lucchesi*.

⁽²⁾ RAYNALDUS O.: *Annales eccl.*, ad annum, n. 4; CIPOLLA C.: *Storia delle Signorie*, Milano, 1881, p. 300 e segg.

⁽³⁾ Ed. V. LUSINI 2, Firenze, 1903, p. 151.

⁽⁴⁾ ALBINELLI J.: *op. cit.*, ad anno 1408 (vedi n. 3 a p. 2): ... *ibi* (Lucca), *tandem obiit, ut ex litteris Cortisie, eius pronipote, dignoscatur*.

⁽⁵⁾ RICCI B.: *Note inedite di cronaca medievale* cit., in *Lo Scoltenna* cit., p. 105; SANTI V.: *Vicende politiche e civili del Frignano* cit., in *L'Appennino modenese* cit., p. 188.

⁽⁶⁾ TIRABOSCHI G.: *Memorie storiche modenesi* cit., III, p. 176, e *Dizionario*, cit., II, p. 73.

di due pontefici, Eugenio IV e Niccolò V, se gli stessi senesi erano erroneamente informati, tanto, come vedremo, da non gradirne la nomina, non potevano certamente essere concordi gli storici. L'Ughelli ⁽¹⁾, lo dice di Montecarlo ⁽²⁾, diocesi di Pescia, già di Lucca. Lo stesso asseriscono G. A. Pecci, correggendo giustamente l'Ughelli-Coletti, che pongono Montecarlo in diocesi di Pistoia ⁽³⁾, e G. Cappelletti ⁽⁴⁾. Altri lo hanno detto, come il Gigli ⁽⁵⁾, di « *Monte Castello* », di « *Monte catullo!* », il Benadduci ⁽⁶⁾.

Il futuro vescovo di Siena appare come « *Nerius de Montegarullo* » o « *de Monte Garulo* » o « *de Monte Garullo* », quando il 13 aprile fece un pagamento alla camera apostolica, quale commendatario del monastero di S. Apollonia di Canossa ⁽⁷⁾. Come « *Nerius de Luca* », dove infatti si era ritirato, in qualità di « *auditor* » del legato Scarampo, cardinale di Aquilea e Camarlengo de la Chiesa, che ne propone poi la nomina a vescovo, il 30 settembre 1444 fu testimone a la pace di Perugia tra Eugenio IV e Francesco Sforza, firmando « *ego Nerius de Montegarullo* » ⁽⁸⁾.

Il toponimico « *de Luca* » e l'altro « *de Montegarullo* » non sembrano qui consentire alcuna contraddizione, e vengono sicuramente convalidati dal nome proprio Neri, comune ne la famiglia dei Montegarullo.

Nel figlio di Obizzo, Neri, pur non escludendo che possa essere ancora un più tardo parente, è incline il Mercati a identificare il vescovo senese, il quale sarebbe verosimile che, abbandonate le armi e la politica, abbia intrapreso gli studi mettendosi ne la carriera ecclesiastica, pur rimanendo « *in hordinibus minoribus* », cosa tutt'altro che rara in quel tempo. Il Ricci propende nel riconoscerlo in un nepote o in un altro stretto parente del feudatario frignanese, essendo stato troppo fiero uomo d'armi il figlio ⁽⁹⁾.

⁽¹⁾ UGHELLI: *op. cit.*, III, p. 573: *Nerius de Monte Carullo pistorensis dioecesis*. Non sappiamo perchè lo dica *Regio Lepidi oriundus*.

⁽²⁾ Su Montecarlo in Valdinievole vedi REPETTI E.: *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 1835, III, pp. 335-340.

⁽³⁾ PECCI G. A.: *Storia del Vescovado di Siena*, Lucca, 1748, p. 320 e segg.

⁽⁴⁾ CAPPELLETTI G.: *Le chiese d'Italia*, XVIII, Venezia, 1862, p. 493.

⁽⁵⁾ GIGLI G.: *Dizionario senese*, III, Lucca, 1723, p. 745.

⁽⁶⁾ BENADDUCI: *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca*, Tolentino, 1892, p. 773, n. 1.

⁽⁷⁾ MERCATI A.: *Un illustre di Montegarullo, Neri Vescovo di Siena*, in *Lo Scoltenna*, serie II, fasc. V-VII, Modena, 1920, p. 76.

⁽⁸⁾ OSIO L.: *Documenti diplomatici*, III, Milano, 1872, pp. 312-315; CIPOLLA C.: *Storia delle Signorie* cit., 417.

⁽⁹⁾ MERCATI A.: *op. cit.*, in *Lo Scoltenna* s. cit., p. 79 e la nota del RICCI allo scritto del MERCATI, p. 87.

Oltre a questa considerazione corroborata da quanto abbiamo esposto addietro, io penso sia più logico accettare tale conclusione riflettendo che, avendosi le prime notizie del figlio di Obizzo, Neri, nel 1392-93 ⁽¹⁾, come persona già nota ne la vita politica e militare, sarebbe stato ormai troppo vecchio per potere essere, nel 1444, nominato vescovo e disimpegnare i vari uffici, gravi e faticosi, che successivamente gli vennero affidati. Neri da Montegarullo, « *de nobili genere procreatus, spectatae nobilitatis vir* », prima di essere creato vescovo godeva il frutto di non pochi benefici ecclesiastici; era tra l'altro canonico di Bologna ⁽²⁾ e « *plebanus ecclesiae sancti Laurentii in Collina, bononiensi diocesis, decretorum doctor in minoribus dumtaxat ordinibus constitutus de nobili genere procreatus* » ⁽³⁾.

Doveva certamente aver mostrato qualità non comuni di esperto uomo politico e di raffinata arte diplomatica, se fu inviato al seguito del legato cardinale Scarampo ne la restituzione del patrimonio de la Chiesa, e se ne la qualità di « *auditor* » de lo stesso legato, il 30 settembre 1444 fu testimone ne la pace di Perugia tra Eugenio IV e Francesco Sforza, con la quale il futuro duca di Milano si ritirava da la Marca di Ancona.

Per questi meriti e per l'ardore de la fede in lui viva, « *ob egregias suas virtutes et merita et devotionis et fidei ardorem* », il papa, su proposta del cardinale Scarampo, « *ad relationem domini cardinalis aquilegensis* », il 27 novembre del medesimo anno, lo nominò vescovo di Siena ⁽⁴⁾, dove Eugenio IV aveva studiato e in suo nome aveva vestito la porpora.

I senesi, però, non furono soddisfatti di tale scelta, avendo desiderato che questa fosse caduta sopra un loro concittadino.

Già dal 20 settembre 1444, dopo la morte del vescovo Carlo, essi avevano disposto una commissione per chiedere che il papa eleggesse uno dei tanti concittadini illustri ne la pratica sacerdotale. La nota sostanziale agli ambasciatori, tra l'altro, diceva che tutto il reggimento e « *universalmente* » tutto il popolo desideravano « *che per honore della nostra città, et per bene et accrescimento del detto veschovado avere veschovo cittadino et non forestiero* », specialmente in considerazione, « *oltre agli altri rispetti* », de l'interesse grandissimo « *delle castella e rocche fortissime* »

⁽¹⁾ TIRABOSCHI G.: *Memorie storiche modenest cit.*, III, p. 164.

⁽²⁾ MERCATI A.: *op. cit.*, p. 78.

⁽³⁾ UGHELLI: *op. cit.*, III, p. 573; CALINDRI S.: *Dizionario delle parrocchie d'Italia. Montagna e collina del territorio bolognese*, III, Bologna, 1782, pp. 154-164; ROMBELLI C. F.: *S. Lorenzo in Collina*, in *Chiese parrocchiali della diocesi di Bologna*, II, Bologna, 1847, p. 59.

⁽⁴⁾ MERCATI A.: *op. cit.*, p. 78.

che erano nel detto vescovato. La nota non faceva il nome di alcuno, perchè « *aviane per la gratia di Dio assai di quelli che credeano essere adatti* », tra i quali il papa poteva scegliere liberamente.

Per riuscire meglio a questo intento gli oratori dovevano poi parlarne al collegio dei cardinali. Ma la nota fu revocata, perchè non erano appena usciti da le porte che il tabellario senese, giungendo da Roma, annunziò che era stato eletto vescovo de la città Cristoforo di Rimini ⁽¹⁾.

Questi però sopravvisse ben poco alla nomina, e i senesi allora tornarono a richiedere al papa l'elezione di un loro concittadino. Ma non furono nemmeno questa volta esauditi.

A la notizia de la elezione di Neri da Montegarullo essi rimasero veramente sorpresi, sopra tutto perchè, confondendo Montegarullo con Montecarlo di Valdinievole, che erroneamente si credeva de la diocesi di Pistoia ⁽²⁾, pensarono, venendo da uno stato nemico, quale era la repubblica fiorentina, dovesse costituire per loro un permanente serio pericolo.

Decisero, quindi, di inviare subito una ambasceria a Eugenio IV con de le istruzioni precise, le quali concludevano che fosse traslato ad altra sede Neri, e si procedesse a la nomina di un cittadino fidato e sicuro. « *Narino* », dice la nota sostanziale di commissione, « *alla sua Santità che avendo questo popolo tutta la sua speranza et fede nella sua Beatitudine di ottenere da essa sua Santità qualunque giusta et honesta gratia ne domandasse, per la grande affectione, carità et amore che la Santità sua à sempre dimostrato et mostra verso di questa nostra città, sopra tutto sperava che la Santità farebbe grata cosa a concedergli uno vescovo et pastore secondo il nostro desiderio, siccome più volte na biamo scripto ala sua Beatitudine, cioè qualche uno de' nostri buoni et honorevoli cittadini, fidati al reggimento nostro. Et questo non solo per honorarne la nostra comunità, lo honore de la quale siamo certi che ama quanto noi propri, ma etiandio per contentare questo nostro reggimento, per le cagioni giuste et honorate et ragionevoli, le quali più volte abbiamo scripte. E benchè noi patientemente tollerassimo* »

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Siena: *Concistoro-Deliberazioni*, ad anno, NOTULE, vol. VI, C. 78A n. 2414. Debbo alla squisita gentilezza del conte Francesco Piccolomini-Bandini questa e altre notizie tratte da l'Archivio di Stato di Siena, *Concistoro*, relative a la contrastata nomina di Neri a vescovo di quella città.

⁽²⁾ La Valdinievole non ha mai fatto parte de la Diocesi di Pistoia, e prima che Leone X, con Bolla del 15 aprile 1519, creasse la Diocesi di Pescia, rendendola immediatamente soggetta a la S. Sede, aveva sempre appartenuto a quella di Lucca (vedi REPETTI E.: *Dizionario cit.*, e specialmente il bel lavoro del can. cav. ALBERTO MOLENDI: *Secondo centenario del Vescovado di Pescia 1726-1926*, Pescia, Nucci, 1926, p. 15 e segg.).

et acceptassimo in nostro pastore el Rev.do padre mess. Christofano allora vescovo di Rimini per la sua sanctimonia et perfectissima vita ed doctrina et singularissime sue virtù et costumi, pure speravamo da poi che piacque a Dio chiamarlo a sè, che ne la nuova provvisione da farsi ala chiesa nostra, sarebbe proveduto d'un vescovo secondo il detto nostro desiderio. Hora sentendo la electione di mess. Neri da Pistoia, universalmente tutti i cittadini nostri nanno avuto non pichola admiratione, si come per nostre lettere a la sua Santità ne scrivemo, perchè ala dignità dela città nostra et al nostro honore giudichi la prudentia dela Santità sua, se mess. Neri, del quale non voliamo dire altro che bene, è quello che sospettasse al honore et devotione nostra, advisando la Santità sua che in Siena è assai noto, perchè ci stè più anni a studio, et anco continuamente c'era mentre che la sua Santità risiedè in Siena. Et pertanto se deliberato mandare le persone, d'essi ambasciatori a informare con ogni humiltà, più particolarmente la sua clemenza, de le cagioni ragionevoli e giuste del nostro desiderio, non dubitando punto che quanto la sua Santità arà udito ed intesi i nostri ambasciatori, benignamente ci esaudirà ».

La nota, abilmente preparata, prosegue nel ricordare agli ambasciatori di chiedere al papa un pastore, sotto il quale il popolo, « di sua natura devotissimo, possa ogni dì crescere in maggiore devotione, et più perfectione fare nela salute dela anima ». Dipoi, « per salvamento dello Stato nostro et per cessar via ogni mala suspitione et ogni scandalo, supplicare ala sua Santità di avere per vescovo persona fidata al nostro reggimento, che per rispetto de la signoria et majorità, che à temporale in alcune terre et rocche del nostro contado assai vicine ala città, et da potere fare molti pericoli et danno nel contado nostro, non s'abbi da suspicare, per molte cose che potrebbero occorrere, et questo per quanto fusse da poterne vivere con buona sicurtà, sel detto mess. Neri forestiero, et del luogo d'onde egli è, fusse con tal maggioranza et nella città nostra et nele rocche et terre predette, siamo certi che la sua Santità ottimamente lo intende. Oltre di questo reputiamo nostro interesse che questo nostro vescovado, non solamente si mantenga, ma etiandia s'accrescha ne' beni temporali et quel vescovado, per virtù, bontà et diligentia del Rev.mo padre mess. Carlo nostro vescovo passato, il quale il trovò in stato assai debole, è in sì magnifico stato per la gratia di Dio, che forse già quantità di tempo non fu pari, et però nol vorremmo vedere diminuire come siamo certissimi farebbe se avessimo veschovo forestiero, si come altra volta abbiamo provato, che non solamente c'è stato di quelli che hanno molto mancato esso vescovado, ma etiandio non picholi

scandali facti contro il nostro reggimento. Per le quali tutte ragioni appare essere costretti supplicare ala Santità sua con ogni humiltà et devotione et con tutto il cuore che la sua Santità si degni esaudire il desiderio nostro e darà veschovo cittadino fidato al nostro reggimento ».

Dopo altre istruzioni sul modo di comportarsi degli oratori, la nota prosegue che si faccia visita a tutti i cardinali, cominciando da l'Aquilegense e camarlingo di S. Chiesa ⁽¹⁾ « facendo conclusioni che le loro signorie si degnino avere per rachomandato il nostro honore et interporsi cola sopra-detta Beatitudine con quelli buoni et efficaci modi che giudicaranno esser migliori, chel detto mess. Neri sia traslatato ad altro vescovado et a noi sia dato per vescovo qualche nostro cittadino, fidato al nostro reggimento, parlando a detti effetti, con quelle buone ragioni et persuasioni che la loro prudentia vedrà essere più conveniente ed efficace » ⁽²⁾.

Con fine arguzia, a mezzo del gran penitenziere e decano del sacro collegio, Giovanni da Tagliacozzo, cardinale tarentino, Eugenio IV fece rispondere agli ambasciatori senesi che aveva nominato loro vescovo Neri da Montegarullo e non di Pistoia, uomo di cui conosceva la prudenza, la bontà e una comprovata esperienza de le cose. Non aveva scelto un loro concittadino, perchè la Signoria gli aveva scritto « pro uno cive in genere », senza indicare nessuno espressamente, e che quindi non aveva creduto di fare quello intorno a cui esso non erano concordi. E poichè ormai la cosa era fatta, sarebbe stato di grande danno per la sede apostolica e di pessimo esempio a tutta la cristianità, se il nuovo vescovo non venisse accettato e ricevuto. Pregava perciò i senesi che lo accogliessero di buon animo e con tutto il rispetto, dicendo che quello che da prima dispiace, il più delle volte finisce, col tempo, per piacere: « quod displicet in tempore placebit ». Ma che se poi non dovesse essere veramente desiderato, dopo la prova di un anno l'avrebbe rimosso, nominando in sua vece un concittadino di loro gradimento.

Dopo questa risposta, data a mezzo del più autorevole dei cardinali, gli oratori non stimarono opportuno insistere più oltre presso il sacro collegio, che d'altra parte si era già espresso attraverso il suo decano ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Appunto *ad relationem domini cardinalis aquilegensis*, Neri era stato nominato vescovo. Da ciò apparirebbe che i senesi ne fossero stati informati.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Siena: *Concistoro*, notule, vol. VI, C. 40A, n. 2414, 14 dicembre 1444.

⁽³⁾ Archivio di Stato di Siena: *Concistoro*, notule, vol. VI, C. 45, n. 2414, gennaio 1445.

Accettarono quindi Neri. Ma i senesi, il cui prestigio non era stato davvero diminuito per la personalità eminente del nuovo vescovo, non si rassegnarono troppo facilmente, sebbene rassicurati su l'origine non fiorentina di lui, che per la seconda volta fosse stato loro imposto un vescovo forestiero.

Neri, occupato continuamente in missioni politiche e diplomatiche da parte de la Curia, non potè, come avrebbe forse desiderato, attendere con maggiore impegno al governo de la diocesi. Di questo effettivamente, e non senza ragione, si dolsero i senesi. « *Dichi dapoi* », così una nota de la Signoria all'oratore presso il papa, « *che considerata la devotione che questo populo ha inelo rev.do padre miss. Neri vescovo di questa città, ci sarebbe grande consolatione, non essendo incommodo ala Beatitudine sua, che esso miss. lo vescovo facesse più resedentia che non fa al presente, in questo suo vescovado. La qual cosa sarebbe grande consolatione a questo populo, et stimaremo che da clerici e dali altri si vivesse con molta più onestà che non si fa al presente* » (1).

Sopra tutti i senesi avrebbero desiderato che Neri si fosse maggiormente interessato del processo per la canonizzazione del beato Bernardino, cui essi tenevano come ad una de le più grandi loro glorie.

Ne la nota sostanziale di commissione a l'abate di S. Galgano, Conte dei Cacciacconti, inviato oratore al papa, viene ricordato come « *dal sommo pontefice fu fatta commissione al rev.mo padre nostro vescovo, che facesse qua el processo de la vita del beato Bernardino, per l'absentia d'esso messer lo vescovo niente se ne fa, suplichì ala Santità sua et impetri uno breve al quale si drizzi qua ala vicaria d'esso messer lo vescovo o ad altri chi parrà ala sua Santità, che abbi ad seguitare quello processo acciò che per questo non si sospetti d'essa canonizzazione* » (2).

Quando fu nominato vescovo, Neri si trovava « *in regno Sicilie pro exequendis nostris et romane ecclesie negotiis sibi per nos commissis* », così che, « *huiusmodi negotiis implicitus* » e per una sopraggiunta grave infermità, non avendo potuto prendere possesso de la sede, Eugenio IV dovette incaricare il suo tesoriere, Francesco da Padova, di prenderlo in luogo di Neri e di nominare in Siena un vicario.

(1) Archivio di Stato di Siena: *Concistoro*, notule, vol. VII, C. 77a, n. 2415, 6 febbraio 1448.

(2) Archivio di Stato di Siena: *Concistoro*, 12 dicembre 1446.

La Signoria non si oppose, e, nonostante uno statuto in contrario, dette la facoltà di consegnare all'oratore papale la tenuta del vescovato (1).

Altre missioni gli furono affidate dopo da lo stesso pontefice, le quali certamente non potevano conciliarsi con una più assidua residenza ne la sede.

Difatti il papa, il 22 aprile 1446 concesse a lui libero passo e franchigia, perchè « *pro arduis nostris et sancte romane ecclesie negotiis sepenu-mero* » doveva trasferirsi « *ad diversas mundi partes* » (2). Il 30 settembre del 1445 gli erano già stati pagati da Ferrara 100 fiorini d'oro « *pro factis sanctissimi domini nostri pape* », e il 28 febbraio dell'anno seguente era stato compensato « *pro expensis per eum factis in districtu bononiensi pro factis sanctissimi domini nostri pape* ». Finalmente il 13 novembre del medesimo anno, avendo dato prova di fedeltà e di possedere ottime qualità politiche, « *de fidelitate tua et prudentia ac rerum experientia, studia, solitudine in arduis nostris et dicte romane ecclesie negociis comprobata, sumentes in Domino fidutiam specialem* », fu nominato governatore « *in temporalibus in provincia nostra Marchie Anconitane ac terris, castris et locis Massetrabarie ac presidatu farfensi* » (3), dove lasciò così buon ricordo di sè, da essere desiderato e sollecitato di servigi e aiuti, specialmente da parte dei recanatesi (4).

Niccolò V, succeduto a Eugenio IV, ebbe poi una speciale predilezione per il vescovo Neri, in considerazione forse, oltre ai meriti, di aver tratto, sebbene di Sarzana, la sua « *antiquam originem ex Luca* » (5), dove appunto si era stabilita la famiglia dei Montegarullo (6).

Il 30 maggio 1447 gli conferì l'ufficio di rettore « *provincie nostre beati Petri in Tuscia* » (7), e in segno di particolare distinzione, lo inca-

(1) *Regest. Vat.* 373, f. 3: 21 febbraio 1445, in MERCATI, *op. cit.*, p. 80; Archivio di Stato di Siena: *Concistoro*, 3 marzo 1445.

(2) *Regest. Vat.* 378, f. 80v, in MERCATI, *op. cit.*, p. 81.

(3) UGHELLI-COLETTI: *op. cit.*, III, 573; MERCATI: *op. cit.*, p. 81.

(4) ROSI M.: *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca*, Recanati, 1895, p. 346.

(5) *Pii Secundi Pontificis Maximi Commentarii*, Francoforte, 1614, p. 24.

(6) Per altri di questa famiglia mostrò predilezione Niccolò V. Un *Cortesia de Montegarullo*, il 24 giugno 1447, fu eletto da lui potestà di Acquapendente (*Reges. Vat.* 432, f. 75, in MERCATI: *op. cit.*, p. 76).

(7) PINZI C.: *Gli ospizi medioevali e l'ospedale grande di Viterbo*, Viterbo, 1893, p. 175; NICOLA DELLA TUCCIA: *Cronache di Viterbo*, ed. J. Ciampi (*Documenti di storia italiana*, V), Firenze, 1872, p. 96; MERCATI: *op. cit.* p. 81.

ricò, il 30 luglio successivo, di conferire le insegne del notariato a Filippo Calandrini, fratello del papa, « *amaeno ingenio vir, amici amicus* », che cinque mesi dopo doveva succedere al fratello nel vescovato di Bologna, e il 19 febbraio 1448 a lo stesso Neri nel rettorato de la Marca ⁽¹⁾.

Con quale prudenza e acume politico egli disimpegnasse gli incarichi affidatigli, ce lo testimonia una lettera di Niccolò V ai priori di Viterbo, in data 30 agosto 1447: « *che il vostro rettore si porti bene e bene vi governi, c'è di somma compiacenza, tanto per l'onore nostro e de la Chiesa, quanto per la pace e la quiete vostra; il che del resto confidiamo proseguirà a fare, essendo uomo buono e prudente* » ⁽²⁾. « *Vir bonus et prudens* », ripete in una lettera a la Signoria senese in data 23 settembre 1450, in cui, dopo avere accennato alla morte di Neri, « *de quo valde doluimus* » comunica la elezione del successore, Enea Silvio Piccolomini ⁽³⁾, del quale il vescovo defunto non era stato certamente indegno, nè sarebbe apparso meno accetto ai senesi, se l'origine straniera non l'avesse presso di loro umiliato.

Nè essi si dolsero di questa scelta, che riapriva la serie dei vescovi cittadini, se proprio il giorno che Niccolò V inviava la lettera di nomina a Siena, da le porte di questa città usciva Francesco Patrizi, oratore umanista presso il papa umanista, con una nota de la Signoria in cui, rifacendo la storia delle passate ambascerie e dei disappunti provati, si chiedeva l'elezione dell'abate di S. Galgano, Conte de' Cacciaconti ⁽⁴⁾.

GIUSEPPE CALAMARI

⁽¹⁾ *Regest. Vat.* 432, f. 136v-138r in MERCATI: *op. cit.* p. 82.

⁽²⁾ PINZI C.: *Storia della città di Viterbo*, Viterbo, 1913, p. 60 e segg.

⁽³⁾ WOLKAN R.: *Der Briefwechsel, des E. S. Piccolomini*, II, Abteil, Wien, 1912 *Fontes rerum austriac.* II, Abteil, 67.

⁽⁴⁾ Gli storici non sono concordi su la data de la morte del vescovo Neri, ma è verosimile che questa sia avvenuta tra il 31 agosto, quando Niccolò V, in un breve al Vicario del Vescovo di Siena nomina Neri, evidentemente vivo (*Regest. Vat.*, 412, f. 208v-209r in MERCATI, *op. cit.*, p. 85), e il 23 settembre 1450, giorno in cui il pontefice scrisse la lettera ai senesi. Anzi è molto probabile che la morte sia avvenuta verso il 20 settembre, perchè il 21 giunse in Siena la notizia, e il 23 settembre la Signoria si affrettava a mandare al papa Francesco Patrizi, a invocare la nomina di Conte de' Cacciaconti (Archivio di Stato di Siena, *Concistoro*, 23 settembre 1450). Anche Pio II nei suoi *Commentari*, cit. p. 16, dice che andando a Napoli apprese a Ferrara ed ebbe conferma a Bologna de la morte di Neri e de le trattative per la successione.

Neri morì di mal contagioso a Viterbo, e fu sepolto ne la Chiesa del Paradiso di quella città (UGHELLI: *op. cit.* III, 573).

Il Dizionario Corografico di Serafino Calindri.

Uno dei caratteri fondamentali della cultura italiana intorno alla metà del secolo XVIII fu la tendenza di raccogliere e catalogare nei vari campi delle discipline storiche, artistiche e naturali, quanto la cultura precedente classica e medievale aveva prodotto. Questo lavoro non fu tuttavia soltanto di raccolta pura e semplice e di revisione e rielaborazione delle cognizioni tramandate dai secoli anteriori, ma si accompagnò ad una intensa cura di nuove indagini, le quali valsero a ravvivare di nuova luce la coltura passata e in realtà riuscirono a dare origine a nuove scienze e a nuove parti di esse. Il mecenatismo aulico, ecclesiastico ed aristocratico persistente nelle varie Corti italiane e nei principali centri di coltura, il sorgere di un nuovo sentimento patrio desideroso di mettere in luce le bellezze, i pregi ed il patrimonio letterario e scientifico della patria stessa favorirono indubbiamente il costituirsi di quel tipo di erudito infiammato per gli studi storici, filosofici, naturali ecc., che campeggiò nella vita italiana di quel secolo ed è facile comprendere come proprio nel '700 e per merito specialmente dei ceti ecclesiastici ricchi di doviziose biblioteche, di archivi e di ogni sorta di facilitazioni, si desse mano ad opere di mole ingente e di carattere narrativo e descrittivo, il cui oggetto era l'illustrazione delle glorie d'Italia o delle singole regioni di essa.

Pochi poterono assurgere alla visione di opere generali di carattere e d'interesse nazionale, molti nel più ristretto campo della cultura cittadina e regionale raccolsero gran copia di materiali d'ogni specie, osservarono grande quantità di fenomeni, onde la coltura potè arricchirsi di preziosi elementi e rinnovarsi sulla soglia dei tempi moderni. Un nome si presenta subito alla mente: quello di Lodovico Antonio Muratori, come attore principale di questo movimento intellettuale e intorno a lui una folla di minori e pur geniali eruditi e indagatori come Girolamo Tiraboschi, Lodovico Savioli per l'erudizione storica, Lazzaro Spallanzani, Giovanni Targioni Tozzetti, Antonio Micheli per le discipline naturali, e tanti altri per diversi rami di sapere.

Alla metà del secolo XVIII sia in Italia in generale che in Bologna in particolare era un rigoglioso fiorire di composizioni storiche, di monografie, di dissertazioni erudite, le quali spesso anche difettavano nel metodo, nella critica, nella esattezza delle notizie, ma erano utilissime per le cognizioni di

tutti i generi che contenevano per la maggior parte riscattate dall'oblio o strappate ai segreti della natura e dell'arte.

L'opera colossale del Muratori fu la madre di una quantità di lavori di studiosi che si dedicarono a svolger particolarmente le singole parti dell'opera muratoriana, cercando soprattutto di mettere alla luce la verità, il bello, l'utile, il fatto oggettivo di per se stesso, sfatando le leggende ed escludendo gli elementi fantastici. Gli studi eruditi trassero alimento dalle numerose Accademie, Società, Istituti che sorsero in tutta Italia. A Bologna in particolare fiorivano l'antico Studio e l'Istituto delle scienze, fondato da Luigi Ferdinando Marsigli vissuto tra il 1658 e il 1730, al quale posteriormente venne unita l'Accademia Clementina di pittura, di scultura, di architettura sotto gli auspici del munificentissimo Clemente XI ⁽¹⁾. In mezzo a questo rigoglio di studi il Calindri, tipo spiccato di erudito del secolo XVIII, che per le sue mansioni aveva avuto occasione di viaggiare per l'Italia e di raccogliere grande quantità di materiale e anche per quell'amor patrio che egli spesso dichiara di avere, pensò che sarebbe stato utile di dare all'Italia un'opera corografica accompagnata da carte, che valesse ad illustrare l'Italia stessa sotto i più svariati aspetti topografici, statistici nonchè storici e come egli stesso afferma gli piacque di dare inizio al suo lavoro cominciando dal territorio bolognese quale segno di devoto affetto e di meritata distinzione a quella città che da tempo immemorabile era stimata madre degli studi ⁽²⁾. Nel manifesto, premesse sperticate lode intorno a se medesimo il Calindri dà qualche idea dei criteri generali dell'opera e per quanto poi l'attuazione di essa non corrispondesse se non in parte ai progetti, tuttavia noi ne deduciamo che due furono i fini che il Calindri si propose: scientifico l'uno cioè l'illustrazione del territorio italiano, pratico l'altro, in quantochè pur dichiarando di non voler assumersi il compito di formulare progetti concreti intorno allo sviluppo agricolo e commerciale delle regioni descritte, intende tuttavia di mettere in evidenza notizie che possan riuscire di pubblica utilità per quanto riguardava la vita economica di quei luoghi. Le carte che avrebbero dovuto accompagnare il dizionario per quello che ci è dato ricavare dai propositi che il Calindri espone nel manifesto, avrebbero avuto il carattere prevalentemente topografico, politico, amministrativo. Il Calindri promette esattezza e cura di ogni particolare degno di rilievo e dichiara di volere segnarvi ogni luogo memorabile: strade, fiumi, canali, porti, laghi, paludi,

⁽¹⁾ Idee generali intorno alla cultura italiana mi fornirono i seguenti libri: *Il settecento* di TULLIO CONCARI e *Letteratura italiana* di VITTORIO ROSSI.

⁽²⁾ Prefazione tomo I, pag. 17.

stagni, perfino pozzi, sorgenti, con dati di lunghezza e superficie; il tutto come si vede per fornire al viaggiatore, al commerciante, all'uomo di stato, all'erudito un quadro analitico e sintetico di tutti gli elementi che meglio valessero a caratterizzare una regione dal punto di vista politico e di interesse locale. Di particolare importanza poi avrebbe dovuto essere la rappresentazione per quanto approssimativa delle principali zone altimetriche, collinose e montuose, il quale lavoro avrebbe dovuto essere accuratamente compiuto per mezzo del diretto rilievo trigonometrico dei punti eminenti e della osservazione diretta dell'andamento delle dorsali. È tuttavia da ritenere che il carattere fisico in codeste carte non avrebbe per nulla soverchiato quello politico e amministrativo. Una viva preoccupazione dimostra il Calindri per la rappresentazione dei confini fra stato e stato, fra giurisdizione e giurisdizione. Non vorrebbe incontrare proteste, suscitare questioni di competenze, e soprattutto incontrare ostilità per il proseguimento dell'opera, al compimento della quale egli vorrebbe che ogni governo si interessasse per la parte a lui riguardante. Ecco come si esprime poi il Calindri nel tratteggiare i caratteri generali e il contenuto del dizionario da annettersi alle carte: « Sarà « annesso alle carte di ciascuna provincia un dizionario geografico, cronologico, storico, economico, politico ecc. nel quale sarà inserito sotto il « rispettivo di ciascuna città, terra, castello, tutto ciò che di più interessante e « raro vi sarà nel suo interno o nel suo territorio appartenente a distanze, « a fatti rimarcabili, a prodotti fossili, agricoltura, commercio, arti, industria, « popolazione, dialetti ecc.; precederà ai suddetti articoli a ciascun dizionario una esposizione generale nella quale sarà data una sugosa, viva idea « dello stato nel quale trovasi attualmente la divisione politica, la quadratura « dell'area, del piano, monte, e colle in miglia geografiche italiane la popolazione e suo rapporto all'agricoltura ed al commercio dello stato attuale « dell'uno e dell'altro nell'intera provincia, i bagni, le produzioni rare, le « cose più interessanti e che appartengono alla storia patria ed alla naturale, « l'analisi delle carte corografiche e topografiche uscite alla luce della stessa « provincia e stato ed altre cose d'importanza curiose ed utili. Vi saranno « alcuni piccoli rami rappresentanti le macchine, le vedute più rare e modi « di coltivazione allorchè siavi qualche cosa di straordinario e di cose pregevoli molto o per natura o per arte incisi con delicatezza nitidezza e « precisione. Ci riportiamo volentieri al contenuto in ciascun dizionario per « lasciare il pubblico intendente luogo a desiderare se e per la natura e pel « metodo ed ordine col quale saranno eseguiti saprà meritarsi la nostra fatica « le sue lodi od il suo biasimo ».

Secondo l'esposizione del Calindri dunque il dizionario non doveva es-

sere se non un immenso repertorio delle più svariate e minute notizie le quali avrebbero dovuto dar fondo a quanto era umanamente possibile di raccogliere e di dire intorno alle singole località prese in esame. Soltanto nelle prefazioni promette il Calindri di levarsi dalla materia ed aneddotica a considerazioni d'indole generale e ad una visione complessiva delle regioni.

Dell'opera che doveva consistere di un atlante geografico e dei rispettivi dizionari solo sono a noi pervenuti a stampa, come dicemmo, 5 tomi riguardanti la montagna e la collina del territorio bolognese e uno riguardante parte della pianura e 9 volumi manoscritti che si conservano rilegati nella biblioteca comunale di Bologna, raccolta Gozzadini (1). Il lor valore e il loro interesse consiste nella parte specialmente che essi contengono non pubblicata riguardante la pianura del territorio bolognese dalla quale gli studiosi possono ancor oggi ricavare notizie preziose e qualche buon sussidio pur essendo rimasta incompleta e serve a dimostrare anche che il Calindri aveva quasi pronto il materiale della pianura bolognese per pubblicarla se avesse avuto i mezzi. Il materiale sul quale il Calindri tessè i suoi articoli non è ordinato e non è possibile farne uno schema. In esso non manca la parte riguardante lo studio generale della natura di un luogo nei suoi vari rapporti, ma è meno abbondante ed accurata di quella che riguarda la parte storica. Per questa parte il Calindri lesse e riassunse libri e manoscritti sia di storia generale sia di storia particolare bolognese dai più antichi sino al suo tempo e talvolta copiò intere parti onde è una vera bibliografia storica che ci passa sotto agli occhi dalle Storie di Tito Livio agli Annali bolognesi del Savioli. Questo studio il Calindri fece con coscienza e ponendo quando era necessario a confronto i diversi testi. Egli esaminò, corresse le notizie desunte e inoltre perlustrò anche i numerosi archivi di Bologna da cui trasse nuove notizie per mezzo delle quali corresse talvolta quelle prese prima e le ampliò.

I manoscritti presentano quindi prontuari, indici, repertori raccolte di note autentiche prese direttamente sulla faccia dei luoghi, estratti di cronache, copie di documenti ecc. ed a tutto questo vanno unite alcune pagine di persone che a lui inviavano notizie delle quali erano state richieste. Era desiderio del Calindri di unire ad ogni tomo della pianura una dissertazione cosicchè al primo tomo della pianura troviamo unita la dissertazione che fu pubblicata

(1) Uscirono nella stamperia di S. Tomaso d'Aquino in-8 negli anni 1781-85. I manoscritti si conservano alla Biblioteca Comunale di Bologna, raccolta Gozzadini, N. 319-327 ed in più altre scritture si trovano nei manoscritti N. 157-161 sempre della raccolta Gozzadini. I manoscritti vennero acquistati dopo parecchi anni dalla morte del Calindri dal Gozzadini o direttamente dalla famiglia o dal Guidicini.

anche separatamente: « Dell'isola del Triumvirato di Cesare Ottavio, Marco Antonio e Marco Emilio Lepido con rispettiva carta corografica » e inoltre nel tomo I della pianura troviamo l'unica carta di quell'atlante che il Calindri aveva ideato di compiere ed è quella del territorio di S. Agata Bolognese con dedica al colonnello Caprara. È divisa in 12 quadrati delineati da linee tirate a trattini rappresentanti ciascuna un miglio quadrato bolognese. Le quattro striscie in cui viene divisa la carta contenenti ciascuna tre quadrati sono distinti con numero romano e alla base con le cifre Aa, Bb, Cc onde poter trovare subito per mezzo di tali indicazioni un luogo il quale vien segnato con numeri arabi. Sono poi distinte le diverse aree nelle quali viene diviso il territorio di S. Agata dalle sue strade, scoli, canali e fossi. La carta porta segnata anche una bussola onde orizzontarsi e una tavola con le necessarie spiegazioni dei segni. Col medesimo sistema con cui è fatta la carta del territorio di S. Agata è fatta quella dell'isola del Triumvirato.

Tra le altre carte del territorio bolognese era allora assai nota in Bologna la carta del territorio bolognese di Andrea Costa, il quale nel 1739 aveva avuto l'incarico dal Senato di cavarne una copia in scala di un terzo (che ora si conserva nell'archivio di stato di Bologna e di cui la stamperia di S. Tommaso d'Aquino fece delle copie) di quella che era rappresentata in affresco nella parete maggiore della Sala del Vaticano detta Bologna (1); e confrontando questa carta con le porzioni di territorio riprodotte nelle carte del Calindri si rileva, pure ammettendo che il Calindri l'abbia considerata, che la carta del Calindri non costituisca affatto un plagio perchè la carta del Chiesa è in scala diversa e maggiore di quella del Calindri (2) e reca indicazioni di luoghi esistenti nel tempo in cui fu compilata, mentre quella del Calindri si dà cura di rappresentare non solo i luoghi esistenti nel secolo XVIII ma anche quelli già scomparsi sul quale l'autore aveva potuto raccogliere precise notizie che poi avrebbero formato argomento di diversi articoli del dizionario.

Passiamo ora all'esame della prefazione ai tomi della montagna e collina e del prodromo al tomo della Pianura. È da notarsi come i differenti titoli che il Calindri sentì bisogno di dare alle sue introduzioni servono ad indicare come già esse erano differentemente trattate.

La prefazione ai tomi della montagna e collina non è che una spiegazione del metodo che egli aveva tenuto nel compilare il dizionario e inoltre prometteva dei discorsi generali i quali nella numerazione delle pagine costi-

(1) COMELLI: *Piante e vedute della Città di Bologna*, pag. 38 e 39.

(2) Quella del Chiesa è di 4 miglia quadrate; quella del Calindri di un miglio per quadrato.

tuissero un libro ben ordinato col dizionario stesso e presentassero in un prospetto unito la montagna intera del territorio bolognese, la sua popolazione, la terra, il clima, le acque, l'agricoltura. Il prodromo della pianura ⁽¹⁾ si presenta sotto un aspetto di maggiore importanza, e benchè anche in esso il Calindri promettesse discorsi generali tuttavia dava un prospetto unico della pianura dicendone i confini, la superficie, la quantità della popolazione, il carattere di essa e le sue divisioni civili ed ecclesiastiche, inoltre i fiumi ed i terreni che la bagnano e le strade che l'attraversano. Delle due introduzioni maggior valore ha quindi il prospetto della pianura e desideremmo che il Calindri ce ne avesse lasciato uno simile per la montagna e collina. Prendendo come base il prospetto della pianura in quello della montagna e collina avrebbe dovuto prima di tutto dare una chiara idea della posizione dell'Appennino bolognese e venuto poi a parlare delle sue caratteristiche fisiche, fare un esame della sua costituzione geologica o struttura e della configurazione superficiale del suolo dalla quale deriva la divisione che se ne può fare in vallate, e nella parte idrografica avrebbe dovuto mettere in rilievo i numerosi fiumi che l'attraversano di più o meno lungo corso. Utili sarebbero stati i ragguagli generali sul clima, la fauna e la flora e sulla popolazione con i rispettivi dati statistici ed il prospetto sarebbe stato anche più completo se terminato con un breve riassunto delle vicende storiche alle quali per la sua posizione geografica era andato soggetto. Ma se anche avesse dato il Calindri un prospetto della montagna e collina del bolognese simile a quello della pianura non si potrebbe evitare una osservazione generale intorno alla compilazione.

Quantunque nel secolo XVIII la denominazione di geografia e corografia non corrispondessero sempre ad un esatto criterio, tuttavia col nome di corografia si voleva intendere la descrizione sintetica ed analitica di territori abbastanza piccoli rispetto alle grandi regioni limitate da confini naturali ma anche abbastanza ampi rispetto alla loro unità di ambiente, di positura, di clima, di configurazione, di struttura.

⁽¹⁾ Il prodromo uscì anche separatamente. Il VERMIGLIOLI: *Biografia degli scrittori perugini*, pag. 256, vol. I, così la cita: « Descrizione ovvero prospetto generale della pianura bolognese » - Bologna, Stamperia di S. Tomaso d'Aquino, 1785, in-8. L'autore vi fece precedere un ragionato prodromo.

Il prodromo stampato a parte porta questa intestazione: « Descrizione ovvero prospetto generale della pianura bolognese: Circondario, confini, confinanti, quadratura, superficie, arcipreture, parrocchie, sussidiari, podestà, consoli, vicari, massari ».

Comunità, casali, borghi, castelli, fossi, palazzi, popolazione (qualità e quantità della medesima), fiumi, torrenti, torrentelli, canali, fosse, principali, paludi, qualità del terreno, strade provinciali e loro estensione. Cose da vedersi in esse.

Dalle prefazioni si rileva come il Calindri non si sia elevato a simile visione complessiva delle condizioni naturali del territorio bolognese (a questa opinione conduce anche uno sguardo generale del dizionario) onde ampoloso è il titolo di corografico e non sembra competere al suo dizionario. Egli aveva in mente di compilare un dizionario corografico per tutta l'Italia divisa in regioni ma anche trattando del solo territorio bolognese diviso in montagna collina e pianura avrebbe dovuto inquadrare il suo soggetto entro gli ampi confini di una trattazione generale o almeno avrebbe dovuto mettere in rapporto le condizioni della montagna bolognese con tutto l'Appennino Emiliano e quello della Pianura con tutta la vallata del Po. La divisione del territorio bolognese in pianura, collina e montagna indubbiamente derivò dal bisogno di suddividere in parti tra loro differenti il territorio stesso; d'altro canto il funzionamento politico dell'Italia di allora non suggeriva ai dotti l'opportunità di descrizioni d'insieme allacciando tra loro il membro politicamente diviso dello stesso oggetto geografico.

Fuori dei limiti di un esame rapido e sommario del dizionario come mi propongo di fare mi porterebbe il parlare delle numerose questioni specialmente storiche che il Calindri solleva e definisce, il raffrontare le sue opinioni con quelle di eruditi a lui antecedenti e contemporanei e soprattutto col Tiraboschi ⁽¹⁾ e il ricordare dove abbia preso abbagli perchè con tutto si proponesse di fare un'opera il più possibile precisa e compiuta errò non raramente ⁽²⁾. L'ordine generale del dizionario è questo: procedono gli articoli per ordine alfabetico e le note necessarie a chiarirli ed i documenti dei quali si è servito l'autore per la compilazione sono riportati a piè di pagina e questo anche nel tomo della pianura benchè egli nel prodromo dichiarò di voler pubblicare le note dei documenti a modo di appendice per accontentare i critici che volevano note e documenti e quelli invece che volevano breve testo e così scrisse al Tiraboschi il 31 agosto 1733: « Il capitarmi e l'essermi capitati i documenti, monumenti, pergamene e papiri (ed ora ultimamente il foglio di Parma scritta una antichissima serie di cose appartenente agli interessi del Pisano in Da-

⁽¹⁾ Vedi le note nei libri del TIRABOSCHI: *Memorie modenesi e Storia dell'Abbazia di Nonantola*.

⁽²⁾ È cosa da notarsi che ogni tomo del dizionario ha un indice generale degli articoli su essi trascritti e che solo il primo tomo della montagna e collina del territorio bolognese contiene un ampio indice formato da 13 tavole sinnotiche e anche le correzioni degli errori in corso ed il secondo oltre l'indice degli articoli un elenco della località divise in castelli, borghi, borghetti, ville, villaggi, villette. Gli altri hanno il semplice indice degli articoli dichiarando il Calindri in un avviso unito al tomo 3°, della montagna e collina che « tutto per esteso avrebbe dichiarato nell'indice ragionato e le correzioni e le aggiunte verrebbero date tutte alla fine dell'opera.

masco) mi ha determinato a cambiare stile nei futuri dizionari altrimenti sono soggetto ad equivoci e lungaggini superflue, a fare aggiunte troppo voluminose e però gli altri saranno divisi in stato presente parte 1^a, e stato antico parte 2^a. Saranno assai meno voluminosi e quello di tutto lo stato di Modena non monterà i quattro volumi avendone già fatto lo scandaglio non computato il tomo del totale riassunto nel progetto della storia naturale, agricoltura terreno ecc. ed unitamente vi saranno montagne e collina alla pianura e così mi lusingo che oltre alla molta maggiore gravità saranno più dilettevoli e meglio istruttivi ».

Negli articoli si tratta di una parrocchia o di una pieve o di un oratorio, o di un castello, o di una rocca, o di un fiume, o di una fonte, o di qualsiasi luogo che per buone ragioni al Calindri sembrasse meritare un articolo a parte. La descrizione del luogo e più o meno lunga secondo la specie e l'importanza di esso, ma ha uguale valore perchè ad eccezione di pochissimi luoghi (ed il Calindri ne avvisa) furono tutti visitati dal Calindri personalmente. Il Calindri nella composizione dei singoli articoli procede in questo modo: Comincia col dare i confini e la posizione relativa, l'indicazione della distanza dal centro di Bologna, le strade di accesso, e la natura e la bellezza del paesaggio per quanto non si soffermi troppo a contemplare ed a descrivere i superbi spettacoli panoramici che la montagna bolognese offre. Non trascura di darci l'etimologia dei nomi specialmente derivati dal latino e di ricercare l'origine storica dei nomi geografici e in tali ricerche toponomastiche s'indugia con ricchezza di osservazioni e di notizie.

S'intrattiene quindi il Calandri intorno ai limiti delle giurisdizioni parrocchiali e ad ogni notizia di carattere ecclesiastico le quali abbondano assai più di quelle di carattere civile.

Seguendo l'andazzo dei tempi egli con ogni diligenza raccoglie tutte le notizie intorno alle curiosità onde cita tutto quello che interessa le località prese a descrivere, ed è quindi un succedersi di notizie minuziose e particolareggiate: è un lungo elenco che riguarda l'architettura, la pittura, la scultura di ogni località; qui mette in evidenza un quadro, un altare, un capitello, una lapide, un'iscrizione, là una sorgente, una miniera, una piantagione. Con tutte queste variate notizie che il Calindri presenta il lettore finisce col trovarsi davanti ad una sorta di quadro e di prontuario di cose notabili, che avrebbe potuto essere utile specialmente ad un viaggiatore erudito. I ragguagli che il Calindri dà del clima sono interessanti ma non presentano alcuna concatenazione logica dei vari fenomeni; sono piuttosto messe in luce le condizioni igieniche dei luoghi. Parlando della fertilità del terreno ci dà notizie agronomiche e ci passa sotto gli occhi la più svariata enumerazione di

erbaggi, di frutta, di piante di cui un luogo è ricco nonchè qualche consiglio intorno alle varie culture. Il Calindri dà notizie della quantità della popolazione dividendola prima di tutto in famiglie e dicendo in qual numero esse abitavano i borghi ed i borghetti nei quali erano suddivisi allora le diverse località; ma la caratteristica è la divisione che poi fa secondo le occupazioni degli abitanti nei diversi rami onde specificatamente veniamo a sapere quanto di essi dediti al commercio, quanti all'agricoltura, quanti all'industria, suddividendo queste in diverse classi ⁽¹⁾ e questi dati statistici unitamente a quelli che egli fornisce al numero degli abitanti permetterebbero interessanti raffronti con dati analoghi di epoca successiva. Se la popolazione usa nel suo dialetto qualche termine caratteristico il Calindri non lo tace e così è dei costumi e delle feste speciali. Seguita nella descrizione collo studio della natura geologica dei luoghi che presentino peculiari caratteri naturali. E così rileva i dati più interessanti intorno ai fenomeni vulcanici, alle acque termali, ecc.

Senza seguire un ordine costante il Calindri prosegue con osservazioni intorno alle acque correnti e qui da provetto idraulico ⁽²⁾. Come chi si sente in casa propria il Calindri profonde osservazioni intorno alla portata di fiumi e torrenti, alla istoria delle deviazioni del loro letto, al carattere del loro regime, agli impaludamenti, alle foci, alla possibilità d'irrigazione dei campi vicini, alla costruzione di argini; ma difetta un esame complessivo delle condizioni idrografiche del territorio bolognese in rapporto colla sua plastica e col suo clima. Infine il Calindri per ogni località riassume le vicende storiche. È forse questa la parte nella quale maggiormente s'estende. Non si contenta di dare una rapida scorsa alla storia attraverso i secoli ma si sofferma a considerare i diversi storici che egli ha consultato, se non sono d'accordo in una data o nel riportare un fatto, espone allora il suo parere e cita per suffragarlo i documenti da lui trovati negli archivi oltre a tradizioni raccolte dagli abitanti dei luoghi. Questo riassunto storico è assai ampio per i tempi antichi e per le epoche più recenti fornisce agli studiosi una notevole somma di materiali, per quanto il Calindri intenda soprattutto di fare dell'erudizione e non della storia.

Come si è detto il materiale del dizionario corografico è stato in gran parte desunto direttamente da archivi pubblici e privati e l'autore è diligente nel

⁽¹⁾ Tavola II dell'indice del I tomo della montagna.

⁽²⁾ Le notizie idrauliche contenute nel dizionario del Calindri furono assai apprezzate e resta infatti un estratto di esse compilato da Francesco Tognetti col titolo: « Estratto di tutte le notizie d'acqua che sono nel dizionario del Calindri per la compilazione di un dizionario statistico d'acque del dipartimento del Reno » - Biblioteca comunale, Raccolta Gozzadini, N. 1338.

dare notizia volta volta delle sue fonti. Inoltre accuratamente registra i passi degli autori antichi e le fonti medievali di cui si serve. Notizie storiche d'indole generale e relative a particolari avvenimenti desume dalle opere del Ghirardacci, Vizzani, Malvasia, Dolfi, Savioli, Tiraboschi, Sigonio e Muratori. Fonte geografica principale è per il Calindri la « Descrizione d'Italia » di Leandro Alberti della quale s'è giovato per quel tanto che gli occorreva data l'indole prevalentemente storica del lavoro e data anche la tendenza del Calindri a desumere direttamente dalla vista dei luoghi e da testimonianze dirette le notizie d'indole fisico-geografica.

Da questo esame rapido e sommario del dizionario emerge come già si è detto che il titolo di corografico non è appropriato.

Il Calindri fa delle descrizioni topografiche descrivendo piccole località o porzioni di territorio con riguardo speciale alle curiosità storiche, artistiche, economiche dei luoghi, piuttosto che alle minute condizioni naturali di essi. Non si tratta quindi di un'opera geografica nel vero senso della parola perchè manca una visione ampia e sintetica dell'ambiente complessivo che prende egli a descrivere minutamente nei suoi elementi topografici e soprattutto nei suoi centri abitati. Non vi appare una intuizione o una ricerca dei rapporti fra le condizioni naturali dei luoghi e i fenomeni storici ed economici e nella scelta delle notizie da includere nei singoli articoli del dizionario quasi mai hanno la prevalenza le notizie riguardanti i fenomeni naturali. Seguendo l'andazzo dei tempi il Calindri riempie il suo lavoro di notizie di ogni specie e carattere, sfoggia una erudizione raccolta qua e là da fonti dirette ed indirette, talora preziose e diligenti talvolta uggiosa e raffazzonata, ma quasi sempre utile per noi specialmente per ciò che riflette l'ubicazione di castelli e villaggi scomparsi o trasformati, ovvero la toponomastica o questioni statistiche circa la distribuzione della popolazione e la divisione di questa secondo i mestieri e le occupazioni e le varie giurisdizioni comunali ed ecclesiastiche. Non si può negare tuttavia che l'opera del Calindri abbia qualche pregio geografico, pure sotto la congerie delle notizie erudite e curiose e tale pregio consiste nell'aver stabilito distanze e posizioni e nell'aver messo in rilievo particolarità di struttura di terreni, di pendenze e regime d'acque; anche pel contenuto geografico dell'opera, il pregio è soprattutto storico, perchè sulle tracce del Calindri si possano costruire elementi della vecchia topografia bolognese andata poi soggetta a variazioni e trasformazioni. Al dizionario del Calindri non manca poi il carattere di una guida perchè luogo per luogo egli narra, descrive, enumera aneddoti, cose rare, specialità esistenti sul posto, senza troppo riguardo al carattere delle notizie raccolte, ma col fine di illuminare il lettore su quanto possa suscitare il suo interessa-

mento ed appagare la sua curiosità. Si osservi anche che il Calindri, ingegnere idraulico, nel rilievo degli elementi e caratteri corografici non si diparte da un fine utilitario e pratico per cui il lettore dovesse essere dedotto delle più vive quistioni storiche, archeologiche, statistiche. Considerando tuttavia la parte descrittiva e toponomastica il dizionario del Calindri compilato come inizio di una grande opera di descrizione dell'intera Italia, acquista un vero valore e raro pregio per la storia della montagna e collina bolognese e dalla pianura ⁽¹⁾.

ELSA MARKBREITER



ITALIANI NEL BELGIO

Marco Aurelio Zani de' Ferranti, di Bologna, musicista e letterato.

Marco Aurelio Zani de' Ferranti, emigrato giovanissimo, percorse tutte le contrade dell'Europa, ovunque portando, con l'arte musicale, il nome della patria lontana. Nato a Bologna nel 1800, da famiglia veneziana, si trasferì, fanciullo, a Lucca, dove ebbe a maestro di letteratura classica ed italiana il marchese Cesare Lucchesini, noto grecista, e lezioni di musica dal maestro Gerli. Tornato a Bologna ebbe a professori l'abate Mezzofanti, poi cardinale, ed il nipote di questi. Nato a vivere signorilmente in Italia — come lo Zani scrisse — ma lasciata la patria da giovinetto e vissuto po-

(1) Giudizi favorevoli sul dizionario riportarono: *Novelle letterarie* pubblicate in Firenze: N. 33, 13 agosto 1779, pag. 524 - N. 34, 20 agosto 1774, pag. 541 - (manifesto) N. 7, 16 febbraio 1781, pag. 98 - N. 39, 27 settembre 1782, pag. 614 - N. 43, 25 ottobre 1782, pag. 677 - N. 21, 23 maggio 1783, pag. 229 - N. 7, 13 febbraio 1784, pag. 98 - N. 52, 30 dicembre 1785, pag. 823.

Museum kirkerianum, vol. II, pag. 327, anno 1782.

Nuovo giornale: Continuazione del nuovo giornale dei letterati d'Italia in Modena 1783 tomo 14, notizie letterarie, pag. 286. 1786 tomo 33 notizie letterarie, pag. 272, *Memorie enciclopediche di Bologna*, 1786, N. 228, pag. 217 (Ristori). 1782. N. 19, pag. 153 (nota di Giovanni Colomes). *Giornale Enciclopedico « Continuazione dell'Europa letteraria in Vicenza »* ottobre 1779. *Novelle letterarie*, pag. 130 - Aprile 1781, *Novelle letterarie*, pag. 120.

Gazzetta di Bologna 23 gennaio 1781, N. 4 - 23 marzo 1785, N. 12 - 29 novembre 1785, N. 48 - 6 dicembre 1785, N. 49 - *Journal Encyclopedique ou universel* (Bouillon) - *Journal de Trévoux*.

vero e ramingo in paesi forestieri, si procurò rinomanza come suonatore di chitarra, alla quale si era dedicato con particolare passione ⁽¹⁾. Talento precoce, a 12 anni scriveva buoni versi latini, che destarono ammirazione e durante tutta la vita unì all'esercizio dell'arte musicale, lo studio della letteratura e della poesia.

Sembra che lo Zani emigrasse circa il 1820 e si recasse a Parigi dove dette alcuni concerti di chitarra. Di là andò a Pietrogrado, poi a Londra e di nuovo a Parigi, ovunque accolto con entusiasmo. Circa il 1827 si recò a Bruxelles e vi si trattene qualche tempo, contraendovi matrimonio con Julie Van Bever, dalla quale, nel 1831, ebbe un figlio, Giulio Cesare e nel 1834 Orazio-Terenzio, che fu poi professore all'Ateneo reale di Bruxelles ⁽²⁾. Non possiamo fissare l'epoca precisa della partenza dello Zani da Bruxelles, dove aveva guadagnato la stima generale per la sua maestria di chitarrista, ma è certo che vi ritornò nel 1832, come si rileva dal giornale *L'Emancipation* di Bruxelles del 6 di gennaio di quell'anno. Infatti il quotidiano, annunciando al pubblico il ritorno del « celebre chitarrista italiano » lo invitava al concerto che avrebbe dato al Waux Hall il giorno 21 ed aggiungeva: « i principali artisti della capitale prenderanno parte alla serata musicale che richiederà il pubblico più scelto ». Questo non mancò infatti di fare un'accoglienza entusiastica al nostro artista, non solo al concerto del 21, ma anche ai successivi del 25 gennaio e del 15 marzo. « Domani — si legge nell'*Emancipation* del 14 marzo, n. 74 — sarà giorno di festa per i veri amatori di musica. Un nuovo concerto di Zani de' Ferranti che, col suo talento veramente sorprendente, ha convertito al suo strumento le persone le più prevenute ». Il 17 poi (N. 77) nel dare relazione della bella serata offerta dal nostro compatriotta, il critico si lasciava trasportare da un entusiasmo non solito nei giornalisti di questo paese, per natura alieni da rettorica. « I suoni vaporosi — scriveva — che lo Zani traeva dalla sua chitarra somigliavano a quelli dell'arpa eolia agitata dagli spiriti divini ».

Lo Zani, ormai legato da vincoli di famiglia al Belgio, si fissò stabilmente a Bruxelles ⁽³⁾, dando lezioni di lingua e letteratura italiana e di musica. I concerti che dava periodicamente, durante l'inverno, avevano un successo sempre maggiore, benchè i critici, pur apprezzandone le alte qualità non cessassero di mostrare poca simpatia per il suo strumento. Ciò

⁽¹⁾ *La commedia di Dante Alighieri*, con ill. antiche e mod. pubbl. da M. Aurelio Zani De Ferranti. Parigi, Londra, Bruxelles 1846. Introd.

⁽²⁾ *Archivio del Comune di Bruxelles*. Registri di popolazione, 1829, sezione 7, n. 472.

⁽³⁾ *Archivio del Comune di Ixelles (Bruxelles)* registri di popolazione. Lo Zani risulta iscritto regolarmente alla data del 15 luglio 1833.

si ripeté anche per i concerti del 1834 ⁽¹⁾, ma l'arte insuperabile del bolognese vinse infine le prevenzioni dei critici. Anche le composizioni dello Zani, che per la prima volta pubblicò nel 1832, ottennero largo successo.

Nel 1834, in dicembre, lo Zani era nominato professore di lingua italiana al Conservatorio reale di musica di Bruxelles, mentre ai primi dell'anno era stato nominato chitarrista onorario di Sua Maestà il re del Belgio. Colto e distinto era apprezzato per le sue qualità d'artista e di cittadino; amico dei nostri migliori esuli che avevano chiesto ospitalità al Belgio, primi fra i quali gli Arconati e l'Arrivabene, egli potè ancor meglio far conoscere le proprie doti. Abbiamo molte ragioni per ritenere che il *Canto Eleuterico di Marco bolognese*, dedicato « alla nobile donna Costanza marchesa d'Arconati » sia opera dello Zani, benchè la rara composizione ⁽²⁾ abbia un tono politico che non si riscontra in altra opera di lui, alieno, per quanto fino ad oggi ci risulta, dalla politica e tutto intento all'arte ed alla letteratura. L'autore accenna nel suo *canto* ai moti del 1821 di Napoli e di Piemonte ed a Carlo Alberto

.... il prence infido, dell'austriache genti
fatto vassallo...

Ricordato poi che a Novara la rivoluzione era stata repressa ed i rivoluzionarii arrestati o dispersi, il poeta non dimentica di ricordare con ammirazione, Genova, che per salvare gli esuli,

..... i lini al vento
dà la Ligure donna, ed alla proterva
via gl'invola ed al comun cordoglio.

La libertà è di nuovo fugata e col pianto in cuore, il poeta vede che essa

... invan per l'alta mole
spazza le nubi, e l'atra notte sgombra
del sol novello luminoso il crine;

e l'esercito austriaco cala per contaminare di nuovo il suolo della patria, ed

i barbari vessilli a noi del sole
furano i raggi, e sotto l'orrid'ombra
ormai non geme che cicuta e spine.

Mentre i meno sfortunati percorrono l'Europa, bevendo all'amaro calice

⁽¹⁾ Giornali di Bruxelles: *Le Libéral*; *Le Courier* e la *Revue Musicale*.

⁽²⁾ Bruxelles, tip. d'Ippolito Tarlier, libraio, 1827.

dell'esilio, in Italia le prigioni sono ripiene di patrioti, molti dei quali sono spenti dal carnefice, ed

..... il cittadin sangue
impingua i nostri campi e sol feconda
a' vivi oppressi, orror, morte e catene.

Ma la libertà non morirà, non sarà spento dalla violenza cieca e brutale il sogno di tanti nostri, il sogno di tutto un popolo, perchè

... negl'Itali petti ancor non langue,
e se l'Italo suol servaggio inonda
scalda ancor Libertà le nostre vene.

E gli esuli porteranno attraverso il mondo il grido di libertà e di giustizia, scuoteranno gli spiriti con la parola, con gli scritti, con le opere; mostreranno che valore ed onore vivono forti ed ardenti nei cuori italiani ed il poeta, chiudendo il suo canto, ricorderà con orgoglio Giovanni Sormani, soldato nelle guerre di Spagna, al quale gli spagnuoli, a perenne riconoscenza, offrirono una spada d'onore ed una corona d'alloro.

La vita più calma di Bruxelles, la situazione economica assai migliorata incitavano ancor più lo Zani allo studio ed all'operosità. Nel 1836, infatti, in occasione della immatura morte della celebre Malibran, che riposa nel cimitero monumentale di Laecken, lo Zani pubblicò un'ode di elegante fattura, e nel successivo anno 1837 dette al pubblico un'epicedio « in morte di Federica Luisa Guglielmina regina dei Paesi Bassi ». Ma è più interessante indugiarsi intorno ad un lavoro che lo Zani pubblicò nello stesso anno e che lo onorò altamente: la traduzione in italiano di due capitoli della bell'opera dell'abate Lamennais: *I sette re* ⁽¹⁾. La traduzione era già comparsa fin dal dicembre 1835, ma lo Zani, prima di affidarla al giudizio del pubblico, volle comunicarla al Lamennais, il quale, il 4 febbraio 1836, rendendogliene grazie con una lettera piena di affettuosa gratitudine, gli diceva che « la traduction en vers italiens que vous y avez jointe m'a paru très belle, très élégante, très poétique » ed il 15 dello stesso mese ne accettava la dedica che il traduttore voleva premettere alla sua fatica.

Emile Deschamps, letterato di gran nome, giudicò che il lavoro dello Zani era degno della più alta lode, per « la vigueur du style, au coloris de l'expression, à la force de la pensée, à la perfection de la force qui n'aban-

⁽¹⁾ *I sette re*, versione italiana di M. A. ZANI DE' FERRANTI, aggiuntesi le lettere del celebre autore, e quelle d'altri poeti al traduttore, Bruxelles, 1837.

La traduzione è dedicata: « Al confessore della cristiana libertà F. De la Mennais che onora di qualche stima e di molta indulgenza il traduttore ».

donne jamais vos tercets ». ⁽¹⁾. Anche il Mamiani ed altri molti, italiani e stranieri, manifestarono allo Zani la più viva approvazione e sopra tutti Pietro Giannone che gl'indirizzò una lettera meritevole di essere riferita:

« C. A.

« Parigi, 14 aprile 1836

« Ho letto e riletto la tua versione de' sette re, e questa mia insistenza ti prova ch'io ho pur cercato di trovarvi cosa, che non mi quadrasse, per avvertirtene poi lealmente con giudizio coscienzioso. Ora eccoti quel che mi è parso. Ogni lettura mi ha sempre prodotto l'impressione che ne ho ricevuta della semplice recita, cioè, che s'io non conoscessi l'originale prenderei per questo la traduzione, tant'è la naturalezza, e la felicità dell'espressione e delle maniere. D'altra parte non veggo come sia possibile d'esser più fedeli al testo; cosa che mi fa guardare con vera compiacenza questo tuo lavoro, e confortarti a non ti fermare a que' due capitoli soli.

« Sarebbe una bell'opera se tu mai la facessi, da ch'io penso che quel libro sia uno dei pochi buoni nel nostro secolo, e crescerà di fama con gli anni, e merita certo d'essere ornato dall'incanto della nostra favella e de' nostri versi. Per me lo credo dettato da un santo sdegno, e vorrei che si comunicasse a tutti i paesi del mondo. Tu puoi farlo rispetto al nostro, e farlo bene assai, da quello che si deve logicamente indurre dal già fatto finora.

« Sappi di più che non fidandomi troppo a me solo, pel timore che l'affezione che ti porto non mi facesse gabbo, ho voluto leggerla a persone valrose davvero nelle lettere nostre, e il voto delle quali è un buon peso nella bilancia: ed il loro giudizio è simile al mio. Hai dunque di che esser contento, ed inanimarti a fare il rimanente, e ti scrivo per questo.

« So che tu rivedrai con accuratezza questa tua bella fatica, e perciò non ti fo cenno di qualche piccola cosa ch'io bramerei che tu migliorassi o cangiassi: ne parleremo la prima volta che ti vedrò.

« Ricevi intanto le mie congratulazioni, e voglimi bene

« Il tuo P. GIANNONE ».

La traduzione dello Zani meritava davvero le approvazioni e le lodi che gli erano tributate, sia per la forma, sia per avere egli saputo rendere nella nostra lingua il pensiero del filosofo francese. Veramente lo Zani era un'anima innamorata del bello, e poeta spontaneo e sincero, pur senza raggiungere grandi altezze, sapeva esprimere gentilmente quanto gli sgorgava dal cuore. Anche nell'ode che egli pubblicò nello stesso anno 1836 in morte della

⁽¹⁾ La lettera è pubblicata per intero e porta la data del 6 febbraio 1836.

celebre attrice Malibran, spentasi immaturamente a Bruxelles, espresse con versi spontanei e gentili il dolore generale per la scomparsa di un'attrice che onorava sommamente l'arte. Così nel 1842 nei suoi « *Nuovi frammenti* » dette una nuova prova della sua arte semplice e pura ⁽¹⁾. Queste ultime composizioni risentono in parte lo stato d'animo del poeta, accasciato in quel tempo da dolori familiari, sconsolato dall'esilio, sfiduciato degli uomini e della vita « senza patria — com'egli scrive nell'introduzione — senza congiunti, senza beni di fortuna e quindi senza amici, perchè gli odierni amici sono compagni che avaramente dividono, anzi divorano, i nostri contenti e fuggono a volo dai nostri dolori. In circostanze siffatte io sfido il gran Torquato medesimo a dettare un canto solo del poema immortale ». Certamente è difficile attendere all'arte « per chi sia costretto a gemere sotto i freddi artigli della povertà, sull'insospita rupe dell'esilio dolorosissimo, benchè volontario », ma pure il poeta ebbe nei suoi 28 canti, dei quali si compongono i suoi « *Nuovi frammenti* », versi di felice ispirazione.

Ma se l'esilio è doloroso, è anche un grande maestro e la nuova fatica dello Zani « *La commedia di Dante Alighieri*, con illustrazioni antiche e moderne » pubblicata nel 1846 ⁽²⁾, prova che i dolori e le traversie non possono sempre fiaccare le nobili anime che nello studio e nell'arte sanno ricercare conforto, la calma dello spirito. L'illustrazione della *Commedia* è limitata al I, II e III canto dell'inferno ed è dedicata « al grande fra i sommi italiani Vincenzo Gioberti d'ogni umano scibile maestro ne' filosofici vero incomparabile ». Devoto ammiratore ed amico del Gioberti, lo Zani aveva, durante la lunga permanenza del filosofo torinese a Bruxelles, vissuto, se non nell'intimità, certamente nella sua più viva stima. Nel carteggio del Gioberti ricorre qualche volta il nome del bolognese ⁽³⁾ e nel suo « *Primato* » attestò all'amico e compagno d'esilio, la propria ammirazione, riportando alcuni versi del « *Nuovi frammenti* » citati ⁽⁴⁾.

Il Gioberti che, all'epoca della pubblicazione dantesca dello Zani, aveva già abbandonato Bruxelles, gli scriveva, da Parigi, il 16 maggio dello stesso anno: « Je vous remercie de grand coeur, mon aimable ami, de l'exemplaire de votre Commentaire que vous m'avez envoyé. Je le lirai avec beaucoup de plaisir et de profit, d'abord comme étant votre ouvrage, et ensuite, parce que d'après la lecture rapide que je viens d'en faire, je m'aperçois que

⁽¹⁾ *Nuovi frammenti* di M. A. ZANI DE' FERRANTI. Bruxelles, Meline, 1842.

⁽²⁾ Parigi, Londra, Bruxelles, 1846.

⁽³⁾ *Epistolario di V. Gioberti*, pubbl. da Balsamo Crivelli e Gentile, vol. III, p. 92.

⁽⁴⁾ p. 137, nota 25.

« vous y déployez une érudition immense, et que vous sondez le Divin Poème jusques dans ses recoins les plus intimes » ⁽¹⁾.

Anche Carlo Witte, uno dei più illustri dantisti, professore all'università di Halle manifestò allo Zani la più larga approvazione in una lettera del 16 dicembre dello stesso anno.

Nel 1849 lo Zani pubblicò una breve composizione poetica ⁽²⁾, mentre attendeva ancora a completare il suo studio sulla *Commedia*. Nel 1852 però decise d'abbandonare Bruxelles ed i giornali della capitale, annunziandone il concerto d'addio che quegli avrebbe dato il 17 marzo, esprimevano il generale dispiacere che « il creatore di un nuovo strumento » abbandonasse la città dove aveva vissuto tanto tempo e dove era stato largamente apprezzato. Il successo di questo concerto fu grandioso e negli uditori rimase, come si esprimevano i giornali « il vivo rimpianto di non poter più udire gli accenti magici della sua chitarra » ⁽³⁾. Lo Zani percorse ancora una volta l'Europa e dette numerosi concerti nelle più importanti città. Ritornò anche in patria ed a Bologna sposò, il 5 maggio, Eufemia Wittman ⁽⁴⁾. Ma la nostalgia del paese di adozione lo prese forse, perchè dopo qualche tempo lo troviamo di nuovo a Bruxelles, dove, nel 1858, pubblicò un'ottima traduzione dall'inglese di un libro educativo di particolare interesse per la gioventù ⁽⁵⁾. Altre pubblicazioni fece egli successivamente, fra le quali ricorderemo una composizione poetica dedicata al re del Belgio ⁽⁶⁾ ed altra avente relazione con l'insegnamento della lingua italiana ⁽⁷⁾. Numerose furono le sue composizioni musicali per chitarra che non ci è stato però possibile esaminare.

Non sappiamo in quale anno esattamente lo Zani rientrasse in Italia, ma è certo che morì a Pisa nel 1878.

⁽¹⁾ *Programma di un concerto dato nel 1868 a Bruxelles*, conservato nell'Archivio di Stato di Bruxelles.

⁽²⁾ *A Palmyre Annato, première artiste aerielle du cirque national de Paris*, esquisse biographique. Bruxelles, 1849.

⁽³⁾ Cfr. i giornali di Bruxelles: *L'indépendance Belge* e il *Sancho*.

⁽⁴⁾ Informazione gentilmente favoritami dal chiarissimo dott. Giuseppe Maioli del Museo civico di Bologna, che ringrazio sentitamente.

⁽⁵⁾ *Le liore de la vie*, traduit de l'anglais par Zani de' Ferranti, Bruxelles et Ostende 1858.

⁽⁶⁾ *Pour le troisième anniversaire du regne glorieux de S. M. Leopold Ier roi des Belges*, senza data e senza luogo.

La biblioteca del Reale Conservatorio di musica di Bruxelles conserva l'originale di una composizione dello Zani: *Inno pel giorno festivo di re Leopoldo I*.

⁽⁷⁾ *Petit manuel de prononciation italienne*, par M. Zani de' Ferranti ex professeur de langue italienne au conservatoire royal de Bruxelles 1877.

Dobbiamo ricordare che lo Zani dette nel 1868 un grande concerto a Bruxelles, forse uno degli ultimi, concerto al quale doveva seguire una lotteria allo scopo di riunire il danaro per pubblicare « un grande e nuovo commento alla Divina Commedia e 48 melodie bibliche per violino e violoncello con accompagnamento di piano ». Infatti egli aveva composto già da varii anni una parte di queste annunziate melodie bibliche, che aveva sottoposto anche al giudizio di Rossini che il 14 novembre 1860 gli aveva scritto a questo proposito, la lettera seguente: « Très cher monsieur, je considère comme un « devoir de vous informer du plaisir que j'ai éprouvé en examinat les *Mé-* « *lodies bibliques* de votre composition. Deux choses brillent dans cet ingénieux « travail; d'abord une mélodie simple et élégante (c'est à quoi bien des gens « aspirent, mais que si peu trouvent) et ensuite, une harmonie bien traitée et « toujours soutenue. Veuillez agréer mon suffrage pour le peu qu' il vaut, et « croyez-moi bien votre serviteur et ami

Gioacchino Rossini ».

Ma la lotteria non dette forse i risultati sperati dallo Zani, benchè da una lista di sottoscrizione che abbiamo rintracciato, risulti che la migliore società di Bruxelles, in testa alla quale era il re ed il conte di Fiandra, avesse aderito, perchè non abbiamo trovato traccia delle pubblicazioni che lo Zani aveva intenzione e desiderio vivissimo di fare. Già per i suoi studi danteschi aveva nel 1855 dato al pubblico un volume di un certo interesse ⁽¹⁾, ma il suo sogno era di completare l'illustrazione dell' *Inferno*, già incominciata, come abbiamo detto, nel 1846. Ancor più vivo era in lui il desiderio di dare alla luce le sue *Melodie bibliche*, specialmente dopo la parola incoraggiante del grande Rossini. Nè si creda che le lodi del pesarese fossero dettate da cortesia, perchè questi conosceva il valore musicale dello Zani, che aveva inteso varie volte. Anche nello stesso anno 1860 il Rossini aveva assistito ad un concerto che lo Zani aveva dato a Parigi ed gli aveva espresso tutta l'ammirazione e l'entusiasmo, che quel concerto aveva svegliato nell'animo suo, ed l'11 novembre gli scriveva: « Mon cher Monsieur, bravo! « bravissimo! je ne vous laisserai pas partir sans vous exprimer tout le « bonheur que j' ai éprouvé à vous entendre. Votre exécution savante donne « à votre guitare toute la puissance de la Lyre d'Apollon; vos compositions

⁽¹⁾ Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell' *Inferno* di DANTE. Bologna, Marsigli e Rocchi, 1855.

« suaves et harmonieuses assurent une ère nouvelle à cet instrument qui tom-
« bait dans l'oubli. Je vous en félicite comme ami et admirateur. G. Rossini ».

La fama di chitarrista dello Zani non era, come abbiamo scritto, di fresca data ed altri illustri musicisti gli avevano espresso la loro ammirazione incondizionata. Non sarà inutile ricordare che Paganini, il quale, nel 1834 dette alcuni concerti rimasti famosi, a Bruxelles ed in altre città del Belgio, espresse allo Zani il proprio entusiasmo con la lettera seguente, che il genovese gli diresse: « J'ai entendu, à ma grande satisfaction quelques morceaux « de guitare composé par M. Ferranti, et exécutés par lui avec une pureté « et une expression incomparables, et j'affirme que le dit artiste est supérieur « à toutes les célébrités que j'ai entendues en Europe! »

Berlioz, fin dal 1859, aveva espresso nel « Journal des Débats » di Parigi, del 18 febbraio, il giudizio seguente sullo Zani: « Il est impossible « d'imaginer les effets que Zani de Ferranti tire de ce pauvre instrument, « si borné, et pourtant si difficile. A un mécanisme paganinien, Zani joint « une sensibilité communicative et un art de chanter qu' on a guère, que je « sache, possédé auparavant. Sous ses doigts, la guitare rêve et pleure; on « dirait qu' elle pressent sa fin prochaine; elle implore la vie... On passerait « des nuits à entendre Zani; il vous bercs, il vous magnétise, et l'on éprouve « une sorte de secousse douloureuse quand le dernier accord de sa pauvre « protégée s'étant évaporée, un silence prosaïque lui succède brusquement. « Il faut ajouter que Zani écrit d'excellente musique pour la guitare, et que « le charme de ses compositions contribue pour sa bonne part au prestige « qu' il exerce sur l'auditeur ».

Lo Zani, dobbiamo aggiungere, fu in stretta amicizia con i migliori uomini di Bruxelles e basterà ricordare, fra i tanti, Luigi de Potter, l'autore della vita di Scipione dei Ricci, vescovo di Pistoia, Adolfo Quetelet, direttore dell'Osservatorio Reale di Bruxelles, la figura più grande fra gli scienziati belgi del secolo passato, ambedue amicissimi dell'Italia e legati in stretti rapporti con i migliori ingegni del loro tempo ⁽¹⁾.

MARIO BATTISTINI

⁽¹⁾ Cfr. i miei scritti: *Le relazioni di A. Quetelet con i dotti italiani*, in « Rivista di storia delle Scienze mediche e naturali » di Firenze, 1929, nn. 5-6; *Le relazioni di Luigi de Potter con gli scienziati italiani*, in « Rivista » stessa, 1931; *Le relazioni di Luigi de Potter col Vieusseux e con i collaboratori dell'Antologia*, in « Rivista storica degli Archivi toscani », 1930, n. 1; *Quetelet e le sue relazioni con letterati italiani*, in « Rivista stessa », 1931.

Nota marsiliana

Come ben sanno gli studiosi delle patrie memorie, fra le imprese di guerra per le quali divenne giustamente celebre il Principe Eugenio di Savoia vi sono quelle d'Ungheria. Il poema di FEDERIGO NOMI intorno a *Buda Liberata* (Venezia, 1702) già ce lo mostra partecipe — ancor giovinetto — alla campagna che culminò, nel 1686, con la liberazione di Buda dal più che secolare dominio dei Turchi. Ma un lavoro storico posteriore, scritto in latino dal gesuita *Guido Ferrari*, tradotto in italiano da un altro gesuita, Pietro Savj, e pubblicato — nel testo originale e nel volgarizzamento — a Milano nel 1753 ⁽¹⁾, ci narra i fatti d'arme di Eugenio in Ungheria in tre libri, che si riferiscono rispettivamente alle campagne degli anni 1697, 1716 e 1716-17, durante le quali egli fu comandante in capo delle forze imperiali di Leopoldo I e di Carlo contro i Turchi.

Orbene, nel terzo libro di questa narrazione, raccontandosi l'assedio di Belgrado dell'anno 1717, si ricorda un « *Marsilius*, summa virtute virum », che Eugenio avrebbe mandato oltre la Sava ad attaccar la città e che quivi avrebbe trovata eroica morte. Per maggior esattezza, ecco per intero il passo, nella traduzione del Savj (pag. 179-181):

« Quivi mandò tostamente Eugenio in sulla mezzanotte Marsilli, uomo assai prode, con sei battaglioni e con trecento cavalli e con marajuoli in gran numero, e comandò che di presente si facesse trincea nella ripa del fiume. Marsilli passato il Savo afferrò al lido, e tosto con tanta diligenza fece cavar terra e far gabbioni e palizzate, che di nulla potè sospicare il nimico. Al farsi del giorno, veduto i Turchi dalle mura i lavori de' Tedeschi, dirizzati contro ad essi i mortai e l'artiglieria, fecervi su loro grandissimo fuoco; ma pur sempre fermo standosi Marsilli, mettono in concio un armamento di legni con suvvi quattromila Giannizzeri, i quali bene usando della leggerezza de' sottili legni, a correntissimi remi tolsersi via dal riscontro delle nostre navi: ed assai levatisi in ardire, perciocchè senza danno aveano preso il lido, gittatisi a terra, vennero all'improvviso con grandissimi gridori ad assalire i nostri, i quali forte turbati di quel repentino assaltamento, lasciati i lavori, corsero alle arme, e con una maravigliosa valentia sostennero i fortissimi assalti del nimico: ma conciossiachè fossero dal numero soperchiati,

⁽¹⁾ GUIDONIS FERRARI S. J.: *De rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello Pannonico libri III*, Mediolani MDCCLIII, ex typ. Biblioth. Ambrosianae, ap. Joseph Marelum. A fronte: *Fatti d'arme di Eugenio in Ungheria*, Volgarizzato di PIETRO SAVJ della C. d. G.

avvenne che furono dal nimico intornati, cosicchè i più valenti uomini e condottieri delle schiere vi rimaneano morti. Marsilli veggendo i nostri da ogni lato oppressati, mal potendo egli più a lungo per se medesimo sostenere il nimico, pieno di ferite a' suoi rivoltosi: Reggetevi fermi, lor disse, e sollecitate della gloria vostra, siccome io della mia ne sono stato insino allo stremo; ed in così dicendo, venendogli meno il sangue e le forze, pur si sospinse per entro alle fitte schiere nimiche, nel quale atto uno cotale de' legionarj volendolo ritenere che non andasse, egli, levatogli contra il viso, Togliti via, gli disse, per lo migliore, e va anzi tostamente a Eugenio, e digli quanto bisogno ci abbia di presto soccorso, e che Marsilli fatto ha i suoi comandamenti, e che il luogo cui egli vivendo pigliò ora il guarda pur morendo. Così egli combattendo poco stante si morì ».

Ora chi fu questo Marsili, di cui si narra così bella morte? Avendolo l'autore nominato soltanto, con l'aggiunta di « uomo assai prode », s'intende che si tratta di persona assai nota. E veramente noto fu il conte Luigi Ferdinando Marsili di Bologna, che militò nell'esercito imperiale di Leopoldo I, raggiunse da semplice moschettiere, il grado di generale di battaglia, partecipò all'assedio e alla presa di Buda nel 1686, ebbe nella guerra successiva incarichi analoghi a quello di cui qui si parla e li assolse sempre con valoroso ardimento. Inoltre egli fu a Belgrado nel 1688, quando la città fu espugnata dal duca di Baviera, ma vi arrivò troppo tardi, e « non giunse che a vedere la piazza già presa e la guarnigione messa a fil di spada ». A Belgrado fu pure nel 1693, quando, la città essendo di nuovo nelle mani dei Turchi e questi tentando di avanzare con una flottiglia armata sul Danubio verso Semlino, fu — come dice il Fantuzzi ⁽¹⁾ — « comandato al Marsigli con sei battaglioni d'infanteria, un reggimento di corazzieri ed uno di dragoni e dieci pezzi di cannone l'impedire il tentativo dei Turchi, e gli riuscì obbligarlo, con una batteria postata opportunamente, l'armamento musulmano alla ritirata »; e più tardi, dato l'assalto alla città, rimase « colpito nella gamba destra da un colpo di fucile ».

Ma il fatto narrato dallo storico del Principe Eugenio si riferisce all'anno 1717, e in quell'anno il Marsili — che aveva abbandonato il servizio militare fin dal 1704, dopo il disgraziatissimo processo marziale di Bergentz per la resa di Breisach — attendeva tranquillamente agli studi intorno alle valli del Bolognese, e, come ognuno sa, morì nel 1730. D'altra parte non consta che

⁽¹⁾ *Memorie della vita del generale Co. L. F. Marsigli*. Bologna, Dalla Volpe, 1770, pag. 136.

in quell'anno 1717 militasse agli ordini del Principe Eugenio contro i Turchi un altro Marsili ⁽¹⁾. Sicchè conviene concludere che l'autore del *De rebus gestis Eugenii* o ha confuso fatti di tempi diversi, o ha sbagliato il nome dell'« uomo assai prode » di cui ha ricordata nella sua istoria la morte gloriosa.

ALBERTO GIANOLA

NOTIZIE

La celebrazione di L. F. Marsili nel secondo Centenario dalla morte. — Sino dal 1926 l'allora presidente dell'Accademia dell'Istituto Senatore Rava aveva proposto di onorare il grande cittadino. Nel 1928 il nuovo Presidente prof. Pincherle nominò una piccola Commissione composta dei professori Bortolotti, Errera, Ducati e Sorbelli, sotto la sua presidenza, coll'incarico di studiare il modo migliore per riuscire nell'intento e proporre i modi da dare alle onoranze stesse. Numerose furono le sedute, sinchè nel principio del corr. anno si fissarono le linee direttive. La città di Bologna volle, con alta coscienza dell'importanza dell'avvenimento, assumersi essa di dirigere lo svolgimento delle onoranze: il Podestà procedette alla nomina di un Comitato d'onore e del Comitato cittadino. S. E. Mussolini accettò l'alto patronato.

Il primo dei Comitati fu composto delle seguenti illustri personalità:

- S. E. Giovanni Battista Nasalli Rocca, Cardinale Arcivescovo.
- S. E. Luigi Federzoni, Presidente del Senato.
- S. E. Gr. Cr. Avv. Grandi Dino, Ministro degli Esteri.
- S. E. Prof. Balbino Giuliano, Ministro Educazione Nazionale.
- S. E. Sen. Guglielmo Marconi, Presidente dell'Accademia d'Italia.
- S. E. Comm. Leandro Arpinati, Sottosegretario Ministero Interni.
- S. E. Gr. Uff. Avv. Angelo Manaresi, Sottosegretario Ministero Guerra.
- S. E. Arturo Marescalchi, Sottosegretario Ministero Agricoltura e Foreste.
- S. E. Arrigo Serpieri, Sottosegretario Bonifica Integrale.
- S. E. Sen. Gen. Francesco Grazioli, Comandante designato d'Armata - Bologna.
- S. E. Sen. March. Giuseppe Tanari, Vice Presidente del Senato.
- S. E. On. Gr. Cr. Avv. Carlo Buttafocchi, Vice Presidente della Camera dei Deputati.
- S. E. Sen. Conte Gen. Ottavio Zoppi, Comandante il 6° Corpo d'Armata di Bologna.
- S. E. Avv. Gr. Uff. Paolo Montalenti, Primo Presidente della Corte d'Appello.
- S. E. Avv. Gr. Uff. Giuseppe Bortolan, Procuratore Generale di Giustizia.
- Comm. Giovanni Battista Berardi, Podestà di Bologna.

(²) Nell'Archivio della Corte di Vienna, *R. ungherese*, vol. 1019, pag. 214/a, si trova però ricordo, sotto l'anno 1699, di un *Marchese Marsigli*, allora capitano di cavalleria (rittmeister), che risulta punito « per eccessi », come mi informa gentilmente il chiar.mo prof. Iványi Béla dell'Università di Szeged.

- Sen. Prof. Comm. Giuseppe Albini, Rettore della R. Università.
- Sen. Prof. Gr. Cr. Luigi Rava.
- Avv. Comm. Umberto Turchi, Preside della Provincia.
- Generale Vernè, Luogotenente Generale M. V. S. N. Bologna.
- Comm. Mario Ghinelli, Segretario della Federazione Prov. P. N. F.

A far parte del Comitato generale cittadino furono chiamati:

Presidente: Berardi Comm. Giovanni Battista, Podestà di Bologna.

Vice Presidente: Pincherle Prof. Comm. Salvatore.

Segretario: Sorbelli Prof. Gr. Uff. Albano.

Membri: Albertoni Sen. Prof. Comm. Pietro - Baldacci Gr. Cr. Prof. Antonio - Betti Comm. Prof. Mario - Bevilacqua Duca Dott. Comm. Lamberto - Biagi On. Avv. Bruno - Bortolotti Comm. Prof. Ettore - Boselli Conte Dott. Prof. Antonio, Direttore Biblioteca Universitaria - Brini Comm. Prof. Giuseppe - Cacciari On. Comm. Dott. Gino - Carbone Gen. Vincenzo, Comandante la Divisione Militare - Cavazza Conte Dr. Francesco - Chiarini On. Angelo, Direttore Ufficio Regionale Sindacati Fascisti - Crocioni Comm. Prof. Giovanni - Dallolio Gr. Cr. Dott. Sen. Alberto - De Cinque On. Comm. Avv. Ferdinando - De Morsier Avv. Comm. Frank - Doro Cav. Dott. Giovanni, Console Gen. M. V. S. N. - Ducati Prof. Comm. Pericle - Errera Comm. Prof. Carlo - Fantini Dott. Alberto - Fornaciari On. Comm. Dott. Julio - Gherardini Comm. Prof. Pietro - Ghigi Prof. Comm. Alessandro - Giacomini Prof. Ercole - Isolani Conte Dott. Gualtiero - S. E. Leicht On. Prof. Gr. Uff. Pier Silverio - Lipparini Prof. Cav. Uff. Giuseppe - Lodi Mons. Dott. Ettore - Loevinson Cav. Uff. Dott. Ermanno - Longanesi Leo - Luminasi Cav. Uff. Ivo - Maccaferri Avv. Giorgio - Malavasi Dott. Achille - Manzini Dott. Raimondo, « Avvenire d'Italia » - Manzoni Ansidei Conte Comm. Giuseppe - Marsigli Marchese Dott. Giuseppe - Martinotti Prof. Leonardo - Nicolini Prof. Fausto, Soprintendente Archivio di Stato - Novi Prof. Comm. Viale - Ottolenghi Prof. Comm. Donato - S. E. Oviglio Sen. Avv. Aldo - Padoa Prof. Cav. Maurizio - S. E. Peglion On. Prof. Comm. Vittorio - Puppini On. Prof. Comm. Ing. Umberto - Ramponi Col. Comm. Francesco - Sibirani Prof. Filippo - Silvani Avv. Cav. Paolo - Stoppato Prof. Comm. Gr. Cr. Alessandro - Supino Prof. Comm. Iginio Benvenuto - Tassinari On. Dott. Giuseppe - Viola Sen. Prof. Comm. Giacinto - Zappi Sen. March. Luigi - Zucchini Ing. Comm. Prof. Dino.

Venne inoltre nominata una Commissione esecutiva sotto la presidenza del Vicepresidente del Comitato generale prof. Pincherle composta dei professori Bortolotti, Ducati, Errera e Novi, del Conte Giuseppe Manzoni Ansidei, del colonnello Francesco Ramponi, dell'Avv. Paolo Silvani e del Colonnello Prof. Renzo Reggiani; segretario il Prof. Sorbelli.

Le onoranze hanno avuto luogo nei giorni 29 e 30 novembre nell'Aula Magna dell'Archiginnasio e nella R. Università degli studi con delle cerimonie che sono rimaste indimenticabili, degne di quelle solenni che al grande bolognese furono tributate due settimane prima a Budapest e a Szeged, presenti i rappresentanti della città e del Comitato bolognese, il Vicepodestà prof. Giuseppe Lipparini e il prof. Salvatore Pincherle.

Larga eco hanno avuto in Italia ed all'estero le cerimonie Marsigliane di Bologna alle quali conferirono maggiore importanza e significato la delegazione ungherese, numerosa ed eletta qui appositamente convenuta, a capo della quale era S. E. Andrea de Hory, ministro presso il Quirinale, e S. E. Haász Aladar, consigliere ministeriale rap-

presentante di S. E. il Ministro d'Ungheria Kuno conte di Klebesberg, e la presenza di S. E. Balbino Giuliano Ministro dell'Educazione Nazionale, che rappresentava il Governo, e di tutte le più alte Autorità della vita politica, religiosa, militare e culturale cittadina.

Le commemorazioni si iniziarono la mattina del ventinove con un atto di omaggio per i Caduti in guerra da parte dei Delegati ungheresi, i quali si recarono a deporre al Lapidarium tre corone di alloro, alla presenza di Associazioni patriottiche e di Autorità.

Successivamente, nell'Aula Magna dell'Archiginnasio, che ospitava per l'occasione un eletto pubblico di Autorità e di personalità, ebbe luogo la prima cerimonia ufficiale.

Nelle poltrone riservate alle autorità avevano preso posto:

S. E. il Cardinale Arcivescovo Nasalli Rocca, S. E. de Hory Ministro d'Ungheria, S. E. il generale Zoppi Comandante del Corpo d'Armata, S. E. il Prefetto gr. uff. Guadagnini nell'alta uniforme del suo ufficio, il sen. Rava, il sen. Dallolio, il generale Carbone comandante la Divisione Militare con tutti i comandanti dei corpi e dei servizi di presidio, il colonnello Ramponi per il Segretario federale, S. E. Bortolan Procuratore Generale, il comm. Coppelli in rappresentanza di S. E. il Primo Presidente di Corte d'Appello, il gr. uff. Turchi Presidente della Provincia, il Provveditore agli studi comm. Crocioni con larga rappresentanza di Presidi e insegnanti delle scuole, il Questore comm. Gorgoni, il dottor Campagnoli per l'on. Biagi e altri.

Sul palco riservato agli oratori e alle rappresentanze estere e accademiche abbiamo notato:

S. E. Balbino Giuliano, Ministro all'Educazione Nazionale, i delegati ungheresi: S. E. Haasz Aladar, prof. Tiberio Gerevich, prof. Carlo Tagliavini, prof. Eugenio Kastner di Pecs, prof. Luigi Zambra, prof. Pataki, prof. Iványi; l'anima del Comitato prof. Albano Sorbelli, nonché il prof. Andrea Veress, ed altri.

Ed inoltre il Podestà di Bologna, il Vice Podestà prof. Lipparini, il sen. Albini, Magnifico Rettore della R. Università col Corpo Accademico intervenuto in toga, i professori S. E. Leicht, on. Puppini, Supino, Ottolenghi, Sfameni, Padoa, Betti, Ducati; Maiorana, Bortolucci, Ghigi, Boselli, Bianchi; mons. Luttor della Legazione ungherese presso il Vaticano, il prof. Baldacci che recentemente commemorò il Marsili all'Accademia delle Scienze di Budapest ed altri.

Sul palco avevano preso posto i pompieri in alta uniforme e i valletti dell'Università recanti i gonfaloni del Municipio e dell'Ateneo.

Pure presente alla cerimonia erano i discendenti del grande commemorato.

Parlò per primo il Podestà comm. Berardi, il quale, come primo cittadino e come presidente del Comitato per le onoranze, recò il saluto di Bologna ai delegati ungheresi, ringraziandoli assieme alle autorità intervenute alla cerimonia, della quale pone in rilievo il significato. Terminò ricordando che nello stesso giorno l'Italia festeggia un altro suo figlio e scienziato, Guglielmo Marconi, pure nostro concittadino, insediandolo Presidente dell'Accademia d'Italia.

Il prof. Sorbelli diede quindi lettura dei telegrammi inviati dal Ministro Arlotta e dal Ministro della Pubblica Istruzione d'Ungheria, e diede comunicazione di altre influenti adesioni.

Si alzò poi il senatore Albini il quale porse alla memoria di Luigi Ferdinando Marsili il saluto memore dell'Università di Bologna. A lui fece seguito S. E. Haasz Aladar rappresentante il Ministro della Pubblica Istruzione d'Ungheria. Il prof. Gerevich recò l'adesione degli Istituti Ungheresi di coltura ch'egli rappresentava alla cerimonia, ed il

prof. Zambra, rappresentante della Società Italo-Ungherese « Mattia Corvino », ricordò l'attività militare, civile e scientifica del Marsili in Ungheria per l'Ungheria, esaltando i rapporti che legano sempre più le due Nazioni.

Seguirono i discorsi dei due oratori ufficiali.

Il prof. Ducati parlò dottamente commemorando il conte bolognese, del quale ricordò la gioventù, lumeggiò le imprese, rifece la vita esaltandone le opere come scienziato, come soldato ed anche come diplomatico.

L'on. Puppini ricordò specialmente lo scienziato, trattandone l'opera geniale e precorritrice da lui svolta soprattutto in rapporto alle applicazioni idrauliche. Tutti gli oratori furono assai applauditi.

A questo punto S. E. Zoppi, comandante del Corpo d'Armata, prese la parola per comunicare che l'inaugurazione della lapide nella Caserma Marsili, veniva rimandata ad altra data, quella cioè che ricorda il giorno nel quale fu spezzata la spada del Marsili soldato; ed in tale giorno i militari offriranno all'Istituto che immortala Marsili, in cambio della spada che gli fu spezzata, un'altra spada, e sarà spada italiana ricca di gloria. Vivissimi applausi coronarono le brevi parole del Comandante del Corpo d'Armata.

Da ultimo sorse a parlare S. E. Balbino Giuliano salutato da acclamazioni. Il Ministro portò il consenso fervidissimo del Governo fascista alla cerimonia che illumina un bel nome bolognese, la città di Bologna e il culto della nostra storia. Recò un caldo saluto agli amici della nostra amica Ungheria. Rilevò poi come non vi sia un punto solo nella nostra storia che sia senza grandezza, come non vi sia un punto solo della nostra penisola che sia senza bellezza. Il 600, ad esempio, mentre rappresenta la fine di tutto un ciclo d'arte, rappresenta anche il contributo che l'Italia ha dato al sorgere delle scienze moderne. La figura di L. F. Marsili si presenta come la continuazione delle più belle figure del nostro Rinascimento. Infine ringraziò i delegati ungheresi non solo per il contributo dato alla presente cerimonia, ma anche per la testimonianza che hanno voluto dare alla universalità della scienza italiana.

Cessati gli applausi, autorità e rappresentanze lasciarono l'Archiginnasio e si recarono in via D'Azeglio nel Palazzo Marsili dove fu scoperta una lapide recante queste parole:

« Il Comune, l'Università degli Studi, l'Accademia delle Scienze, l'Accademia di Belle Arti, celebrando con reverente gratitudine il secondo centenario dalla morte di Luigi Ferdinando Marsili, ricordando che egli in questo suo palazzo nacque, abitò e promosse quelle istituzioni che vivono e vivranno nei secoli. XXIX Novembre MCMXXX (IX) ».

Nel pomeriggio, S. E. Giuliano, i rappresentanti Ungheresi e le autorità, si recarono all'Accademia di Belle Arti dove ebbe luogo l'inaugurazione della rinnovata Accademia Clementina fondata da L. F. Marsili, della quale fecero parte illustri pittori bolognesi. Il presidente dell'Accademia di Belle Arti, prof. I. B. Supino, ricordò le glorie dell'Accademia istituita dal Marsili ed alla quale il pontefice Clemente XI diede il suo nome in « segno di paterno amore verso i cultori delle Arti ». Al prof. Supino, che fu molto applaudito, seguì il conte Francesco Cavazza, presidente del Comitato per Bologna storico-artistica, che rivolse i più vivi ringraziamenti a S. E. Balbino Giuliano per avere, accogliendo l'istanza fatta dal Comitato da lui presieduto e accompagnata dal voto delle Accademie delle Scienze, provocato il decreto di ricostruzione dell'antica Accademia. Il conte Cavazza terminò con l'augurio che il sodalizio ora risorto a nuova vita possa ritornare alla rinomanza che ebbe in passato. Anche il conte Cavazza fu assai applaudito.

L'ultima cerimonia della giornata ebbe luogo nella Biblioteca della R. Università dove fu inaugurato il Museo Marsiliano per il quale hanno singolari benemerite l'ingegnere Rizzoli, che allestì le sale, e il Bibliotecario conte Boselli che ha scelto e egregiamente esposto i preziosi materiali marsiliani.

Unitamente al Museo fu inaugurata anche una lapide, collocata nel Museo stesso, con una splendida iscrizione dettata dal prof. G. Brini che ricorda e celebra per la prima volta l'unione — avvenuta nel 1803 — della Università degli Studi con l'Istituto delle Scienze voluto e largito dal Marsili « ond'egli — dice la lapide — le fu nuovo Ierriero nelle moderne scienze, con sì generosa e sì alta e sapiente integrazione e rinnovazione ».

Il discorso inaugurale è stato tenuto, per invito del Magnifico Rettore sen. Albini, del sen. Rava, come antico studente e antico maestro. Egli improvvisò una mirabile orazione, che riscosse i più fervidi plausi.

La seconda giornata di celebrazioni si iniziò la mattina del 3 novembre con una messa nella Basilica di San Petronio.

Terminata la funzione, la Delegazione Ungherese, accompagnata dalle Autorità, si recò nella Chiesa di S. Domenico. Ivi da parte della Delegazione stessa, e del Municipio, furono poste alcune corone di alloro sul monumento al Marsili. Poscia la Delegazione ungherese si recò all'Università, dove, nell'Accademia delle Scienze, ebbe luogo la solenne adunanza plenaria dell'Istituto, alla quale partecipò anche S. E. Balbino Giuliano.

Parlarono il Presidente dell'Accademia, prof. Pincherle, ed i Delegati ungheresi: mons. Arnaldo Pataki, ordinario di Teologia dogmatica all'Università di Budapest, il prof. Carlo Tagliavini, ordinario di linguistica romanza nella R. Università di Budapest, il prof. Béla Ivanyi della R. Università di Szeged e il prof. Eugenio Kastner, ordinario di letteratura italiana nell'Università di Pecs.

Il prof. Pincherle, quale presidente dell'Accademia delle Scienze, e il senatore Albini, quale Magnifico Rettore dell'Università, ringraziarono gli oratori, che furono tutti calorosamente applauditi.

Dopo i saluti dei rappresentanti delle Università ungheresi, presero la parola il prof. Bortolotti, accademico della classe delle scienze fisiche, e il prof. Errera, accademico della classe delle scienze morali, i quali fecero due interessanti comunicazioni accademiche che furono vivamente applaudite.

Nel pomeriggio S. E. Balbino Giuliano e i Delegati ungheresi, accompagnati dalle Autorità, dai componenti il Comitato Marsiliano e da tutte le rappresentanze accademiche, si recarono alla Casa del Fascio dove furono ricevuti dal Segretario Federale comm. Ghinelli coi membri del Direttorio e i capi uffici federali.

I delegati ungheresi sostarono nella Cappella dei Caduti Fascisti ove deposero una corona di fiori.

Più tardi nel salone delle conferenze fu servita una colazione offerta dal Comitato marsiliano alle autorità e rappresentanze italiane ed estere, cospicue e numerosissime.

Al termine parlarono Haasz Aladar e il Segretario Federale comm. Ghinelli. Quindi gli ospiti ungheresi si recarono a visitare il Littoriale dove assistettero all'incontro di calcio Bologna-Modena.

Nella serata il Municipio offerse un sontuoso ricevimento nelle sale del Palazzo Comunale.

A lato, ed a complemento delle cerimonie ufficiali, durante il novembre la nobile e grande figura del Marsili era stata esaltata con conferenze: dal prof. Natali all'Univer-

sità Popolare, dal senatore Rava alla « Famèja Bulgneisa » e alla R. Deputazione di Storia patria, dal colonnello Fr. Ramponi al Dopolavoro di San Giorgio di Piano ecc.

La nobile figura del conte Luigi Ferdinando Marsili ha ricevuto l'omaggio degli alunni di tutte le scuole secondarie di Bologna e delle scuole elementari del Comune. Ovunque Direttori e Maestri trovarono le parole migliori per giungere all'animo degli scolari. La scuola che all'illustre bolognese s'intitolò inviò una rappresentanza alla cerimonia all'Archiginnasio; in molte altre e particolarmente all'« Ercolani », alla « Carducci », alla « Giordani », alla « Albertazzi », alla « Masi », l'omaggio ebbe carattere solenne.

I giornali e le riviste bolognesi si occuparono più volte del Marsili con notevoli articoli; ma è in particolar modo da segnalare la rivista « Il Comune di Bologna » che in tutti i recenti fascicoli ne ha parlato, chiamando a raccolta valenti studiosi e ottimi scrittori.

Ed è da notarsi in fine che molta ammirazione ebbero i tre volumi che il Comitato poté presentare, ai convenuti da ogni luogo d'Italia e di fuori, la mattina stessa della celebrazione: di essi uno contiene scritti inediti vari del Marsili, un altro la autobiografia di lui, un terzo monografie illustrative sulla persona e sull'opera del Grande. Di tali volumi si dirà ampiamente in un prossimo fascicolo.

L'inaugurazione dell'anno accademico alla R. Università. — Ha avuto luogo, in forma solenne, la mattina dell'8 novembre, alla presenza delle maggiori autorità civili ed ecclesiastiche della nostra città, di numerose rappresentanze e di professori e di studenti. La cerimonia ha avuto inizio con la celebrazione della messa, da parte di S. E. il Cardinale Arcivescovo, nella Chiesa di S. Maria dei Bulgari nell'Archiginnasio. All'Università la cerimonia ha proseguito nell'Aula Magna della Biblioteca, con un magnifico ed ispirato discorso del Magnifico Rettore senatore Albini, il quale dopo aver ricordato il significato della cerimonia odierna, ha rilevato il continuo cammino ascensionale della nostra Università e ha dato lettura dei dati statistici. Cifre eloquenti che sono di conforto e di auspicio.

Il senatore Albini ha proseguito ricordando la ricorrenza Virgiliana ed annunciando le feste centenarie a Ferdinando Marsili.

Ed infine, dopo aver dichiarato aperto l'anno accademico 1930-31, ha invitato l'illustre prof. L. M. Patrizi a pronunciare il suo discorso inaugurale.

Il professore Mariano L. Patrizi, ordinario di Fisiologia Sperimentale, svolse il tema annunziato: « I secoli aurei della Fisiologia di Bologna ».

È il caso preciso di ripetere che il discorso è di quelli che non si riassumono. Per solidità di dottrina ed eleganza di forma, esso è paragonabile a quello che il prof. Patrizi pronunciò « con sommo plauso » l'anno scorso a Reggio Emilia nella sala del Tricolore pel centenario di Lazzaro Spallanzani, e all'altra « vibrante » allocuzione, tenuta a Pomarolo di Trento, a nome del nostro Magnifico Rettore, per il secondo anno secolare del fisiologo trentino Felice Fontana. L'orazione odierna s'è aggirata specialmente sui grandi fisiologi bolognesi del Seicento e del Settecento, Francesco Maria Grimaldi, Marcello Malpighi, Jacopo Bartolomeo Beccari, Luigi Galvani.

« Ma si che veramente il fuso della storia volse secoli aurei per la fisiologia bolognese, nel lungo tratto dal primo giorno di vita di Francesco Maria Grimaldi all'ultimo di Luigi Galvani. Per circa duecento anni gli uomini e le opere geniali si seguono, meglio si sovrappongono, con un ritmo che dubito siasi manifestato altrove per una particolare disciplina, per un circoscritto spazio di tempo. Non è tramontato Grimaldi, e Malpighi

splende allo zenit, colla massima scoperta fisiologica; questi scompare, ed è già sull'orizzonte Jacopo Bartolomeo Beccari, di cui presto s'ammirerà l'orbita luminosa: e nella fase declinante di lui il discepolo suo Galvani sta per diventare un astro di prima grandezza. In nessun caso, per la gloria di una sola scienza e di un drappello di sapienti concittadini — quasi direi di una dinastia di consanguinei — fu più appropriata la similitudine lucreziana delle fiaccole non mai spente per il succedersi dei «cursores»; e quella, dantesca, del «giorno che pareva essere aggiunto al giorno».

E così ha concluso l'illustre oratore, rivolgendosi particolarmente alla gioventù studiosa:

«Ma è l'ora del commiato, egregi studenti, e, per molti di voi, dell'arrivederci a posdomani.

«Non so se risalendo insieme un tratto di storia delle discipline biologiche in questa antica e moderna capitale del sapere, sono riuscito e comunicarvi il sentimento mio: che, approssimandoci, volta a volta, a conoscer da presso le singole figure dei grandi Maestri bolognesi della Fisiologia, s'aveva il senso di trovarsi davanti, riverente il ciglio, a sacerdoti, piuttosto che a trovatori del Vero. Subito ci si spiega come nell'umanistica perifrasi della città «Alma Studiorum Mater», venga naturale di attribuire all'aggettivo il significato di «santo» meglio ancora che di «augusto»; e non vi sia luogo a meraviglia nel vedere entro le chiese monumentali le arche e gli elogi dei Lettori intercalarsi alle icone benedette; e gli scolari delle epoche gloriose non far differenza per le loro assemblee fra l'aula universitaria e le navate di San Francesco e di San Domenico. Un tempio è questo vostro Ateneo, e non per verbale metafora, per il balzo associativo della mente, ma per l'intensa vita psichica, a cui da ormai nove secoli è dedicato, per quel complesso di pensieri e di affetti che è capace di suscitare e di nutrire, a somiglianza della maggior sorella spirituale, la casa di Dio. Poi che nulla al mondo si distrugge, nè materialmente, nè dinamicamente, e, a rigor matematico, potrebbero dirsi esistenti ancor oggi, benchè affievolite, fin le onde acree dell'urlo e non da escludere in senso assoluto la possibilità di un orecchio o d'Achille e dell'olifante di Rolando di un altro ordigno atto a raccogliere e ad esaltare, così è sogno, ma non delirio, l'immaginare che sotto queste arcate e nell'intimo di questi sassi non si siano spente giammai del tutto le vibrazioni molecolari delle voci solenni di quei sommi che qui pensarono sperimentarono insegnarono. Se c'è di notte da queste parti l'oscurità è più propizia al libero propagarsi di certe onde; e i gesti insoliti o strani, che ti farebbero scambiare per un novello utore, passano inosservati; quella mia idea si estrinseca nel carezzare con devozione le pietre bugnate del portone secentesco, qual se fosse una soglia santa, o quasi gli spigoli marmorei d'un gran libro di storia delle Scienze. Ma, o studenti, in attesa di quel portentoso apparecchio rivelatore, c'è già un paio di paleografi che decifra i palinsesti auditivi nelle pietre circostanti, la copia di impercettibili vestigia fonetiche lasciateci dai predecessori di genio e benefattori nostri intellettuali; ci sono due nobili strumenti vivi: è la fedeltà mnemonica, conservatrice ed evocatrice insieme, del cervello umano; è il palpito riconoscente dell'umano cuore».

Il nuovo Rettore dell'Università. — In sostituzione dell'illustre senatore professore Giuseppe Albini, ritiratosi dall'alto ufficio, il Governo Nazionale ha nominato, con decreto dell'8 dicembre, il prof. comm. Alessandro Ghigi — titolare stabile della Cattedra e direttore dell'Istituto di Zoologia, membro del Consiglio Superiore della Edu-

cazione Nazionale, vice-presidente della Società italiana per il progresso delle Scienze — a Rettore Magnifico della nostra Regia Università.

Le onoranze di Fontanelice a Giuseppe Mengoni. — Il 9 novembre convenne a Fontanelice, da ogni borgo della ridente vallata del Santerno, dalla vicina Imola, da Bologna ed anche da città lontane, una gran folla di autorità, di artisti e di cittadini in occasione delle manifestazioni indette per celebrare degnamente il centenario della nascita dell'architetto Giuseppe Mengoni, autentica gloria italiana.

La cerimonia si è iniziata al mattino con la celebrazione di una messa solenne in suffragio del grande artista. Nel pomeriggio, nella piazza Comunale, si è formato il corteo che si è avviato alla casa del Mengoni dove si è proceduto allo scoprimento della lapide che ricorda il luogo dove nacque l'artista insigne.

Quindi il corteo ha proceduto fino al piazzale dell'edificio scolastico, pregevole opera architettonica intonata allo stile del Mengoni eretto su progetto dell'ing. Mirri. Mentre le autorità prendevano posto sul palco appositamente eretto, rappresentanze, scolaresche e popolo si allineavano ai lati del monumento al Maestro, che è stato inaugurato fra vivissimi applausi. Il busto del Maestro, scultura di ottima fattura del Barbieri, poggia sopra un piedistallo di marmo colorato recante la seguente iscrizione: «A Giuseppe Mengoni — i concittadini — novembre 1930 - A. IX». L'artista ha perfettamente ritratto nel marmo l'espressione nobilmente pensosa del Maestro, sicchè l'opera è stata molto ammirata dai presenti.

Il monumento guarda verso il paese e sorge nella piazzetta che precede l'edificio scolastico, artisticamente sistemata a giardino.

La cerimonia inaugurale è stata preceduta dalla lettura fatta dal Podestà cav. Cavara delle numerose ed alte adesioni pervenute al Comitato per le onoranze.

Fra segni di vivissima attenzione ha preso la parola quindi il prof. Giulio Ricci il quale, per incarico del Comitato, ha iniziato il suo dire ponendo in evidenza il carattere schiettamente romagnolo del Mengoni creatore di insigni opere che onorano l'arte italiana dell'ottocento. In tutti i suoi lavori il Maestro, sempre personalissimo ed originale, rifuggì dalle viete forme accademiche ispirandosi essenzialmente alla linea potente del suo maestro, il Cocchi da Budrio. In breve il Mengoni divenne celebre non solo in Italia, sibbene in tutta Europa. Nella costruzione della Galleria monumentale di Milano realizzò tutte le sue concezioni innovatrici cercando di staccarsi nettamente soprattutto dai motivi che, importati dalla Francia e dall'Inghilterra, dominavano l'architettura italiana in quel periodo.

L'oratore ricorda a questo punto il palazzo della Cassa di Risparmio di Bologna che rappresenta il maggiore e più bel monumento di architettura moderna di cui la città si adorna. Romagnolo come Mussolini, il Mengoni, portento di genialità artistica, creò una scuola attraendo nella sua orbita innovatrice la maggioranza dei giovani del suo tempo. Ricorda quindi l'oratore l'amore del Maestro per i giovani di tutte le condizioni dotati di brillante ingegno architettonico e la sua generosità nel consigliarli ed aiutarli.

Passando a parlare dell'immatura morte del Mengoni l'oratore nega che la tragica fine di lui possa essere attribuita al delitto di malvagi rivali. Troppo amore circondava la sua vita e le maestranze gli erano profondamente devote apprezzandone il carattere giustamente rigido in quanto la rigidità traeva motivo dalla pretesa di dare veste di assoluta perfezione alle opere affidategli. Un attimo di inavvertenza, mentre procedeva

all'esame di un lavoro in corso di finitura sul cornicione della Galleria, produsse la tragedia che doveva spezzare la vita del Sommo nel momento in cui maggiormente rifluiva la sua gloria. Il Mengoni cadde così sulla breccia del dovere e la sua fine irradiò luce di vera gloria sulla sua città natale e sull'Italia tutta poichè, nella sua opera, egli espresse la parte più autenticamente pura della sua grande italianità.

Il discorso del prof. Ricci è stato salutato da vivissimi e prolungati applausi.

Scoperto il monumento, che viene a lungo ammirato dai presenti, le autorità e le rappresentanze si portano davanti all'edificio scolastico che viene inaugurato dal vice-prefetto comm. Gazzera col simbolico taglio del nastro tricolore teso attraverso la porta d'ingresso.

Quindi mons. Tribbioli, vescovo di Imola, assistito dal clero, procede alla benedizione dei locali e, fra la deferente attenzione dei presenti, pronuncia un breve discorso di occasione mettendo in evidenza la bellezza ed i pregi del nuovo edificio scolastico che la cittadinanza fontanese ha intolato al Mengoni suo degnissimo figlio. Coglie l'occasione per esprimere la certezza che maestri ed educatori sapranno, nel nome del Signore, preparare le nuove generazioni ispirate dal sentimento di consenso pieno di bontà che esiste ormai fra Governo, Chiesa, insegnanti e popolo.

Le autorità e la folla visitano quindi i magnifici locali della scuola, perfettamente rispondenti alle più moderne esigenze didattiche ed igieniche.

Le cerimonie celebrative del centenario Mengoniano si sono concluse con l'inaugurazione della campana fusa in onore dei Caduti di Fontanelice e collocata nella torretta dell'edificio scolastico.

La commemorazione di Gaetano Lodi a Crevalcore. — Con una solenne cerimonia, ha avuto luogo il 7 dicembre a Crevalcore la celebrazione del centenario della nascita del prof. cav. Gaetano Lodi, alla quale hanno aderito spiccate personalità dell'arte e della politica di tutta la regione.

Moltissime le autorità e le rappresentanze intervenute.

La commemorazione ha avuto luogo al Teatro Comunale di Crevalcore — splendido gioiello di pittura e di decorazione del grande Maestro scomparso — gremito di folla, e si è iniziata con un breve discorso del Podestà, il quale ha esaltato il valore dell'opera compiuta dal professor Gaetano Lodi. Quindi il Vice Podestà ha letto, tra la viva attenzione, le numerose adesioni pervenute.

Il prof. Augusto Sezanne ha dato quindi lettura di un suo discorso, tributo d'omaggio dello scolaro verso il maestro illustre.

« Il nostro Artista — ha detto l'oratore — nacque il 27 novembre 1830; i genitori volevano avviarlo alla mercatura, ma la sua innata passione per l'arte, il lavoro indefesso, il carattere generoso e gentile che gli conquistava affetti, lo elevarono alla celebrità e gli consentirono di realizzare opere imperiture. I primi elementi del disegno li ebbe dal Cappellano della sua Parrocchia, che alimentò in lui la naturale inclinazione all'arte e lo indusse, nell'anno 1853, a recarsi a Bologna. Fu ammesso alla Scuola di decorazione del prof. Manfredini nella Pontificia Accademia di Belle Arti, e contemporaneamente studiò la pratica della pittura decorativa a tempera col pittore Andrea Pesci. Dipinse a S. Giovanni in Persiceto, a Castelfranco dell'Emilia, a Cento, a S. Martino in Duno, nelle esultanze per la visita di Papa Pio IX, improvvisando stemmi, festoni, palchi ed archi trionfali. A Bologna, oltre a vari lavori in case signorili, decorò nel Caffè del Corso la sala detta delle Signore e ne fece opera leggiadra e di elevata intonazione. La madre Maddalena si recò a Firenze e con lei il figliuolo Gaetano che studiò

nelle Chiese e nelle Gallerie tutto quello che lo interessava come decoratore. Camillo Leoni, pittore scenografo, esaltò il successo del Caffè del Corso di Bologna attirando sul Lodi l'attenzione e la stima degli artisti fiorentini. Da allora la via radiosa si apre al nostro artista. Nel 1864 a Bologna il portico e l'atrio della Banca Nazionale e la Villa Reale di S. Michele in Bosco; a Torino il portico del Palazzo Reale; a Firenze la Banca Nazionale; a Parigi, alla Esposizione Universale, la Sezione Italiana, Vittorio Emanuele II lo onorò di una medaglia d'oro nel 1866, medaglia che gli consegnò personalmente dicendogli, con la sua franca bonarietà: « *Tieni pittorone* » ed aggiunse nel 1867 il titolo di pittore onorario della Real Casa, e così decorò le ville reali di Poggio a Caiano, S. Rossore, Roma, al Quirinale, il grande salone di ricevimento e l'atrio d'ingresso. Fu chiamato al Cairo dal Kedivè Ismail Pascià con altri artisti di varie Nazioni, in concorso privato, ma con la sua inventiva e signorilità si distinse su tutti. Disegnò ancora per quella Reggia un sontuoso servizio da tavola in stile egiziano, eseguito in porcellana. Nell'anno 1878 volle darsi all'insegnamento e concorse al posto di titolare della Scuola d'Ornato dell'Accademia di Belle Arti di Bologna. Fu onorato da molte Accademie e da onorificenze di vari Stati. Nel 1881 compì il suo capolavoro dipingendo il Teatro Comunale di Crevalcore, opera che esprime tutta la poesia e l'eleganza del suo ingegno. Il 3 dicembre 1886, dopo parecchi mesi di malattia, moriva nel pieno vigore dei suoi 55 anni in Bologna, lasciando un'opera che conserverà nel tempo traccia degna di un'arte geniale e appassionata ».

Infine l'illustre prof. Supino, nella sua qualità di presidente della R. Accademia di Belle Arti di Bologna, nella quale insegnò Gaetano Lodi, e a nome dell'Accademia medesima, si è associato alle onoranze che Crevalcore ha tributato meritamente a così insigne figlio, ne ha esaltato con rapidi tocchi le doti che lo fecero salire in fama, e dopo avere messo in rilievo la novità dello stile di questo fecondo e vivace decoratore, stile originale e fantasioso, ha concluso rilevando che quando una spiccata individualità artistica, qual'è appunto quella di Gaetano Lodi, si afferma con tanta abilità e potenza, le opere da lui prodotte non risentono nè i danni del tempo nè il variar della moda, ma restano sempre documenti preziosi di un ingegno vivo e gagliardo.

L'oratore è stato vivamente complimentato ed applaudito dalle autorità e da tutti i presenti.

Quindi, dopo avere ammirato il superbo gioiello che il genio del concittadino ha voluto lasciare in imperitura sua memoria al natio paese, le autorità si sono recate in corteo al Cimitero, per deporre una corona d'alloro sulla tomba del prof. Lodi. Qui mons. Bisteghi, a nome di S. E. il Cardinale, ha impartita una solenne benedizione.

Successivamente è stata inaugurata alla R. Scuola di avviamento al lavoro, alla presenza delle autorità e di tutte le associazioni, una lapide con epigrafe dettata dal professore Supino.

Indi le autorità hanno minutamente e con sommo interesse ammirato la superba collezione di opere raccolte nella sala dedicata al nome del grande artista, esposte e ordinate dal concittadino prof. Oliviero Francia, compiacendosi vivamente coi figli del grande Maestro, per avere saputo conservare all'ammirazione dei posteri un sì meraviglioso patrimonio artistico e, con lodevole senso di civismo, averne fatto un dono invidiato al paese natio e alla città che lo ebbe maestro.

Il convegno della pubblica moralità all'Archiginnasio. — La mattina del 16 novembre, nella sala del teatro anatomico dell'Archiginnasio, alla presenza delle

autorità cittadine, di numerose personalità e di moltissime rappresentanze venute da ogni parte d'Italia, è stato inaugurato solennemente l'ottavo Convegno nazionale per la pubblica moralità.

Gli intervenuti sono stati ricevuti dal Presidente del Comitato organizzatore S. E. Leicht, dal vice-presidente prof. Paolo Dore, dal segretario del Comitato e del Convegno rag. Tonioli, dal conte Manzoni Ansidei e dal prof. Sorbelli.

Il presidente del Comitato organizzatore, on. Leicht, inizia la serie dei discorsi porgendo anzitutto un vivissimo ringraziamento a tutti gli intervenuti e particolarmente rivolge un grato pensiero al Podestà di Bologna per la squisita ospitalità offerta, a S. E. il Prefetto per avere accettato l'incarico di pronunciare il discorso inaugurale, quindi in breve sintesi illustra i lavori all'ordine del giorno accolto alla fine da vibranti applausi.

Prende quindi la parola il vice-podestà prof. Giuseppe Lipparini il quale reca all'adunata il saluto del podestà gr. uff. Berardi e si dice lieto e orgoglioso di ospitare in suo nome l'assise nazionale di studio per la pubblica moralità.

Egli rileva come nell'argomento entri anche il problema della istruzione della polizia, dell'edilizia e dell'igiene e rileva come Bologna in queste questioni abbia già fatto un notevolissimo passo, come i congressisti potranno constatare *de visu*, nelle visite poste in programma. Conclude augurandosi che il Convegno studi anche i problemi tecnici accennati ed augura che il Convegno lasci una traccia duratura a beneficio del Paese.

Terzo oratore è il prof. Rodolfo Bettazzi, presidente del Comitato nazionale per la pubblica moralità. Egli premette come l'opera dei cittadini debba affiancare le provvidenziali disposizioni adottate dal Governo nazionale intese alla tutela della pubblica moralità. Rivolgendo un omaggio riverente alla memoria di Luigi Luzzatti, descrive le alte benemeritenze che lo scomparso ha avuto per la nobilissima campagna iniziata per la pubblica moralità, quando l'autorità era quasi apatica a intervenire energicamente per dare valore alla campagna stessa.

L'oratore ringrazia S. E. il Prefetto per l'appoggio e i consigli dati al Comitato organizzatore e mette in rilievo la preziosa esperienza che il rappresentante del Governo a Bologna, ha dimostrato di possedere per la sua valida attività esplicata nei Congressi della moralità a Napoli nel 1913 e a Trento nel 1906, oltre ad avere affiancato l'opera di Luigi Luzzatti in modo assai efficace.

Il prof. Bettazzi, fatta quindi una breve storia dell'attività del Comitato nazionale per la pubblica moralità, si augura che il concorso dei cittadini con la costituzione di leghe morali e con altre molteplici forme concorra ad affiancare energicamente l'opera illuminata del Governo di Benito Mussolini a prevenire e scongiurare i pericoli che attentano al sacro patrimonio del popolo italiano.

L'oratore conclude dicendo: « Io credo che il convegno debba adottare questo motto: vi è un alto dovere da compiere: lavorare al raggiungimento degli altissimi scopi che ci siamo proposti a beneficio dell'Italia ».

Accolto da uno scrosciante applauso prende la parola S. E. il Prefetto gr. uff. Guadagnini. Egli dice:

« Porgo il mio saluto di Prefetto dello Stato fascista alle personalità e ai benemeriti che partecipano a questo ottavo convegno nazionale di studi per la tutela della pubblica moralità. I problemi che qui si agiteranno toccano la sanità e lo sviluppo fisico e morale della stirpe nostra, cioè una parte precipua di quel vasto programma di azione in profondità che il Fascismo svolge per ridonare al popolo italiano l'antico primato. Qui il Fascismo è il maggior congressista: esso è l'apostolo e il maestro, il legislatore e l'esecu-

to. Nel passato lo Stato si presentava a questi convegni di malavoglia, sospettoso di manovre parlamentaristiche, con desiderio di essere e di non essere presente, cavandosela con un sorrisetto benevole ed una lepidezza. Esso aveva rinunciato ai suoi grandi compiti, pur così vivi ai tempi del nostro risorgimento, quali erano l'esercizio dell'impero, il disciplinamento delle classi, il culto della Patria e della famiglia, l'educazione patriottica e morale della gioventù. I partiti lo avevano depredato e dei brandelli della grande preda si servivano come esca per acciuffare il potere. In tale ambiente anche i convegni di studi per la tutela della pubblica moralità avevano assunto un colore politico, poichè pareva che già rappresentasse un sospetto di opposizione al governo in carica quel lagnarsi che i congressisti facevano che lo Stato italiano si svuotasse del suo contenuto etico e lasciasse andare alla deriva quei principi spirituali che sono la sostanza e il rigoglio di ogni personalità, sia quella dell'individuo che quella dello Stato.

« Il Fascismo con la sua fede ardente e intransigente e colla potente sua energia di governo, ispirandosi ai severi concetti di autorità, di giustizia sociale, di disciplinata libertà, ha di colpo ripristinato i valori morali. La morale pubblica ha trovato il suo maestro nel Ministro della Educazione Nazionale, il suo difensore nel Ministro della Giustizia, il suo instancabile propugnatore e divulgatore nel Capo del Governo. Cosicché oggi un convegno di studi per la pubblica moralità non ha altro carattere che quello di un'accolta di tecnici, cioè di uomini autorevoli, competenti, probi i quali discutono i problemi dell'etica sociale ed elaborano le soluzioni più confacenti alle esigenze del pubblico bene, portando in offerta alla Patria e al Duce i frutti del loro sapere e i moti della propria coscienza. L'azione di propaganda per la pubblica moralità non è che il mezzo di esecuzione della legge fascista. Quali erano i postulati degli antichi congressi e le richieste che si facevano a Governi per tradurli in legge? I temi che si ponevano all'ordine del giorno delle discussioni erano numerosissimi e presso a poco, per un trentennio, sempre gli stessi. « Tutela di minorenni; Protezione della giovane; Tratta delle bianche; Tutela della maternità; Maltusianesimo; Alcoolismo; Pornografia; Turpiloquio; Protezione degli animali; Censura cinematografica e teatrale e simili ».

« Nell'ordine del giorno dei lavori per l'odierno convegno i temi sono quattro soli e quasi nessuno dei vecchi titoli affiora. Il problema demografico ha una risoluzione decisa nelle leggi e nella politica del Fascismo; esso ne è anzi uno dei lati più originalmente caratteristici e più spiritualmente costruttivi. Il Duce vuole le famiglie con molti figli, e vuole figli sani moralmente e fisicamente: colla sua parola eloquente e colla sua azione gagliarda esalta il ritorno alla virtù, agli onesti costumi dei padri, folgora e punisce il vizio che è regresso e morte della razza.

« Non è uomo chi non è padre », ha detto Hegel e il Duce ne ha ripreso il concetto etico applicandolo al potenziamento della nostra gente. Noi abbiamo un patrimonio immenso e unico nella storia della civiltà e della cultura, ma non siamo ricchi, le invasioni dei barbari, le guerre incessanti, la lunga servitù politica ci hanno impoveriti e prostrati proprio durante quei secoli in cui tutti gli altri popoli si arricchivano, e molti a nostre spese. Le invenzioni della scienza e le scoperte di nuove terre e di nuove vie di comunicazione, gli intensificati commerci, le sorgenti industrie conobbero troppo poco la nostra presenza attiva e fattiva. Tardi risorgemmo. Ma se non siamo ricchi dei doni della terra abbiamo invece tesori inesauribili nell'intelligenza e nelle virtù della popolazione. Il peso dell'oro messo sul piatto della bilancia che rappresenta l'estero si compensa col peso del nostro ingegno e col valore economico degli spiriti equilibrati e dei saldi cuori che poniamo sull'altro piatto della bilancia.

« Quanti più italiani saranno nel mondo tanto più facilmente e presto la bilancia traboccherà in favore nostro. Il momento è più che mai propizio alla nuova ascesa, perchè il popolo italiano sta rimettendo in onore la politica demografica dell'alta e sana natalità nell'attuale periodo storico in cui la maggior parte dei popoli di alta civiltà è insidiata dalla discesa degli indici di nazionalità e dalla denatalità. Non c'è pericolo che manchi la terra e l'alimento alla nostra espansione demografica: colmeremo noi i vuoti degli altri popoli! D'altra parte ricordo che il primo settembre dell'anno VI in un suo celebrato scritto Benito Mussolini ha proclamato: « In una Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinata, cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini. Sesanta milioni d'italiani faranno sentire il peso della loro massa e della loro forza nella storia nel mondo ». E mentre egli provvedeva all'interno col meraviglioso sviluppo della Bonifica Integrale, teneva chiuse le frontiere d'Italia ai nostri lavoratori affinché si preparassero a riprendere al suo cenno le vie del mondo, non più come straccioni randagi e avulsi dalla Patria, ma come uomini di prim'ordine, cittadini consapevoli di essere e di bastare, figli di una grande Patria.

« Ora, a frontiere riaperte, i nostri mirabili emigranti hanno constatato che presso tutti i nostri posti di guardia all'estero — Ambasciate e Consolati — la guardia è cambiata. Mutate le persone, lo spirito, il prestigio. Dovunque nel mondo è un'autorità italiana, ivi è l'Italia, viva, materna pronta a farsi valere e soprattutto a impedire il rinnovarsi di antiche depredate snazionalizzazioni, a impedire cioè che tanto sangue del nostro sangue e carne della nostra carne continui ad essere dispersa quasi a cemento vigoroso di razze decadenti. La politica demografica è rigorosamente portata innanzi mercè aiuti diretti e stimoli, da sanzioni punitive e di polizia. Il malthusianesimo è battuto in breccia ».

Proseguendo S. E. il Prefetto ha illustrato con chiara efficacia le altre principali opere di moralizzazione avvenute mercè il Fascismo: la riconsacrazione dell'istituto familiare, la difesa dell'infanzia e l'azione di propaganda. S. E. ha così concluso:

« Il Fascismo ci ha risorti; ed oggi nella pienezza delle riconquistate fortune nazionali, nello sfolgore di tutti i valori morali restituiti ai debili onori — virtù di capi e di gregari, di classi e di individui — nel palpito dei nostri spiriti fedeli e grati al Duce amatissimo, possiamo inaugurare, in serenità di animi e di menti, questo Convegno di studi, nei nomi augusti della Patria e del Re ».

Un lungo applauso saluta il vibrante discorso del Capo della Provincia e la seduta ha termine.

Su proposta di S. E. l'on. Leicht vengono spediti telegrammi a S. M. il Re, al Capo del Governo, a S. E. Giuliano, a S. E. Arpinati e a S. E. la signora Luzzatti.

Alla sera — nel Teatro Anatomico — l'illustre P. Agostino Gemelli, Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del S. Cuore, ha tenuta una interessante conferenza su « Le Fonti e le sanzioni della pubblica moralità ». Seguiti dal più vivo interesse della cittadinanza bolognese, i lavori del Congresso hanno continuato nei successivi due giorni.

I concorsi dialettali della « Famèja Bulgnèisa ». — La Commissione giudicatrice del Concorso indetto dalla « Famèja Bulgnèisa » per commedie dialettali ha steso la seguente relazione:

« Al Concorso indetto dalla « Famèja Bulgnèisa » per commedie dialettali sono stati presentati 17 copioni, uno dei quali, e precisamente quello contrassegnato col motto: « Un dilettant ch'al prova », non ha potuto essere accolto per non avere l'autore ottemperato alla disposizione dell'art. 2 del bando che faceva obbligo della presentazione dei copioni

in doppio esemplare e dattilografati. I sedici rimasti, sono stati coscienziosamente letti e discussi dalla Commissione appositamente riunitasi il giorno 17 ottobre 1930. In tale adunanza, la Commissione ha anzitutto constatato come, nel suo complesso, il Concorso abbia rivelato negli autori un notevole miglioramento per quanto riguarda la forma dialettale e un maggiore rispetto alle esigenze del teatro, pur osservando come in genere abbia fatto difetto nei concorrenti quella forza rappresentativa che è propria delle commedie organiche interessanti. Ciò premesso, la Commissione, considerando che nessuna delle commedie giudicate migliori, raggiunge, in confronto alle altre, una superiorità decisiva, è venuta nella determinazione di proporre alla « Famèja Bulgnèisa » di dividere il premio di L. 1000 in due parti uguali assegnandone una alla commedia « La premma strèla » (motto: « Con l'anma cantareina e la vòs pura ») e l'altra alla commedia « Al bon papà! » (motto: « Captazz ») mettendo in rilievo che quest'ultima è la sola che corrisponde ai requisiti di carattere petroniano richiesti dal bando del Concorso. La Commissione ha anche deciso che alla « Premma strèla » venga assegnata la medaglia del Ministero dell'Educazione Nazionale e al « Bon papà » la medaglia del Podestà di Bologna, a titolo d'integrazione del premio e di particolare riconoscimento delle qualità intrinseche rivelate dagli autori. Gli altri premi sono stati così distribuiti: alla commedia « Parola d'unòur » (motto: « Petroniano e me ne vanto! ») servizio da toletta in argento, dono del Ministero degli Interni; alla commedia: « La bessa in sèin » (motto: « A j vòl un bèl feghet ») penna stilografica d'oro, dono di S. E. Manaresi. In ottemperanza dell'art. II del bando di Concorso, la Commissione segnala infine come meritevoli di rappresentazione: « Canta canarein » (motto: « Con l'anma cantareina e la vòs pura »); « La fareina dal diavel » (motto: « Basta ch'i sia la salut »).

La Commissione giudicatrice: *Augusto Galli, Giuseppe Lipparini, Mario Sandri, Sebastiano Sani, Oreste Trebbi*.

Dopo il responso della Commissione giudicatrice, il notaio dott. Edoardo Pilati, presente il Segretario della « Famèja Bulgnèisa », ha aperto le buste (contraddistinte coi motti degli autori delle commedie premiate), trattenute fino allora dal predetto notaio. I rispettivi autori sono i seguenti: Ugo Balestri di: « La premma strèla »; Fernando Panigoni di: « Al bon papà »; Dr. Giuseppe Ruffini di: « Parola d'unòur ». Armando Lucchini di: « La bessa in sèin ». Le commedie premiate verranno rappresentate nella stagione autunno-carnevale al Teatro del Corso dalla Compagnia di Angelo Gandolfi.

Ed ecco la Relazione della Commissione giudicatrice del Concorso poetico dialettale:

« La Commissione incaricata di esaminare i componimenti poetici dialettali presentati al Concorso indetto dalla « Famèja Bulgnèisa », ha deliberato anzitutto di non potere ammettere quelli contrassegnati coi motti: « Bèinvgnò », e « Vòs ed popol vòs ed cor; Chi non fa nulla falla; Tentar non nuoce; E po' tula com t'vù », perchè non rispondenti alle norme stabilite dal bando. Poscia ha proceduto ad una attenta lettura delle poesie degli altri concorrenti, con la certezza che la « Famèja Bulgnèisa », nello indire il Concorso, è stata ispirata dal desiderio di offrire alle forze nuove della musa petroniana, la possibilità di una nobile e degna affermazione artistica. Ma i versi che hanno preso parte alla gara, se non si mostrano del tutto privi di valutabili pregi, se hanno frammenti e e dettagli talvolta felici e indovinati, se gli argomenti a cui danno vita appaiono qua e là scelti con discernimento, prestano tuttavia il fianco alla critica per manchevolezze di forma e di svolgimento e per deficienze della espressione dialettale. In essi si nota che una buona idea iniziale, trova di rado adeguata realizzazione. Ora, poichè da tali difetti non vanno del tutto esenti neanche le poesie migliori, alle quale tornerebbe utile qualche ritocco, la

Commissione ha deciso di soprassedere alla voluta scelta per la pubblicazione, ritenendo però degni di essere segnalati, in confronto degli altri concorrenti, gli autori dei versi distinti coi motti: « Bulògna me at voi bèin », « Allegri », « Fachinoll » e « Sinzerità ».

La Commissione giudicatrice: *Mario Sandri, Alberto Serra-Zanetti, Alfredo Testoni, Oreste Trebbi, Gaspare Ungarelli* ».

La sopraddetta Commissione giudicatrice, aderendo di buon grado al desiderio espresso dal Consiglio Direttivo de « La Famèja Bulgnèsia » di segnalare i singoli componimenti poetici ritenuti migliori fra quelli presentati dai quattro concorrenti già segnalati in precedenza con particolare rilievo, ha scelto i seguenti:

Motto: « Bulògna me at voi bèin ». Autore Luigi Longhi: « Bulògna mi »; « Ater temp »; « Visità Curdsèla »; « Tamagno »; « Che gioia! »; « El vèira o no? »; « Dal prinzeppi a la fein »; « Rispettär al bisti »; « El anca lo? ».

Motto: « Fachinoll ». Autore Fernando Panigoni: « Dop vèint ànn »; « Vèia »; « Spacuaciari ».

Motto: « Sinzerità ». Autore Ugo Bolognesi: « Vizellia »; « Un benefatour ».

Motto: « Alegri ». Autore Armando Lucchini: « Omber et nòtt ».

Il nuovo Direttore della Biblioteca Universitaria. — A sostituire il compianto dottor Carlo Frati nella direzione della Biblioteca Univeritaria è stato chiamato, nell'agosto scorso, il conte prof. Antonio Boselli già Direttore della Biblioteca nazionale di Palermo e soprintendente per la Sicilia.

Il conte Boselli è uomo coltissimo e noto anche nel campo letterario: prima di entrare nelle biblioteche fu per varii anni professore di letteratura italiana all'Università di Malta. Da qualche tempo il conte Boselli era stato chiamato al Ministero, per l'organizzazione del Congresso mondiale dei bibliotecari, tenuto, come è noto, con tanto successo l'anno scorso. Egli è anche il segretario della nuova Associazione nazionale dei bibliotecari, e in tale qualità si è recato recentemente a Stoccolma, a rappresentarvi l'Italia al secondo Convegno del Comitato internazionale. Al valoroso collega il nostro plauso fervido!

Corso speciale di cultura bibliografica all'Università di Bologna. — La Facoltà di Lettere e Filosofia della nostra Università ha pubblicato il seguente manifesto:

Conformemente alle proposte formulate dalle competenti Autorità Accademiche ed a seguito di regolare autorizzazione del Superiore Ministero della Educazione Nazionale, nel prossimo anno accademico sarà tenuto presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Bologna un Corso speciale di Cultura Bibliografica inteso a far conoscere i principii e le norme che presiedono al funzionamento tecnico e scientifico di una biblioteca di carattere popolare e divulgativo ed ad ovviare conseguentemente alla mancanza di personale competente cui affidare le Biblioteche popolari, che, secondo provvide disposizioni del Regime, dovranno sorgere in ogni Comune, e le Biblioteche culturali e sussidiarie che si vanno istituendo presso i Dopolavoro, gli Istituti vari di cultura ed applicazioni pratiche relative.

Al Corso speciale di cultura bibliografica potranno essere iscritti coloro che sono forniti del diploma di maturità classica o scientifica, del diploma di abilitazione di un qualsiasi Istituto medio di secondo grado o di titoli equipollenti o superiori.

Il Corso avrà la durata di un anno scolastico: le lezioni vi saranno impartite nelle

ore pomeridiane dei giorni di giovedì e di sabato, secondo il Calendario Accademico; le lezioni scientifiche vi saranno coordinate alle tecniche e vi si impartiranno gli insegnamenti di: Letteratura Italiana (prof. Alfredo Galletti), Storia Moderna (prof. Luigi Simeoni), Biblioteconomia elementare e nozioni di bibliologia (prof. Albano Sorbelli), Diritto corporativo (prof. Umberto Borsi), secondo orario e modalità da stabilirsi.

Alla fine del Corso coloro che lo avranno frequentato con diligenza e profitto potranno ottenere il certificato di iscrizione e di frequenza nonché il certificato degli esami sostenuti, da valere ad ogni effetto di legge.

Gli iscritti al corso sono tenuti al pagamento di una tassa annua di iscrizione di lire 150 da versarsi alla Cassa Universitaria, con esclusione di qualsiasi altro onere.

Le iscrizioni si chiudono improrogabilmente col 31 dicembre p. v. e si ricevono presso la Segreteria universitaria (Facoltà di Lettere e Filosofia) mediante presentazione di domanda in carta legale da L. 3 indirizzata al Magnifico Rettore con indicazione esatta di tutte le generalità del richiedente e corredata: a) dal certificato di nascita legalizzato; b) dal titolo di studio; c) dalla quietanza del pagamento della tassa annua di iscrizione.

Mediante avviso affisso all'albo dell'Università e comunicato alla stampa cittadina sarà data comunicazione dell'inizio del Corso e dell'orario delle lezioni.

Per ogni maggiore schiarimento rivolgersi alla Direzione del Corso od alla Segreteria universitaria (Facoltà di Lettere e Filosofia).

Una lettura « Liviana » all'Istituto di Studi Romani. — L'Istituto di Studi Romani ha organizzato per il nuovo anno accademico 1931 un'importante *Lettura Liviana* intesa ad illustrare al pubblico tutta l'opera del grande storico antico, che è la più alta celebrazione e documentazione della grandezza di Roma.

Il ciclo delle importanti Letture che saranno tenute dai più insigni Universitari italiani è stato organizzato mercè la sapiente collaborazione dell'illustre prof. Gaetano De Sanctis, al quale si è rivolto il Preside dei Corsi superiori di Studi Romani prof. C. Gallassi Paluzzi.

Il prof. De Sanctis inaugurerà la serie delle letture con una conferenza dal titolo: « Livio nella storia della storiografia italiana ».

RECENSIONI

ALPAGO-NOVELLO LUIGI. *Ciunte alla Bibliografia bellunese di Augusto Buzzati*. Venezia, R. Deputaz. editrice, 1931, in-8° gr.

Augusto Buzzati, pubblicando nel 1890 la sua « Bibliografia bellunese », rendeva alla sua terra un segnalato servizio facendo notare, come egli esprimevasi, che « anche Belluno prende parte alla vita della Nazione, al culto ed all'amore della sua grandezza ». Faceva di più: dava nella sua città quella raccolta e indicazione bibliografica che non tutte le città, anzi potremmo dire poche, della patria nostra hanno; mentre sarebbe vivo desiderio che a nessuna un tale lavoro mancasse.

L'Alpago-Novello completa questa benemerita, acquistandosene molta anche per sé. Nel suo volume egli dà notizia delle pubblicazioni tutte che in questi ultimi anni, fervidissimi di studi, sono uscite (un quarantennio interio, dunque), e inoltre aggiunge quelle pubblicazioni anteriori al 1890 che erano sfuggite al Buzzati, giacché si sa che un lavoro bibliografico, soprattutto di questo genere, non può essere mai completo. Il volume è pubblicato dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, che si vivo impulso ha dato agli studi di quella regione, ed è corredato di utili e copiosi indici in fine. A. S.

ARRIGONI PAOLO e BERTARELLI ACHILLE. *Le carte geografiche dell'Italia conservate nella Raccolta delle stampe e dei disegni. Catalogo descrittivo*. Milano, Tip. «Popolo d'Italia», 1930, in-4°.

Il Podestà di Milano, Marcello Visconti di Modrone, presentando questo splendido volume, edito a spese del Comune, pur affermando che le collezioni e i Musei non possono mai dirsi definitivi rispetto alla loro costituzione, perchè in continuo aumento, nota che solo facendo conoscere i tesori che essi contengono, si giova alla scienza e alla patria; e però si propone di pubblicare ordinatamente tutti i cataloghi delle meravigliose e ricchissime collezioni figurate conservate dal Castello Sforzesco nei vari suoi reparti, in grandissima parte provenute dalla generosità del dottor Achille Bertarelli, che da decenni va raccogliendo le testimonianze iconografiche della vita italiana.

Il primo volume del Catalogo è dedicato al materiale geografico: ed è stata ottima cosa. Esso costituisce certamente la più grande illustrazione di simili materiali che si conosca, e quantunque gli esemplari antichissimi o rarissimi non siano numerosi, pure è il complesso stesso dell'ampiezza della Raccolta che si impone... La descrizione, anche essa in parte dovuta al Bertarelli, coadiuvato dall'egregio dottor Paolo Arrigoni conservatore, è fatta con molta cura e reca i dati più notevoli e sufficienti alla rapida identificazione. Le minuzie sono state omesse, e non potevasi a meno, data la enorme congerie; utili i rimandi bibliografici ai cataloghi più importanti, già a stampa. La divisione non poteva essere se non quella stessa geografica: prima l'Italia in generale, poi l'Italia Settentrionale, la Centrale, la Meridionale, la Insulare; quindi i Possedimenti e le Colonie italiane e i territori geograficamente italiani al di là del confine. L'ultima parte comprende i viaggi degli esploratori italiani, degno e ovvio compimento all'opera, la quale termina con ricchissimi indici che rendono agevole ogni consultazione.

Gli egregi autori e il Comune di Milano si sono creati una grande benemerita presso tutti gli studiosi. A. Sorbelli

BARBÈRA GASPERO. *Memorie di un editore. 1818-1880*. Firenze, G. Barbèra editore, 1930, in-16°.

È una ristampa curata da Gino Barbèra dell'interessantissimo libro autobiografico del grande fondatore della celebre tipografia fiorentina, così ricco di utili notizie sopra gli scrittori del sec. XIX. Ma dire di questa pregevole opera è ormai inutile, perchè si sa quanto serva di completamento e d'illustrazione dell'importante *Epistolario* di Gaspero Barbèra, noto ormai a molti. C. Z.

BUSTICO GUIDO. *Bibliografia del '700*. Milano, Federaz. bibl. pop., 1930, in-24°.

Il volumetto fa parte della collezione di manuali bibliografici e guide di lettura di cui si è fatta iniziatrice la benemerita Federazione italiana delle Biblioteche popolari egregiamente condotta dal prof. Guido Pollini.

L'idea del Bustico è nuova e degna di essere imitata: è certo infatti che una bibliografia per secoli della nostra storia e della nostra vita può rispondere a molte delle domande che altre bibliografie, intonate su un altro piano, lasciano senza risposta. Indubbiamente il sec. XVIII è uno di quelli che meglio si presta a una bibliografia, avendo delle caratteristiche tutte sue, e nello stesso tempo essendo quanto mai vario; e bene ha fatto il Bustico a cominciare da questo. Ma noi siamo lieti di apprendere proprio da lui che « questo tentativo bibliografico intende estendere a tutti i secoli della nostra storia e cultura italiana ». Naturalmente non può essere un elenco completo, cioè comprendere tutte le opere che su quel secolo uscirono! Troppo ci vorrebbe: il Bustico vuol presentare, e fa bene, un elenco scelto delle opere uscite su quel secolo, specialmente dal lato letterario, storico, ed artistico.

Il complesso bibliografico è diviso in tre parti: Opere generali sul settecento, Vari aspetti del Settecento, Bibliografia di singoli autori, evidentemente soltanto i più notevoli e significativi. Aggiunte e modificazioni potrebbero certo farsi; ma quel che il B. ha compiuto è veramente meritevole di lode. A. Sorbelli

BERTARELLI ACHILLE, *L'imagerie populaire italienne*. Paris, Editions Duchartre et Van Bugenhoudt, s. a. (1930), in-4°.

Numerose e varie e interessanti sono le stampe popolari italiane, ma pochi finora se ne sono occupati di recente, se si fa eccezione del Novati e del Segarizzi, ambedue purtroppo scomparsi! Resta per fortuna chi meglio di ogni altro le conosce, il dottor Achille Bertarelli, che dispone della più grande raccolta del genere che sia in Italia, e forse fuori, a cui ha dedicato diecine d'anni, perchè poi fosse conservata, a beneficio di tutti, nelle sale del Castello Sforzesco: e là, per dono munifico del Bertarelli, ora trovansi.

Il volume che qui annuncio è il primo del genere sulle stampe popolari nostre, ed esce in Francia, ove tali studi sono molto coltivati. Molto più il Bertarelli poteva dare, ma ha dovuto limitarsi a poco più di un saggio, tanto più che in non molte pagine doveva abbracciare tutto il campo storico dal medioevo a noi. Il dotto autore è riuscito egregiamente nel suo intento; e l'opera che presenta ha una veste e un decoro di riproduzioni veramente notevoli!

Dopo aver notato che la stampa popolare rappresenta un quadro della vita e della cultura delle masse, e come dalla letteratura popolare essa sia passata alle rappresentazioni figurate, accenna all'opera compiuta per l'Italia dal Novati e alle numerose fonti che esistono, traccia lo sviluppo e insiste sopra l'opportunità di un piano per la classificazione delle medesime. Egli divide pertanto le stampe popolari italiane in tre classi: La Divinità, il Mondo e le creature, l'Uomo. Per le fonti, illustra le principali: che sono: il Catalogo di Antonio Lafréry di Roma, il Catalogo di Andrea Michelangelo Vaccari pure di Roma, la Casa dei Remondini di Bassano Veneto e i Legni della tipografia Soliani di Modena. È ovvio che molte altre fonti potevano aggiungersi, ad esempio i cataloghi delle stampe Mitelliane di Bologna; ma il Bertarelli si è attenuto ai principalissimi.

Il volume ha numerose e splendide tavole in nero e a colori fuori testo. A. Sorbelli

CAPPELLI ADRIANO. *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo dal principio dell'Era cristiana ai giorni nostri*. Milano, U. Hoepli, 1930, in-16°.

La prima edizione di quest'opera portò a tutti gli studiosi di storia e di letteratura un notevolissimo aiuto, perchè prima di lui nessuno aveva saputo, in forma così stringata e chiara e con disposizione tanto evidente, raccogliere tanta messe di nozioni; questa, che

è stata tutta riveduta, reca notevoli perfezionamenti e costituisce il libro veramente indispensabile per chiunque ama la cultura e vuole addentrarsi nella medesima. Egli è infatti il manuale-tipo per eccellenza in cui si assommano e si addensano migliaia di notizie di grandissimo interesse non solo per lo storico, per l'archivista, per il bibliotecario, ma anche e soprattutto per ogni persona di media coltura poichè costituisce una vera e propria *Storia Universale nelle sue date principali*.

Contiene 566 pagine di dense tavole cronologico-sincrone e di quadri sinottici per verificare le date storiche in genere e qualsiasi data particolare; le ère ed i periodi cronologici dall'antichità fino ad oggi i Calendari romano, ecclesiastico, giuliano, gregoriano e della Repubblica francese; il Calendario perpetuo in 35 calendari corrispondenti a 35 date diverse in cui cade la Pasqua; le Feste religiose, i Santi, i Beati, l'Egira maomettana; le tavole cronostoriche dei Consoli, Imperatori, Re, Papi, Antipapi; le tavole cronologiche dei Sovrani e Governi d'Europa dall'anno 1 all'anno 1930 dell'Era Cristiana.

L'opera dell'illustre archivista fa onore a lui e all'editore che non ha risparmiato cure perchè riuscisse in tutto degna.

A. S.

CUSIN FABIO, *Appunti alla storia di Trieste*. Trieste, lib. Cappelli, 1930, in-8°.

Col modesto titolo di « appunti » il Cusin ci dà, a modo suo e in forma senza dubbio originale, una storia di Trieste, nel senso largo e di pensiero. Non si attarda a narrare ordinatamente i fatti: quelli sono stati narrati da molti e anche recentemente da scrittori autorevoli. Piuttosto, da autodidatta di cultura e di ingegno, l'autore cerca di vedere dentro tali fatti le connessioni tra loro nel rispetto interno, e con gli altri che si svolgono attorno, per il problema generale. È un rapido ma denso commento alla storia triestina, della quale vengono analizzati i fattori principali, quelli costitutivi, notando qua e là le ragioni perchè la storia di Trieste non fu fatta sinora, o meglio come l'opera dei triestini si limitasse alla trattazione dentro certi confini che erano indicati dalle peculiari condizioni e di spirito e politiche.

I densi capitoli del Cusin partono da Trieste colonia romana, e vengono su a studiare il Comune indipendente, poi il Comune soggetto e quindi la sua decadenza, e poi la città cosmopolita e i germi della crisi spirituale, e, come identificazione del problema spirituale, il problema nazionale. Nella conclusione esamina le linee fondamentali della storia dell'irredentismo triestino, e nota come essa dovrebbe essere scritta su nuove basi e con nuove luci.

A. S.

DE RUBRIS MARCUS, *Il cavaliere della prima passione nazionale*. L. Cappelli, Bologna 1930.

Bel titolo e bene appropriato al D'Azeglio.

Precede una commossa lettera al prof. Codignola. È un libro piacevole che si legge d'un fiato, fiorito d'aneddoti, eppure è frutto d'amorose ricerche. Gli avvenimenti della vita del D'Az. sono molto bene illustrati anche con passi di scritti inediti del grande Piemontese. Il De R. ha corretto qua e là errori ormai inveterati intorno alla vita del D'Az. dando anche dei particolari inediti. Stabilisce, fra altro, quando precisamente avvenne lo storico colloquio del D'Az. con Carlo Alberto, il 12 ottobre 1845, data che non ancora era stata determinata.

Con molta precisione sono lumeggiate le relazioni fra il D'Az. e il Gioberti, ed è assai bene esaminata ed esposta tutta la molteplice opera azegliana per l'indipendenza d'Italia. Anche in questa parte sono messi in luce nuovi particolari che compiono assai bene il quadro d'insieme.

Si sente in tutto il libro con quanto amore il De R. si sia dedicato a illustrare questo nobilissimo spirito d'italiano, sicchè è ben riuscito a far rivivere dinanzi agli occhi dei lettori viva e parlante la figura di questo simpatico cavaliere della prima passione nazionale.

Guido Zaccagnini

Italie (L') au XVIII siècle, *Mélanges de Littérature et d'Histoire*, Paris, E. Leroux, 1929, in-8°.

Questo bel volume, pubblicato per cura della « Union intellectuelle franco-italienne », contiene una doviziosa serie di lavori dovuti a illustri studiosi e tutti riferentisi a uno dei più interessanti secoli della storia e cultura italiana, il Settecento. Dei dieci autori otto sono francesi e due italiani, di guisa che il volume viene ad avere un sapore di omaggio reso all'Italia dalla nazione sorella. Dei due italiani, uno dei quali apre e l'altro chiude il volume, Giuseppe Ortolani tratteggia abilmente un quadro dei rapporti fra la Francia e l'Italia in quel secolo; mentre Giulio Natali si occupa più specialmente dell'arte nel « Giorno » del Parini. Il primo dei francesi, seguendo l'ordine di pubblicazione nel libro, è Gabriel Rouchès, nome ben noto non ai lettori soltanto della nostra rivista, ma all'Italia, per i molti contributi recati da lui all'arte nostra e al suo svolgersi: egli si intrattiene sui disegni del Bibiena conservati nel Museo del Louvre. Gabriel Maugain, altro scrittore che tanto ha scritto sulla letteratura italiana e sul Carducci, tratta di Roma e del Governo pontificio colla guida delle impressioni riportate dai viaggiatori francesi. Dei viaggiatori, e soprattutto per il riflesso musicale fra il 1720 e il 1730, tratta un altro dotto, André Pirro. Henri Bédarida, che tanto tempo ha vissuto fra noi, a Bologna e a Parma, si occupa, con argute osservazioni, di Eustachio Manfredi bolognese. Tre lavori sono destinati a Venezia o al Veneto: quelli di Henri Focillon che si occupa del Tiepolo; di Henri Hauvette, dottissimo nelle cose nostre, che esamina una redazione inedita della commedia « Il prodigo » del Goldoni; e di Pierre Ronzy, che studia il capitolo delle Donne e del Cuore dell'« Osservatore » di Gaspare Gozzi. Tutti ottimi studi che pongono in evidenza aspetti notevoli e varii della vita italiana.

A. Sorbelli

LANZONI MOREA FRANCESCO, *Le memorie*. Faenza, Stab. grafico F. Lega, 1930, in-8°.

Precede un'ampia introduzione di Evangelista Valli intitolata *Francesco Lanzoni e la critica storica italiana*. Vi si fa vedere come gradualmente si formasse la cultura e lo spirito critico del L. Ho letto con piacere in principio di questa introduzione la lode che vi è fatta dell'indagine coscienziosa, serena, esatta di questo infaticabile storico. È tempo ormai che le persone serie celebrino degnamente la vita laboriosa di uomini come il L. specialmente in un tempo in cui pare che venga di moda quell'ibrido genere di storia che sono le vite romanizzate. Il Valli tratta a lungo d'una questione assai delicata, quale cioè sia stato l'atteggiamento politico-religioso del L. prima e dopo la conciliazione, mettendo in luce il suo pensiero in cui si conciliarono bellamente il sentimento di patria e la fede di cattolico sincero.

In certe parti il Valli mi pare che filosofeggi troppo trattandosi d'un uomo come il

L. che più che al pensiero filosofico era da natura portato all'esattezza della scienza e della verità storica.

D'altra parte il Valli giudica giustamente la magnifica opera storica del L., frutto dei suoi lunghi studi sulla Chiesa primitiva, sull'agiografia e le leggende storiche. Ed è poi ben condotta la difesa che il Valli ha fatto della fede religiosa del L., ed è molto giusta la sua affermazione che è davvero ridicolo credere, come s'è voluto credere, che il L. sia stato uomo pericoloso alla Fede e alla Chiesa.

Le *Memorie* sono poi, come tutti gli scritti di carattere autobiografico, qua e là interessanti. Allo storico però interessano più che altro le notizie frequenti (forse anche troppo) che vi s'incontrano sui motivi e lo svolgimento dei numerosissimi scritti del L. Quelle notizie potranno essere molto utili a chi si accingerà a scrivere una vita di lui, e il L. lo meriterebbe davvero. Non può dirsi certo che queste *Memorie* siano una vera e propria opera letteraria, si vede che furono buttate giù *currenti calamo*, ad intervalli; ma restano sempre un'opera sincera d'un uomo retto e soprattutto d'un grande innamorato delle ricerche storiche per le quali ha lasciato un'orma incancellabile specialmente per le sue massime opere, quali *Le diocesi antiche d'Italia dai primordi fino alla morte di Gregorio Magno*, *La Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche* e *La contro-riforma nella città e diocesi di Faenza*.
Guido Zaccagnini

MAZZATINTI G. e MENGhini M. *Bibliografia Leopardiana*. Parte I^a (fino al 1908). Firenze, Olschki, 1931, in-8°.

Non vogliamo tardare un momento ad annunziare questa bella opera — nonostante non sia ancora compiuta — data la sua grande importanza. Fa parte della « Biblioteca di Bibliografia italiana » già diretta dal compianto dott. Carlo Frati (ne costituisce il vol. XI), e vien fuori col contributo del Pio sodalizio dei Piceni in Roma. Seguirà una seconda parte che condurrà sino ai nostri giorni, dovuta ad altri bibliografi.

L'importanza dell'argomento è tale da interessare il campo letterario non soltanto italiano, ma europeo; la redazione è stata compiuta con ogni diligenza dall'illustre e compianto amico Giuseppe Mazzatinti, le cui benemerite per la bibliografia italiana rimarranno imperiture, e dal valoroso prof. Mario Menghini; l'edizione è stata affidata, per la revisione di molta parte delle vecchie schede e per le bozze e per la condotta generale del lavoro, alle cure della signorina dott. Fanny Manis, la quale ci ha posto tutto il suo amore per questi studi, tutto il suo attaccamento alla memoria del compianto Mazzatinti, tutta la sua dottrina, a molti ben nota.

La bibliografia è divisa in otto parti: bibliografia generale, patria e famiglia, vita, opere, traduzioni, onoranze, monumenti e ritratti.

La casa editrice ha contribuito a rendere perfetto il volume che esce in bellissima veste, con buoni e nitidi caratteri e con il corredo di numerose tavole illustrative fuori testo.
A. Sorbelli

OLSCHKI LEO. *Collection de Livres imprimés sur vélin du debut de l'art typographique jusqu'à nos jours*. Florence, Olschki, 1930, in-4.

Una collezione come questa di libri stampati su pergamena in numero di 327, tra i quali parecchi di grandissimo valore, è forse senza confronti nel presente e non trova facili confronti nel passato. La collezione è posseduta dal descrittore, il noto antiquario e

bibliofilo, Leo S. Olschki di Firenze, che ha voluto festeggiare il centesimo dei suoi Cataloghi (tutti per un lato o per l'altro notevoli) con questa magnifica espressione di bibliofilia! La descrizione è perfetta. Il primo dei libri data, nientemeno, dal 1459 e contiene il *Rationale divinarum officiorum* del Duranti; ad esso fan degna corona le *Costituzioni* di Clemente V del 1460, le *Decretali* di Bonifazio VIII del 1465 e la *Summa theologica* (secunda secundae) di San Tommaso d'Aquino del 1467.

Al volume precede una dotta prefazione dell'Olschki, in cui egli illustra parecchi dei più singolari volumi e nota le caratteristiche precipue della sua collezione per i diversi secoli. Buone le osservazioni sulla grande rassomiglianza dei primi prodotti stampati coi manoscritti: è noto infatti che tanto i manoscritti quanto gli stampati, nel primissimo periodo, si chiamarono « codices ».

Magnifiche riproduzioni, ben scelte e ben tirate, completano il volume, che è, sotto tutti i rispetti, pregevole.
A. S.

SAVONAROLA GIROLAMO. *Prediche e scritti con introduzione, commento, nota bibliografica e uno studio sopra l'influenza del Savonarola su la letteratura e l'arte nel Quattrocento* di MARIO FERRARA. Milano, U. Hoepli, 1930, in-16°.

Il F., operoso discepolo del prof. Francesco Flamini, ha dato in questo bel volume una scelta di prediche e scritti che si avvantaggia su quella del Villari e del Casanova del 1898 soprattutto per il ricco commento che l'accompagna e per lo studio che la chiude.

Nell'*Introduzione* è sapientemente fatto il profilo dell'anima del Savonarola, anima saturata di Carità. La biografia del S. è data mano a mano dinanzi alle varie prediche e agli altri scritti. In tal modo accompagniamo il pensiero del frate nel suo graduale sviluppo.

Alcuni tratti delle prediche sono veramente eloquenti e talvolta d'una veemenza straordinaria. Il S. è stato accusato di demagogismo, invece il F. dimostra assai bene che l'ardente frate seppe contemperare l'ardore religioso con la saggezza politica. Aspirò a porre in pratica le sue sagge idee, non per ambizione, ma per amore del bene. Pose la moralità come base di ogni conquista politica. L'ingerenza del S. nelle cose di Firenze a molti è sembrata sconveniente: non è così, si potrebbe fargliene una colpa se lo avesse fatto solo per il suo bene. Quel governo che fu « un felice adattamento della costituzione veneziana all'indole dei Fiorentini e al loro passato storico », fu giudicato con rispetto dal Machiavelli e dal Guicciardini. Insomma il S. intese la religione come un mezzo efficacissimo per elevare gli animi ad una forma più nobile di vita. Certo l'opera del S. in Firenze fu saggia; basta ricordare la istituzione dei Monti di Pietà e del Monte delle Fanciulle. Notevolissimo per comprendere il pensiero politico del frate è il *Trattato dello Stato*, sebbene sia tutto ispirato al *De regimine principum* di S. Tommaso: vi è assai vivo il ritratto del tiranno.

Certo il S. vagheggiò una riforma della Chiesa, ma nel seno del Cattolicesimo: è quindi assai lontano dall'essere stato, come qualcuno ha voluto, un precursore di Lutero.

In qualche tratto della sua tempestosa vita fu altamente eroico: commoventi sono le ultime raccomandazioni fatte ai suoi frati nel momento dell'arresto; c'è qualcosa di sublime. Ben dice il F.: « Inchiniamo il capo con la riverenza che si deve ad un martire ».

Notevolissima, la migliore certo di tutto il libro, è l'ultima parte *L'influenza del S. sulla letter. e l'arte del Quattrocento*, condotta con molta cura e conoscenza dell'interessante argomento. Ne deduciamo che l'influenza del S. fu grande nella vita fiorentina e

alla sua grande anima s'ispirarono i migliori ingegni, ad es., per dire dei maggiori, il Benivieni e Giovanni Pico della Mirandola.

Il bel volume fa onore all'editore che lo ha dato con molta cura alla luce e al F. che in uno stile aggraziato e simpatico ha eretto un bel monumento alla memoria del grande predicatore ferrarese.

Guido Zaccagnini

SCHLOSS CARLOTTA, *Dante e il suo secondo amore*. Bologna, Zanichelli, 1928, in-8.

È il lavoro di una vita intera. Già nel 1896 la Schloss aveva pubblicato un saggio su Gemma (« Madre, solleva la testa! »: « Fanfulla della Domenica », 11 ottobre): brevi pagine mirabili per lucidità di visione e intima potenza di commozione. Il profundissimo dramma morale di Dante — dramma del tempo suo, violentemente dibattuto fra nostalgie oltremondane e passioni terrene — è tracciato con quell'ardimento tutto femminile che affronta i grandi problemi forte di un'intuizione rapida, delicata e di un fervore entusiastico d'affetto. È una visione: Dante librato su un piedestallo ideale, e attorno a quel piedestallo la sua donna in atto d'angoscia e d'amore, e i figli. Un figlio dice alla madre l'intimo dramma di Lui. Non è un'apologia, è una difesa riverente.

Nei lunghi anni di raccoglimento la Schloss impose al suo ardor d'affetto una rigidissima disciplina scientifica, non certo per sospetto, ma per quella vigilanza di sé propria all'amore, che vuole ridonare a sé, attimo per attimo, facendolo defluire attraverso il vaglio del pensiero, l'empito fulmineo della visione e vuole dire agli altri con quel mezzo, il solo che parli a chi non giunse alla conoscenza di proprio volo, la verità, per un bisogno di consenso che è come partecipazione di gioia.

La leggenda dell'infelice matrimonio di Dante avviliva Gemma, gettava una falsa luce sul poeta stesso e andava distrutta. La Schloss assolse perfettamente questo compito: non un'affermazione, non una ipotesi dei detrattori di Gemma regge alla sua critica serrata, precisa. Molto più arduo il lavoro di ricostruzione. Il Boccaccio stesso, denigratore di Gemma, offre preziosi elementi alla caratteristica di lei. Ma il ritratto di Gemma è fatto essenzialmente su quello della Donna pietosa della *Vita Nuova*. Gli argomenti addotti dalla Schloss per dimostrare l'identità delle due donne sono umanamente convincenti e storicamente attendibili.

Potremmo domandarci: Quale importanza ha per la conoscenza della personalità di Dante l'esatta nozione della sua vita familiare? Or è per lo meno lecito supporre che la madre dei suoi figli, la donna che gli fu accanto negli anni fervidissimi di studio e di vita civile — la Schloss rivendica a questo periodo anche il trattato *De Monarchia* — quella che nell'ora tremenda della sciagura, nel momento della catastrofe mostrò fermezza d'animo, mettendo anzitutto in salvo le cose a lui più care, fosse in qualche modo vicina alla sua mente e al suo cuore. La Schloss indaga con vigile affetto quanta parte della vita di Dante potesse svolgersi in quell'ambiente familiare di cui ella era il nume tutelare. Bellissimo il capitolo dedicato alle immagini infantili, alle dolcezze della famiglia; bellissimi i ragionamenti contro il preteso sprezzo, disdegno per la moglie.

L'assunto della Schloss può sembrare temerario: distanza di tempi e scarsità di testimonianze sembrano irridere all'impresa generosa.

S'affaccia alla mente un problema di storia — più che letteraria, umana — modernissimo, il problema del dramma morale di Tolstoj. Tutto, documenti, confessioni, testimonianze di amici ed avversari, compatrioti e stranieri, visitatori di un giorno e frequentatori per lunghi anni della casa, tutto fu raccolto e vaglato dalla critica ansiosa e curiosa della

personalità di Tolstoj. Dalla « Sonata a Kreutzer » a « Anna Karenina », a « Resurrezione », alle opere mistiche e teologiche, tutto si riconnette all'essenza umana di lui, alla sincerità, alla serietà del suo dramma spirituale, in fine alla sua grande conversione e alla tragica fuga che prelude alla sua morte. Le conclusioni sono diametralmente opposte, e non soltanto perchè le testimonianze sono raccolte in campi opposti o interpretate in modi opposti. Il dramma umano sembra rinnegare le proprie vestigia, celarsi alle più acute indagini dei fatti. Ma, se ogni biografia è autobiografia, il fatto essenziale è l'interesse di chi, indagando la vita di un uomo, interroga la propria vita. Soggettività? Ma è quella che crea l'oggettività; perchè il riferimento alla personalità è riferimento all'universale. La Schloss ha interrogato il dramma morale di Dante con l'intensità di simpatia di chi vive un problema con la coscienza di una necessità vitale. Quella coscienza informa di sé tutto il volume. La virtù delle sue dimostrazioni, pur così concrete di fatti, precise di rigor logico, è nella sua armonia.

La critica, misurando il raggio d'azione dei valori di una indagine, ne segna i limiti. La precisione logica, la intuizione storica, l'immedesimazione umana che informano il libro della Schloss, toccano i limiti dinanzi ai problemi dell'irrazionale, (i simbolismi della realtà) che sfidano l'analisi più limpida, la sintesi più acuta. Ma la volontà di dimostrare quanto il sentimento ha postulato, quanto l'intuizione ha presagito, non s'arresta nemmeno dinanzi a questi problemi, per i quali il documento storico non ha valore probativo.

Perfette le parti puramente storiche. Tutta l'attività letteraria, civile, politica di Dante è riesaminata; di tutte le poesie di Dante che possono dare qualche lume alle sue vicende sentimentali è tentato, con scrupolosissima indagine, un nuovo esame che va dallo studio letterale all'interpretazione allegorica e alla determinazione cronologica. La tesi fondamentale è dimostrata e provata in ogni parte del libro ed emerge lucida dal complesso della sua vasta e salda architettura, tutta risposdenze e concordanze. Ma la sua armonia è nella sua intonazione, intima eco fedele.

Il tempo è chiamato a testimone dell'uomo. Nei dissidi profondi, nelle angosce crepuscolari, nell'empito terreno e ultraterreno tutto l'inconscio del tempo affiora nello spirito di Dante e si eterna. Il libro s'incardina su questo dramma; di cui Beatrice e Matelda esprimono la lottante anima anela.

I capitoli: « La corrente ascetica e la corrente mondana » e « Nel mezzo del cammino di nostra vita... » assurgono a potenza d'arte e quindi a novità e originalità. Sono pagine mirabili per penetrazione psicologica, forza drammatica, vibrazione di pensiero.

Che cosa significa: « corrente ascetica » e « corrente mondana »? E come s'interpreta il fenomeno generale dell'individuo?

Il terrore del mondo ha mille nomi e mille aspetti: esso è eterno. Nella Vita Nuova esso culmina nella lotta fra i due amori: quello per Beatrice beata e quello per la Donna Gentile. Nella *Commedia* il conflitto è risolto con la rinuncia alla vita attiva per la contemplativa. Ma l'angoscia sopravvive. Dante scende nell'abisso della propria anima: in questa discesa egli ritrova vive, minacciose le passioni superstiti e l'angoscia si rinnova ed è vinta man mano. E come l'angoscia è nè più nè meno il retaggio della colpa di Adamo, così la colpa di Dante è nè più nè meno disobbedienza a un monito celeste: Beatrice gli aveva mostrato le vie dei cieli, Dante aveva seguito le vie della terra, Beatrice gli aveva insegnato la felicità della vita contemplativa e Dante aveva cercato la felicità della vita attiva. È necessario un altro atto di grazia per salvar Dante dall'estrema

rovina. Giustamente la Schloss esclude dalla colpa di Dante vizi ed errori e riduce il dramma morale di Dante ai due termini: terra e cielo.

Il verdetto di condanna è scaturito dalla profondità stessa del fato ed è accettato dalla serietà stessa della vita. La disobbedienza di Dante significava perdizione. A estremi mali estremi rimedi. Il rimedio estremo è lo stesso male: l'antidoto. Dante deve morire per non morire: conseppearsi ai perduti per non perdersi.

L'idea in cui tutta la vita di Dante erasi raccolta giganteggiava sull'orizzonte del tempo, solitaria. È la caratteristica delle grandi crisi storiche: la pienezza dei tempi libera l'idea che affidata a sè stessa emerge in solitudine. La vita poetica è tutta nella lotta per la vita: i fantasmi poetici si colorano dei riverberi di quella lotta. *Tutto è nuovo* in quella lotta, per quella lotta: perchè nulla è accettato, accolto, subito nella pace consenziente: perchè tutto è atteso con trepidazione, salutato con estasi, tutto è invocato e deprecato. A ogni, pur lievissima, vibrazione dell'anima e dei sensi è un ascoltare commosso e pensoso, un notare, un significare che innalza a simbolo l'universalità dei fenomeni e avvalorando il presagio e il ricordo in una nostalgia perenne, trascende e tempo e spazio, cancella i confini fra sogno e realtà. Sopravvive quella nostalgia anche nei ritorni alla vita tanto più violenti quanto più trepidi per il superstite monito profondo: e saran attimi di oblio non mai intero e intervalli lunghi, in cui il fervore acceso di azione si arma di ogni virtù quasi a placare il dolce e terribile richiamo a un maggiore bene; ed ecco la Donna Gentile sostituirsi a Beatrice, la Filosofia alla Speranza dei beati, il Convivio alla Mirabile Visione. Un ultimo velo di mistero avvolge quella colpa: pur logica. Infatti, perchè una volontà, sia pure imperfetta, debba essere *a priori* vana, anzi dannata, l'uomo e l'umanità devono trovarsi soggetti a un terribile decreto della Provvidenza.

Così è. Nel Paradiso terrestre Dante assiste alla tragedia del tempo.

La redenzione è sospesa. La croce fu staccata dall'albero.

Una donna, la Donna, assiste alla tragedia simile alla Madre Dolorosa. E la profezia vindice suona dalle sue labbra, alta, solenne, e pur vibrante in quel sommo, profondo, quasi inconscio affanno che dà al dolor di donna l'inviolabile, sacra bellezza.

Tragedia. Teatro: il mondo. Protagonista, l'umanità. Ma il mistero di quella poesia, l'incanto sottile, prossimo e inconsapevole a noi come il respiro, non è lì. L'assenso muto, commosso, quel prevenire con gli occhi della mente la rivelazione per suggestione di questa e quindi il donarsi e ringraziare dell'anima nostra, con una parola: la gioia nostra nasce per un richiamo tenue tanto quanto è formidabile il dramma che, infinito per spazio e tempo, si proietta lì, in breve spazio, in piccolo tempo. E una figura accoglie in un sorriso tutta quella poesia: Matelda. Ella è tutta nel sole e tutta nell'ombra, in piena luce perchè sempre nell'ombra. Lia che appare in sogno a Dante quasi miraggio presago di Matelda si piace allo specchio. Matelda è specchio a sè stessa della sua bellezza, la quale è tutta nell'inconsapevole meraviglia di sè. Lontana in certo modo a sè stessa, ella asseconda la grazia che in lei è diffusa sì che tutto l'esser suo è viva armonia. Nell'ombra! Nota e ignota a un tempo: pronta con l'atto e con la parola al soccorso, al conforto, all'opera di pietà, quasi il servire alla bontà fosse la ragione dell'esser suo. Ella asseconda così naturalmente questa missione, che la sua presenza sembra rispondere sempre a una necessità: ma ella è libera e gioconda in quel suo servire e, pur ancella, sembra regina. E sembra che quanto di tenerezza, d'ammirazione, di nostalgia può avvalorare offerta d'amore, quasi di là da un fato supremo, abbia dato vita

alla sua grazia. Di là da un fato supremo è Beatrice. Ma come la morte e più che la morte divide gli uomini il *non posso, non voglio*: e sembra inviolabile come il fiume della morte.

La Schloss afferma: Matelda è Gemma — Donna Gentile. L'affermazione è confortata con argomenti filosofici e umani. Ma tutto il libro è un avviamento a questa identificazione.

L'opera del restauratore presuppone divinazione artistica: quella virtù sintetica che solo la visione-creazione consente. La Schloss restaura magistralmente. Si vedano i capitoli: *Il giovine Dante e Dante uomo politico e filosofico*: tentativo di storia della crisi spirituale di Dante dalla morte di Beatrice alla composizione della canzone: « Voi che intendendo... » (1).

I singoli momenti dell'aggravato dramma: angoscia — conforto nello studio dei libri filosofici — rinuncia a questo conforto — amore per la Donna Gentile — intima battaglia e trionfo dell'amore mistico — rinnovato amore per la Donna Gentile e ritorno agli studi filosofici conciliati con quelli teologici — composizione della canzone: « Voi che intendendo... » sono descritti con rigore scientifico e calore umano. Osserva la Schloss: « ...non molto dopo la prima, sorse la seconda canzone allegorica « Amor che nella mente mi ragiona » entusiastica celebrazione della Filosofia, e in una, celebrazione della sua Donna: che nella Donna Gentile del Convivio vediamo riflettere la qualità di lei: Gemma » (pag. 175).

Ora la solenne dichiarazione di Dante nel Convivio: « ...dico e affermo che la Donna di cui io innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'Universo, alla quale Pittagora porse nome Filosofia » convinse altri dell'irrealità della Donna Gentile.

Il problema non può nemmeno essere posto nei termini: simbolo o realtà. Per Dante il simbolo era realtà. Egli non simboleggiò persone, nè personificò simboli: visse e vide il simbolo. Dinanzi al prodigio della trasfigurazione operata dal suo stesso vedere, Dante è colto da ineffabile meraviglia.

*Pensa, lettore, s'io mi meravigliava
quando vedea la cosa in sè star queta,
e nell'idolo suo si trasmutava.*

(Purg. XXXI, 124-126).

Il simbolo ha tutta la mobilità della vita, di cui è riflesso. L'uomo dà un nome alla necessità, dà un volto alla vita: mutano i nomi e i volti dinanzi all'immutabile. Curvo sul mistero della vita l'uomo cerca nel simbolo della parola l'attimo e l'eterno. Dante impone alle persone fatali alla sua vita il significato simbolico. In quell'atto di volontà è tutto l'uomo: autoritario, tetragono, solitario, perchè, « ab origine » mite, delicato, comunicativo: ogni azione è in fondo reazione. I due aspetti sono perfettamente contemperati nel ritratto dantesco della Schloss: quindi il suo rilievo. Alla Gentile che fu ben donna nella *Vita Nuova*, Dante lasciò nel Convivio l'abito della consolatrice e impose la fredda maestà della Filosofia. Doveva essere così per la dignità della vita che è ricordo e transvalorizzazione perenne. Ma imperfetta è la consolazione quando non possiamo farne partecipi i nostri simili, quelli specialmente che più ne hanno bisogno; a questo pratico fine è volto il Convivio, che nella sua interezza sarebbe stato un'enciclopedia di vita attiva. Il com-

(1) Altri argomenti trattati con sagacia critica e sicura dottrina: Lisetta - Le rime della pietra - Le fiamme dei lussuriosi,

mento non fa violenza al testo: il simbolo non è sovrapposto poichè è presupposto: le canzoni tutte hanno questo substrato trascendente. La prosa dottrinale non può altro che delinearlo chiaramente, che avviare alla coscienza ciò che *ab origine* fluttuava nel mistero della sua subcoscienza.

Sembra che il poeta abbia scelta la via dottrinale per dar modo a se stesso di restare più che possibile vicino a quei canti d'amore tanto vicini al suo cuore. Delle tre canzoni commentate la prima ritrae il dramma fra il primo e il secondo amore, la seconda si sprofonda nell'essenza del secondo amore, la terza, che è di carattere morale, guarda nostalgicamente alle donne gentili. In verità, v'era uno sforzo in quel nobilissimo tentativo di unire un passato pur vivo a un avvenire grande che andava sempre più affermandosi come missione universale. Questo dramma d'affetti e di pensieri sbocca in una crisi che ha tutto lo spavento di una catastrofe e tutto l'incanto di un idillio. Il momento solenne è ricordato in una lettera a Moroello Malaspina e in una canzone in apparenza d'amore (...Amor da che convien...).

Il Pascoli aveva riconosciuto nella donna fatale della canzone la *Commedia*. La Schloss indipendentemente dal Pascoli era giunta alla stessa conclusione.

Dante ora è schiavo dell'Amore, è dunque libero. L'esule riapre il *libello*: egli non può tornare a Fiorenza, perchè è tornato a se stesso. Nella *Vita Nuova* è un ritorno che preludia alla Visione. La vita è tutta ritorni. Nel *Convivio* è un raccoglimento nuovo in esaltazione spirituale che sembra eliminare ogni possibilità di un conflitto fra due ideali. La saggezza che Dante aveva ammirato nella Donna Gentile della *Vita Nuova* qui si sublima in filosofia; la virtù, fiore della bellezza, che Dante aveva ammirato nella Donna Gentile qui si rivela splendore di pensiero. *La Donna Gentile nel Convivio* assorbe per per modo di dire Beatrice, come nella *Vita Nuova* si sovrappone a lei per una singolare somiglianza. Beatrice è la sapienza, a lei il poeta restituisce interamente quanto le aveva tolto, sia pure collocandola in cielo, nel *Convivio*. Che sarà della Donna Gentile nella Divina *Commedia*? La Donna Gentile e Beatrice corrispondono a due necessità spirituali e sentimentali di Dante: la Gentile è tutta soavità e pietà; Beatrice, più fiera, non ignora lo sdegno e il sorriso beffardo. (I termini non resteranno sempre così precisi, anzi s'invertiranno, col gioco simbolico; e Beatrice beata sarà aureolata di angelica soavità e Donna Gentile, filosofia, potrà apparire a sua volta disdegnosa e fiera).

Nella *Commedia*: ecco Beatrice e Matelda: fiera, solenne, Sibilla novella, la prima; sorriso di primavera la seconda. La prima sembra annunciare la maestà solenne, il fascino abissale dei cieli; la seconda è l'incantesimo vivo della terra. Matelda, perchè vive di sì immitabile vita? Ella vive d'altra vita che tutte le creature femminili evocate dal poeta: Francesca, Pia, Piccarda...

L'uomo attribuisce fatalmente alla donna il proprio pensiero e il proprio sentimento: la donna, se è donna, rimane se stessa. Quindi nell'uomo le inversioni fulminee di ammirazione sconfinata in volontà d'oblio, la deificazione e il distacco sdegnoso in crisi spesso tremende. La donna è fatalmente assente da questi drammi dell'uomo: il suo fato è passività, attesa. Matelda attende, sembra che tutto il suo essere confluisca in una leggiadriissima, soavissima attesa. *Le quattro belle* sembrano implorar grazia da Dante per Beatrice, Matelda è vicina a Dante con la vigile pietà. Sembra che ella gli sia stata sempre vicina, che ne abbia conosciuta, silenziosa, le ansie, le speranze, le gioie, gli sconforti. Silenziosa. Se parla, la parola vale alla pratica. Il suo agire è armonico intervenire quasi nota musicale perfetta in se e nel momento. Ma è Dante che anticipa per conoscenza che è quasi il responso spontaneo della sua vita, ogni moto di lei. Colpiti da questa conoscenza,

che è tale tanta da essere incoscienza, alcuni critici avevano accennato ad un non nesso precisabile di familiarità fra Dante e Matelda. La Schloss va più in là, va sino al limite e dice: fu la sua donna. Dante è colpito nell'Eden da una duplice dimenticanza: rispetto a Beatrice e rispetto a Matelda. Non ricorda di essersi straniato mai da Beatrice: ma Letè cancellò con la colpa la memoria. Vede Letè ed Eunoè, non ricorda le parole di Matelda e interroga Beatrice che lo indirizza a Matelda.

Il paradiso terrestre raffigura la beatitudine di questa vita (Monarchia III, XVI [XV]). A quella beatitudine Dante arriva — *ma in contemplazione* —. (Il corto andare è negato a lui, come a tutto il genere umano). Egli riconosce subito, e con un impeto travolgente di tutto l'esser suo, Beatrice beata: il contemplante riconosce la speranza dell'eterna contemplazione di Dio. Il sovrumano è lo splendore stesso dell'umano e il suo presagio. Di Matelda Dante riconosce con ineffabile letizia l'amorosa bellezza primaverile. E anela al canto di lei, e il piccolo, placido fiume che da lei la separa gli sembra profondo e procelloso come l'Ellesponto. Quel canto è l'eco stessa della vita — irraggiungibile. Fra quel canto e l'uomo è l'oblio. La bellezza tragica dell'incontro fra Dante e Matelda è tutta dissimulata nella grazia dell'idillio. Particolari profondissimi sono circconfusi di un lieve sorriso. Ecco: Dante ha dimenticato le parole pur chiare di Matelda e si rivolge a Beatrice. Un tempo Donna Gentile — Filosofia — s'era avvicinata a Beatrice ed aveva tenuto vittoriosa il campo. Il conflitto fra i due amori: dramma umanissimo nella *Vita Nuova*, sottilmente ragionato nel *Convivio*, ritorna con tutta la primitiva sua freschezza, con tutto il suo palpito di vita nella *Commedia*. La significazione, non più limitata da pur sottilissimi argomenti, si approfondisce con la stessa indefinibile potenza della poesia, e s'irradia nell'infinito.

Tutta una vita si compendia in quel dramma. Dante assiste quasi *dramatis persona* al miracolo che lo solleva su se stesso librandolo oltre ogni altra contingenza spirituale. I simboli affiorano, tramontano, ritornano mutati con nome uguale, ripetendo il loro ritmo dalla vita stessa. L'uomo, riconoscendosi nuovo, cerca il logos della propria vita drammatizzando se stesso in antitesi dialettiche. Condizione di questo dinamismo drammatico è pur sempre l'irriducibile unità dell'individuo.

Virgilio appare a Dante quasi fasciato di silenzio, nel gran deserto — Matelda canta e sceglie fior da fiore. L'analogia antitetica è perfetta.

Dinanzi alla somiglianza nella significazione simbolica di Matelda e Virgilio: filosofia e scienza umana, lo Schloss, preoccupata di un doppiato inconciliabile con l'economia del Poema, cerca nella gerarchia delle scienze l'attribuzione particolare di Matelda. Gli argomenti più che terreni e men che divini trattati da Matelda, la fanno apparire rappresentante della *teologia naturale*. La proposta è acuta. Ma la somiglianza stessa che sembra confondere i contorni, è rivelatrice come *affinità*. L'affinità è esperienza e problema. Lo spirito si riconosce per elezione nelle affinità, Virgilio è studio e amore: lo studio che all'amata conduce l'amatore. Dinanzi a Beatrice Virgilio scompare, dinanzi a Matelda rimane alcun tempo. E così Matelda rimane alcun tempo accanto a Beatrice. La virtù più perfetta accoglie in se, avverandole, le virtù meno perfette. È un perpetuo tramontare e risorgere a maggior luce. I singoli momenti della nostra esperienza spirituale, riconosciuti nella successione del tempo, sembrano prima escludersi a vicenda, tener soli il campo; poi appaiono di fatto coordinati, infine di necessità subordinati. La somiglianza si rivela affinità, l'affinità unità. È la conoscenza suprema. E s'avvera per il miracolo. Paragonare è impossibile, ove tra l'uno e l'altro momento si erga l'incomparabile. Norma sublime e terribile della vita del pellegrino d'oltremondo, dell'unico, dell'eletto è il miracolo:

l'attuazione perenne del sovrumano. La volontà come miracolo è unità di azione e di contemplazione.

Dante non chiede a Matelda: chi sei? Ha nell'anima l'immagine e il nome di Lia. Il sogno vago si è fatto fulgida realtà, Lia è giovane e bella a coglie fiori e canta. Matelda sceglie fior da fiore: canta come donna innamorata, sembra Proserpina con gli occhi di Venere. Quell'agire armoniosissimo in piena chiarezza di visione è la poesia stessa della Commedia. Le creature di poesia vivono di vita propria: sono libere, libere anche dalle consorelle che le precedettero nell'anima e nell'arte del poeta. Nel dramma del Poeta Matelda si riconnette alla Donna Gentile. Simbolicamente Matelda sta a Lia (vita attiva), come Beatrice sta a Rachele (vita contemplativa).

Quando si pensi che riconoscere è veramente essere, questi simbolismi si animeranno tutti di calda umanità. In quel « sei tu » è sempre il « sono io ». Dante non poteva veder Beatrice nel decennio fatale perchè non era sè stesso. Vide allora Matelda?

Per la Schloss la domanda è risolta con la identificazione di Matelda con Gemma. (Cap. IX).

Il Pascoli, negando l'equivalenza del sacro monte col bel colle, osserva che Dante in cima a questo non avrebbe trovato nè Beatrice, nè Matelda. Qui bisogna notare la perfetta analogia fra selva, passo, colle, monte e limbo, Acheronte, inferno e purgatorio: fra vita terrena e vita ultraterrena. Dante, prima di sostenere la guerra del cammino e della pietà, subisce quasi in sogno l'angoscia della colpa, tenta invano di debellare la triplice disposizione al male, perde la speranza dell'altezza.

La Schloss ha sostanzialmente ragione quando afferma che il paradiso terrestre poteva accogliere anche i vivi. Infatti il paradiso terrestre è nella vita e di là della vita; e così l'inferno è la colpa stessa e il suo tormento, il purgatorio l'espiazione e la sua speranza. La beatitudine della vita attiva è negata a Dante come a tutta l'umanità. In un primo tempo Dante chiede allo studio questa beatitudine; in un secondo tempo egli si rifugia con tutte le sue speranze di là dalla vita; muore di morte mistica, contempla, duce ancora lo studio, ma auspici la Misericordia, la Grazia, la Sapienza.

Di là dal Lete è la vita per breve tempo ancor sua. Nella foresta viva è Matelda. In lei è tutta la grazia, la dolcezza, la nostalgia della vita. Gemma...

Nell'intraprendere il gran viaggio, Dante più che spezzare i ponti col mondo annullò con un atto terribilmente grandioso della volontà esso mondo per riplasmarlo solo quale egli volle in tenebre e luce. « Piaggia deserta... gran deserto... » in queste parole si assomma tutta l'angoscia e la tragica decisione del gran momento. Di là dal quale è il silenzio.

L'ultimo rifugio di Dante è la pace verde e odorata della foresta viva, tanto simile alla pineta di Chiassi. Dante quanto più ascende nel raggio oltremondano tanto più, per la via dell'infinito, si riavvicina alla Patria. Il presagio dell'esilio: « Tu lascerai ogni cosa diletta — più caramente... » è rimpianto d'amore.

E riaffiora sublime la speranza del ritorno: « Se mai continga che 'l poema sacro... ».

Il conflitto fra il primo e il secondo amore è risolto nella pienezza del destino. Il simbolo nasce dalla realtà perfetta. Ma risalire dal simbolo alla realtà è impossibile, perchè fatalmente il simbolo per sè eterno e immutabile, entrato, quasi *dramatis persona* nella vita, ne assume le contingenze, muta nome, tramonta, risorge trasfigurato. La parola non è Verbo se non nell'Ideale. Le virtù si compenetrano, si illuminano a vicenda, si confondono nella Virtù.

Operare logicamente sui simboli per trarne la realtà può indurre soltanto ad appros-

simazioni. È ammirabile l'indagine della Schloss sulle rispondenze allegoriche fra la Donna Gentile e Matelda. Giunge fin dove poteva giungere: a una logica verisimiglianza.

Ma l'identità delle persone, inafferrabile nei ricorsi delle attribuzioni simboliche, emerge dalla continuità del dramma. L'indagine essenziale della Schloss segue la linea di quel dramma.

Aperto nella Vita Nuova, composto e non esaurito nel Convivio, il dramma dell'umano e del superumano si risolve nella Commedia.

Le due donne appaiono ora per la prima volta al Poeta l'una accanto all'altra. L'incanto di questo tragico idillio è mistero. Il silenzio che la volontà del poeta impose all'intimo suo dramma è interrogato religiosamente dalla Schloss. L'identità di Gemma e della Donna Gentile è affermata su testimonianze di fatti e il silenzio è interpretato come supremo pudore di un'anima in sè combattuta e orgogliosamente trepida del suo alto segreto. E qui è ancora unità di dramma: ma da vita a visione. La visione è la profetica parola della vita: il silenzio dell'anima nostra risponde a quella musica soltanto, mistero pur essa e immortale.

Federico Sternberg

WALZ ANGELUS MARIA O. P. *Compendium historiae Ordinis Praedicatorum*, Romae, Libreria Herder, 1930, in-8 gr.

Sino dal 1913 il Capitolo generale dell'Ordine aveva stabilito che si componesse un « Manuale historiae totius ordinis », e più tardi il desiderio fu spesso ripetuto; l'incarico di tradurlo in atto fu opportunamente affidato all'illustre P. Angelo Maria Walz, archivistica dell'Ordine e professore nel Collegio Angelico di Roma, dotto come pochi delle vicende dell'Ordine, e noto per una serie cospicua di pubblicazioni storiche e teologiche, molte delle quali riferentisi a San Domenico e all'Ordine da lui fondato. Il volume ha potuto finalmente ora vedere la luce, sotto gli auspici del P. Martino Stanislao Gillet Maestro generale dell'Ordine dei Predicatori, a cui il libro è dedicato.

L'opera ha ottenuto tali lodi da tutti i competenti, che è davvero inutile qui ripeterle. Giova piuttosto far conoscere la divisione dell'opera e la sua struttura. È distinta in tre parti: la prima dall'inizio dell'Ordine, e precisamente dalla vita di San Domenico sino al 1507; la seconda dal 1507 al 1804; la terza dal 1804 al 1929: per ogni parte si ha prima lo svolgimento storico generale, poi la costituzione dell'ordine, quindi la vita e l'azione di esso, nonchè le notizie sopra le varie provincie. Fanno immediatamente seguito alla storia dei Frati Predicatori alcuni brevi cenni sopra la storia delle Suore dell'Ordine dei Predicatori e sopra il Terzo Ordine dei Predicatori stessi. Il volume si chiude con una ricca bibliografia e con gli elenchi dei Maestri generali, dei Capitoli generali, dei Cardinali tratti dall'Ordine e infine dei Santi e Beati appartenenti all'Ordine domenicano.

A. Sorbelli

ZAMBONI ARMANDO. *Orme luminose. Saggi storico-letterari*. Reggio Emilia, editrice « Poesia d'Italia ». R. Bojardi, 1930-VIII.

In un bel volume sono riuniti vari scritti dello Z. già usciti in riviste e giornali. Nel primo che ha il titolo *Bismantova nella storia e nella poesia*, si trattiene prima intorno all'etimologia di quel nome, assai incerta e discussa. Fa poi un breve sunto della sua storia e passa in rassegna i poeti e le poesie che la celebrano.

In un secondo scritto *Il Petrarca a Selvapiana* dice dei luoghi ove fu il Petrarca e del tempio votivo che i posteri gli eressero sulla Pendice della Selvapiana.

In un terzo scritto *Canossa nella leggenda e nella poesia* lo Z. narra antiche leggende

intorno a quel castello, riportando bei versi di Naborre Campanini. Indi passa in rassegna i poeti e i prosatori che dissero della celebre rocca, Donizzone, l'Ariosto, il Platen, l'Heine, il Carducci ecc. Ricorda anche alcuni drammi che furono scritti intorno alla storia di Canossa, tutti però di poco valore. Fra altro è da notarsi la notizia che S. E. il prof. Pietro Fedele sta preparando un vasto studio su Canossa.

In un quarto scritto *L'Ariosto, Reggio e il «Mauriziano»* lo Z. riassume le notizie già note intorno alla dimora di Ludovico a Reggio e al «Mauriziano». Di qualche interesse è la descrizione dell'esterno e più dell'interno del «Mauriziano» con i suoi notevoli affreschi. In questo scritto è da notarsi la notizia che lo Z. dà d'una lapide commemorativa sulla casa creduta nativa dell'Ariosto in occasione d'una festa celebrativa dell'Ariosto stesso, di Agostino Paradisi e di Lazzaro Spallanzani fatta fare dal generale Miollis appena entrò in Reggio nel 1800.

In un quinto scritto *Del P. Sebastiano Chiesa e del suo «Capitolo dei frati»*, raccoglie le notizie note intorno alla vita del C., determina assai convincentemente il tempo dell'attività poetica del C. fra il 1645 e il 1676 e per il *Capitolo* fra il 1600 e questa seconda data. La vita del C. si può determinare fra il 1620 e il 1690. Egli stesso si dette il nome di Fra Secchia. La maggior parte delle notizie più sicure lo Z. le ricava dal poema. Il C. scrisse molto in italiano e in latino e non credo che sia un gran male che questi scritti siano rimasti inediti, come inedito è rimasto il poema.

Ben condotto è l'esame di tutto il poema. Qua e là v'è qualche brio e qualche quadretto ben riuscito. Certo è un singolare poema, vivace quadro della corruzione fratesca di quella età.

In un sesto scritto *Giosuè Carducci a Reggio-Emilia*, lo Z. parla dell'affetto che il C. ebbe per quella città e delle varie volte che ebbe occasione d'andarvi, nel 1869, nel 1886, nell'87, nel '94 in occasione dei festeggiamenti per il quarto centenario del Boiardo. Vi fu ancora nel '97, allorchè vi pronunziò il discorso *Per il tricolore*. L'ultima volta vi fu nel '99 per il centenario della morte di Lazzaro Spallanzani.

In un ultimo scritto, *Rocco Nobili*, lo Z. pone costui fra i romantici classicheggianti. Era di Vetto d'Enza ove nacque il 30 agosto 1839. La sua poesia ritiene alquanto della maniera dell'Aleardi, ed è a volta a volta melodiosa e non di rado efficace. Nel suo pensiero c'è molto del pessimismo leopardiano. Ho notato nei saggi riferiti dallo Z. anche qualche bella poesia, come, ad es., il sonetto *Bramoso di spiegar l'alto mistero*, nel quale dice che trova solo conforto nell'amore materno.

Nel complesso il volume si legge con diletto sia per le cose, anche nuove, che dice sopra importanti argomenti, sia per la forma garbata e talvolta eletta con cui lo Z. scrive.

Guido Zaccagnini

ZECCHINI ANTONIO. *Ricordanze d'arte*. Faenza, Lega, 1930, in-16.

Sono ricordanze d'arte, a traverso gli «artisti», dei quali traccia i profili con molta bravura.

Ma il volume è più che altro la espressione di vita dell'autore: egli parla di quelli che ha conosciuto e di persone che ama, che avvicinò in vita se morti, e tien vicini al cuore se vivi, persone che egli stimò e ammirò o stima ed ammira. E parlando degli amici, non può non ricordare i rapporti che ha avuto con essi, i sentimenti che lo indussero ad avvicinarli, il modo come prese ad amarli: insomma è l'anima dello Zecchini che si manifesta quasi ad ogni pagina del suo libro.

E appunto perchè nel bel volumetto c'è tanta personalità, la narrazione prende un calore inusitato, e diventa perciò più schietta, più viva, più interessante. *A Jove principium*: Alfredo Oriani; comincia infatti con lui la rassegna dei suoi amici in gran parte faentini. Di Oriani traccia un profilo dirò così storico-analitico, in quanto ha pochi particolari che a lui direttamente lo legnano. Ma così non è di Domenico Spada, maestro e amico dello Zecchini, bella tempra di umanista e di poeta, ora in un alto posto nel Vaticano (mi consenta lo Zecchini di unirmi a lui nel ricordare mons. Spada, che fu mio carissimo e valentissimo compagno di scuola!). Così non è degli scultori Domenico Baccarini e Leo Guerrini, come del musicista Giuseppe Cicognani: magnifiche tempere di artisti, che lo Zecchini rievoca tra una fine trama di ricordi.

L'autore è poi degno di gran lode per lo stile: semplice, chiaro, e pur pieno di efficacia e di luce. A. S.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

ARON MARGUERITE. *Un animateur de la jeunesse au XIII siècle*. Paris, Desclée de Brouwer, s. a. (1930), in-8.

La signora Aron è ben conosciuta a Bologna ove s'è recata parecchie volte per ragioni di studio, ed alla nostra città ha dato non poche prove del suo attaccamento, occupandosi di argomenti che la riguardano. Anche questo libro si riferisce per gran parte alla nostra Bologna. Infatti, chi è l'animatore della gioventù di cui è parola nel titolo? E' Giordano di Sassonia, che era stato più volte in Bologna, che negli ultimi anni della vita di S. Domenico occupava una notevole carica nella provincia di Lombardia e che alla morte del fondatore ebbe l'onore meritato di essere chiamato a succedergli. La sua vita e la sua azione il P. Giordano divide fra Bologna e Parigi, e il perchè si comprende facilmente. Del resto ce lo dice con belle parole il dottissimo p. Mandonnet, il quale ha scritto la prefazione all'opera dell'Aron: «Parigi e Bologna sono — egli giustamente afferma — dalla origine dei Predicatori i due principali teatri della loro attività, perchè in queste due città si son concentrate più che altrove le scuole della cristianità durante il sec. XII; ed è appunto dai ceti culturali ed istruiti che i Predicatori traggono la miglior parte delle loro reclute».

Tutta la vita operosissima, i viaggi, gli insegnamenti, le disposizioni di Giordano di Sassonia sono illustrati come conviensi in questo bel volume, che comprende dodici capitoli. L'autrice studia il suo «animateur» nel centro delle scuole parigine e al convento di S. Giacomo, poi da Parigi lo accompagna nella sua andata a Bologna, si ferma a lungo a studiare questa città e l'università e le sue condizioni e costituzioni, nei rapporti di Giordano, che vi fa numerose conquiste fra i professori e scolari e vi conosce Diana Andalò con la quale fu poi sempre in corrispondenza; lo accompagna nei suoi viaggi in tutte le parti d'Europa, lo segue specialmente a Padova e a Milano e nel viaggio di Terrasanta, durante il quale, nel mar di Siria, per una tremenda tempesta, trovò, con tutti i

suoi compagni di viaggio, la morte. L'ultima lettera di lui è diretta a Bologna, alla sua « cara figlia » Diana Andalò.

Bel libro, questo della signora Aron, che è fondato su solide basi erudite e critiche, e si legge nello stesso tempo tutto d'un fiato. *A. Sorbelli*

DUCATI PERICLE. *Marsili*. Milano, Casa Ed. « Corbaccio », 1930, in-16, con tavole.

Offrendomi in omaggio il suo volume Pericle Ducati modestamente mi avvertiva che egli aveva fatto opera quasi di romanziere, che aveva scritto una vita romanzata, come da qualche tempo in Italia e fuori è invalso l'uso. Ma — mi perdoni l'egregio professore — io non ho creduto alla presentazione del suo lavoro: un archeologo, cioè uno studioso che mette a base delle sue costruzioni, i dati di fatto, i documenti visibili e tangibili, dopo averli localizzati e descritti e sapientemente interpretati, non può che costruire saldamente, tanto più se vasto, come nel caso nostro, è il materiale a sua disposizione. Quindi non vita romanzata, cioè tratta da documenti, ma abbellita, colorita di colori appariscenti ed attraenti, fatta di parti abilmente sviluppate e di parti — le meno interessanti — lasciate un po' nell'ombra o trattate di scorcio, ma accumulamento di tutto il materiale, edito ed inedito, abile distribuzione sua secondo la cronologia, quindi fusione in capitoli, vivificati da una forma dignitosa ed equilibrata. Se questo è *romanzamento* — mi si passi la parola — di vite, ben vengano tali forme storiche e letterarie, perchè esse ci permettono di leggere rapidamente e con profitto libri contenenti lembi importanti di storia e di conoscere anime nobili aggiratesi attivissime nei secoli passati, ricche di bellezza e di insegnamenti.

Chi scrive queste pagine non è nuovo all'argomento e quindi può, meglio di qualsiasi altro giudicare le opere che trattano il soggetto da lui trattato ed apprezzare gli sforzi fatti da altri ed i risultati raggiunti; perciò la sua parola, se dispensa lode e dà giudizi lusinghieri, lungi dall'obbedire ad una consuetudine troppo di frequente seguita, vuole affermare una realtà buona e additare una fatica nobilmente spesa.

Ho detto che tutto il materiale documentario, edito e non edito, riguardante il Marsili, il Ducati conosce perfettamente e lo ha utilizzato tutto, sì che la narrazione della vita del generale bolognese è condotta dalla nascita fino alla morte, senza che il lettore abbia a desiderare qualche lume per rischiarare fatti o persone. Il Ducati amorosamente accompagna l'uomo, che ha imparato a circondare di devota ammirazione, dai primi anni della sua carriera militare fino al fatto che improvvisamente l'ha troncata, dai primi tentativi scientifici fino alla creazione delle sue opere maggiori, fino alla gloria vera e sicura. Non manca nulla ed anche i particolari non sono trascurati, ma hanno il loro posto e lo sviluppo proporzionato. I fatti notevoli della vita del M. sono lumeggiati con abile gradazione ed anche le opere da lui compiute e portate fino alle stampe o lasciate manoscritte e non date alla luce, sono citate, esaminate, più o meno brevemente, inquadrare nel tempo e nell'attività sua, e quindi la figura del generale-scienziato, non diminuita nè sviluppata sotto un solo aspetto, riesce intera ed è proiettata nella sua poliedricità e nella sua bellezza.

Ma, poichè il M. nato verso la metà del seicento (1658) ancor giovane occupa subito un posto nella vita, nella storia e nella scienza, quindi si muove in mezzo ad avvenimenti ed a personaggi che la storia politica o letteraria o scientifica deve registrare, così non infrequentemente l'ambiente è rappresentato nella sua linea e ne' suoi particolari: Bologna e l'Italia del seicento, la corte pontificia e la corte di Vienna, sotto Leopoldo I. lo stato dei Turchi, le condizioni della scienza nel '700 e quelle dello studio bolognese.

onde è lecito misurare l'influenza esercitata dal Marsili nel suo tempo e vedere quanto questo dà a lui e quanto egli eredita da chi lo precedette.

L'opera è divisa in 12 capitoli: 7 si riferiscono agli anni anteriori alla presa di Breisac ed alla degradazione di Bregenz, 5 abbracciarono gli ultimi 26 anni della vita del Marsili: quindi i primi comprendono anche larghi cenni di quelle opere che furono scritte o pubblicate durante il più faticoso e vario periodo della sua esistenza, gli altri tutti riguardano l'intensa sua attività scientifica e l'opera sua organizzatrice, poichè, com'è noto, libero, non per volontà sua, ma per fatalità di cose — e fu un gran bene per la scienza l'avversità contro di lui del destino — da ogni dovere militare, tutto si consacrò a quegli studi, che prima eran stati come un passatempo, uno svago, un'occupazione gradita durante gli ozii della milizia.

Con i paragrafi sull'arte di Bologna nel seicento, con i cenni sull'ordinamento legatizio della città, con le rapide battute sullo studio bolognese e sulla condizione degli studi, il Ducati vuole darci l'idea precisa dell'ambiente in cui il M. si trovò a vivere ne' suoi primi anni, ambiente fatto di ingegno e di sintomi chiari di decadenza, attivo ed ozioso, torturato dal desiderio di sapere e disposto ad accogliere forme e schemi di pensiero antiquato. La natura privilegiata del M. lo fa propendere verso il meglio, verso il nuovo: egli si può dire si formò entro quel movimento che iniziato dal Galilei ha seguaci e maestri di scienza e rinnovatori di sapere in tutti i centri principali. Si guardino i nomi di colori dai quali trae le sue prime conoscenze, si elenchino i nomi degli uomini con i quali è in rapporto scientifico, con cui discute ed a cui affida le sue scoperte e le conclusioni de' suoi studi, e si avrà come il quadro del galileismo, o rinnovamento della scienza italiana.

Il viaggio a Costantinopoli, al seguito del bailo Civrani, e il suo Bosforo tracio, dedicato all'ex-regina di Svezia, Maria Cristina, sono l'atto e lo scritto più degno d'attenzione di questo primo periodo della sua vita: è un giovane poco più che ventenne e tenta due grandiosi problemi: il mare ed i suoi movimenti, studiati in quel meraviglioso osservatorio che è lo stretto di Costantinopoli, e lo stato più enigmatico e più oscuro, per la nostra anima aperta e leale e non obliqua, quello dei Turchi, allora all'apogeo della potenza.

La vita militare poi lo attrae, in parte in obbedienza ai tempi ed alle consuetudini, in parte come mezzo per avvicinare popoli che egli desiderava conoscere ed in parte per disposizione naturale.

20 anni egli trascorse al servizio dell'imperatore d'Austria, servizio fedele, devoto, fatto tutto di sacrifici, ma non senza la gelosa difesa della sua dignità e della sua intelligenza morale: servire, sì, dar la propria vita, sì, ma non rinunciare ad essere un gentiluomo che sdegni le piccole arti, che va avanti per la via maestra, con la fronte alta. Bel soldato che sa essere forte nella prigionia, che sa essere ingegnere, fortificatore di fortezze, sa dirigere assedi, costruisce strade e ponti, approfitta della prigionia per sapere e per mettere a profitto del suo sovrano ciò che ha appreso, che conquista e va nelle terre conquistate come un dotto, e fa appunti, schizzi di città e di paesi, raccoglie dati e documenti naturali ed umani, osserva, nota, suppone, intuisce leggi, getta ipotesi.

La prigionia, dura e senza debolezze, l'assedio di Buda e le conseguenti vittorie, la sua opera di plenipotenziario e Carlowitz, dopo Zenta sono i momenti più salienti del suo ventennio di vita militare. Ma quante vicende in mezzo, quante fatiche riceve il suo povero corpo, per opera di traditori e di invidiosi, quante piccole congiure riesce a svenfare — congiure che si tramano nell'ombra e vogliono colpirlo; abbatte, toglierlo

dal cuore e dalla stima di Cesare —; eppure egli riesce in tutti i frangenti a mostrarsi uomo superiore alle meschinità, indifferente ai colpi della sfortuna e dei malvagi.

Il vero è che egli è entrato nella vita militare non come tutti gli altri, solo con un patrimonio di ambizione e di desiderio di salire, ma con una ricchezza di sapere che pochi hanno, con una dirittura morale sconosciuta ai più, con un senso del dovere, fatto più forte dalla sua natura fiera.

Ma la sfortuna e la perfidia umana stanno al varco in attesa e lo colgono: nella piccola fortezza di Breisac compie le ultime sue prove di soldato e di capitano, e son prove che ad altri avrebbero recato gloria ed a lui portano dolori e la degradazione. Il brutto retroscena di quell'episodio della lunga guerra di successione di Spagna è chiarito con efficacia dal Ducati, che, giustamente escludendo ogni colpa del Marsili, dimostra che la guerra è da ricercare nel giuoco di interessi politici più alti e nel conflitto delle ambizioni e dei sentimenti di invidia e di ostilità.

Il colpo però non lo accascia, ed il Ducati si ferma a mostrare le varie tappe dell'animo addolorato: prima è lo stordimento, poi subentra lo sforzo per togliere da sé l'ingiustizia ed ottenere riparazione, da ultimo, riusciti vani tutti i tentativi, benefico comincia l'adattamento alla nuova vita, che è non inizio di studi seri, ma ripresa, che non è novità di attività, ma intensificazione ed approfondimento di precedenti ricerche e di operosità più lontana.

I quattro capitoli che seguono al 7° accompagnano il M. nel suo, sempre più vivo, lavoro scientifico: prima il ritiro nella tranquillità di Cassis, in Provenza, e la raccolta ampia del materiale per l'*Histoire physique de la mer*, poi lo sforzo per la creazione dell'Istituto delle scienze e tutte le vicende varie — grettezze e piccinerie da una parte, impazienze dall'altra — che lo accompagnano, da ultimo le osservazioni sul lago di Garda e gli ultimi ritocchi all'opera sullo *Stato militare dell'impero ottomano*, ed in mezzo, fra l'una e l'altra occupazione, la sua nomina ad accademico di Francia, il suo ingresso nell'Accademia delle Scienze di Londra, le sue conversazioni col Newton e col Boerhaave, i suoi viaggi, i suoi sacrifici per dotare degnamente l'istituto, le sue ire improvvise, le sue precipitate decisioni, i suoi proclami sdegnosi, le sue partenze per i luoghi lontani dal rumore e dalla perfidia degli uomini, le sue impazienze per la lentezza altrui, ed in fondo ad ogni atto, ad ogni sforzo, ad ogni impeto una nobiltà ed una dignità che pur oggi conquista e muove al rispetto.

L'ultimo capitolo è quasi tutto di sintesi: in esso il Ducati vuole far apparire nel suo complesso la figura del M. che in tutti i precedenti capitoli è andato a poco a poco scolpendo ed amorosamente perfezionando: figura di dimensioni non comuni, superiore di gran lunga alla media, fatta di due aspetti, di due facce egualmente belle e notevoli, l'aspetto del soldato e quello dello scienziato, non separato l'uno dall'altro, ma nobilmente legati. Fu uomo d'arme e non dei modesti, e compì con animo alto il suo dovere sì da meritare quasi fama di eroe; fu un uomo di scienza che oggi è degno di ricordo e di riconoscenza, poichè in tutti i campi in cui lavorò — e furon molti, tanti che qualcuno lo rimproverò di enciclopedismo — se non fece fare alle singole scienze progressi sicuri, ad ogni modo portò in esse un metodo di grande bontà, una sapienza di accumulamento del materiale raccolto che è rara, una così perfetta elaborazione di tale materiale che anche oggi desta meraviglia.

Mente ed animo, del tutto italiani, conclude il Ducati, quali seppero dare la nostra gente nella sua secolare vita.

Buona opera quindi ha fatto l'Autore considerando tutti gli aspetti e tutti i momenti

della vita del M., illuminandoli tutti di una luce viva, amorosa, circondandoli di quella parola calda che mostra l'affetto intenso all'argomento ed il calore della trattazione, vivificandoli del suo entusiasmo per l'Uomo studiato, mettendoci di sé il sapere ed il fervore, l'anima e l'idealità.

M. Longhena

LONGHENA MARIO. *Il conte L. F. Marsili, un uomo d'arme e di scienza*. Casa Ed. «Alpes», Milano, 1930, pp. 346, con 21 tavole fuori testo.

Mario Longhena, che già da alcuni anni valorosamente e degnamente si occupa di studi marsiliani, dichiara nel principio di questo suo libro che non ha voluto narrare le vicende della vita di Luigi Ferdinando Marsili, poichè «diventa quasi cosa secondaria la narrazione della sua vita», qualora si osservi e si esamini l'ingente, l'enorme cumulo della produzione scientifica del grande bolognese, distribuita nei 167 manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna. Alle memorie autobiografiche del Marsili, ora finalmente rese pubbliche in una edizione curata con esemplare diligenza da Emilio Lovarini, sotto gli auspici della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna ed in occasione del bicentenario della morte del Marsili, a queste memorie, ripeto, e alle altre *Memorie della vita del Gen. Co. L. F. Marsili*, esposte con scrupolosa esattezza e con settecentesco sapore da Giovanni Fantuzzi, rimanda il Longhena. Il quale aggiunge che solo un artista potrebbe rendere adeguatamente ciò che fu, quello che fece e quanto soffrì il Marsili.

Pur tuttavia mi pare che, per ben intendere tutta l'opera scientifica del Marsili sia, non solo opportuno, ma necessario conoscere le sue avventurose vicende, perchè da queste vicende spesso scaturisce la causa e di determinate ricerche e di vari indirizzi scientifici, e perchè queste vicende spesso illuminano quanto il Marsili perseguì e seppe raggiungere nella indagine in diversissimi rami del sapere. Nel caso del Marsili non si può scindere la vita dall'opera scientifica; non si può, mentre invece è possibile, nel caso di altri e parecchi insigni dotti, procedere all'esame di quanto essi operarono nel campo sereno della scienza, senza curarsi delle vicende della vita, vicende che non si sollevano al di sopra della grigia uniformità dell'usuale e del mediocre.

Ciò è tanto vero che, sebbene il Longhena abbia fatto questa recisa premessa, di voler lasciare quasi nell'ombra la vita del Marsili, di questa vita si occupa per circa 160 pagine sulle 346 pagine (compresi gl'indici e la bibliografia), di cui consta il suo volume. E su alcune vicende della attraentissima vita del Marsili, di questa mirabile figura di uomo d'arme e di scienza, che tra il seicento ed il settecento non si confonde nell'anonima folla, anche per la singolarità dei suoi casi, il Longhena s'indugia. Tanto è affascinante l'argomento, che egli sembra quasi dimenticare l'austero ed unilaterale proposito impostosi dappprincipio.

Così, per esempio, la resa di Breisach e la degradazione di Bregenz offrono occasione al Longhena di trattarsi sulle cause palesi e nascoste di questi due avvenimenti capitali nella vita del Marsili, e tutto ciò con pagine che sarebbero degne di quell'artista che il Longhena reputa solo adatto a tracciare la vita del grande conte bolognese. Onde è da rammaricarsi che per altri episodi o avvenimenti di questa vita il Longhena sia stato troppo, esageratamente sobrio, sicchè il quadro da lui tracciato delle vicende del Marsili appare tutt'altro che armonico nelle sue parti, con chiari oscuri troppo tra di loro stridenti. Così, per esempio, alla celebre schiavitù tra i Tartari, i Turchi ed in Bosnia è dedicata nel volume del Longhena nemmeno una paginetta: è qui la prova più

lampante del rigoroso riserbo volutamente impostosi dall'autore di non svolgere tutta la trama della vita del Marsili e di tralasciare perciò codesta schiavitù, forse perchè egli ben sapeva che essa, tra tutte le vicende del Marsili, è la più nota o è stata, come si è visto anche in occasione della recentissima celebrazione bicentenaria, la più sfruttata. Eppure la schiavitù penosa, anzi orrenda, ha una capitale importanza nello sviluppo della personalità del Marsili e non solo nell'attività militare, non solo nella coscienza di cittadino e di devoto, ma anche per quanto concerne la operosità scientifica. Anche qui quanto il Marsili produsse nella scienza ha una rispondenza piena, una eco limpida e vivida in quanto egli patì ed operò nella vita.

Nè mi pare che sia esatto asserire che il Marsili, pur essendo valoroso ed esperto guerriero ed accorto diplomatico, era come indifferente agli avvenimenti politici, di cui egli fu spesso attore, piuttosto che spettatore. Il Marsili prima di tutto era un animo acceso da purissima, da ardente Fede cattolica; anzi sarebbe stato opportuno, per far vedere nella sua interezza la figura del Marsili, che il Longhena avesse accentuato in maggior grado questa Fede, perchè ha essa non indubbi riflessi nella diuturna fatica scientifica del conte bolognese, nella quale fatica non fu già egli sacerdote della dea Scienza, ma fu qualche cosa di più alto, cioè devoto adoratore del mistero sovrumano, cioè di Dio.

Come cattolico si dedicò il Marsili, giovine ventiquattrenne, alla vita delle armi in servizio non già dell'Austria e della casa di Absburgo, che ne era sovrana, ma di quel Sacro Romano Impero, che rappresentava ancora la continuità della idea di Roma imperiale, col crisma della Fede cristiana, e che aveva a capo quel monarca, che egli romanzamente indicava col nome di Cesare. Ed egli impugnò la spada principalmente, essenzialmente per combattere il nemico della cristiana Fede, cioè il Turco minaccioso ed orgoglioso contro il segno della Croce ed antagonista irriducibile della civiltà di occidente, di quella civiltà che era il risultato della fusione delle immortali tradizioni di Roma con il pensiero cristiano. Perciò l'opera postuma del Marsili, *Stato militare dell'impero ottomano*, che cominciò a preparare sin dalla prima dimora sua a Costantinopoli nel 1679 e nel 1680 e che compì solo nel 1725 a Maderno, è un'opera squisitamente politica, perchè intesa a dimostrare la sostanziale debolezza dello sterminato impero turco ed a promuovere gli sforzi uniti della Cristianità per abbattere questo colosso dalle vacillanti basi.

Nè può essere estraneo agli avvenimenti politici colui che al proprio fratello, in data 31 dicembre 1701, nei primi tempi della guerra per la successione di Spagna, indicando con sobrie parole la importanza della lotta tra Sacro Romano Impero e Francia sul Reno, sembra che quasi a malincuore abbandoni il suo posto di vedetta sul Tibisco verso l'impero turco, ma sembra anche che tragga un sospiro di soddisfazione, perchè non è destinato alle operazioni guerresche in Italia, scrivendo « Dio sa quanto volentieri mi trovo libero dall'obbligo di essere a parte degli incontri della mia nazione ».

Il Marsili è grande come scienziato, e tale sua grandezza in modo esauriente ed egregio è stata accentuata dal Longhena in questo suo bel volume, ma non fu certo mediocre guerriero. Io credo che se la infamante sentenza di Bregenz non avesse interrotto la sua carriera bellica, potremmo annoverare il Marsili tra i migliori capitani degli agitatissimi primi anni del settecento. Anzi mi pare che la grandezza del Marsili nelle armi si riveli anche nella guerriglia del 1708, quando nel ferrarese, a capo delle milizie papali è di fronte agli imperiali: con soldatesche indegne e con prelati che vogliono mettere il loro naso nelle faccende guerresche, egli, pur essendo fremente di sdegno, dimostra quella

cautela che evita uno scorno o un disastro, e che è una esimia dote per un eccellente generale come la tempestiva audacia e risolutezza.

Ma la bontà del capitano si palesa in tutto quanto egli compì nella guerra contro il Turco nella valle danubiana; plaudo al Longhena, che sostiene la veridicità di quanto il Marsili, indole franca ed aperta, riferisce nel riguardo di ciò che da lui fu fatto e che avrebbe dovuto far salire il grande conte bolognese più rapidamente nei gradi gerarchici. E che non sia qui la smania di far apparire sempre le proprie qualità, ben lo dimostra la venerazione che nella guerra d'Ungheria manifestò verso un grande condottiero, il duca Carlo di Lorena.

Ma, ripeto, di proposito il Longhena, sebbene abbia messo nel suo libro come sottotitolo *Un uomo d'arme e di scienza*, ha voluto dare la piena, assoluta preferenza, piuttosto che al guerriero, allo scienziato. E così dello scienziato egli ha preso in esame con accurata informazione e con sagace investigazione l'opera. È, questa, la parte più poderosa dell'interessante volume, forse è la parte di meno attraente lettura, ma è satura di contenuto, costituendo uno studio analitico di grande importanza per la conoscenza di Luigi Ferdinando Marsili.

Oltre alle tre opere principali, cospicue documentazioni della scienza nella prima metà del settecento, oltre al *Danubius pannonicomyicus*, all'*Histoire physique de la mer*, allo *Stato militare dell'impero ottomano*, egregiamente ha fatto il Longhena a darci notizia particolareggiata e limpida delle opere minori: gli studi sull'Adriatico, sui gessi, lo zolfo ed il petrolio, sulle valli del bolognese, sulla organica struttura della terra, le mappe e le carte geografiche e, soprattutto, la compiuta monografia sul lago di Garda. Modello, codesta monografia, come osserva il Longhena, di metodo scientifico pei tempi in cui fu composta; ivi invero luminosamente appare la piena maturità dello scienziato, poichè fu del Marsili composta quando aveva 67 anni, cioè nel 1725. È la monografia che, curata dallo stesso Longhena e da Achille Forti, vede ora finalmente la luce in uno dei tre volumi marsiliani editi in occasione del bicentenario.

Sagacemente il Longhena avverte come nella produzione scientifica del Marsili accanto al pioniere, a colui che, seguendo i precetti del metodo sperimentale e manifestandosi come puro seguace del sommo Galileo, osserva e fa tesoro di queste osservazioni per la intuizione o per la dimostrazione di veri, sia tuttora, non completamente eliminata, la indole ligia al passato tradizionalistico col mantenimento di vietati pregiudizi, che sanno di empirismo, di alchimia, di magia. Vi sono cioè le scintille che di continuo sprizzano e danno luce, ma le tenebre non sono ancora del tutto fuggite. Così è, per esempio, nella grande opera danubiana, la curiosa teoria della seminazione e della generazione dei metalli, cioè dell'accoppiamento di uno spirito metallico con uno spirito eterico; questi due spiriti, a seconda della materia da essi penetrata, danno origine a vari metalli.

Forse, o io mi sbaglio, il Longhena è troppo reciso nel negare una cultura umanistica al Marsili. Il volume secondo del *Danubius pannonicomyicus*, volume intieramente archeologico, ed alcuni scritti di archeologia e di storia composti dal Marsili, dimostrano in realtà in lui una preparazione, pei suoi tempi, veramente notevole per ciò che è antichità e storia e che rientra nelle *humanae litterae*. Nè si deve a tal fine tacere la grande importanza che il Marsili attribuiva alle arti e per cui egli volle innestare nel suo Istituto l'Accademia Clementina delle Arti. Certo è che l'italiano degli scritti del Marsili è qualche cosa di sciatto e di scorretto, ma lo stile è efficace, sebbene talora duro, contorto, oscuro. Ma a che cosa era ridotta la lingua italiana tra il seicento ed il settecento?

Scienziato pratico fu il Marsili ed alla applicazione pratica della scienza egli ebbe

sempre intesa la mente; da ciò il disegno lungamente vagheggiato ed infine attuato di un Istituto delle Scienze e delle Arti nella sua Bologna. Ma in tale suo intento si palesa non già lo scienziato chiuso nella sua torre di avorio e rigidamente estraneo a tutto ciò che della vita fredda all'intorno, ma lo scienziato che partecipa a questa vita e che desidera che nel suo Istituto siano istruiti i giovani, che dovranno seguire la carriera delle armi « in aumento — come scrisse nel commiato a Bologna del 1728 — del lustro delle loro famiglie, a gloria della Patria, a beneficio ancora della Religione ». Così nel Marsili il cittadino si integra e si fonde col guerriero e con lo scienziato. E non solo lo scienziato, ma il guerriero ed il cittadino luminosamente risaltano dalle pagine del bel lavoro del Longhena, nonostante le sue premesse; così il Longhena in encomiabile modo ha saputo suggellare la sua ormai radicata ammirazione verso la immortale figura di Luigi Ferdinando Marsili.

Ad Andrea Veress, storico ungherese, a Giuseppe Bruzzo, geografo, a due dotti che a rinverdire la gloria del Marsili hanno offerto parte della loro nobile attività con importanti studi, è dedicato, con belle, commosse parole, da Mario Longhena il suo libro marsiliano.

Pericle Ducati

ZACCAGNINI GUIDO, *Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento*. Genève, Leo S. Olschki, 1930, in-8°.

Il nuovo magnifico volume dello Zaccagnini fa parte della « Biblioteca dell'Archivum Romanicum » diretta dal prof. Bertoni (è il vol. XIV della Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia) e continua e completa altri studi che da lui sono stati pubblicati negli ultimi anni in varie riviste e uno nella stessa « Biblioteca », quello riferentesi alla vita dei maestri e degli scolari dello Studio bolognese nei secoli XIII e XIV (uscito nel 1926). Lo Zaccagnini dedica, da molti anni, la sua attività, alla ricerca dei documenti riferentesi allo Studio bolognese e alla vita sua, giovandosi delle Biblioteche, ma soprattutto di quella miniera inesauribile di documenti che è contenuta nei Memoriali, nei Libri segreti, nei questionari e nelle Deliberazioni e Carteggi del Senato, nell'Archivio di Stato di Bologna; e però il volume che n'è uscito si fonda su un materiale del tutto nuovo, che egli assai spesso illustra ampiamente.

Con tutto ciò il volume non è soltanto una storia delle vicende dello Studio, nè s'indugia solamente a dare notizie, non di rado inedite o preziose, sui migliori lettori di quei tre secoli; ma, ed è questa la parte forse più interessante ed attraente, ricostruisce la vita che dai maestri e dagli scolari si conduceva allora nella dotta città, sicchè si ha un quadro completo dell'antica vita universitaria bolognese, che in fondo poi era, presso a poco, quella di altre città universitarie di quel tempo.

In tal modo balza davanti agli occhi dei lettori, in un quadro vivo e completo, la multiforme vita studentesca di quella età nella più affollata e ancora gloriosa fra le Università italiane.

In certi punti il racconto per i fatti che vi sono narrati, acquista quasi il colorito ed il tono d'un romanzo e può essere letto con interesse e con piacere. Quasi ci sembra di trovarci in mezzo a quella gaia vita studentesca e con indulgenza si pensa a quella giovinezza più spensierata che studiosa.

Lo Zaccagnini, sulla base d'una ricca messe di documenti degli Archivi bolognesi, ha superato vittoriosamente la grave difficoltà che si presenta a coloro che imprendono lavori di simil genere, dovendo trattare delle più disparate discipline delle quali non è

possibile avere sempre uguale competenza. Giovandosi, oltre che di numerosi documenti, anche di molte opere a stampa, ha saputo comporre un'opera che, mentre è di gradevole lettura, sarà di grande utilità a tutti coloro che vorranno avere sicure notizie della vita delle nostre antiche università e dei lettori che v'insegnarono. I cultori di ogni professione potranno attingervi preziose notizie: se ne potranno giovare i giuristi, i cultori di materie mediche e anatomiche, i matematici, i filosofi, i letterati e i cultori degli studi teologici. Vi si potranno attingere buone notizie anche per la storia del costume.

Lo Z. ha diviso il lavoro in due parti assai bene distinte: nella prima narra la storia dello Studio dalla seconda metà de sec. XIV alla fine del XV, periodo che distingue il nuovo dal vecchio, il medioevo dalla età moderna; nella seconda, narra la storia dello Studio dagli inizi del sec. XVI alla metà del sec. XVII. Resta l'ultimo periodo dal sec. XVII a noi: colla illustrazione anche di questo, lo Z. avrà compiuto quell'ampio disegno che ebbe in capo quando, diecine di anni or sono, iniziò le sue ricerche fruttuose. Per ciascuna di queste due parti, premesse notizie generali, lo Zaccagnini illustra i maggiori rappresentanti delle singole discipline o facoltà che in Bologna insegnarono. È un processo analitico; ma era indispensabile e forse inevitabile per una prima elaborazione di questo ricchissimo materiale. Lo Z. stesso ci darà poi, quando la ricerca sarà in tutto compiuta, l'opera organica sopra la Università bolognese dalle origini a noi.

A. Sorbelli

ANNUNZI E SPUNTI

❖ È ancora viva in tutti coloro che presenziarono alla solenne commemorazione del non abbastanza compianto senatore marchese Nerio Malvezzi, fatta sotto gli auspicii della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna nell'Archiginnasio dal senatore LUIGI RAVA, la commozione che le parole sue destarono. La commemorazione del Rava ha veduto da qualche tempo la luce: *Nerio Malvezzi de' Medici (1856-1929). Commemorazione (26 maggio 1929)*. (Imola, Galeati, 1929) ed ha di nuovo richiamato sull'insigne scomparso il ricordo più caro. Il Rava ha non solo rievocata da maestro la figura del marchese Malvezzi, ma l'ha seguito all'opera, ma l'ha inquadrato nel tempo, ma ha bellamente illuminato di nuova luce tutti i lati dell'attività molteplice del Malvezzi, come uomo politico e come uomo di studi. Il libretto termina con una accurata bibliografia degli scritti del Malvezzi; ben quarantotto lavori, che sono la prova più bella di una vita spesa per il vantaggio degli studi, per il decoro della città e della patria.

❖ Valente e appassionato studioso della storia della medicina è il prof. RICCARDO SIMONINI della R. Università di Modena, che ha dato fuori vari e notevoli saggi. Una fortuna insperata gli ha fatto ritrovare poco tempo fa, in un codice dell'Archivio capitulare di Modena, preziosissimo, del sec. VIII, alcune trattazioni di medicina di un singolare interesse, che ora molto opportunamente viene pubblicando col titolo generale di *Medicinae varia in un codice dell'VIII secolo* (Modena, tip. Immac. Concezione, 1929). Il Simonini dà fuori in grande formato e in magnifica edizione la stampa dell'*Apulei Liber*, corredandolo di annotazioni scientifiche e paleografiche; ad esso farà presto seguire i

Frammenti di Medicina e gli Aforismi d'Ippocrate. Il volume è adornato di tavole illustrative.

❖ D'una attività meravigliosa è il prof. FRANCESCO FATTORELLO, che oltre ad attendere con ogni cura alla direzione della sua « Rivista Letteraria », pubblica, uno a breve distanza dall'altro, volumi di contenuto storico letterario, per un lato o per l'altro pregevoli. Ne ricordo qui due. Il più importante ha per titolo: *Le origini del Giornalismo in Italia* (Udine, La Riv. lett. editrice, 1929) nel quale raccoglie le lezioni che egli tenne su tale argomento nell'anno scolastico 1928-29 presso al R. Università di Trieste, su iniziativa del Sindacato fascista dei giornalisti giuliani. Dati i criteri fondamentali della funzione storica del giornalismo, accenna ai giornali e giornalisti in Roma e nel medioevo, al giornalismo manoscritto dei sec. XV e XVI, e si intrattiene sui primi giornali a stampa e sui primordi del giornalismo letterario; arriva insomma sino alla fine del sec. XVIII. Alcuni han trovato da ridire, o sulla forma generica e poco documentata della trattazione, o sui criteri fondamentali o sulla mancanza di ricerche nuove; ma è da tener presente che si tratta di lezioni le quali devono spogliarsi di tutto ciò che è pesante, e da rilevare che alcuni punti sono stati veduti assai originalmente. — L'altro volume *Eroi e poeti* (Udine, Riv. lett. editrice, 1930) raccoglie alcuni saggi critici del Fattorello editi e inediti dedicati tutti a poeti giovani o giovanissimi immaturamente scomparsi; son tutti intonati a quell'entusiasmo « che non può non suscitare la figura e l'opera di un poeta, di un eroe, in chiunque ha animo e cuore capace d'interpretare le armonie della bellezza e l'eroismo della vita ». I celebrati sono A. S. Novaro, Scipio Slataper, Carlo Stuparich e Giosuè Borsi.

❖ Il prof. ALDO FORATTI (di cui ben volentieri saluto il ritorno a Bologna) continua nella sua geniale attività, che il più delle volte si riferisce alla città nostra. Recentemente ha pubblicato un magnifico discorso su *Vincenzo Monti e l'Italia* (Padova, tip. del Seminario, 1929), discorso detto nell'apertura dell'anno scolastico 1928-29 del R. Liceo scientifico di Padova. Fra tante pubblicazioni montiane uscite nel 1929, questa ha un particolare valore per dignità di espressione e nobiltà di sentimenti. Ha per titolo *Sebastiano Serlio e il barocco* uno scritto che il F. ha pubblicato negli « Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Padova » (Padova, tip. Penada, 1929); in esso l'autore studia il grande architetto bolognese sotto punti di vista nuovi e originali. — *La madonna di S. Luca e il Suo architetto* è il titolo di un lavoro dal F. inserito nella rivista « Il Comune di Bologna » (Bologna, Stab. poligrafici, 1931), lavoro ricco di nuovi documenti e di originali illustrazioni.

❖ Notevole è l'attività del gentile e valente collega della Biblioteca comunale di Correggio RICCARDO FINZI. Al buon contributo di carattere archeologico-preistorico *Su alcune palafitte scoperte a Correggio* (Reggio Emilia, Ist. libr. italiano, 1928), ha fatto seguire un interessante volumetto dal titolo *Asioliana* (Correggio, tip. del Povero, 1930) cha ha ottenuto il premio « Naborre Campanini » per l'anno 1929 ed è pubblicato sotto gli auspici del podestà di Correggio. Premesse succose e talvolta nuove notizie sulla vita del maestro di musica Bonifazio Asioli, che ebbe ai suoi tempi un bel nome, pubblica il catalogo descrittivo di tutte le opere che dell'Asioli si conservano nella Biblioteca comunale di Correggio. Il volumetto è ornato del ritratto del celebrato e di altre utili illustrazioni.

❖ Da parecchio tempo il m.^o ANGELO DAVOLI di Reggio Emilia si è dedicato, con quella passione che la disciplina suole destare in chi amorosamente l'avvicina, alla Biblio-

grafia. Già ha dato fuori parecchi saggi nei passati anni, di varia natura. Nel corr. 1930 sono usciti due lavori che meritano attenzione. Uno è la *Bibliografia storica del Poema piacevole « Lo scherno degli Dei » di Francesco Bracciolini pistoiese* (Reggio Emilia, « in casa dell'autore », 1930). È un completo e interessante lavoro sul Poema del Bracciolini, non solo dal lato bibliografico, ma anche da quello storico-critico, che serve di complemento al dotto e fondamentale lavoro del Barbi. Le edizioni dello « Scherno degli Dei » sono descritte con grandissima fedeltà e diligenza e opportunamente sono messe in luce le speciali peculiarità. Il Davoli ci dà inoltre la bibliografia, può dirsi completa, delle opere del Bracciolini venute in luce dalle prime edizioni sino a noi. Nel complesso si tratta di lavoro che tutti coloro i quali si occuperanno del Bracciolini dovranno consultare. — Di natura diversa è un altro breve ma simpaticissimo scritto *Uno fra i rari incunabuli italiani* che ha il sottotitolo di « Lezione di propaganda bibliografica » (Reggio Em., tip. Artigianelli, 1930). Il Davoli raccoglie amorosamente tutti i dati riferentisi agli Statuti di Arceto, Casalgrande, Dinazzano ecc. appartenenti al conte Giov. Boiardi, stampati in Scandiano, per commissione del conte, da Pellegrino Pasquali nel 1499, incunabulo che fu venduto da letterati ed eruditi, in particolar modo dal Tiraboschi (dal quale poi gli altri bibliografi han tratto) ma che poi scomparve, come si dice, dalla circolazione, e ora non se ne conosce alcun esemplare. Ha fatto ricerche presso molte biblioteche, ma invano; ora il D. si rivolge a bibliotecari e bibliofili perchè vogliano aiutarlo nelle indagini. Nella nota del D. si correggono parecchi errori in cui, sull'argomento, caddero bibliografi anche di valore.

❖ CORRADO RICCI, *Commemorazione di Pompeo Molmenti* (Roma, tip. Bardi, 1929). Sono le parole commosse e nobilissime che nella solenne seduta del 18 novembre 1928 il senatore Corrado Ricci pronunciò all'Accademia dei Lincei in commemorazione del compianto sen. Pompeo Molmenti morto il 26 gennaio di quello stesso anno. Alla degna rievocazione dell'uomo segue la compiuta bibliografia degli scritti del Molmenti affidata dalla vedova di lui al cav. Gilberto Mioni. Le pubblicazioni sommano a parecchie centinaia, e son divise (nella elencazione) in speciali serie dal Mioni, a seconda che si riferiscono alle varie discipline o ai vari istituti.

❖ Il Frignano conta da alcuni anni uno studioso di molta attività e di altrettante valore, il signor GUIDO BUCCIARDI. Mentre egli attende con la maggiore costanza a continuare l'opera sua riguardante la Storia dell'Abbazia di Frassinoro e delle sue terre, della quale opera sono usciti già due volumi ed è sotto stampa il terzo, ha dato fuori un ottimo contributo sulle *Lotte faziose del Frignano dal 1269 al 1272* (Modena, Soc. tip. Soliani 1930), sulle quali avevamo solamente le note fugaci e confuse contenute nel capitolo VIII delle *Memorie modenese* del Tiraboschi. Il Bucciardi, che attinge a fonti inedite degli archivi modenesi e anche di archivi toscani, è riuscito a vederci chiaro in quel groviglio di incontri di famiglie e di interessi che agiscono nella turbolenta vita frignanese della seconda metà del sec. XIII, quando il territorio rappresentava l'aspirazione dei potenti comuni di Modena e di Bologna. — Un magnifico contributo alla storia ecclesiastica antica dell'Appennino modenese reca poi il Bucciardi colla pubblicazione *La pieve di Rubbiano* (Parma, tip. La Giov. Montagna, 1930), lavoro che io proporrei come esempio a quanti intendono di esercitarsi in simiglianti studi, tanto esso è ben fondato e ben condotto e tanto riesce a darci la vita dei primi secoli di quell'antichissima pieve.

❖ Il prof. PIETRO TULLIO si è dato in questi ultimi tempi ad alcune ricerche che, a primo aspetto, sembran lontane dallo studio della fisiologia di cui occuparsi, e toccare

piuttosto il campo grafico e paleografico, che sarebbe ben lontano dal fisiologico. Dopo una interessante conferenza su « L'alfabeto e la sua origine naturale », pubblica ora una breve trattazione sulla *Forma delle lettere minuscole e maiuscole, dai manoscritti di una sola regione dal quattrocento in poi* (Bologna, Coop. tip. Azzoguidi, 1930), in cui, attraverso un'ampia documentazione scritta e grafica, arriva a delle conclusioni notevoli senza dubbio. Egli si è servito dei manoscritti conservati nella Biblioteca dei conti Altan in San Vito al Tagliamento, consistenti in 201 grossi cartoni di strumenti vari, processi, lettere ecc., e da quei documenti, a cominciare dalla fine del trecento, ha tratto il materiale per le sue osservazioni. Egli nota che la forma delle singole lettere rappresenta la parte più importante della scrittura. « Essa è legata in particolar modo alle sensazioni cinestetiche, alle sensazioni di movimento, che si hanno tracciando la lettera; movimento che è a sua volta guidato dal suono che alla lettera corrisponde ». E conclude che « la posizione delle lettere, la loro orientazione nello spazio, la loro suddivisione in sillabe e parole, la distanza di queste sul bianco quadro della pagina è regolata dalle percezioni ottiche ». Tutto un nuovo campo e un nuovo mondo di osservazione per i paleografi e i periti calligrafi.

❖ Annunziamo con ritardo alcuni opuscoli dell'infaticabile prof. LUIGI PESCETTI, che si è recentemente affermato con numerose pubblicazioni riguardanti uomini insigni nel campo letterario e storico. Sono: *Per la biografia di Francesco da Barberino* (Castelfiorentino, tip. Giovanelli e Carpitelli, 1927), *Oltre cinquant'anni di vita sociale del Circolo filologico livornese* (Livorno, tip. R. Giusti, 1929); *Appunti su Antonio Cassarino e la sua traduzione della « Repubblica » di Platone* (Palermo, tip. Boccone del Povero, 1929), e (il più importante di tutti): *Giosue Carducci a due amici di Maremma* (Livorno, tip. Debate, 1929), con parecchie lettere inedite del Carducci, talune interessantissime, dirette ai suoi amici Landino Landini ed Emilio Bucci.

❖ Grande e meritato successo ebbe il volume di GIOVANNI CROCIONI, ora provveditore agli studi della regione emiliana, *Il professore di scuole medie*, quando uscì la prima volta nel 1919: tanto che l'edizione si è esaurita in breve tempo. Molto opportunamente perciò il dotto autore ne ha curata una seconda edizione (Milano, Mondadori, 1929), dico edizione e non ristampa, perchè il libro è stato in più luoghi riveduto e intonato alla riforma Gentile, nonostante che il Crocioni confessi, con viva soddisfazione e meraviglia, che la più gran parte dei concetti suoi espressi nel 1918 li ha trovati poi accolti anche nella grande riforma dello Stato fascista. Il libro è troppo noto perchè se ne riparli a lungo: ci sono ottime osservazioni, ci sono concetti saggi e oserei dire fondamentali. Una novità è il primo capitolo che è tutto dedicato alla Riforma di cui mette in rilievo le novità essenziali e gli spiriti.

❖ Sulla Sand e anche sui suoi rapporti coll'Italia, c'è un complesso notevole di pubblicazioni; ma quella che dà fuori ora, in nitida veste, la prof. ELVIRA CONTI, *L'Italia di George Sand* (Firenze, Le Monnier, 1930), ha il merito di offrirci, in breve, un quadro preciso e netto dei viaggi della grande scrittrice francese in Italia, delle opere di lei che più specialmente si riferiscono al nostro paese (l'analisi di ciascuna di esse è coscienziosa e acuta) e infine delle relazioni sue con Giuseppe Mazzini. Soprattutto questo ha voluto vedere la sig. Conti: che cosa rappresentasse l'Italia per la scrittrice francese, venendo alla conclusione che talune parti rispondono alla realtà, che molte altre sono il parto di una fantasia irrealista, la quale doveva servire ai piani artistici che la Sand si era prefissi.

❖ *Ciro Menotti. A ricordo della traslazione delle ceneri del martire nel XCVIII annuale del supplizio. Spezzano XXVI maggio MCXXXIX.* (Modena, soc. tip. mo-

denese, 1929). È la relazione del comitato per le onoranze a *Ciro Menotti* nella occasione indicata dal titolo. Buono lo scritto iniziale « *Ciro Menotti e le vicende del 1831* »: seguono le adesioni e la cronaca degli avvenimenti. L'opuscolo è adorno di molte interessanti figure. Il Comitato era presieduto dal cav. Federico Rebecchi e di esso facevano parte notevoli personalità.

❖ C'è stato in Italia, in questi ultimi anni, un fiorire di indagini e studi paleografici, che dà assai bene a sperare per una disciplina che ha una importanza fondamentale, specie per il lato strumentale. E buono davvero, ad esempio, ci sembra lo studio della sig. TERESA VENTURINI, *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico di Verona* (Verona, La tip. veron., 1929), compiuto sotto la guida del valoroso maestro Vittorio Lazzarini. L'opera della Venturini è intesa a far conoscere non tanto l'azione svolta da Pacifico, quanto tutto il complesso materiale scritto che può riferirsi allo « *Scriptorium veronese* » che, come è noto, ebbe un'altissima importanza nell'alto medioevo. Nella prima parte l'A. esamina infatti il patrimonio calligrafico e bibliografico dello scriptorio veronese prima di Pacifico, e nella seconda l'azione svolta dall'arcidiacono, sia direttamente, sia per mezzo dei suoi scolari, e dell'influsso suo. Le conclusioni a cui l'A. perviene sono ben documentate e in tutto da accettarsi.

❖ Da molti anni il dottor ANSELMO ANSELMINI di Viterbo va occupandosi del notariato, intorno al quale argomento ha scritto più di una monografia ed offerto cospicui saggi storici e pratici. Egli poi conosce perfettamente la bibliografia notarile e possiede una magnifica raccolta di opere antiche e moderne, soprattutto degli antichi formulari che costituiscono spesse volte anche una guida di carattere storico e letterario. Ora egli ha impresso a pubblicare la « *summa* », diremmo, usando di un termine medievale, delle sue vastissime conoscenze, con il *Dizionario pratico del notariato* di cui è uscito il primo volume (Viterbo, tip. Agnesotti, 1930, Lett. A-B). Nonostante l'appellativo di « *pratico* », il dizionario ha anche un notevole valore storico, di guisa che di ogni istituto o formula o voce è data la esposizione del tema colla indicazione delle fonti (oltre i riferimenti agli articoli relativi delle leggi) e delle autorità dottrinali e di giurisprudenza. Insomma con questo libro il notaio può orientarsi egregiamente e può rispondere a tutti i dubbi. Alcuni articoli hanno un particolare interesse: tali la « *Bibliografia del notariato pratico* » e « *Gli autoveicoli* » coi relativi contratti di trasferimento e privilegi, che sono stati pubblicati anche a parte (Viterbo, Agnesotti, 1930).

❖ L'attività del prof. GIULIO RICCI, specialmente per quel che tocca dell'arte e della storia bolognese, è veramente meravigliosa. Alla splendida rassegna « *Il Comune di Bologna* », diretta dal cav. Luminasi, egli dedica dotti scritti quasi in ogni fascicolo; e lungo sarebbe se volessi anche solo ricordare i principali dei suoi articoli, che in essa rivista han figurato. Desidero annunziare stavolta un magnifico volume (e l'aggettivo si estende dal contenuto alla veste, acquistando così un significato integrale) dal titolo: *La vita e le opere dell'architetto Giuseppe Mengoni*. (Bologna, Stabilimenti poligrafici, 1930), edito in occasione delle solenni onoranze che al grande architetto sono state tributate nel novembre scorso. Degno modo di onorare i grandi è questo di raccogliere per i concittadini e per gli studiosi i segni dell'opera compiuta. Con questo fine il Ricci ha rintracciato amorosamente le notizie della famiglia del Mengoni, della vita sua e ha passato in rassegna le opere da lui compiute, con afflato di intelletto e di amore. Il volume reca il ritratto del commemorato e molte illustrazioni.

❖ Come primo volume di una collezione dal titolo « *Documenti e monografie di storia comunale napoletana* » è uscito questo di ALESSANDRO CUTOLO, valente studioso

e direttore dell'Archivio storico del Comune di Napoli. Ed è un ottimo principio. Il volume studia *I privilegi dei Sovrani Angioini alla città di Napoli* (Napoli, a spese del Comune, 1929) e li pubblica integralmente: sono 24, dal 1387 al 1423. Il Cutolo, espone in una lettera al Capo del Comune (il quale merita ogni elogio per avere iniziata un'opera destinata a recare tanto decoro alla nobilissima città) i criteri che l'hanno condotto nel compimento dell'opera, e poi in una dotta introduzione rifà la storia del periodo angioino, ne nota le caratteristiche e soprattutto mette in rilievo i rapporti che corsero tra i sovrani e la città.

❖ Canonico GIUSEPPE BENNINI, *I fenomeni medianici*. (Cotignola, Tip. del Ricreatorio, 1929). L'autore è bene addentro in materia, non solo per aver lette le opere sinora uscite sull'argomento, ma per avere nei passati anni assistito a varie sedute. La conclusione sua è questa: « Gli esperimenti eseguiti alla mia presenza mi hanno portato a ritenere che gli ordinari fenomeni medianici, per quanto meravigliosi e strabilianti, non escano, almeno di regola generale, dall'ambito dei fatti naturali. Essi, o possono spiegarsi per mezzo delle leggi naturali o superano tutto al più le leggi naturali da noi conosciute ». Egli pensa che i fatti medianici debbono ritenersi non soprannaturali, ma *supernormali e trascendenti*.

❖ Son molti anni che il sac. PAOLO GUERRINI dedica alla storia bresciana la sua grande dottrina e il suo vivo amore; numerose sono le pubblicazioni di lui recentemente uscite, e lungo sarebbe enumerarle. Debbo però segnalare il bel volumetto che ha per titolo: *Ignorate reliquie archivistiche del Monastero di S. Giulia* (Brescia, tip. Figli di Maria, 1930) perchè ha una importanza storica e paleografica non comune. Il Guerrini, incaricato di ordinare quel magnifico archivio che si compone di oltre novecento pergamene, dà un regesto breve di 114 di esse, quelle che si riferiscono al secolo XII, studia nella introduzione il valore di tali carte, e fa seguire in fine alcuni importanti documenti. La via è aperta e bisognerebbe continuare, nota il Guerrini, ma « per affrontarla con fiducia bisogna amare la poesia delle carte e sentire tutta la serena letizia che si effonde nell'animo quando rivivono, nei ricordi della storia, le lotte, gli ardimenti, le passioni, le nobili e ignobili cose del passato ».

❖ Pochi conoscono, come GASPARE UNGARELLI, il territorio bolognese, colle sue tradizioni, colle sue vicende, con tutta la sua poesia. Egli ci ha dato dei saggi che son rimasti celebri; e continua con uguale amore, nonostante il volgere degli anni (ma che contano essi per chi ama?), nella via finora battuta, portando nuova luce, diffondendo nuova poesia. Ricordo uno solo di tali lavori, l'ultimo finora uscito, e dei più importanti, quello che egli intitola *Le sagre ed i pellegrinaggi devoti della montagna bolognese* (talvolta si sconfinava, e ho visto con vivo piacere che egli arriva sino a San Pellegrino che è nel Frignano). Molte e originali illustrazioni aggiungono pregio a questo bel lavoro.

❖ Molto importante è lo scritto pubblicato da E. P. VICINI presso l'Accademia delle Scienze, su tal personaggio, alla « Biblioteca modenese » del Tiraboschi (Modena, Soc. tip. modenese, 1930). In esso il dotto autore ci mostra il modo della elezione del medico condotto, ci indica i suoi doveri e ci dà lumi per la sua vita. Il lavoro è arricchito da una larghissima documentazione, affatto nuova per questo argomento. — Siam lieti di annunziare del Vicini anche una breve nota su *Gabriele Oselletti con correzioni e aggiunte*, su tal personaggio, alla « Biblioteca modenese » del Tiraboschi (Modena, Soc. tip. modenese, 1930).

❖ Come contributo alla storia delle parrocchie bolognesi, che è stata da tante parti invocata, e alla cui preparazione invero parecchi hanno in questi ultimi anni atteso, ha

un posto notevole il recente lavoro del sac. AUGUSTO FERRARI, *La parrocchia di S. Agostino*, della quale egli è arciprete (Bologna, tip. Grafica emiliana, 1930). La monografia si occupa delle origini della parrocchia, della prima chiesa e di quella attuale, delle chiese sussidiali di Mirabello e di S. Carlo, nonchè della vita parrocchiale in genere. In fine trovansi alcuni cenni sul Comune di S. Agostino e si dà anche l'elenco dei parroci. Sarebbe bene che altri parroci imitassero l'esempio dato dal rev. d. Ferrari.

❖ Il sacerdote SOCRATE ISOLANI, che alcuni anni or sono pubblicò un bel volume sulla storia politica e religiosa dall'antica Comunità e Podesteria di Gambassi, ha dato alle stampe in questi ultimi anni un elegante volumetto su *La villa di Uliveto in Valdelsa* (Castelfiorentino, tip. Giovannelli e Carpitelli, 1928), dedicato al conte Leone Guicciardini, nel cui archivio, e in quello del marchese Orazio Pucci, trovò molti documenti per la sua trattazione. L'Isolani ha potuto così raccogliere un interessante materiale e narrare le vicende storiche di Uliveto, coi passaggi di insigni personaggi per quella terra. In fine trovasi l'albero genealogico dei marchesi Pucci illustrato con notizie riguardanti le persone più notevoli di quella storica famiglia.

❖ I volumi III e IV della Collezione « Studi e documenti di storia del Risorgimento », diretta dal Gentile e dal Menghini e pubblicata dalla casa Felice Le Monnier di Firenze (1929), hanno lo stesso interesse dei primi due che già annunziammo. Il III è dovuto a WALTER MATURI, *Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le due Sicilie*, e in esso l'A., dopo aver fatto un quadro ben riuscito delle condizioni della Chiesa e del Regno delle Due Sicilie in seguito alla restaurazione, segue passo per passo le trattative che ebbero tre riprese sino alla negoziazione definitiva di Terracina. Dopo ciò, passa all'esame interno del Concordato e alla impressione che esso fece nel Napoletano e in Sicilia. Numerosi documenti e tavole illustrative corredano il volume. — il vol. IV è dovuto all'illustre prof. EUGENIO KASTNER della Università di Pecs (*Mazzini e Kossuth - Lettere e documenti inediti*), noto studioso di cose italiane. In esso dà fuori un'interessante materiale per la storia delle relazioni fra l'Italia e l'Ungheria negli anni che vanno dal 1850 al 1853, nel periodo in cui, dopo lo scacco del 1848-49, si riprende più viva che mai l'azione rivoluzionaria. Protagonisti due grandi uomini, a un tempo rivoluzionari e uomini d'azione: Mazzini e Kossuth. Le lettere, ignote finora, del Mazzini sono 28; ma il Kastner aggiunge molti altri notevoli documenti tratti in grandissima parte dal Museo nazionale ungherese di Budapest.

❖ *Appunti di antica civiltà romana*. Così UMREBTO MORICCA (noto ai nostri lettori per molte e importanti sue pubblicazioni che qui furono annunziate nei passati fascicoli) ha intitolato una serie di articoli estratti dalla « Rivista di Cultura », unendoli in un elegante volume (Roma, Maglione, 1930). I principali punti studiati dal Moricca si riferiscono alla Gente, al Matrimonio, alla Casa Romana, alla Educazione dei figli, agli Schiavi, liberti, clienti e ospiti, alle Cerimonie funebri, al Saluto e alla preghiera, insomma a molte delle manifestazioni della vita romana.

❖ Fra gli *Annuari* che vanno pubblicando i nostri Istituti ha non meno di altri interesse quello, che nella successione è il V, del R. Liceo scientifico « Augusto Righi » riferito agli anni scolastici 1927-28 e 1928-29 (Bologna, Azzoguidi, 1930). Oltre la cronaca dell'istituto e la vita sua e le statistiche, comprende uno studio del preside prof. C. AVOGARO, « Di qua, di là, di su, di giù... per il territorio bolognese » (d'argomento toponomastico) uno del LONGHENA sul viaggio da Livorno a Londra e alle coste olandesi in una lettera del Marsili ad H. Boerhaave, e uno del prof. ZACCAGNINI intitolato « Illustri lettori d'umanità nello Studio di Bologna fra il sec. XVI e il XVII ».

❖ UMBERTO BALDONI di Finale, diligente ricercatore di cose riferentisi alla sua terra e al territorio modenese, ci ha dato recentemente due scritti assai interessanti: uno intitolato *Un'accademia musicale estense in Finale Emilia* (Ferrara, Soc. tip. emiliana, s. a.), che non è altro se non quella detta di S. Bartolomeo e della Buona morte, che il Baldoni ora illustra minutamente giovandosi di documenti inediti; l'altro dal titolo *La famiglia Mussolini nel codice diplomatico estense* (Ferrara, Soc. tip. emiliana, s. a.), riproduce un interessante documento dell'anno 1199 rogato in Vignola, a cui pochi hanno fatto attenzione; in esso si ricorda un Alberto Mussolini testimone all'atto. È un altro contributo allo studio della famiglia dei Mussolini intorno alla quale tanti studiosi si sono occupati e si stanno occupando.

❖ MARIO DE' DOMINICIS continua ad occuparsi, con molto amore e bella dottrina, di storia antica; ricordiamo due sue recentissime e ben condotte pubblicazioni: *La romanizzazione dell'«Ager boicus»* (Roma, Paolo Cremonese, 1931) e *Il rescritto di Costantino agli Umbri e la «Praetura Etruriae»* (Roma, tip. Popolo d'Italia, 1930).

❖ GOFFREDO FANTI, che più volte abbiám ricordato, non sta certo in ozio. Oltre all'opuscolo *Uomini dello «Studio» sammarinese* (San Marino, tip. Della Balda, 1930), in cui parla del Bergonzi e soprattutto di Melchiorre Delfico, ha dato fuori un volumetto: *Conferenze, Discorsi e Scritti, dal 1908 al 1930* (San Marino, tip. Dalla Balda, 1930), in cui reca l'elenco dei suoi lavori e l'espressione della sua opera, quanto mai larga e benemerita.

❖ Il cav. FULVIO CANTONI ha pubblicato recentemente alcuni scritti interessantissimi, che gettano nuova luce su fatti e figure del nostro Risorgimento. Segnaliamo in particolar modo i seguenti, che offrono un ricchissimo corredo di documenti inediti e originali e che rivelano l'ampia e profonda conoscenza che l'A. ha di tutto ciò che si riferisce al glorioso periodo della riscossa nazionale: *Caccia e patriottismo in 28 lettere di Garibaldi inedite* (Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1930); *Sei lettere inedite del medico-ignazio Simoni dei Mille sulla leggendaria spedizione* (Id.); *L'Altare di Pio VII prigioniero a Fontainebleau* (Id.); *Aneddoti franco-bolognesi del 1796* (ivi, 1929); *Due lettere inedite di Mazzini, l'una a Saffi (1871) l'altra alla suocera di questo (1834)* (ivi, 1930); inoltre un contributo notevolissimo per la vita e i rapporti del Filopanti nella pubblicazione che ha per titolo: *Lettere inedite di Garibaldi e di illustri patrioti a Filopanti, aggiuntevi alcune lettere inedite di questi dall'esilio* (Bologna, Poligrafici, 1929), con ritratti e numerose illustrazioni.

❖ GUIDO M. PICCININI. *Il pensiero filosofico di Lodovico Antonio Muratori nella medicina* (Modena, Istituto di Materia Medica della R. Università. Anno VII E. F. 1929). Studio di piccola mole, ma preziosissimo e di singolare importanza, perchè mette in rilievo elementi ed aspetti ignorati del pensiero e dell'attività del sommo storico. Il Muratori non volse la sua mente geniale ed operosissima soltanto alle discipline storiche, letterarie ed erudite, ma si occupò anche d'argomenti scientifici: naturali, fisici, e perfino medici. L'opera compiuta dall'immortale storico a vantaggio del progresso medico, «opera altamente benefica perchè opera di critica e di incitamento all'osservazione ed all'esperienza, opera di guerra a tutte le credulità e superstizioni che ancora infestavano al suo tempo teoria e pratica medica», è dall'A. illustrata e valorizzata con efficacia e con acuta originalità d'analisi.

❖ La preziosa ed utilissima collezione «Biblioteca della Giovane Montagna», diretta da S. E. GIUSEPPE MICHELI, insigne e benemerito studioso di memorie riguardanti il territorio parmense, s'è arricchita di nuovi interessanti volumetti: G. MICHELI. *La cro-*

naca Bercetana di Don Giorgio Franchi (1543-1557) (Parma, Off. Grafica Fresching, 1930); Id. *Salsomaggiore e i suoi dintorni al principio del secolo scorso* (Fidenza, Tip. Mattioli, 1930); MANFREDO GIULIANI. *L'inchiesta folcloristica nell'Appennino parmense-pontremolese - I primi risultati* (Parma, Tip. Bodoniana 1930); UMBERTO MONTI. *Il duca Francesco V in Cívago* (Parma, id., 1930); ERNESTO TAMMI, *La poesia popolare infantile nel piacentino* (Parma, Bodoniana, 1930); CAMILLO PARISET. *Un breve capitolo della vita di Prospero Manara* (Parma, id., 1930); M. GIULIANI, *Avventura di emigrati francesi in Lunigiana nel 1794* (Parma, id., 1930). La collezione, che raccoglie il cospicuo numero di 89 volumetti, costituisce una vastissima miniera di notizie e di documenti di singolare importanza e di reale valore storico e bibliografico; e rappresenta un mirabile esempio da imitare, a vantaggio e a decoro degli studi storici regionali.

❖ Nel fascicolo precedente di questa Rivista annunziammo uno scritto dell'insigne storico ERSILIO MICHEL, *Raffaele Poerio a Malta* e ne mettemmo in luce l'importanza e l'originalità delle conclusioni e la ricchezza della documentazione. Ora è venuto alla luce un altro scritto che aggiunge nuove notizie intorno all'opera patriottica compiuta dell'esule infelice: *Il secondo esilio di Raffaele Poerio a Malta (1828-1831)* (Estratto dall'«Archivio Storico di Malta», anno I, vol. I, fascicolo III, aprile-giugno 1930-VIII). La chiara ed esauriente trattazione è basata su documenti inediti conservati nel R. Archivio di Stato di Napoli, nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Roma, nel «Public Record Office» di Londra, nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Parigi, ed è svolta con ampiezza di dati e con competenza.

❖ GIUSEPPE PECCI, *La collegiata di Verucchio, con cenni storici su varie Chiese ed opere d'arte* (Rimini, Stab. Tip. Garattoni, 1930). Le vicende della Collegiata (sorta nel 1795 in seguito alla soppressione delle quattro parrocchie esistenti in Verucchio nella seconda metà del secolo XVIII) sono dall'A. narrate con ricchezza di particolari e di notizie ricavati da documenti in gran parte inediti. La Collegiata ebbe vita assai agitata e trascorse alterni periodi di decadimento e di floridezza. Soppressa per il decreto della Repubblica Cisalpina, essa abbandonò la Chiesa dell'antica parrocchia di S. Pietro dove erasi stabilita, e si trasferì, nel 1799, nella Chiesa dei P.P. Conventuali, continuando l'uffiziatura. Nello stesso anno i canonici dovettero sgombrare tale chiesa, perchè osteggiati dal popolo mosso a tumulto in seguito all'occupazione del convento, e presero possesso della Chiesa del Suffragio. Colpita dal decreto napoleonico, la Collegiata ritornò ben presto a funzionare dopo la restaurazione del Governo pontificio ed attraversò un periodo così splendido di agiatezza e di rifiorimento che si giunse alla determinazione di costruire un nuovo tempio più ampio e più maestoso. L'inaugurazione della nuova chiesa fu fatta il 18 ottobre 1874. L'A. rievoca le vicende della costruzione, la cerimonia dell'inaugurazione, e segue dettagliatamente l'ulteriore attività della Collegiata e gli avvenimenti più notevoli ad essa riferentisi; ed offre infine l'illustrazione artistica del tempio e delle opere d'arte che in esse si conservano. Bella è la veste tipografica e nitide e ben scelte le incisioni.

❖ Un quadro sintetico, ma limpido ed efficace, della vita e dello sviluppo dell'Arte della stampa a Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (Torino, Stab. Tip. L. Rattero, 1930, Estr. dalla Rassegna mensile «Torino», N. speciale Settembre 1930) ha tracciato LUIGI MADARO, il dotto ed attivo direttore della Biblioteca civica torinese. La trattazione è breve, ma densa di elementi informativi ed è tale da offrire un'immagine nitida e compiuta dell'attività, del progresso e dell'organizzazione dell'arte tipografica e del commercio librario di quei tempi. Dei maggiori editori, tipografi e librai l'A. segue le vicende e ne

mette in luce con sobria evidenza l'attività svolta. Dà notizie delle edizioni migliori stampate in quel periodo, alcune delle quali sono oggi rare e molto ricercate e ne esamina i pregi tipografici ed artistici. Il prezioso opuscolo è adorno di belle illustrazioni, che riproducono il frontespizio delle edizioni più celebrate.

❖ Il dott. MARIO BATTISTINI, che ora trovasi lontano dalla sua terra natale, a Bruxelles, ha la mente e il cuore continuamente rivolti verso la Madre Patria e dedica la sua attività di dotto studioso e di diligente ricercatore ad illustrare, di preferenza, argomenti che riguardano la Toscana e, in particolare, la natia Volterra e a rievocare fatti ed avvenimenti che mettono in luce le relazioni intercorse, nei secoli passati, tra l'Italia ed il Belgio. Ne fanno fede i seguenti interessanti lavori: *Le relazioni di Luigi De Potter col Viessesux e con i collaboratori dell'« Antologia »* (Firenze, Vallecchi, 1930); *Juste Sustermans* (Anvers, Etablissement E. De Coker, 1930, extract du « Compas d'or » Bulletin de la Société des Bibliophiles Anversois); *I Padri Bollandisti Henschenius e Papebrochius ad Assisi nel 1660* (Firenze, Vallecchi, 1930); *Miscellanea Volterrana. Il sepolcro del Canonico Riccobaldi nella chiesa di S. Agostino Il capitano Francesco Buini. Il postribolo pubblico in Volterra. Il cimitero degli ebrei. Giuseppe Ormanni. Lavori alle mura cittadine. Il sigillo del Comune. La scuola di musica. La cronaca del cav. Giuseppe Maria Riccobaldi del Bava.* (Pescia, Tip. Cipriani di G. Franchi, 1930). Teniamo per ultimo l'interessante scritto dal titolo: *La correspondance commerciale de Francesco Gasparini (1689-1744)* che fu pubblicato nel « Bulletin de la Commission Royale d'Histoire » vol. XCIII, con una lusinghiera e dottissima introduzione di G. DES MAREZ, direttore dell'Archivio della città di Bruxelles.

❖ DOM. J. JEANNIN (O. S. B.), *Nuove osservazioni sulla ritmica gregoriana* (Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale (STEN), 1930). Esaminando, con profonda dottrina e competenza, un tropario limosino della seconda metà del X secolo, esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi (Cod. n. 1118), l'A. giunge a conclusioni di somma importanza, che scoprono un nuovo orizzonte all'interpretazione ritmica e metrica degli antichi testi. In un'appendice tratta con sobrietà sapiente della notazione ritmica aquitana. Lo studio è corredato di quattro tavole fuori testo riproducenti due pagine del tropario su menzionato e due pagine d'una sequenza contenuta in un codice di Bamberg (Stadt-Bibliothek, Miscel. cit. 5, EV., 9).

❖ Per una vieta e falsa interpretazione dell'anima e del sentimento religioso del nostro popolo e per una vecchia consuetudine che trae la sua origine da aprioristici principi d'indole coloristica ed ambientale, quasi tutti gli inni popolari religiosi offrono volgarità di ritmo, povertà di contenuto, semplicistica linearità e andamento sciatto e zotico. In taluni di essi si notano perfino dei manifesti segni di parentela con quelle marcie militari di malvagia fattura, che formano la delizia di certi ibridi corpi bandistici di campagna... Uno dei pochi nei quali è dato di trovare quello slancio spontaneo, quell'intenso e sincero fervore, quella semplice dignità di atteggiamento che non mancano nelle manifestazioni di preghiera, di invocazione e di esultanza del nostro popolo, è *Il Canto dell'Italiano. Preghiera popolare per coro unisono con accompagnamento d'armonio di V. TERRENO* (Torino, STEN, 1930). Melodia facile, limpida, dignitosa nel portamento, espressiva; sviluppo logico e spontaneo; colorito ambientale soffuso di dolcezza ingenua e serena, non priva di fervore. L'armonizzazione è finissima e leggiadramente aderente al disegno melodico.

Fra i numerosi opuscoli inviati in omaggio alla Direzione di questa rivista, annunziamo i più interessanti: RICCARDO FINZI, *La tomba di Antonio Allegri in Correggio.*

Reggio Emilia, Anon, Poligrafica Emiliana, 1930 (Ampio e magnifico studio, svolto con mirabile dottrina e competenza e corredato di un notevole materiale documentario. Esso tende a dimostrare che i resti del grande pittore non sono tumulati, come s'è creduto finora, sotto il monumento del Vela e, con efficaci mezzi di indagine e di ricerca, superando difficoltà ardue, mette in rilievo tutto quello ch'era possibile sapere intorno alla tomba dell'immortale artista e apre la via al sicuro e definitivo rinvenimento delle ossa di lui); GIORGIO DEL VECCHIO, *Sulla statualità del diritto*, Roma, Rivista Internazionale di filosofia del diritto, 1929. (Il problema delle relazioni tra diritto e Stato, l'essenza logica del diritto, il processo della sua posizione storica, la continuità del processo e l'esigenza dell'unità del sistema, la definizione dello Stato, lo Stato e le determinazioni degli enti autonomi, il diritto della Chiesa, il diritto internazionale e il diritto corporativo, le relazioni tra diritto statale e diritto corporativo, soon gli argomenti trattati dall'A. in una efficace e luminosa sintesi); CLELIA FANO, *Il battaglione della Speranza. Il teatro repubblicano. Il circolo d'istruzione*, Reggio Emilia, Officine Grafiche Fasciste, 1930; id. id., *Piccolo contributo di notizie su alcuni quadri esistenti nel Dipartimento del Crostolo*, Reggio Emilia, Tip. Artigianelli R. Bojardi, 1930. (Il primo studio offre la narrazione vivace ed estesa di interessanti momenti di storia reggiana della fine del secolo XVIII, narrazione svolta con l'ausilio di una documentazione precisa ed accurata. Il secondo dà notizia dei maggiori quadri esistenti a Guastalla, a Montecchio, a Scandiano ed in altri centri del Dipartimento, non trascurando di recare diffuse informazioni sulle provenienze e sugli autori delle varie opere d'arte); ALBERTO M. GHISALBERTI, *Il ritorno di Giuseppe Galletti al Ministero (16 novembre 1848)*. Roma, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, 1930. (L'A., che si preziosi contributi ha recato alla illustrazione della nobile e singolare figura del patriota e uomo di Stato bolognese, aggiunge nuovi e numerosi particolari, in gran parte ignorati o trascurati dagli storici, intorno all'attività politica e patriottica svolta dal Galletti in un momento assai difficile e pericoloso); ANGELO MERCATI, *Documento vaticano su Colorno* (1198). Parma, Officina Grafica Fresching., 1930. (Il dottissimo Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano esamina ed illustra con larga erudizione e con sicura competenza storica e paleografica, una pergamena dell'Archivio Segreto Vaticano, della seconda metà del secolo XIII, (conservata fra gli *Istrumenta miscellanea*, n. 27), che porta nuove valide testimonianze intorno all'origine di Colorno ed alle sue più remote vicende); ONOFRIO FATTORI, *La scuola classica romagnola e sammarinese*. Repubblica di S. Marino, Arti grafiche di Filippo della Balda, 1930. (È il bellissimo discorso che il Fattori tenne in occasione della cerimonia inaugurale dell'anno scolastico 1928-29 del Liceo-Ginnasio di S. Marino. È un'analisi profonda e acuta del significato, degli aspetti e delle caratteristiche del classicismo in Romagna e nella Repubblica di S. Marino, un finissimo esame dei contrasti esistenti tra scuola classica e scuola romantica); ACHILLE FORTI, *Furcellaria festigiata definitivamente riconfermata rinvenirsi nel Mediterraneo*. Torino, Tip.-Lit. Luigi Cecchini, 1929; Id. id., *Presentazione del volume « Studi sulla vegetazione nel Piemonte pubblicati a ricordo del II Centenario della fondazione dell'Orto Botanico della R. Università di Torino. 1729-1929 »*. Verona, « La Tipografia Veronese », 1930; id. id., *Postelsiopsis o Zoophycos? Una questione di nomenclatura*. Città di Castello, Soc. An. Tip. « Leonardo da Vinci », 1929; id. id., *Il contributo di Maria Seibam De Cattani agli studi delle alghe marine e di certe sue raccolte conservate a Venezia. Studi di nomenclatura*. Venezia, Prem. Officin Grafiche Carlo Ferrari, 1930. (L'insigne scienziato veronese presenta, in questi preziosi contributi, il risultato di ricerche e di osservazioni nuove o originali e di vedute personali che aprono vie sconosciute all'indagine scien-

tifica e sperimentale); CARLO JEANNERAT, *Un émail inédit de Jean Petitot*. Paris, extrait du « Bulletin de la Société de l'histoire de l'Art français », Année 1929. (È l'illustrazione sapiente ed efficace, fatta da uno squisito artista e da un profondo conoscitore, di un prezioso gioiello, capolavoro dell'arte francese, conservato nella cassaforte dell'Amministrazione degli Spedali di Bologna); AUGUSTO CAMPANA, *Perchè fu ucciso Guidarelli*. Ravenna, Arti Grafiche, 1930. (Alla narrazione di Corrado Ricci, ristampata nel volume *Eroi, santi ed artisti*, l'A. aggiunge notizie ed osservazioni che recano nuove testimonianze intorno alla morte del celebre uomo d'arme ravennate); GIUSEPPE MAZZINI, *Una vertenza fra i medici e il Comune d'Imola nel secolo XIII*. Roma, Istituto Nazionale Medico Farmacologico « Serono », 1930. (L'interessante episodio della vita professionale e politica dei medici imolesi nel tredicesimo secolo, è dall'A. narrata con abbondanza di notizie e di particolari, tratti da documenti la maggior parte inediti, che costituiscono il risultato di lunghe e diligenti ricerche personali); ENRICO PIGLIA, *Jesu mitis. Motetto per il Sacro Cuore di Gesù a due voci simili (bianche o virili) con accompagnamento d'organo oppure d'armonio*. Torino, STEN, 1930. (Composizione che contiene notevoli pregi d'ispirazione e di fattura, chiara e sapiente nella struttura armonica e ricca di effetti espressivi coloristici nella parte vocale); PIER GIOVANNI PISTONE, *Cinque laudi spirituali su parole di S. Teresa del Bambino Gesù per coro a due voci bianche con accompagnamento d'organo o d'armonio*. Torino, STEN, 1930. (Branì soffici di tenera e devota dolcezza, inquadri in un'atmosfera di elevato e suggestivo misticismo. La elaborazione armonica e contrappuntistica è mirabile per equilibrio e per efficacia. Le parti vocali si svolgono con spontanee ed espressive movenze); ARNALDO BERTOLA, *Invito serenata per due voci femminili, con accompagnamento di pianoforte*. Versi di M. G. BARSOTTI. Torino, STEN, 1930. (Una deliziosa freschezza campestre, risonanze soavi e misteriose di una chiara e lucente sera lunare, brividi e sospirosi palpiti d'amore, vibrano in dolce armonia in questo brano ricco di poesia e d'ispirazione); MATTEO TOSI, *Benedicta et venerabilis. Graduale a tre voci dissimili (cont., T., B.) con accompagnamento d'organo oppure d'armonio*. Torino, STEN, 1930. (Esaminando altre composizioni di questo musicista nutrito di solida cultura tecnica e dotato di profondo senso estetico, avemmo occasione di metterne in rilievo i singolari attributi stilistici, di carattere nettamente classico. È classico si dimostra, nella forma e nel colore, nel brano che qui annunziamo, di struttura solida e di ispirazione elevata e severa. Condividiamo con sincera ammirazione le intenzioni dell'A. dirette a dare alla musica sacra quell'impronta di dignità e di compostezza che ad essa s'addice); PIETRO BRANCHINA, *Finale brillante per organo e armonio*. Torino, STEN, 1930. (È composto sul tema della Messa « Cum júbilo ». Lo svolgimento è ampio e disegnato con sapiente varietà di ritmo e d'espressione. Brano pieno di slancio e di grande effetto); GIOVANNI MAJOLI, *Bologna prima e dopo l'VIII agosto e l'opera del prolegato Cesare Bianchetti*. Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1930. (I precedenti dell'incursione austriaca, la memorabile giornata dell'VIII agosto, le condizioni di Bologna dopo la vittoria del popolo, l'essenza e il significato dell'insurrezione, le condizioni economiche prima dell'VIII agosto, le ripercussioni politiche e sociali dell'avvenimento, le cause prossime e remote dei fatti accaduti, sono dall'A. narrati con vivace efficacia e con diffusa e ben scelta ricchezza di notizie e con ordinata chiarezza. Eventi, uomini, cose sono dipinti con mano franca e sicura e con larghezza di vedute); GIUSEPPE RIVANI, *L'Abside della Chiesa di S. Martino Maggiore*. Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1930. (In occasione della Decennale eucaristica della Parrocchia di S. Martino Maggiore, nell'estate dell'anno scorso, veniva scoperta, sull'angolo delle vie Marsala e Mentana, l'antica abside della Chiesa. Mediante sapienti lavori di restauro, dovuti in

gran parte all'amore ed alla competenza dei Rivani, fu restituito alla bella costruzione del secolo XIII, l'aspetto originale. Premesse precise, notizie storiche, l'A. offre compiuti e dettagliati ragguagli intorno alle moderne riforme dell'abside, intorno all'attuale restauro dell'abside e della decorazione, recando un prezioso contributo alla conoscenza di una delle più belle e singolari costruzioni romanico-gotiche della nostra città. Ci auguriamo che venga presto restituito anche al campanile l'originario carattere); REZIO BUSCAROLI, *Annibale Carracci paesista*. Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1930. (È questo uno studio che ha un'importanza di prim'ordine, perchè giunge a porre in piena luce un lato — fino ad ora trascurato dagli storici dell'arte — dell'attività pittorica d'Annibale. Con anima d'artista e con fine e lucido senso critico ed estetico, l'A. esamina tutti gli elementi atti a far conoscere profondamente l'arte paesistica del grande pittore bolognese. Lavoro d'analisi acuto e penetrante, che rivela la singolare dottrina e competenza dell'A.); LUIGI PESCE, *il Carducci e il Marradi con lettere e documenti inediti*. Firenze, Tip. Enrico Aiani, 1930. (Il Carducci nutrì una cordiale ed affettuosa stima per il Marradi e gli fu largo di incoraggiamenti e di consigli; e il Marradi dimostrò per il grande Maestro affetto sincero e fervida ammirazione. I rapporti fra i due poeti sono dall'A. tratteggiati con ricco corredo di notizie e con colorita vivezza, ed illustrati con lettere e documenti inediti molto interessanti); GUIDO LONATI, *Pietro e Domenico Grisetti Salodiani, Ufficiali napoletani*. Roma, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, 1930. (È un contributo biografico della massima importanza, per la grande quantità di materiale documentario inedito che l'A., con accurate indagini, ha saputo raccogliere e per i numerosi dati, nuovi e originali, che mettono in viva e definitiva luce la figura nota del colonnello Pietro Grisetti e la figura, del tutto sconosciuta, del nipote Domenico, capitano); MICHELE CATALANO, *La pubblicazione delle tre edizioni originali dell'Orlando Furioso*. Roma, « All'insegna del Libro », 1930. (La prima edizione dell'Orlando Furioso fu stampata a Ferrara nel 1516, la seconda a Ferrara nel 1521, la terza edizione, in 46 canti, pure a Ferrara nel 1532. Le interessanti vicende che accompagnarono la stampa di queste tre copie, sono dall'A. rievocate con larga ed esauriente messe di notizie, di dati e di riferimenti, che costituiscono fonti preziose di ricerca bibliografica); ERSILIO MICHEL, *Uno sconosciuto giornale livornese «L'Amico della Patria»*. Estr. dalla Rivista « Liburni Civitas », A. IV, fasc. I, 1930-VIII. (Il 1° numero del giornale uscì il 28 marzo 1799, l'ultimo numero (il 31°) fu pubblicato il 12 luglio 1799. Il carattere del giornale sorto a Livorno nel breve periodo dell'occupazione francese, il contenuto, la distribuzione e la varietà degli articoli, sono dall'A. illustrati diffusamente ed efficacemente); LUIGI SAVORINI, *L'ingegnere teramano cav. Nicola Palombieri e la sua donazione alla Biblioteca « Melchiorre Delfico »*. Teramo, Fabbri, 1929. (Oltre alla biografia, l'A. dà la bibliografia di lui, e indica in appositi elenchi le Carte e la Libreria); LUIGI SIMEONI, *La Società Letteraria di Verona e la vita cittadina*. Verona, Tip. Operaia, 1929. (È il discorso pronunciato dal Simeoni, dottissimo nelle cose veronesi, il 24 nov. 1929, inaugurandosi la nuova sede della Società letteraria che tanta parte ebbe nella vita culturale veronese); LÉON KERN, *A propos du mouvement des flagellants de 1260. S. Beignate de Pérouse*, Paderborn, Schöningh, s. a. (Il Kern, che da molti anni si occupa dei « Battuti » in Italia, e ha fatto ottimi studi su S. Raniero da Perugia e anche sulla fortuna che esso ebbe in Bologna, reca ora un altro interessante contributo, con questo studio tutto fondato su nuove ricerche e nuovi documenti); SANTI MURATORI, *Gli aneddoti del Diario*. Ravenna, Arti Grafiche, 1930. (Sono tre scritti: « Un inquisitore filologo », che è poi Filippo Invernizzi, « L'ultimo benedettino sepolto in San Vitale », e cioè D. Mariano Corelli. Il ritorno del « papa di bronzo » a Ra-

venna e una lettera del conte P. D. Pasolini »); LUIGI LONGHI, *La battaglia dal Primaro (Vittoria di Bulgis contr'i Venezian)*, Bologna, Tip. Neri, 1931. (Celebre rimase nelle cronache e nella tradizione bolognese la grande battaglia navale che sul Po di Primaro fu combattuta nel sec. XIII dai Bolognesi contro i Veneziani, illustrata recentemente dal Tosti di Valminuta: essa è argomento ora di un poemetto in dialetto bolognese in sestine del Longhi ben noto poeta vernacolo. È un componimento graziosissimo e pieno di vita e di efficacia: magnifica l'edizione con le indovinate scene in bianco e nero di Umberto Bonfigliuoli, le cui illustrazioni hanno così bella espressione d'arte); FRIEDERICH SCHMIDT-KNATZ, *Beschreibung der Frankfurter Commedia-Handschrift Arci-β mit einigen kritischen Bemerkungen*. Weimar, H. Böhlau, 1929. (Descrive minutamente un codice dantesco che ha trovato nella Biblioteca di Francoforte e ne indica l'importanza somma, essendo, secondo le sue conclusioni, più antico del beta ora noto e che si considera come il più antico ed autorevole dei codici danteschi della Commedia); ERMANNO LOEVINSON, *Gli ufficiali napoleonici parmensi*, Parma, la tip. Parmense, 1930. (È la prima pubblicazione di una serie di studi storici e di ordinamento che il valoroso archivista comm. Loevinson aveva in animo di dar fuori, riguardanti l'archivio parmense, ora che il Loevinson è stato nominato Soprintendente dell'Archivio di Stato di Bologna, ci auguriamo che al materiale bolognese egli dedichi un'altra collezione, la quale non potrebbe se non recare molti benefici agli studi, e riprenderebbe le belle tradizioni di Carlo Malagola); MARIA DELL'ISOLA, *Spiriti che scompaiono*, Genova, Le opere e i giorni, s. a. (Si parla di Don Natale Graziani, che studiò a Firenze e fu compagno di scuola del Carducci: bellissima figura di sacerdote); ARTURO PARISI, *Cenni sulla cultura negli Stati Estensi nella seconda metà del secolo XVIII*, Modena, Ferraguti, 1930. (Son rapidi cenni, ma tali da darci un adeguato concetto dell'importanza che ebbe Modena nel Settecento nel riguardo della cultura italiana, anche dopo la scomparsa del Muratori: vi si parla del Ceretti, dei Paradisi, del Lamberti, del Vincenzi, del Bernardoni, del Fass-Vicini, dello Zaccaria, del Pozzetti, del Fantuzzi, del Bondigli, dello Spallanzani, del Venturi, del Corti, del Fontanesi, dell'Asioli ecc. uomini che in diversi campi tennero alto il decoro di Modena e Reggio); EMILIO NASALLI ROCCA, *Bobbio e i suoi Statuti*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1930. (Tre nudriti capitoli in cui l'A. studia il Comune di Bobbio in rapporto al monastero e le classi sociali del medesimo, intrattenendosi poi sulla legislazione statutaria bobbiese e sulla sua natura, indubbiamente derivante dagli statuti della città di Piacenza); AMILCARE FOSCARINI, *Il patriziato brindisino nei secoli XII-XV*. Lecce, tip. Guido, s. a. (Brevi utili cenni, coll'albero della famiglia Foscarini); GIUSEPPE RIVANI, *Un artista da ricordare: Diego Sarti nelle sue opere*. Bologna, tip. Brunelli, 1928. (Vivace descrizione delle belle sculture del Sarti, e cenni interessanti sull'uomo e l'arte sua); CARLO ZAGHI, *Commemorazione di Patrizio Antolini*, Ferrara, tip. Zuffi, 1929. (Dell'indimenticabile erudito, bibliografo, storico di Argenta lo Zaghi tesse brevemente la vita e indica l'opera, che è testimoniata dalla copiosa bibliografia dei suoi scritti amorosamente raccolta); LUIGI PICCIONI, *Il giornalista Ugo Foscolo*, Casale, tip. Cooperativa, 1930. (Alcuni cenni sull'attività giornalistica del Foscolo, buoni e interessanti; altri molti diede, come è noto, il senatore Rava in più di una pubblicazione); M. T. DAZZI, *Nel VI centenario della morte di Albertino Mussato*, Roma, Nuova Antologia, 1929. (Il Dazzi è molto addentro negli studi che al Mussato si riferiscono; ora reca un contributo assai interessante che illumina l'opera complessiva del Mussato, esaminato specialmente come precursore della storiografia moderna); NESTORE MORINI, *La società degli Amici d'Italia*. Roma, Soc. naz. St. del Risorg., 1930. (Il M. studia le carte della polizia bolognese riferentisi alla Società mazziniana fondata nel 1850

e ramificatasi poi dappertutto, ma soprattutto in Inghilterra); LODOVICO FRATI, *Donne musiciste bolognesi*, Torino, Bocca, 1930. (Son raccolte notizie su un bel numero di donne bolognesi che si occuparono di musica, talune omesse dai migliori dizionari dei musicisti sino ad ora apparsi, anche da quello dello Schmidl: le più sono cantanti).

COMUNICAZIONI UFFICIALI

Avviso di Concorso a due posti di Bibliotecario ordinatore nelle Biblioteche Comunali di Bologna

La stipendio annesso ai posti è di L. 10.000 annue, aumentabili a L. 13.000 con quattro aumenti quadriennali di L. 750 ciascuno. Detto stipendio è al lordo delle ritenute per la pensione, per le imposte e i contributi di legge e della ritenuta del 12 % di cui al R. Decreto 20 novembre 1930 n. 1491. Oltre allo stipendio è dovuto il supplemento di servizio attivo, di L. 2.000 annue e, fino a che sia conservata, l'indennità di caro viveri nella misura e con le modalità stabilite dal Regolamento per gli impiegati, salariati e agenti del Comune, Il supplemento di servizio attivo e l'indennità di caro viveri sono al lordo delle imposte e dei contributi di legge e della ritenuta del 12 % di cui sopra.

Le altre condizioni di impiego risultano dal regolamento sopradetto, visibile nelle ore d'ufficio presso la Segreteria del Comune. I concorrenti, con la domanda di ammissione al concorso, accettano le condizioni tutte del regolamento stesso e quelle che in avvenire fossero disposte a modificazione di esse.

Le domande di ammissione al concorso, in carta bollata da L. 3 dovranno pervenire alla Segreteria del Comune entro le ore 18 del giorno 15 maggio 1931, IX.

Alla domanda, la quale dovrà contenere la chiara indicazione del preciso recapito del concorrente, dovranno essere uniti i seguenti documenti, regolarmente bollati e, occorrendo, legalizzati:

a) estratto dall'atto di nascita o certificato di nascita, dal quale risulti che il concorrente, alla data del presente avviso, abbia età non inferiore ai 22 anni nè superiore ai 35. L'età massima per l'ammissione al concorso è elevata a 40 anni per coloro che abbiano prestato servizio militare durante la guerra 1915-1918. I concorrenti i quali siano, alla data del presente avviso, in servizio stabile presso amministrazioni comunali, non sono soggetti al limite massimo di età;

b) certificato di cittadinanza italiana. Sono equiparati ai cittadini dello Stato gli italiani non regnicoli;

c) certificato generale del casellario giudiziale, dal quale risulti che il concorrente non abbia subito condanne per i titoli indicati nell'art. 25 della legge comunale e provinciale, salvo che la condanna sia stata seguita da riabilitazione o da amnistia e salva, in quest'ultimo caso, la eccezione contemplata nel N. 10 dell'art. 107 della legge elettorale politica;

d) certificato comprovante di aver sempre tenuto buona condotta morale, civile e politica, rilasciato dal Podestà del Comune di residenza del candidato. Il requisito della regolare condotta sarà controllato dal Podestà con tutti i mezzi di cui dispone;

e) certificato comprovato di aver costituzione fisica sana e robusta, rilasciato dall'Ufficio Municipale d'Igiene, e di essere inoltre esente da difetti fisici o imperfezioni che siano ritenuti incompatibili con le funzioni dei posti messi a concorso o influenti sul rendimento del servizio. È ammesso che il concorrente presenti un certificato rilasciato dall'Autorità sanitaria del luogo di sua residenza, riservandosi però il Podestà di subordinare la nomina ad una visita di controllo da parte dell'Ufficio Municipale d'Igiene;

f) stato di famiglia;

g) diploma di maturità classica o scientifica o titolo equipollente (Diploma di abilitazione o licenza rilasciati al termine degli studi compiuti in scuole medie e superiori);

h) tutti gli altri titoli e documenti che il concorrente ritenga utile presentare nel suo interesse. Tra questi sarà tenuto particolare conto dei titoli che abbiano carattere bibliografico o bibliotecnico.

I documenti di cui alle lettere b), c), d), e), f) devono essere di data non anteriore di più di due mesi a quella del presente avviso.

Non saranno prese in considerazione le domande e i documenti che, per qualunque motivo, pervengano alla Segreteria del Comune dopo il termine di chiusura del Concorso.

La Commissione giudicatrice del concorso, qualora lo ritenga opportuno, potrà sottoporre i candidati ad un esame scritto e ad una prova orale, dandone comunicazione scritta agli interessati almeno dieci giorni prima della data degli esami.

Con gli esami, che fossero eventualmente disposti, i candidati dovranno dimostrare di possedere una buona coltura generale storico-letteraria, di conoscere la legislazione sulle Biblioteche italiane e di essere sufficientemente esperti nelle discipline bibliografiche.

Sulle risultanze della valutazione dei titoli, ed eventualmente su quelle delle prove d'esame, la Commissione, tenuto anche conto delle preferenze stabilite dall'art. 21 del R. Decreto 11 novembre 1925 n. 2195 e dall'art. 1 della Legge 6 giugno 1929 n. 1024, quando il titolo a talj preferenze sia stato debitamente documentato nel termine prefisso, formerà una graduatoria dei concorrenti idonei. La nomina sarà conferita ai meglio graduati nel limite dei posti messi a concorso, salvo che il Podestà non ritenga il caso di escludere taluno dalla nomina per ragioni di incompatibilità o di indegnità o per illegittimità del procedimento. Il Podestà potrà anche non procedere a nomina alcuna e ritenere annullato il concorso.

La nomina attribuisce la qualità di impiegato in prova per un biennio. I nominati dovranno assumere servizio entro 30 giorni dal ricevimento della comunicazione ufficiale della nomina, salvo che facciano constare un legittimo impedimento, nel qual caso potrà essere loro concessa una proroga non superiore a due mesi dalla comunicazione predetta.

Qualora taluno dei nominati rinunci alla nomina o non assuma servizio nel termine prescritto, il Podestà si riserva il diritto di nominare in loro vece altri concorrenti giudicati idonei.

I concorrenti, ai quali sia stata conferita la nomina, dovranno prestare, all'atto di assumere servizio, davanti al Podestà o a un suo delegato, alla presenza di due testimoni, solenne promessa di diligenza, di segretezza e di fedeltà ai propri doveri, secondo la formula indicata nell'art. 5 del R. Decreto 30 dicembre 1923 n. 2960. In difetto saranno dichiarati dimissionari d'ufficio.

Dalla Residenza Municipale, li 14 febbraio 1931-IX.

Il Podestà: BERARDI